DELLE COMMEDIE degl' ACCADEMICI Intronati,

LA SECONDA Parte.

Appreſſo il Riaprimento dell'Accademia Intronata, &c.

In Siena, Ad inſtanza di Bartolomeo Franceſchi.
M. D. C. XI.

LE COMMEDIE della seconda Parte Sono.

LE COMMEDIE
della seconda Parte
Sono.

Gli Scambi dell'APERTO.
fac. 7.
La Pellegrina del Mauriale.
fac. 157.

Belisario Bulgarini

Gli Scambi
COMMEDIA
dell'APERTO,
ACCADEMICO
Intronato,

Rappresentata in Siena dall Onoratiss. Vniuersità de' Sig. Scolari, l'Anno M.D.LXXIV.

IN SIENA.
Per Matteo Flòrimi.
Con lic. de' Sup.

GRandissimo contrasto è stato fra, questi belli Spiriti degli scolari, nobilissime Donne, se vi si doueua far, ò nò l'argomento, ò Prolago, che chiamar ve lo vogliate della Commedia, che non con poche fadighe adesso s'apparecchiano di rappresentarui. Quelli, che voleuan, che vi si facesse, adduceuano in fauor della lor oppinione, l'autorità de' Comici latini, l'vso moderno, el piacer non piccolo, che altri ne piglia, per intendersi meglio la fauola ogni volta che se n'haprima alcũ lume, senza douer incaminarsi dẽtro nella materia in tutto al buio, e molto più diceuan interuenir questo in voi; piaceuolissime Donne: benche piene di molta intelligenza, e capacissime per intendare vi ritrouiate. Dall'altra parte rispondeuano i loro auuersarij, che lo'ntrodurre simili Prolaghi è cosa fuor dell'arte; douendosi nelle Comme-

die rappreſentar coſe che di mano in mano auuengano, le quali, ſe nõ fuſſe indouino, non è chi le poſſa innanzi ſapere: e per fuggir queſto ſcoglio Plauto, quel gran Comico latino introduſſe bene ſpeſſo a farli, le Deità, come quelle, che ſecondo la credenza di quei tempi, ben poteuan hauer notizia delle coſe à venire. Ma i primi trouatori della Commedia, e gl'altri Greci, che cõ gran lode ſeguiron appreſſo, non conobbero già altrimenti vna tal ſorte di Prolaghi, non tanto che li riceueſſono: Onde i Latini, ed i moderni noſtri, che così fatti gli hanno vſati, pare, che meritino non poca riprenſione, e maggiormente perche le coſe, che ſi ci paran dinanzi nuoue, & all'improuiſo ſi ſentono più piaceuoli, ed apportan più delettazione. Nè ſi voleuan coſtoro laſſar perſuadere a verun patto, che voi n'haueſſe biſogno, per guſtar meglio la Commedia: perche conoſcendo le Donne Saneſi di grãde, e cupa memoria, ed accortez-

ża marauigliosa, e gl'huomini altre si di buono, e saldo giuditio, si rendeuan sicuri, che voi sareste state capaci di molto maggior cosa, che nõ sarà la loro: e quelli haurebbon penetrato assai più oltre, che non andarà la fauola, che vi son per rappresentare, senza esser guidati, à guisa di Ciechi, alla cognitione di essa dal Prolago. Fù sopra questo fatto più, e più volte replicato, e dal l'vna, e dall'altra parte vennero portate in mezo più, e diuerse ragioni, che sarebbe cosa troppo longa il raccontarle tutte. Ma fra l'altre si disse, che tai prolaghi eran di bisogno al meno per difesa dell'Autore della Commedia: e questa forse è vna delle principali cagioni, che gli fece accettare da' Romani Scrittori. Finalmente venne conchiuso, prima per questo rispetto (benche non pensano d'hauerne, per tal conto, gran bisogno, recitandosi la lor fauola à persone libare dalla peste, della maladicenza) e poi per non si discostar in tutto dal
 l'oggi

l'oggi comune vſanza, che pur l'argomento vi ſi doueſſe fare. Hanno ben penſato di prendar'in ciò vna via di mezzo; in modo, che ſarà vn farlo, e non farlo; il che non piacerà forſe à qualch'vno, che vorrebbe, che le coſe fatte foſſero à tutta perfezzione: e che più toſto non vi ſi metteſſe mano, che abbandonarle nel buono. Queſti tali habbiano, per queſta volta, vna bella pazienza, perche la queſtione non ſi poteua quetar altrimenti; e se hanno pur voglia d'argomento, piglinſi quello, ch'io reco loro, perciò che egli è pur meglio hauer qual coſa, che non niente. Ma, che direſte, che tolta via queſta prima lite; ci nacque ſubbito vn altro ſecondo diſparere non minor del primo? Atteſo, che chi voleua, che a farlo ſi introduceſſe Momo, come altre volte s'intende eſſere ſtato fatto da alcuno; chi Neme ſi ſtimata Dea dell'indegnazione, attiſſima per riprendare i corrotti coſtumi del noſtro ſecolo; e chi alcuna altra delle

Deità

Deità de Gentili: ma a' più pareua pure, che douesse esser introdotto vno, il quale parlasse in vece, e nome dell'autore, e fusse huomo come gli altri. La cui oppinion in vltimo preualse; sì per non si prestar oggi da noi fede alcuna à quelle false fauole de' Pagani; si ancora perche eglino si son lassati dar ageuolmente ad intendare, che a voi Donne douesse esser più caro il riceuerlo da vn'huomo di carne, e d'ossa, come son loro; che da qual si voglia de' fauolosi Dei. E perche essi desiderano principalmente compiacerui, poco si son curati di quelche se sieno per dire gli altri; che quando essi habbian voi dalla parte loro, non braman più: nè temeno di cosa, che lor possa contra. E per prolagare hanno eletto me, come vedete; bench'io v'habbia fatta gran resistenza; dubbitandomi di non vi mancar dauanti, senza fornir l'impresa; quelche ad altre barbe, che la mia non è trouasi esser'interuenuto; quand'hann' hauuto à parlar'im

pubblico. Ma e m'è ſtata forza pren der queſta briga; e vi sò dir, che mi dice buono l'hauer a far l'argométo imperfetto, e non intero; che certo, ſe fuſſe altrimenti, mi terrei impacciato co' fatti voſtri. Hor vditemi alquanto m'han detto, s'io me ne ricordarò; Il Ciel m'aiti; ah me ne ricordo pure, che queſta Città, che vi ſi moſtra è Piſa, la quale hanno fatta venir, come vedete fin quì. Conſiderate hora Donne, che miracoli fà fare à queſti Nobiliſſimi ſcolari il deſiderio grande che tengono del donarui vn dolce lieto ed oneſto ſpaſſo. In quel palazzo là v'abita Antilio Lanfranchi; il qual tiene in caſa vn Capitan Tiberio Tedeſco venutoui da poco in quà con vna ſua ſorella vedoua, e due fanciulle, d'vna delle quali è innamorato Fauſto figlio di M. Caterino Erinaccei Dottor di leggi Saneſe, che ſtà in quella caſa dirimpetto; e dell'altra è amante Perſio Lan franchi nipote del già detto Antilio. Il Dottor ha in caſa vna gioua-

ne

ne con la quale fà l'amore vn Signor Giorgio da Trento scolare. Quel che sia per succeder de' lor amori non voglion, ch'io vel dica, e per confessar, come la stà alla libera, io non lo sò: nè essi forse anco lo sanno, stando attenti lo vedrete da per voi stessi. La Commedia è chiamata gli SCAMBI, perciò che auuengon in quella più, e diuersi scambiamenti; ed io mi vò immaginando, che non ci siano per mancar de gl'huomini, e forse anco delle Donne, che vorrebbono, che gli scãbi che auuerranno in alcune persone di essa auuenisser in loro, perche quando vna cosa non piace, in vero lo scambiarla in meglio è gran vantaggio. Se questo nome della fauola donque non v'aggrada scambiateuelo, ponendolene vn'altro a vostro gusto. Non penso già ch'egli accada pregarui, che voi ne porgiate grata audienza, costregnendoui sẽpre a far ciò l'innata cortesia, che regna in voi, ed il lodeuol vso della Città di Siena; si che sarà bene, ch'io

me ne torni dentro, e dia luogo a gl'altri, iquali hanno cotanta la ſmania dell'vſcir fuore, che ſpaſimano, perche in ogni modo, à non celarui'l vero, comínciarei per poco con eſſo voi ad intrigarmi. Ma guarda ſmemorato ch'io ero, laſſauo il meglio. Fà ſapere l'Autore à voi altri ch'hauete lo ſpirito contradittorio (ſe ce ne fuſſe aſſorte qualcuno) che voi non lo taſſiate ſe ſentirete nella ſua fauola delle digreſſioni in perſone, che non pareſſero affatto in quella neceſſarie; perche voi l'harete a far prima con altri, che vi ſaprãno riſpondare. Come ſi ſia, non biſogna ſempre viuer all'antica, e conuien andar ſeguendo alle volte l'vſo moderno, che più piace. Con queſto vi laſſo, e raccomando à queſte Onoratiſſime Gentil Donne, & à voi altri diſcreti Aſcoltanti queſti virtuoſi Scolari (che hauendo tutti i loro ſtudi riuolti in voi ſeguire, & a voi dedicati non hanno maggior volontà, che di ſeruirui) Raccomandandoui anco l'Autore, e me ſteſſo inſieme infinitamente.

Le Persone, che interuengono nella fauola.

Antilio Lanfranchi Pisano.
Trappola suo seruidore.
Il Capitan Tiberio Tedesco.
Cintio Pisano compagno del Sig. Giorgio. } Scolari
Il Sig. Giorgio da Trento Innamorato. } Scolari
Barbara balia di M. Caterino.
Corbo seruo del medesimo.
Fausto figlio del detto } Compagni di studio Innamorati.
Persio Lanfranchi. } Compagni di studio Innamorati.
M. Gramatica Aretino Pedante di Fausto.
Faina seruitor di Persio
Lidia. } Fanciulle Amanti, ed Amate alla finestra.
Lauretta. } Fanciulle Amanti, ed Amate alla finestra.
M. Caterino Erinacei Dottor di legge Sanese, e Lettor in Pisa.
Nastagia Lauandaia ruffiana.
Soffronia Cortigiana.
Filippina sua Fantesca.
Mad. Cornelia uedoua sorella del Capitan Tiberio.
Franchino suo seruo.
Bianchetta serua d'Antilio.

La Scena si finge in Pisa, & iui rappresentaisi la Commedia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antilio Lanfranchi, Trappola suo seruidore, e'l Capitano Tiberio Tedesco.

Ant. TRAPPOLA *guarda sopra'l banchetto della mia anticamara, che vi son tre libri di conti, pigliali, e vientene giù con essi.*

Trap *Così farò Signore.*

Ant. *Non è senza mia marauiglia Capitan Tiberio questa vostra così subbita risoluzione dell'andar a Liuorno; e'l veder, che partite lassando le donne vostre in terra anco straniera, mi fà credare, che non poco v'importi vn tal viaggio: Perche con tutto, che in casa mia rimanghino, come nella lor propia, tutta via si de' fuggir il lassar le Donne sole, e maggiormente le giouane, quali son quelle, che voi hauete qui condotte; però, se*

io

io non giudicassi presunzione il cercar di saper i fatti d'altri più, che essi dirli desiderino; pregareui, che mi palesasse la cagione, che a ciò far v'induce.

Cap. Parmi; che scordato vi siate, M. Antilio, di quanto altra volta credo pur d'hauerui conferito; perciocche se questo non fusse non haureste alcuna cagione di marauigliarui: oh non sapete voi per qualche io sia nella Città vostra, e'l viaggio, che mi conuien fare? si che se adesso vò fin a Liuorno, per inchinarmi al Serenissimo Gran Duca, e à farmeli conoscere per quell'antico, e fedel seruitore, che sono stato, e son di casa Medici, è solo acciò ch'io possa poi, sciolto da vn tal obbligo, andarmene alla volta di Siena: e rendeteui certo, che già più giorni l'harei fatto, se io non hauessi creduto, che fin ora S. A. fusse deuuta esser quà, come se n'era sparsa voce, e se mi son fermato da voi vn mese, ò più (oltre che sono stato intertenuto da tale speranza) è cagionato solo: acciocche le Donne, che in

mai

mia compagnia si truouano stanche per i disagi del caualcare, prendesseno alquanto di riposo; quelche benissimo mi è succeduto in casa vostra, sì per le grate accoglienze haute da voi, e dalla Donna vostra, sì anco per i sollazzeuoli giuochi, e liete feste, che si son fatte, e tuttauia si van facendo in Pisa. Ma veduto finalmente che S. A. non comparisce, e pur iersera hauendo inteso, che si fermarà, per qualche dì à Liuorno, mi son risoluto di non indugiar più l'andar a pagar questo debito; per poter poi subito condurmi con le mie Donne à Siena, e metter ad effetto il desiderio nostro.

Trap. Padrone, che hò io a far di questi catasti, che bisognarebbe vn facchino à portarli, tanto pesano; Quei de gl'offiziali della mercanzia di Siena non ci saran più per niente.

Ant. Se tu harai vn poca di pazienza lo saprai, fermati costì da banda, che hai da venir con esso me.

Trap. Sò ben io, che se steste al Trappola vn quattrin di fuoco basterebbe

per

per leuar via dal Mondo questi scar
tafacci tribola gli huomini.
Ant. Sta a veder, che ne vorrai saper
tù più di tutti. Vi confesso il mio er-
ror Signor Capitano ho la testa tan-
to piena di fastidi, che più ch'altr'-
huomo di Pisa m'affliggono, e parti-
colarmente certi piati i quali adesso
hò alle mani di grandissima impor-
tanza, che non altrimenti mi ricordo
di qualche altra volta mostrate d'ha
uermi detto, che sè mai parola non
n'hauessi ascoltata e son nondimeno
degno di scusa: perche chi è auuezzo
a piatire sà quanto caui altrui di cer
uello, tormentando in vn tempo me-
desima l'anima, e'l corpo: in modo ta-
le, che mettarebbe il contò, quan-
d'vn ti domanda 'l saio, ò la casacca;
il dargliele insieme cõ la cappa, e fer
raiuolo per non litigare: ne credo si
troui al Mondo il maggior Inferno di
questo; ti bisogna star sottoposto in
fin à Birri, e cauar a essi il cappello,
facendoli riuerenza, perche non ti
facciano precipitar vna causa non
citando in tempo; ed'è pur vn'arte,
che

che senza non si può fare; perche in breue ti trouaresti fuor di tutto'l tuo, tanto son oggi intristiti gl'huomini. Ma lassando queste cose fastidiose da parte; vi dico, che volentieri ascoltarei di nuouo quelche di già dite d'hauermi raccontato; quando però non fusse con troppo vostro scommodo; dico la cagione perche state con queste Donne quà, per andaruene alla volta di Siena, e vi esortarei, non vi spronando la gran fretta, ad aspettar S. A. in Pisa; che à noi fareste cosa grata; sareste ben visto, come per il passato, e potreste di nuouo gustar qualche passa tempo, che non vi dispiacerebbe. Nè vi muoua l'hauer inteso, che'l Gran Duca non sia per venir così tosto, perche egli di questo come de gl'altri suoi segreti (quelche a sauio, e giudizioso Principe si conuiene) non ne fà consapeuoli se non pochi; e se vi hò a dir l'animo mio, non posso credare che non voglia esser quà in breue.

Cap. E come mi può esser in alcuna guisa noioso il conferirui i miei affari,

assicu-

assicurato dall'infinite cortesie, riceute in casa vostra, e sapendo, che non men sarete bramoso di giouarmi col conseglio che atto à conségliar mi? State dunque attento, e quando haurete inteso, e ben considerato'l tutto, giudicarete sia bene fatto che liberatomi da questo obbligo, seguiti quanto prima l'incominciato viaggio.

Ant. Volentier v'ascolto.

Cap. Per ragguagliarui dunque breuemente più che possibil mi sia, dell'occorrenze mie, douete sapere, che io mi trouo in compagnia di questa mia sorella, e di vna sua figliuola, e ce ne andiamo a Siena per ritrouar i parenti della fanciulla; la qual nacque d'vn Gentilhuomo Sanese, già Consorte di questa mia Sorella; che trouandosi vedoua, senza hauer hauti di esso altri figli se ne và là per obbedir al marito; il qual venendo a morte pregolla, che douesse condurui la figliuola, oue da' suoi parenti (i quali Nobilissimi e ricchi sono) sarebbe riceuta, e maritata, e si godarebbe

rebbe le facultà, che esso lasciato v'hauea, e questo lo comandò anco nel testamento.

Ant. Ditemi di grazia'l nome di quel Gentilhuomo, e la fameglia, e come venisse a prendar moglie nella vostra Onorata Città di Trento; acciochè, se io de' suoi parenti hauessi notizia alcuna possa indirizzarmici; che ben conosco molti di quei Gentilhuomini Sanesi, nè mai m'vsciran di mente le carezze, e le cortesie, che mi fur fatte nella molto Illustre Città loro.

Cap. Certo, che essi sono amoreuolissimi de' Forestieri, e meritan di ciò gran lode. Ma per venir al fatto, quando quella Città si trouaua oppressa tutto'l giorno dalle discordie Ciuili, era questo Gentilhuomo, (che Alfonso Arigucci si domandaua) fuor vscito e trouandosi in necessità hebbe modo d'acconciarsi onoratamente nella corte del Cardinal nostro di Trento, nè volse rifiutar l'offerta della fortuna; La onde seruendo s'auanzò tanto con le sue accorte maniere,

in

in grazia del Padrone; che sommamente era da quello stimato, e amato; auuenne, che seguendo la corte à Trento cadde in graue, e pericolosa malattia; il che vedendo Monsignore al quale p altri suoi affari bisognaua d'indi partirsi, lo lasciò in casa di nostro padre suo antico seruitore; perche meglio si percurasse la sua sanità caldamente raccomandandoglielo: E per far cosa grata al Cardenale non si mancò di percurarlo, prouedendoli in quell'istessa maniera, che se del sangue nostro propio stato fusse. Di già haueua racquistata la primiera sanità, quand'Amore (che i cuor piu gentili accēder suole) gl'impresse nell'animo vna nuoua e molto più pericolosa malattia.

Ant. Non mi souuien d'hauer mai sētita nominar la casata di cotesto Gētilhuomo in Siena.

Cap. Era solita d'andar alle volte in Compagnia di nostra Madre in camara di lui questa mia sorella, per aiutar ne' bisogni dell'ammalato; ond'esso vedendola assai vaga, e bella

di

di lei fieramente s'accese.

Ant. Seguite, ch'assai m'è grato l'ascoltarui.

Cap. E non potendo sopportar le fiamme amorose, nè hauendo commodità, ò ardir di scoprirle, per i molti obblighi, che teneua con la Famiglia nostra, temendo forse di non conturbarci; solo gli rimaneua per alleggerimento dell'amorosa passione, che quanto più è ristretta, a guisa del racchiuso fuoco più tormenta, il piangere, e lamentarsi, quando da sè nella sua camara si trouaua; il che bene spesso facendo, occorse, che da nostro padre, mentre andaua per visitarlo, vn giorno fù vdito, e hauendo egli molto ben compreso, che di sua figlia era innamorato, marauigliatosi del fatto, & insieme della sua gran costanza, cominciò a portarli non piccola affezzione; e desideroso di compiacerlo (conoscendolo nobile, di lodeuoli qualità, e fauoritissimo del Cardenale) deliberò (con buona grazia di quello) dargliela per Moglie, come poi fece: del che allegro M.

Alfon-

Alfonso lui si accasò, & hebbe in breue della sua Donna questa fanciulla laquale esso, che altri figli poi non riceuè, accompagnò fin all'età di cinque anni, e venendo à morte fece quelche poco fà vi narrai.

Ant. E per qual cagione non si ridusse M. Alfonso à Siena auanti alla sua morte, hauendo sì gran desiderio, che la figlia vi si maritasse?

C. L'hauer veduti i mali influssi, che p i tẽpi passati sopr'à q̃lla Città erã cor si da questo lo ritẽne: ma saputosi poi dalla sua vedoua moglie, come di già ella era ritornata in quiete, e che l'infinite sue piaghe (mercè dell'ottimo Principe, che la gouerna) erano in tutto saldate, del che deue render prima grazie alla somma bontà diuina, e poscia all'opera di sì gratissimi, e intendentissimi Medici, si risoluè di metter ad effetto la volontà sua: il che spense anco me, per l'obbligo del fratello, a farle compagnia, e per veder io ancora, se potessi intender cosa alcuna d'vna figlia, la qual perdei in que' paesi nel tempo, che Don

Grazia di Toledo Generale allora dell'Imperador Carlo quinto, era a' danni de' Sanesi, e ritrouar ancor i parenti d'vna fanciullina, che in quelli stessi tempi mi capitò alle mani, la qual ho menata con me.

Ant. Di grazia raccontate, come perdeste la vostra figlia, e come vi venisse alle mani quell'altra.

Cap. Direuelo (ben che l toccare le piaghe vecchie sia vn accrescer doglia): ma perche di già ho mãdato a far intender al barcaruolo che m'aspetti, lo riserbaremo a miglior occasion nel mio ritorno, nè vo' per ora piu trattenermi: basta che per quel che io v'ho narrato, non dourete più marauigliarui se cerco di spidirmi prestamente.

Ant. Orsu andate, e tornate felice; ed'io me ne vò a terminar alcuni miei conti con Dei febo Carignani, che non si poterono fornir iersera, Trappola seguitami.

Trap. E ne sarà or mai tempo, pensauo, che quelle vostre diciarie non hauesser à fornir mai; ah se voi fusse

stati

stati carichi, come me, l'hareste spedita più presto assai.

SCENA SECONDA.

Il Signor Giorgio Tedesco innamorato, M. Cintio suo Compagno Scolare.

Cin. *E Possibil Signor Giorgio mio, che finalmente non vi vogliate risoluer a lassar questo vostro vano amore, e far vn tratto in modo, che'l senso soggiaccia alla ragione? Considerate vi prego'l fine, che vi poneste dauanti quando dalla vostra patria di Trento veniste a studio in questa Città, il qual certamente non fù d attendare alle lasciuie, ed allettamenti di Venere, ma sì bene, a gl'vtili, e non mai abbastanza lodati studi della Filosofia. Deh non vogliate più seguir le pedate d vn fanciullo cieco, e nudo, il qual d altro non si pasce, che di stenti, angosce, e pianti di quelli infelici, che se li danno inauuertentemente in preda? Se consi-*

derarete bene l'origin sua, trouarete (come ben disse il Poeta Toscano) ch'ei nacque d'ozio, e di lascivia vma na, e che solo è seguito da venissime genti, se'l fine: altro non già vedrete, che discordie, rouine, ed infiniti disordini, de' quali son piene l'antiche, e le moderne carte.

Sig. Gior. In vano v'affadigate Messer Cintio, se pensate di ritrarmi dall'amore della mia bellissima Delia, per che se ben nell'altre azzioni vmane, concedo l'elezione, in questa temo il destino: e quando ben fuße in potestà mia il ritrarmene, non voglio, nè debbo farlo, se moßo non fussi da efficacissime ragioni, e tali non sono (sia detto ciò con vostra pace) quelle, che ne adducete; perche gl'affanni, & i dolori, che si prouano in amore, non vengon da lui, come da propia cagione; ma più tosto dalla imperfezzione, e mala fortuna de gl'Amanti, fuor d'ogni sua intenzione; la qual è, congiongendo insieme gl'animi, di far lor gustar tutte quelle dolcezze; e felicità maggiori, che qui im-

immaginar si poßano. Nè vi rimuoua ponto da questa credenza l'esser quello stato dipento fanciullo, cieco, e nudo; perche questa è stata tutta licenza de' capricciosi dipentori, a' quali non men che a' Poeti (come sapete) è lecito il fingiare; benche non senza cagion ancor hanno ciò fatto.

Cin. Veramente sì; ond'a ragion trouiamo scritto.

Ben fù saggio colui, che prima Amore
Garzon dipinse; poi che vide, e'ntese.
Com'empie i cuor di giouenil'errore.

L'eßer cieco dimostraci, come gl'Amãti rimãgon priui della luce dell'intelletto, nè posson conoscer il vero; e però è stato chi giudiziosamente non dubitò di scriuare.

S'Amor è cieco nõ può'l vero scorgere;
Chi prende in guida'l cieco, mal consigliasi;
Sè ignudo; huom, che non ha, come può porgere?

S. G. M. Cintio mio, se voi m'haueste lassato seguire, v'harei fatto conoscere che per più vere cagioni egl'è stato

to così dipento e sapete ch' altre volte n'habbian ragionato insieme. Nè i vostri discorsi tirati dall'autorità d'alcuni Poeti posson esser buoni; poiche appassionati dal martello amoroso, dissero allora quelche in verità non credeuano, come mi saria facile il prouare per molte autorità loro à queste addotte da voi in tutto contrarie, le quali troppo ben voi sapete Dirò nondimeno, che per dimostrar la purità, e sincerità, che si richiede ne' cuori degli amāti, sia stato dipento fanciullo, e nudo per auuentura anco cieco, a dinotar la segretezza ch'in esso si dee osseruare; il che si comprende per non esser egli cieco di natura, ma sì bē velato. Ne partorisce Amor così peruersi effetti, come v'immaginate. E che sia vero leggete, leggete la bella Canzona della lite del vostro famoso Poeta, e l'artifiziose stanze di Monsign. Bembo, e vedrete, che oltre ad infinite lodi le quali meritamente se li attribuiscono; esso è origin d'ogni bene, e quelche dà l'esser à tutte le cose. Ma perche

che adesso non è tempo di disputar appieno vna tal materia, ed io prima, che abbãdonar costei potrò lassar l'anima e la vita propia; poiche sol viuo in quella, rimanendo in me senza lei in tutto morto, pregoui per la nostra longa, e non miga finta Amicizia, che posto da banda'l parlar più oltre di questo, m'aitiate, e consegliate, per conseguir il desiderio mio.

Ci. Si vede bene ch'Amore v'ha tenuto gran tẽpo alla sua scuola, poiche così gagliardamente lo sapete difendare, e lodare; mà non mi mancarebbon risposte, che per non vi tormẽtar più di quel che io vi veda afflitto, le tacio; però vedete, se in cosa alcuna posso giouarui (oue il dissuaderui non riescie) che mi trouarete paratiss. sempre a metter la robba, e la vita mia in seruigio vostro.

S. G. Sò bene, che nè à voi mancarebbon risposte, nè per auuentura à mè repliche; ma'l male è penetrato tant'oltre, che'l conseglio mi nuoce, è fà sol bisogno di presto aiuto. Veggo escir di casa la sua Balia, di grazia partiamci di qui, che non mi veda;

perche da non molto tempo in quà mi par più tosto insospettita di me, ch'altrimenti: essendone fuor del costume per lo più dell'altre Balie, così gelosa, come sè le fusse Madre, che in ciò ha il nome di Barbara a' fatti conforme; ed'io non vorrei accrescerle'l timore. Pigliam questa strada da man destra, e pensaremo insieme a qualche rimedio.

SCENA TERZA.

Barbara Balia, & Corbo Seruidore.

Bar. *BArbara meschina; pur sei condotta in modo, che tu non puoi hauer piu nissuna consolazione. E vna gran soggettudine l'hauer cura d'vna casa, oue siano citole grandi, nè vi sia altra Donna di tempo che tù e se ben Delia è fanciulla di buona natura, e bene alleuata, nè attende à baie, come molte, ch'io ne conosco, in questa Città; nõ è pero ch'io nõ ne stia sempre col triemo: sapendo alla profine, che le giouane, son gioua-*

ua-

uane, e vêgon lor bene spesso delle voglie; e tanto più v'è l pericolo maggiore, quanto essendo belle hanno, chi le stimola; mi son accorta, che vn certo scolar Tedesco fà sec gl'amori, il quale molto spesso passa guardando a queste finestre, facendo l'appassionato, sospirando, mordendosi le dita de' guanti, e simili altri atti facendo, che in questo pare vno spagniulo nè più, nè meno. Vien più, che non soleua in casa alle letioni, e corteggia quasi ogni giorno il Dottor mio Balia; e con tutto che per esser la fanciulla sauia non li dia d'occhio, non è ch'io non dubbiti di qualche disordine, che l'onor delle Donne è pur troppo tenaro. Lasso bene spesso per questo e pur ch e perdonato mi sia, le mie solite deuotioni, ed obblighi; nè posso escir mai di casa col'animo quieto. Ora mentre che la starà à leuarsi vo' pigliar'il tempo, e andarmene alla Messa in San Martino, che sento sonare. Ma oime, che ho dimenticati i miei Pater nostri; scioeca ch'io ero, e la veletta della testa, sò, ch'io do-

ueuo parere vna bella figura senza io; lassami chiamar'il Corbo, che mi gitti ogni cosa dalla finestra; perche salendo in casa a prendare non sarei forse attempo. Corbo ò Corbo, tu non odi Corbo.

Cor. Che Diauol vorrà questa spiritata, che dite, che volete, che vi mancha? intendo alla prima, nè accade chiamar tante volte.

Bar. Dammi vn poco i miei pater nostri, che son attacati alla Madonnuccia di cucina, e porgemi la mia veletta da capo, che è nella paniera ch' io tengô sopra la credenzia; vuoi'll mio Corbo.

Co. O che ne volete fare? Voi sapete bene infilzar senza sì? Nè accasca il darui altra veletta state meglio in cuffia; el vostro capo và à vento senza vela.

Ba. Vuoi la burla tu, digrazia dãmi quel ch'io ti chieggo, e fa presto, se hai, che quãdo si farà 'l pane mi ricordi di farti la schiacciata, porgemi ogni cosa dalla finestra; eh sì il mio citto vezzoso?

Cor. Orsu per amor di quella stiacciata al furlo, io vò ma vedete, con questo

patto

fatto che la sia onta.

Segue dentro cantando.

La sol fa mi re utte,
Donne fanciulle, e putte:
Dateui piacer tutte;
Vt re mi fà sol là,
Che'l tempo se ne uà.

Ba. Sò che costui ha'l nome, e' fatti: stàl a veder quãto mi farà aspettare e si suol dire aspetta'l Corbo, huu pouarina a me. sento l'vltimo cenno; sollecita, se tu vuoi Corbo, sollecita.

Cor. Tollete; in mal'ora sia cõ tãto gridare: vorestè, che fusse fatta la cosa prima, che l'hauiate comandata.

Segue cantando dentro.

Fanciulla, che sei tanto saltarina,
Amor amor tu sei la mia rouina.

Ba. O che sia fatto tristo; poteui pur gittarmeli con miglior garbo, guarda quí come s'è concia questa viletta, che me la dè per mancia la b. mem. di madonna Margarita mia balia, e questa nappà s'è guasta, che me la fece suor Catena; vorrei prima hauer perduta ogni buona cosa. Ma non vo' più indugiare, pur che io gionga a otta.

Cor. Ti ri ri la ti ri rina, fusse festa ogni mattina,
Ben da ber, me' da mangiare, poca voglia di lauorare.
E pur gran cosa che quella vecchia puppina habbia il cancaro addosso, che mai non fà altro, che gridare, e non si può far cosa, che la contenti; Voglio andar'à comprar'i capponi, come m'impose iersera'l Padrone, che se io non gl'hauessi prouisti a tempo, questa mona Ancroia ci cauarebbe col suo scorganar poco men che tutti quanti di casa.

SCENA QVARTA.

M. Fausto Erinacci, e M. Persio Lanfranchi scolari compagni Innamorati.

Fau. GRandissima miseria certamente (Gentilissimo M. Persio) è quella de gl'amanti in vniuersale; poiche sempre son tormentati or da gli sdegni dell'amate Donne, or dal timor perpetuo compagno loro,

loro, e tutta via dall'ardentissimo desio di possederle: ma fra gl'altri noi infelicissimi siamo, che essendo riamati si ci vieta non di manco il gustar i dolci frutti dell'amore scambieuole; nè altrimēti à noi'nteruiene, che sauoleggino auuenir allo sfortunato Tantalo giù nell'Inferno; il qual nella copia abbondantissima delle viuande, non solo non può saziarsi, mà nè anco pur gustarle; perche non prima muoue la mano per prendarle, che dauanti gli fuggono.

Ter. *Veramente (M. Fausto) che pur troppo dite'l vero; poiche chi non è amato bene è stolto in tutto; se, con lassar l'impresa, non pon fine à suoi tormenti. Ma noi come potrem mai far questo? cui s'offeriscono i gratissimi pomi d'oro guardati diligentissimamente dall'orribil serpente, che così mi piace chiamar quel Capitano: e la vedoua a custodia di chi son quelle, che ne poßon dar eterna allegrezza, vera felicità, e sommo contento al Mondo; e dalle quali depende la vita, e la morte nostra? come à*

voi sarà mai per alcun tempo possibi
le l'abbandonar la vostra Lidia, ò a
me la mia Lauretta; poscia che a tā-
ti e così chiari segni ci siamo acorti
quanto elle ci riamino?

Fau. Non possò se non confermare quel
che dite, e se dubbio alcuno hauessi-
mo hauto del lor amore (ben che gl'a
cuti sguardi, e gl'ardēti sospiri, ne do
ueuan esser certissimi argomenti) ce
ne han voluti render piu chiari con le
lettere, che ieri per la finestra della
piazza segretamente passauamo si
lassarono à bello studio cadere, nelle
quali ci dimostrano, che vn istesso fuo
co lor arde, e noi consuma; e ch'vn me
desimo nodo quelle lega, e noi stregne,
e stregnerà in eterno.

Per. Con tutto ciò mi piace di sperare,
che la fortuna non debba esser sēpre
contraria à nostri disegni; e che'l Cie
lo con prestarci del suo fauore, ne por
gerà qualche rileuante soccorso; e per
questo ho imposto al Faina mio ser-
uidore ch'osserui molto bene gl'an-
damenti della casa del Capitano ch e
per la pratica che tien col Trappo-
la.

là seruidor di M. Antilio Lanfrāchi mio zio gli sarà facile; essendo à lui lecito far ciò senza sospetto, quelche a me adesso, per esserui Donne foreStiere, non si concedarebbe, e chi sà, che l'occasion nō si ci porga? bisogna star vigilante, perche costei da vn' hora ad'vn'altra si mostra, e presto fugge; sopra'l tutto chi ama deuria cercar d'esser informato appieno de gl'andamenti della casa della Donna amata.

Fau. Giudico, che hauiate benissimo ordenato. ma oh veramente felici noi, se quel ne succedesse, che voi ingannato dal focoso desio sperate!

Ter. Confido, che non senza cagion habbia Amor congionti gli animi nostri, con i loro, ed anco spero nell'astuzie del Faina.

Fau. Piaccia al Cielo di condurre à buō fine i vostri, e nostri desideri amabilissime serene dell'orecchie nostre. Ma ecco quella bestia di Meßer Gramatita mio pedante, che fra se stesso al solito se ne vien borbottando. Nascōdiamoci quà che nō possiamo

se

se non prender piacere in sentir qual cuna delle sue sciocchezze solite.

SCENA QVINTA.

M. Grammatica Pedante M. Fausto, M. Persio.

Ped. O *Mnia vincit amor, amor domina il tutto, sentenza del Mantouan Poeta, Poeta per antonomasiam, cioè per eccellenza sopra gl'altri, certamente congrua piena di sale, e quam verissima, qua propter, per il che soggionse statim & in continenti. Igitur, & nos cedamus amori, noi ancor dunque cediamo all'Amore. Sò che non poco restaranno ostupefatti coloro, che mi conoscano vedendomi in la queato, e stretto ne lacci del seuo crudel cupidine, parola oratiana, Mater seua cupidinum, e maggiormente obmutescent resteranno marauigliati vedendomi mancipio di muliere, abhorrens à natura nostra, cosa lontanissima in tutto dalla nostra professione, la qual*

fu sempre di seguir il sesso nobiliore. E pur è vero ch'io son capto preso, e legato da nitidi ocelli, dalle melliflue labbia, dalle rosacee guance di Soffronia, meretricula. Absque dubio amore, senza manco più hai acquistato in debellar me arce inespugnabile, torre fortissima, di costanza, che d'hauer quandoq; fatto transir, conuertito in auro, in fuoco, in Tauro'l Tonante Ioue, pater Olimpi, disse Virgilio Padre dico dell'alto Polo del Cielo. Sed Faustum video con M. Persio Lanfranchi suo carissimo sodale, ipsum alloquar; lo chiamarò. Fauste, o Fauste, o Fausto.

Fau. Poi che ci ha scoperti bisogna rispondare; che mi comandate Misser Grammatica.

Ped. Colende magister, siue Præceptor, harebbe detto vn'altro di tè meglio, e ducato, & allenato; ma che ora intempestiua è questa d'esser fuor del lodo litterario?

Pe. Siamo stati a vdir la lezzion di casa dell'Eccellente M. Amasio Eruditi, e poscia hauendo fatto alquanto d'eserci-

fercizio cene tornauamo a casa.

Ped. *Certo che mirum in modum mi piace, che frequentiate il Gimnasio, sicom'anco mihi gaudeo, tibiq; gratulor me ne rallegro insieme con esso voi M. Persio, che siate consocio di Studi à Fausto; e vi dico inquam che prima che queste vostre molliuscule gene siano coperte d'ispidiuelli vi bisogna laborare, & affaticarui per acquistar i sacro santi tesauri delle scienze; quoniam virtutem posuere Dei sudore parandam, con il sudor s'acquista la virtù; Multa tulit fecit que puer sudauit, & alsit; & que sequuntur; Ma di già, Iam Iam est ora di ritrarsi al domicilio. Fausto prendi commiato da M. Persio.*

Per. *Buon latini son certo i vostri parte sodi, e parte lauoratiui, nè vi curate, che le lingue si mescolino.*

Ped. *La maxima eßercitation, che io ho in vtraq; è caußa di questo.*

Fau. *Se vi volete degnar (M. Persio) di restar questa mattina a far penitenza con esso noi, ci farete fauore, altrimenti a riuederci, con più commodi-*

modità, oggi.

Per. Sempre son con voi.

Ped. Fauste, or ch'io mi ricordo il tuo genitore poco fa mi disse, ch'io ti douessi comandar, & imperare, che tu andassi a trouarlo alla Cattedral metropolitana Ecclesia, doue egli t'aspettarebbe; Ideo fac ne cunteris vani, e sia presto reditiuo, per adiscer memoriter la lezzion Maroniana che heri sero, per optime t'enucleai, cioè cauai del nocciolo, declarandosi quei sensi astrusi, profondi, & da non multis ben intesi.

Fau. Io vò, e mi spedirò quanto prima per ritornare. M. Persio resto tutto vostro.

Per. Ed'io vostro.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Faina ſeruidore di M. Perſio ſolo.

Fai. OH quanto ſon pieno d'allegrezza, oh che buone nuoue porto al Padrone; quel triſto del Trappola, che ſtà in caſa di quella, ch'è l'anima ſua, & ogni ſuo bene, m'ha detto, che queſta mattina il Signor Tiberio, quel Capitano Tedeſco s'è partito per la volta di Liuorno; ed io ho non poca ſperanza con queſta occaſione, e per mezzo d'vna certa mona Naſtagia lauandaia, che fà la ſantarella, ma per dir il vero è vna ſolenniſſima ruffiana d'introdurlo in caſa da lei; e poi ſe non ſan fare tal ſia di loro. Chi mel potrebbe inſegnare; accioch'io gli dia vna nuoua così grata? ſono ſtato à caſa, e non v'è vn'altro giorno, che per qual che mio intereſſo, non mi curarei di trouarlo, mi ſi parará dinanzi a ogni cantone. Ma per mia fè, ch'io lo vedo;

do; vò fargliela cader da alto, perche gli sappia meglio, e contraffar in questo vn tratto le Donne, che col dir prima vn gran pezzo di nò, san che quell'vltimo benedetto sì, è assai più caro, che non sarebbe, a lassarselo vscir di bocca alla prima, lassami nasconder, che non mi vegga.

SCENA SECONDA.

M. Persio, e'l Faina.

Per. E Gran cosa, che quello sciaurato, manigoldo, furfante del Faina quando lo mando in vn seruizio, stia sempre tre ore grosse d'oriuolo a tornare; si pon a giocare con altri seruidori poltroni, gaglioffi pari suoi; nè si ricorda d'esequir cosa che li sia stata comandata.

Fai. Presto comincia a dir mal di me, sarà meglio, ch'io mi scuopra. Padron buon giorno.

Per. Buon dì, e buon anno, a quest'ora torni quando io ti mando per vn negozio dell'importanza, che io ti comessi

messi staman, eh?

Fai. Padron hauete il torto a lamentarui di me; e se voi sapesse la buona nuoua, ch'io vi porto, non mi brauareste come fate, ma contra ragione.

Per. Dilla dunque perche le buone nuoue non si deuon celare.

Fai. Ve la dirò, se prima mi promettete la mancia, che veramente la merito.

Per. Sai bẽ che non accade che tù mi põga la taglia; e che da me hai ciò che tu vuoi sempre, sẽza cormi al ponto: però spedisceti non mi tener più nella fune.

Fai. Erfine nõ ve la direi mai, che ĩ ogni modo (come poco fà dicesle) vi pensate, che l vostro Faina quando và in vn seruizio si ponga a cicalare, ò a giocare, e se ben m'affadigo tutta via, come vn'asino per voi; son il furfãte, il poltrone, e'l gaglioffo, e nõ ho mai fatto niẽte.

Per. Eh Faina mio caro, digrazia se hai cosa, che possa alleggerir le mie pene, non mi tormẽtar più dĩmelo, pche pur troppo da me stesso sono afflitto, sẽza che tu col tenermi sospeso aggiõga più fuoco al mio gran fuoco, e doglia al mio acerbissimo dolore.

Acah:

Fai. Acah: or son vostro e son caro; poco fà ero vno sciamato, e vn manigoldo. Ma in ogni modo voglio esser buon cristiano, e render ben per male. Deuete donque sapere, che domattina di bonissima ora. Il Capitano Tiberio con le sue Donne parte per la volta di Siena si che allontanãdosi da voi la cagion del vostro dolore, deuerà quello in voi cessare sommene non poco rallegrato per amor vostro.

Per. Questa donque è quella grata nuoua che mi portaui? Aime, che prima sarà possibil, che il sol sia sēza luce il mar senza acqua, la primauera sēza fiori, e'l verno senza ghiaccio, ch'io lontan da lei priuo dell'amata sua vista, possa, ò voglia pur vn minimo momento rimaner in vita! ahi fortuna nimica a' bei disegni! ahi Cielo cõtra di me congiurato! qual huomo si troua oggi al par di me misero, ed īfelice?

Fai. Per certo, che mi vien poi non poca cõpassion di lui. non vo' più tormētarlo, parendomi d'hauer fatte in parte le mie vendette. Eh Padrone a dirui'l vero mi burlauo, e faceuo per veder

come

come v'accordareste à vn tal partito. Dicoui ben da douero, in verità, e fuor di burle, che'l Capitano di già questa mattina s'è partito, hauendo lassate in Pisa le sue Donne sole; ne è per tornar per qualche giorno; & ho' ancora speranza, che per opera del vostro Faina, e basta?

Per. Faina mio dolcissimo pregoti, che non burli con esso me di simil cose, e se hai modo d'aitarmi dillo, che ti lodarai poi di me.

Fai. Veai vè, che pur poi alla profine sarò il pregate io. Orsù vel vò di re, mà partianci di qui che noi non fussemo sentiti parlar da qualcuno, il qual c'interrompesse il disegno; che ben sapete quanti ve ne sono in questa terra, che attendon più a' fatti d'altri per guastarli, che a' lor per racconciarli.

Per. Tu dici pur troppo'l vero, partiamci; e in tanto cercaremo di M. Fausto, per farli parte delle nostre allegrezze, che altrimenti non sarebbon compite: pigliam questa strada di quà, ch'e più remota.

SCE-

SCENA TERZA.

Il Trappola, e'l Corbo.

Trap. So ch'io ho scelte stamani queste starne a modo mio io: oh caca sangue le son pur belle; guarda qui che petti, e che groppo-ni; ma che à me in ogni modo non me ne tocca, che questi non son boc-coni da par nostri: potrebbe restar-mi dalla tauola del Padrone qual-che poca di carne di bù, che gl'auan-za ò vn poco di porco salato, pur se non sò farmi la parte mio danno; maneggio ogni cosa, e son quasi co-me fattor generale; sarei ben vn' bel goffo, se io non sapessi pigliar il par-tito. Ma ecco quà quel cauezza del Corbo, che ancor esso ha non sò, che prouision per il mangiamento; si può dir di noi come de' colombi lassali an dare, e s'appaiano. perdegiorno. per-degiorno. Oh che tù sia scopato, tù hai vn brauo par di capponi.

Cor. Che bei saluti, e tù squartato Trap-

 pola;

pola; e che credi, che'l mio padron voglia stētare, e sia come molti, ch'io ne conosco in questa Città, che fan la mattina, per non comprar la carne fresca con vn poco di presciutto, e ancor lo tritano ne piatti sottil sottile alla Fiorentina, di modo, che bisgna pigliarlo col cucchiaio, perche la forcina non lo tiene, e vassi a gran ristio, che'l vento, che entra alle volte, per le finestre non lo porti via? come auuenne già per quanto sentij dire, d'vna frittata sottilissima quanto vn foglio fino di fabbriano fatta d'vn huouo solo; che dè il sopranome di frittata a chi la messe in tauola? qual che hù. Questi cotali poi la sera non mangian carne scusandosi col dir che la fà male allo stomaco; sai à chi fà male? alla borsa del Padrone misero spilorcio. Il mio Padrone non è già di questi, vuol viuer bene, e morto che gl'è non si cura che se li faccia'l brudetto a gl'occhi (e per quelch'io veggo il tuo ancora non deue volere stentare, che ti sei assai ben proueduto. Ma ch'è stato di te già

tanto tempo, ch'io non t'ho visto traditoraccio? sei diuentato gran maestro da che'l tuo Padrone t'ha date le chiaui del granaio e della cantina, e non menaresti noi altri poueri Zaccardelli a ber vn tratto cō te chi ti coprisse d'oro.

Trap. *A fè hai'l torto ribaldoncione che resta da te, e puoi venirci a tua posta.*

Cor. *Sai qualche gl'è, ringrazio'l Cielo; che se bene io non hò'l maneggio, che tu hai tù, non mi manca nè pan, nè vino, ed anco qualch'altra cosa, bontà di mis manos, ch'io non seruo un Padron pizzicaiuolo, che innacqui'l uin nel boccale di sua mano a seruidori, come quel dello spela.*

Trap. *Di nuouo ti dico, che tu hai'l torto, perche ciò che io ho è al tuo comando, e lo sai. Ma poi che tu sei entrato a parlar di quello spilorciaccio. ti uo' contare; ho sentito dire, ch'una uolta, si teneua un baril di uin sotto'l letto, perche gli piaceua, e dubitando nō gli fusse beuuto dalle serue, e da seruidori haueua fatto del*

la camara cantina. guarda se l'era marchiana questa!

Cor. Oh si per dinci cotesta è la minima, gl'ha vna Madre, che quando si leuano i tozzi di tauola gli conta tutti a vno, a vno per auuedersi se fusser furati; e dicoti che non è marauiglia niuna, che sia così misero e spilorcio perche gl'ha da somigliare sì dalla banda della Madre, come del Padre.

Trap. E che faceua'l Padre dimmelo digrazia, ch'io ti sò schiauo.

Cor. O cou ci sarebbe da dir vn anno, e tutta vna semmana; fra l'altre m'ha detto lo spela, che quando veniuano mele, ò pere in tauola ne pigliaua vna, partiuala pel mezzo, della metà ne prendeua vno spicchio solo, e'l restante riponeualo nel tazzone; acciochè gl'altri non si arrischiasseno a partirne più, e volendone, mangiaßer di quella; si che alla sua tauola il più, che si consumaße era vna pera, ò vna mela al pasto: ma questo è vn oro ò zuccaro di tre cotti appetto a molte altre, che se ne potrebbon

bon contare de' fatti suoi.

Tra. Io ti so qen dir,che quest a val cinque soldi; e se vn n'hauesse mangiate due,ò tre gli sarebbon bene schizzati gl'occhi del capo da douero, eh? ben lo sai,ma non dubbitare, ha compagni, pur troppi da quali guardisi la mala ventura.

Cor. Eccene di quelli,che se ben n'hanno le cantine piene per vẽder il vin buono,non beuon altro,che ceruoge, acquarelli,o cerconi e perche i seruidori col resto della fameglia nè beuino ancor essi, cancar gli lodam per perfetti, che non sarebbon recipienti per lauar i piei a gl'asini par loro,non vo' dire a' caualli.

Tra. L'è pur vna cosa da fare spantare ogn'vno la miseria, e spilorciaggine grandissima de gl'huomini d oggi dì.

Cor. Vo' che tu sappi, che c'è vno, che raccoglie le briciole della touaglia tutta vna sẽmana, per farne poi la domenica il pan grattato.parti che questa sia marchiana? E che direm di quell'altro, che accompagna la figliuola da marito quãdo la mena a veglia con

una lucerna da olio, col manico in cambio di torcia.

Trap. E che altro, se non che costui ha del manico d'auanzo.

Cor. Lassarò il raccontar di molti, che trouandosi le migliara de gli scudi in cassa, i quali tuttauia girano a cambi, nondimeno la sera (hauendo preso prima un buon caldo al focone di qualche buttigaio) se ne vanno innanzi, che sia notte al letto, per non accendar'in casa loro nè fuoco, nè lume.

Trap. A costi gl'el perdono, perche fanno'l peccato, e la penitenza in vn tratto. Ma noi se tu vuoi dir il vero, hauiam pure'l tempo d'Orlando; quando vogliamo'l nostro salario innanzi c'è dato, viuiam bene, e possiam anco buscacchiarci tanto, che come sai, ci tratteniam Soffronia per cauarci alle volte qualche fantasinzza; senza che non ci mancan mai di queste fanteschette ben torchiate, e sode, che pur l'altrieri ne racchiusi vna ne la stalla la miglior robbicciuola del mondo; e sai questi boccon

delle

delle serue non son da dispregare, il mal è che c'è chi se n'è acorto fuor de seruidori; e ci toglie delle nostre ragioni.

Cor. Caca sego Trappola tu fai, e stai cheto tù; e non chiamaresti mai il tuo Corbo.

Trap. E sì, i Corbi van dietro alle carogne loro; quella non era carne da tuo denti.

Cor. E le Trappole a' topi; sì che i tuoi deuon esser denti gentili, e ti vo' dire, che se quel ch'hai detto fusse vero, sarebbe d'intorno quì pien di Corbi ciò che c'è per cauarti gl'occhi. Ma poi che tu m'hai ricordata Strosonia t'hò da contare, quel pecora del Pedante del mio Padrone mi sò accorto, che ci fà l'amore, ed ho pensato, con darli ad'intendare, che la stia mal di lui apollo pesto, che noi gli facciam qualche burla massiccia, traendoli di borsa denari, e presenti di mano, e poi alla barba sua, celi godimo con la manza. Si che pensa, pensa a qualcuna delle tue trappole, che ne haremo l'vtile, e'l piacere

insieme; sò non ti mancano.

Trap. *Hò bello, e pensato; e se non fusse, che noi ci siamo assai trattenuti, e che, se più indugiassimo, queste nostre prouisioni non sarebbon a otta pel desinare ti contarei; ma lassati riueder'oggi, che ne parlaremo insieme.*

Cor. *Per Mana Nafissa tù dichi'l vero, così farò.*

SCENA QVARTA.

Barbara sola.

Ba. R*Ingraziato sia'l Signore: ch'io ho vdita questa mattina vna Messa a mio modo, nè mi sò abbattuta a certi di questi, che la dicono troppo a afretta, tanto piano, che non si sentano, che, se ben noi altre semplicelle non intendiamo; pur s'ha gran consolazione quando si sente chi legge con la lengua sciolta, nè mai mi piacque quel parlare sciocco, ch'è in bocca di qualcuno, che*

dice

dice Messa vedere; Questo in vero da chi io l'ho ascoltata m'ha cera d'esser vn buon girilioso. Ma gl'è pur vn gran dire, che questi giouanacci scorretti non habbian niente, niente di rispetto alla Chiesa, poiche se ne seruano (senza hauer alcun riguardo a Vespro, a Compieta, ò a Messa) per far i lor ciuettamenti ch'è vna vergogna, e vn vituperio. Nè basta, ad ogni canton di strada star'alla posta per far l'amore, e le sberrettate, che anco si voglion seruir per ruffiana, lo dirò pure, della Casa di Dio; e non si può da Donne, che habbian viso di femmine andar per le strade, che le non odan dirsi mille parolaccie disoneste, sfacciati che essi sono. oh quanto farebbon meglio le Donne da bene à escir manco di casa, perche torrebbon con questo l'occasion del male, e darebben men da sparlare alle brigate; ma se ne trouan certe, che non le terrebben le catene, ch'ogni giorno vogliono

andar in mostra; e par propio, che l'habbiano'l fistolo adosso. Voglio entrarmene in casa; l vscio è aperto: è possibil che quel trascurataccio del Corbo, non lo voglia tener mai mai chiuso, che glel'ho detto tante, e tante volte, è pur ageuol cosa quando s'esce'l tirarlo vn tantino, a sè; che se ben a mezza scala ve n'è vn altro, che si chiude stà pur ben serrato questo ancora; sò che non bisogna, ch'io mi fidi niente niente di lui io. ma col buon anno ogni cosa sia, bisogna escirci poco.

S. ENA QVINTA.

Lidie, e Lauretta alla finestra.

Lid. OR che essendosi la Zia Mad. Cornelia ritirata per alquanto di tempo in camara ci si concede (*Lauretta sorella cara*) che non vediamo vn poco se l'Amore di tanta ci fusse fauoreuole, che da questa finestra faceße vederci coloro, che fatti di noi interamente Signori ten-

gono con seco la parte nostra miglio-
re. Oh felici noi se ciò auuenisse!
Lau. Piacesse alla Fortuna esserci di
tanto fauoreuole, e di rasserenar la te
nebrosa mente nostra con l'aria chia
ra del bel viso loro. Ma perche non
è lecito a noi, si come à essi l'andar li-
bere doue conduce'l desio? che se que
sto fusse ben saremmo or in luogo do-
ue, e quelli vedere, e da loro esser ve-
dute potremmo; e se ad essi com'à noi
bisognasse star racchiusi poco, ò nien
te d'attorno alle case loro ci parti-
remmo, si che ora harebbon commo-
dità di vederci. Troppo in vero è
misera la sorte delle giouani inna-
morate, ch'oltre all'amorose passio
ni, son tormentate dal timore della
vergogna, e da' duri comandamenti,
e aspra tirannia degl'huomini: si che
non è lor permesso pur con cenni ta-
citi de gl'occhi, non che con le parole
dimostrar in parte la fiamma, che in
esse. Ogn'or ristretta, e chiusa si fa
tutta via senza dubbio alcuno, assai
più ardente.
Lid. Veramente che così è. E gl'huomi-

ni quand'anco il lor amore fusse da parragonar co'l nostro, e tanto intenso, come in noi si trouasse, il ch'io non posso a verun patto già concedare, hanno più modi per ristorarsi l'animo, ed alleggerir non poco quei noiosi pensieri, che n'affliggono, & i quali porta seco la gran malattia d'amore; com'è l'andar attorno, l'vdire, el vedere molte cose nuoue, vcellare, cacciare, pescare, giocare, e simiglianti, le quali han gran forza almeno per qualche spatio di tempo in rimuouer l'animo dalle passioni apportandogli qualche consolazione, e di farle venir anco grandemente minori.

Lau. Doue lassi poi la piaceuolezza della conuersazione, la vista de' publichi spettacoli, come Commedie, Tornei, Veglie, Balli, & altri spassi, che à loro son conceduti liberamente, & alle Donne con difficoltà, & a noi per esser Donzelle si tolgono in tutto? permettendocisi appena l'affacciarsi pur alle volte, à vna finestra, oue non sia la gelosia, o almen

come

come a questa nostra impannata.

Lid. *Tutto è verissimo quelche dici: ma molto più importa, oltre all'esser noi men forti di loro a sopportar gl'assalti amorosi che ne conuien (come poco fà diceui) celar quelche a loro è gloria far a ciascun palese; e quanto importi nel seno d'vn fedel amico raccontādoglieli lo sgrauarsi de' suoi fastidi, chi non'l sa? Ma e m'è paruto sentir chiamar alla zia, maladetta disgrazia nostra, che ci toglie il poter più star qui ad attendēr di veder le care anime a noi gratissime, e la metà del cuor vostro.*

Lau. *Serra, serra, ch'io sento, che la se ne vien oltre; e poi veggo apparir gente al capo di quella strada, che noi non fussemo vedute da chi non vogliano.*

SCENA SESTA.

Il Signor Giorgio, e M. Cintio.

S.G. *Il mio male, Gētilis. M. Cintio, è trascorso tant'oltre, che nō si può più sanare, sol quell'asta, che m'ha ferito*

scrito mi può render saluo, per il che ho pensato valermi in questo mio amore non già de gl'auuertimenti, ma si ben dell'opra vostra; credo che voi non siate per mancarmi, conoscendo quali sian le forze e gli obblighi della vera, e perfetta amicizia.

Cin. Sapete ben, Signor Giorgio, quanto io desideri compiacerui, e che fra noi sbandite in tutto le cerimonie, senza auuolgimenti di parole, potendo giouarti conuiene venir a' fatti: però dite, ed io volentieri starò ad ascoltare, parato per giouarui in quel ch'io possa.

Sig. Gio. Questa mattina doppo, ch'io v'hebbi lassato, mi scontrai nel Corbo, seruitor del Dottore, padre della Signora del cuor mio.

Cin. Voglia'l Cielo, che questo Corbo ne porti buono augurio.

S. G. E perche, come sapete, per andar io spesso in casa sua, mi conosce venne da lui il farmi motto, che per esser tristo al par de gl'altri seruitori, molto ben s'è accorto dell'amor mio verso la sua padrona; per lo che hauendome-

domene dato qualche motto; Amore, che alle volte rende i suo serui audaci, mi de' ardire, ch'io gli scoprissi'l mio pensiero, domandandoli aiuto; se ne mostrò dal principio lontano, e duro. ma con hauerli io messi in man denari diuenne più piaceuole.

Cin. Il medesimo fingon le fauole essere interuenuto à Mercurie con Aglauro, e però si vede esser verissimo quelche si dice in prouerbio, che Rocca nõ si troua così inespugnabile, la quale non si renda facile ad esser presa, se per la porta di essa potrà entrare vn piccolo asinello carico d'oro; ma seguite.

S. G. Finalmente m'offerse l'opera sua, e mi mostrò non esserci ordine di persuader la giouine per eßer tutta spirito, & alienissima da simili pratiche d'amore; gli replicai, che, quando hauesse voluto, poteua introdurmi da lei, e che del rimanente ne lassasse il pensiero à me: In vltimo, mi conchiuse, che non ci vedeua altro verso, se non che cõ vn compagno, il qual fusse sbarbato come me, vestito quello a

lo a serua, ed io à vedoua oggi nelle vinti vn'ora, mentre che'l Dottor sarà fuore, m'appresentassi all'vscio fingendomi vna tal madonna Ortenzia Olini, che è solita alcuni giorni in quell'o. a, ò poco doppo andarle ad insegnar lauori di dis gno, (de' quali Delia oltr'a modo si dil tta) e fà seco aßai dimora; ch'egli m'aprirebbe cõ questa scusa l'vscio, e sotto vn tal pretesto.

Cin. *Stò attentamente a vdir il fine, e mi risoluo, che'l Corbo nõ sia per vscir dell'vsanza sua.*

S. G. *Accettai'l partito per oggi, con pensier fermo, che questo giorno m'habbia à dar vita, ò ver perpetua morte. non hò di chi maggiormente fidarmi, che di voi, per hauer compagnia à questo fatto ed ho pensato, che per mezzo di quella vostra sorella vedoua prouediate le vesti per voi, & per me, per vói da fantesca, e per me da vedoua; che potrà accommodarci delle sue propie, e di quelle della sua fante, pigliando scusa, che vogliate far mascare. resta che vi piac-*

cia

cia di scriuermi in questo mio maggior bisogno.
Cin. Vorrei poter leuarui del capo vn pensier tale, con ridurui a mente'l pericol grande, nel qual vi mettete, non riuscendo'l trouar la giouane disposta a' vostri desiderij, che ben sapete quanto sia seuera, e arragione la legge di S. A. S. sopr'a questi fatti.
S. G. Come altre volte v'hò detto à me fà più bisogno d'aiuto, che di cõseglio, si che disponetiui ad aitarmi, pche nell'imprese difficili, e pericolose si conoscon maggiormẽte gli amici, me ne verrò à disinar da voi, mãdaremo'l vostro ragazzo per i panni, vestirencene poi all'ora determinata, e tentarò per questa strada la mia vltima Fortuna.
Cin Poiche tanta frenesia non vi si può leuare dalla testa, son risoluto d'aitarui, ancorche con pericolo nõ piccol della vita; e perche noi siam più sicuri del nõ esser conosciuti e che quella medesima Ortẽsia Oliui nõ venisse, mẽtre che noi saremo in casa à Sturbarci ò fusseui ita; prima a noi, e così ci ĩpedisse'l disegno nostro, ho pensato modo d'hauer i suoi propi panni.

panni,e quei della sua serua, si che sarem sicuri, che per oggi non vscirà di casa; però non indugiamo più, all'andare, ch'io veggo apparir gente, e mi par M. Caterino sapete che le parole de' Dottori, non finiscon mai.

S. G. Voi dite benissimo pigliam la strada di quà, che abbreuiaremo'l viaggio.

SCENA SETTIMA:

Corbo M. Caterino Dottore, e Fausto suo figlio, il Corbo spazzando dinanzi alla porta, il Dottore, M. Caterino, e Fausto suo figlio venendosene à casa.

Cor. O Balia or che ti sei innamorata.
Vo' che facciam di Corbi vna nidata.
Venga'l cancaro alle mule, e a caualli, e stò per dir a gl'assini ancora: è gran cosa, che non si possa mai tener netto quest'vscio: e lo spazzo dieci volte il die.

Cor-

M. Cat. Corbo, che fai li in quella porta? ci manca forse, che fare in casa, eh?

Cor. Aspettauo, che l'Eccel. Vostra tornasse, e in tanto spazzauo vn pò la strada.

M. Ca. Sali, sali, e procura, che sia in ordine da disinare, spacciatamente.

Cor. Così farò Signore.

M. Ca. Tu Fausto in tanto sappimi dir d'onde procede, che da molti giorni in quà hai non solo pretermesso, ma quasi abbandonato affatto lo studio, il qual prima seguiui à gran passi così caldamente.

Fau. Signor Padre Onorando io non mànco d'vdir le lezzioni ordenarie, ma adesso che son le vacanze non si può far di non pigliar insieme con li altri giouani, qualche passa tempo, con animo però di ritornar poi più francamente alle solite fadighe.

M. Cat. Credi à me Fausto, ch'io mi son accorto troppo bene, che tù ad ogn'altra cosa hai più il capo, ch'alle lettare, Pensi forse, ch'io non sappia i tuoi andamenti; e ch'io non habbia'n-

bia' nteso l'amor tuo con vna di quelle giouane forestiere, che non è molto tempo, vennero ad abitar in casa di M. Antilio Lanfranchi? Fausto, Fausto, questa non è la via di far bene, tu non prezzi più le mie ammonizioni; ed io, se non potrò far altro, alla fin, alla fine, ti rimandarò à Siena, doue non harai tante commodità di svagolarti.

Fau. Signor Padre, non posso, nè voglio negar di non guardare quella giouana volentieri, ma per questo non mācarò di far quanto mi s'appartiene ne gli Studi.

M Ca. Amor, e lo Studio non stan bene insieme, che le lettere, e le lettiere son capitalissime inimiche.

Fau. Voi potete sapere, e sapete che ci son più maniere d'Amore; e che altro fece produr sì bei parti à Dante, al Petrarca, al Boccaccio, finalmēte all'Ariosto, al Bembo, à Monsignor della casa, & ad infiniti altri, che Amore?

M. Ca. Altro altro ci bisogna, che sonettucci. Nè costesti tali furono in-

uolti

uolti nell'età, che ti truoui tù al presente, ne' lacci d'Amore, che non sarebbon diuentati così Eccellenti nel le scienze; nè per auuentura si diedono in preda al folle amor lasciuo, del qual tù ti dimostri eßer diuenuto seruo, con profumarti, ed attillarti à guisa di nuouo Ganimede, ond'arragion ti si verrebbe'l nome di Cupido, stimato Dio d'Amore il qual nome ho sẽtito dar à qualch'ũ'altro della nostra Città; coll'andar a tutte le veglie, balli, e canti, che si fanno; cose in tutto lontane dall'essercizio delle buone Lettare, e dalla professίon, la qual douarebbe esser la tua.

Fau. Conosco, che lo scusarsi sarebbe con voi vn accusarsi maggiormente, per il che laßatolo da banda, solo vi rãmentarò, che bisogna, ch'ogn'vn sia giouane la sua volta; e che chi non isfoga in giouentù si riduce poi bene speßo in vecchiezza à far cose poco conueneuoli à quella età. e che in giouanezza non solo non gli sarebbano state di biasimo alcuno ma

ma più tosto lodeuoli: e prego vi ricordiate d'eßere stato ponto alle volte voi ancora da medesimi stimoli, che ciò facendo sarete à me più benigno Gilldice.

M. Ca. *Adonque ti pensi, che l'età scusi le cose mal fatte? ed io ti dico, che'l vizio d'ogni tempo è biasimeuole; bẽ è vero, che quelche ne' giouani s'accusa, ne' Vecchi si vitupera: e Dio voleße, che tù riguardasse all'età passata prendendo da quella la regola del ben viuare; non dirò già da me, che di questo ho da lassarne'l giudizio ad altrui, ma si ben da Giouani di quel tẽpo che buon per tè; e dicoti, che'l Mondo peggiora quanto più inuecchia. Al nostro tempo si vedeua maggior fermezza nella giouentù, grauità ne vecchi, onestà nelle Donne, cosi ne' fatti, come negl'atti, e parole; e finalmente ogn'vn di qual si voglia stato osseruaua benissimo nel grado suo, quelche se li conueniua.*

Fau. *Ho sempre sentito dire, che'l Mondo fù, & è il medesimo, e non si muta; ma ben disse quel sauio, che gl'è pro-*

propio costume di quei d'età graue il lodare'l tempo passato, e biasimare'l presente.

M. Ca. Se non si muta'l Mondo; si mutā bene gl'huomini; e di qui è, che oggidì son i giouani insolenti, vagabondi, e spensierati; i vecchi di poco gouerno, e leggieri; le Donne non dirò impudiche, mà sì bene alla sfrenata licenza de' Giouani troppo libere, molto più sollecite a vanamente ornarsi, che a procurar la casa loro, ad'alleuar ben la fameglia; e quelche più importa di conseruar la fama, che è la prima vita delle femmine; E donde credi, che precedano tanti spennacchietti, tante varietà di colori, tant'ori, tante Perle, e altre Gioie e tante foggie? che non c'è rimasto altro, che superbia, e vanità, essendosi in tutto perduto il procedere, el vestir ciuile, e modesto. la maggior parte de' Giouani d'oggi di non par, che sappian far altro, che mettersi vna Spaduccia allato, e vn pugnaletto lo dirò pur dietro, dandosi nel rimanente in tutto, e per tutto in preda all'ozio,

ch'è

ch'è l'vltima rouina loro, donde procedon le cose mal fatte (il ch'io dico con mio grandissimo dolore) che noi sentiam tutta via.

Fau. Fù pur sempre lodata la professi on della guerra, e per essa si sale a' gradi del vero onore.

M. Ca. Sì, ma non già nel modo, che la fanno essi oggi dì. E le Donne per mostrar il lor capo pien di grilli, ol tre al metter si adosso'l valsente di quelche potrebbe commoda, e modestamente nutrir vn'intera Fameglia; voglion portar anco le birrette, ouuero certe cappellesse, che del nome di cappelli non son già degne, con vn dito di paga, si che in vero le son diuenute quasi tutte della cappellina, e quelche è più da ridare, si è, che le se l'acconcian allo specchio e perche'l vento, che l'hanno in capo non gliel porti via, sel conficcan con gli spilli, per lassar anco di rammentare il ficcarsi in testa quel fiore più da vna banda, che dall altra, chiamato da loro la Guelfa, ò la Ghibellina, maladetti nomi, e rimembranzie, pur trop-

po

po acerbe, ch'è vn vituperio per memoria della ruina d'Europa: Nè creder perciò, che se ben io son entrato nel numero de' Vecchi, sia tanto rimbambito (come troppo audacemente poco fà mi stimasti) ch'io non possa giudicar tra'l tempo antico, e'l moderno: e dalla tua così poca modestia, vsata verso tuo Padre, deurai comprender quant'io dica'l vero, in biasimar la licenziosa giouentù d'oggi dì; Perche vo' che tù sappia, ch'io, quando parlaua la B.M. di mio Padre stauo ad ascoltarlo senza niente muouermi, ò replicarli pur vna sola parola. Or vedi: se harei hauto ardire, come tù temerariamonte facesti, di morderlo, ò riprenderlo!

Fau. *Padre perdonatemi, vi prego, se sconsideratamente v'offesi, perche tutto ciò è stato fuore d'ogni mio volere, e pensiero.*

M. Ca. *Fausto la mia troppa facilità t'è nociua, che quando parli con essome ti par di parlar con vno in tutto à tè eguale; ma s'io muto verso, s'io muto verso, che mi sarà forza mu-*

tarlo, tanto mi prouarai duro, e seuero per l'auuenire, quanto per l'addietro m'hai trouato benigno, e facile: si che pensa pensa di pigliar altre strade, che tu non seguiti, se mi vuoi per quel Padre piacente, che ti sono stato per lo passato. Ma di già è venuta l'ora del desinare sagliamo in casa, che'l Corbo harà messo in ordine; e risolueti di non hauer à torre alla Casata tua quel poco del buon nome onorato (qual ei si sia) ch'io mi vanto, con le continue fadighe, vigilie, e molto sudor mio d'hauerle acquistato.

Fau. M'ingegnarò, Signor Padre, di tener memoria de' vostri buoni ammaestramenti, e di metterli ancora quant'io possa ad essecutione.

M. Ca. Se lo farai, farai quanto ti s'appartiene, e basta, hor entriamo.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante, e M. Caterino.

Ped. I*Tta me Dÿ ament, ch'io non mi son mai accorto di questi amori di Fausto, ma da che voi me ne fate monito, non mancarò di farli la reprension oratoria, con decente alla persona Magistri cum Discipulo.*

M. Ca. Facendolo farete in qualche parte'l debito vostro, e vo' che sappiate, ch'io, non vi tengo tanto in casa mia, perche insegnate lettare al mio Figliuolo; quãto accioche voi habbiate cura, che nõ pigli gattiue pratiche. Ma sento la campana del collegio, mi cõuien partir perch'ho da esserui. penso ora, ch'io v'hò auuertito douerete far quelche vi si conuiene.

Ped. In vtramq; dormias aurem; cioè dormitenc di buon sonno, Fra se Terentiana, ch'io sarò oculatissimo per prospettar gl'ingressi, & egressi di

Fausto & alter Mercurius eloquentissimo: per obiurgarlo, e riprẽderlo.

M. Ca. Alla giornata m'auuedrò quãto le vostre riprensioni, & auuertimenti gli giouino: e con questo vi lassò.

Ped. Pereat, sprofondi al tutto iste M. Caterino con le sue moleste obiurgationi mentre ch'io vulnerato, e trafitto dalli innumerabil teli, saette del puerulo della Dea Cipria ad altro dirigo le mie cogitazioni, ch'alla educazione, e morigerasion di Fausto. Hei mihi, che troppo son poßenti le fiamme, che mihi seuiunt intra precordia, e tutto crudelissimamente m'esanimano; Laonde ho compilato vn epistolio cupidineo per darlo alla famula di quella Signora Soffronia, dalla quale die, noctuq. sempre mai son excruciato, perche lo porrighi ad essa, e veder se con quello la potrò deprecare ad hauer comiseratione del mio tormentoso cuore. Ma perche come per optimamente fù detto dal Lirico Venusino (decies repetita placebũt) più fiate, cioè le cose riviste

uiste maggiormente piacciano; farà bene, che io iterum, atq; iterum di nuouo escorrendola, lo vada espoliendo aliquantulum. igitur adonq; sic incipit, così incomincia.

Lettera amorosa Pedantesca.

Sopra scritta.

Alla metà, centro, e scopo di tutte le mie cogitazioni la pulcherrima Signora Soffronia S. P.

COlendissima, & suauissima Domina, e Signora del cuor mio per voi in omnibus, & super omnia affatto incēsissimo; se io nō mi fusse iam diu ha gran tempo persuaso che i souuenteuoli, e frequentissimi miei suspiry v'hauessino satis superq; informata di quella letalissima mortal fiamma, la qual venendo da vostri occhi lucidissimi, posteaq; che l'è passata per la trasparēte diafaneità de' miei altr'e sì, si ha eletto per suo peculiarissimo domicilio, & albergo questo miserrimo petto: cercarei per

questa mia incondita litterula di far uene aliquantisper vn pochettino conscia, dimostrandoui chenti, e quali siano i notturni, e diurni escruciamenti, li turbulenti giorni e le trauagliosissime notti, che per la prestanza vostra sostegno, e con non molta fadiga vi farei constare, che'l fuoco, ilquale iam iam vndiq; da ogni banda incese, e con busse l superbo Ilio fù mirum immodum di gran lunga minore di quello, che mi escorre al presente per le viscere nelle midolle. Ma essendo che di queste cose non ci è buuopo, satis erit abastanza serà, s'io sommittendomi alla sua gratiosissima forma, la esorarò, che guatando la mia intensissima fede (poi che come al gran Iuppiter à me non lice di trasformarmi, ò vogliam dir metamorfosi carmi in auro, in tauro, in Aquila; ò per trasportarmi doue essa fà di sè l'aere, che vndiqua q; da tutte le parti la circonda più albescente, e lucido, ò per rapirla, e condurla all'olimpico Etereo talamo del la virtute sua meritissimo) la mi fac-

cia

cia saper com'io possa eßer da lei, & il luogo ad hoc cõgruo ed opportuno; acciocb'io debbia amplessarla, stringerla, oscularla, & tandẽ, & cetera, generando in essa vn non ignàuo Glotocrisio, Fidentio, ouer Polifilo ammirando ludi magistro, che altrimenti guari non starete, seguendo d'eßermi cruda & in mite, che per disperazione sospeso con vn laqueo di fune fulignine a, com'e'l misero, e perduco Ifi, me ne ambularò caminando alle negre, e meste ripe Acheronti che, cioè dell'inferno, lassando al Mondo memoria inespiabile, da nõ si spegner già mai della vostra glaciale ed inuincibil duritia, e conuerso poi'l corpo mio in cinereo rogo, doppo la sepultura verrà l'anima à voi estere facendoui con diuersi spauenti fin che per opera di Mercurio sia per vim, cõtra a sua voglia, condotta all'orco nella selua, e nemore de gl'anbriferi mirti; e con questo breui vsculæ litterulæ finem impono allo scriuere; bramandoui ex omni parte sotto e sopra saluti comulatissime. Valetudinẽ

tuam cura diligenter mi ocellus, cioè habbia diligentissima cura della tua sanità, occhi olin mio saporitissimo Datum Pisis; Calendis Februarij.

La sottoscrizzione.

Quello, che à voi mirum immodum obnoxius, & obligato non amplius, non più suo viuit arbitrio, non viue a se stesso, ma viuendo tutto con esso voi factus è vestra vostra vestrum, vestro, vostrissimo.

Fed. Molto mi vien a empire l'auricole questa elegantissima epistola, commendatizia, e però sia bene che quãpinum, quanto più presto per me sicuri, che ad essa sia mandata, e trasmissa; igitur vò dunque a cercar di Filippina sua famula per farnela apportatrice, e tabellaria.

SCENA SECONDA.

M. Persio, il Faina, il Corbo, e M. Fausto.

Per. E Però possibile, che la fortuna mi si mostri tanto nimica, e tra-

trauersa, poi che hauendo due ore fà cercato M. Fausto non lo posso, quando piu desidero, ancor ritrouare? Ma girando girando mi son condotto alla sua casa, vo' veder se per sorte vi fusse; Faina batti la porta.

Fai. Signor sì. Tic Toc olà non c'è veruno?

Cor. Chi è la giù? chi batte? vuoi forse atterrar quella porta? oh tu se tu poco buono?

Fai. Vn tristo conosce l'altro; dimmi'l tuo padron giouane è in casa?

Cor. Si è, è nello Studio, chi lo vuole?

Fai. M. Persio lanfranchi, mio Padrone, chiamalo, e fà presto.

Cor. Lo chiamarò adesso. Perdonatemi M. Persio non v'haueuo visto. Padrone, o Padrone M. Persio Lanfranchi è abasso, che vi domanda.

Fau. Or ora scendo a lui.

Per. E pensi donque Faina, che per via di quella mana Nastagia habiamo à esser introdotti dalle Reine, & vnì the Signore de' nostri cuori?

Fai. Io non solo lo penso, ma lo tengo per certo, lo tocco con mano, perche l'è

pouaretta, e con darle qualche cosa ne farem cio che noi vorremo.

Per. Se questo auuien Faina felice tè. ma ecco Misser Fausto che apre la porta.

Fau. Iddio vi salui M. Persio, che buone faccende vi menan oggi a casa nostra?

Per. Per faruì parte dell'allegrezza à voi, e a me comune, che forse sarà gionto quel giorno che ponga fine a' nostri si graui trauagli; Il Capitano è partito di Pisa, quelle che son'ogni nostro bene, ogni nostro conforto, e refugio son rimaste sole, e se le parole del Faina non mentono, per mezzo d'vna amica sua potremo esser condotti oggi da loro.

Fau. Dimmi Faina refrigerio d'ogni nostro male come disegni fare?

Fai. A dirui'l mio pensiero, (ma di grazia tirateui più quà verso la porta che noi non fussimo vditi da chi passa) ho considerato, che voi non poco v'assomigliate à Lauretta, amata amata dal mio Padrone; e perche vna certa mana Nastagia mia pra-

tica và spesso in casa delle giouane a pigliar panni da lauar a prezzo, mi son risoluto che vestendoui voi l'abi co rozzo di contadina, fingendo d'esser sua figlia, ve ne andiate seco là in casa, doue spogliatoui delle vostre vesti mettendoui quelle di Laurretta, restiate dalla vostra Lidia; e Laurretta vestita de' panni contadineschi portati là da voi, in compagnia della Lauandaia se ne venga à M. Persio; e cosi ogn'vn di voi godrà del suo amore. Il Capitano non è per tornar di questi parecchi dì, in tanto e voi potrete vscir di casa, e Laurctta tornarui nel medesimo modo, e con l'istesso inganno, che vi sarete entrato, & essa esercitarne; e per aiutarci maggiormẽte la fortuna ha fatto, che Mad. Angela moglie di M. Antilio andasse, come hò intesso dal Trappola, ier sera in villa per star due, ò tre giorni a tornare, che facilmente harebbe potuto per conoscer benissimo M. Fausto, e la figlia della Lauandaia, ed impedire si che le cose son sicure da ogni banda.

Fau. Certo che questa astuzia mi par sottile, e veramente degna di te Faina, ma se la vedoua lor Madre mi conoscesse?

Fai. Oh sete huomo d'hauer paura delle vedoue voi? Io vi sò ben dir, che molte vedoue non harebbon paura niuna di voi, nè fors'anco le maritate. E dell'hauer a esser conosciuto non deuete già dubbitarne; perche voi sete sbarbato, e tanto simile a Lauretta che con le sue vesti, & ornamenti sarete sempre giudicato lei. Bianchetta anco serua di casa di M. Antilio è tutta mia, e la farò consapeuole dell'inganno, che non può esserci se non d'aiuto in questo fatto, ed ha gran compassioni à voi, e a quelle Fanciulle, e voi sapete, che non si possono hauer queste cose senza qualche pericolo: bisogna solamente che hauiate auuertenza di contenerui fin che siate in letto seco, acciò che 'l giorno non vi scoprisse, e togliesseui i vostri piaceri, altro non conosco, che possa impedire, ma à questo statemi in ceruello; perche voi altri

gioua-

giouani solete esser in simili casi trop po furiosi, e ricordateui (poi che harete hauto l'intento vostro) del Faina schiauolino delle Sig. Vostre, &c.

Fau. Non dubitar Faina, che non seruirai à persone ingrate.

Fai. A me basta la buona grazia del mio Padrone, e di V. S.

Fau. Or perche s'indugia a metter ad effetto vn sì bel pensiero?

Ter. Noi ci ritiraremo à casa mia, oue aspettaremo'l Faina, che in questo mentre andarà à trouar la Lauandia, per comporre, & ordinar l'inganno. Però Faina spacciati, che non è più tempo da indugiare, il tempo passa, & à chi aspetta desiando, ogn'ora par mill'anni.

Fai. Io vò, e tornarò subbito, voi in tanto tratteneteui in casa, ch'io possa trouarui apposta.

Ter. Così faremo. và, e spacciati prestamente.

SCENA TERZA.

M. Cintio vestito da Fantesca, il Sig.r Giorgio in abito di vedoua, e'l Corbo.

Cin. *QVãto amor sia dannoso si può comprendar Sig. Gior. dall'esempio nostro, poiche ha fatto, che dimenticatici d'esser huomini ci siamo vestiti di questi panni feminili, con pericolo ancor non piccolo, se fussimo conosciuti, d'incorrere in qualche grã precipizio da non vscirne senza perdita dell'onore, e per auuentura della vita.*

S. G. *Douete saper M. Cintio, che in amore può più il caso, ò la sorte, che dir vogliamo, che'l conseglio; e questa suol aiutar gl'arditi, e discacciar i paurosi; ilche fà, che si debbia sperar prospero auuenimẽto al nostro disegno. Nè per quelche facciamo, siam degni di biasimo alcuno: Voi solo per cõpiacer l'amico sete in mia compagnia, ed io perche stimolato dalle fierissime pontur d'amore, cerco d'ottener per tal mezzo, quelche molti altri han tẽtato cõ mezzi assai men degni; e come molto ben sapete, come disse quel Nobil Poeta.*

Facilmente ogni scusa s'ammette;

Quan-

Quand'in amor la colpa si reflette.

Cin. Dite pur troppo il vero; nè perciò siam degni affatto di scusa; perche gl'errori conósciuti in altri maggiormente si deuen fuggire; nè io douerei compiacerui d'altro, che di cose oneste, se non haueße questa volta potuto più in me il desio di non vi veder più affliggere, che la forza della ragione, e della virtù.

S. G. Non multiplichiam in parole; basta che di vn tal seruigio vi terrò obbligo infinito, e sarò parato a renderuene'l comtracambio nell occorrenze. Ma di già siam gionti a quella casa, che tien racchiusi tutti i miei contenti, e sento'l suono delle vint'vna ora datemi dal Corbo; sarà ben ch'io bussi. Tic. Toc. Tac. Voi, come sarem saliti mentre ch'io entrarò in camara seco per tentar gl vltimi rimedij restarete in sala, fingendo di far coteste cordelline a mazziole, accioche sentendo cosa alcuna per casa, possiate, con vn fischio, auuertirmi, e che ci partiamo per l altra porta il che sarà facile; perche io molto bene sò la pratica della casa, eßsēdoui

stato

stato molte volte col Dottore. ma co-
stui non sente: vo' bussar di nuouo.
Tic. Toc. Tac.
Cor. O là chi batte. oh sete voi madon-
na Ortezia; aspettate vn poco poco,
adesso, adesso, vengo ad aprirui.
S. G. O giorno per me felicissimo, o gior-
no da me più che la vita stessa bra-
mato; se da Cieli mi sia conceduto,
che ella ascolti senza sdegno le mie
parole, & oda alquanto i miei lamē-
ti (ma come si sia non mi si torrà pe-
rò oggi il goder da presso della dolcis-
sima voce; l'aria del bel viso; & il
prendare da quelle suauissime lab-
bra, ancorche ciò forzatamente au-
uenisse, alcuni amorosi baci, aguisa
d'ape dentro a purpurei, & odorati
fiori; vna dolce e più d'ogn'altra co-
sa pregiata rugiada.
Cor. Entrate, entrate; la trouarete in
camara intorno all'altaruccio, à dir
le sue solite orazioni: ed io starò quà
fuor in tanto à far la guardia.
S. G. Entriamo. venite mana Masa.

SCE-

SCENA QVARTA.

Corbo solo.

Cor. OR ch'io hò messo il tordo in cabbia, se non sà cantar suo danno, le metterà in mano altri bamboccì di quelli, che l'è solita tenere. credo bene, che la se ne mostrarà nel principio vn pò schifa sì, ma che l'occasione poi al fine fà l'huomo ladro, e le Donne quell'altra cosa; e quando le possono tutte le femmine fanno à vn modo, desiderando al fine in questo d'esser vente, se ben fingono contendare alquanto da principio; se non fusse che mi s'allegarebbon i denti, pagarei buona cosa à poter essere a vn buco, per veder i suoi atti: Ma io sarei ben adesso vn bel locco a star quà fuore a far come si suol dire, la mula del Medico. Voglio andar a trouar vna Landra, e far tempone anch'io, perche qui non c'è vn guadagnuzzo al mondo; se la cosa si scoprisse, tornando'l Padrone, e vedendomici veruno gli cauarebbe del capo, che io non ne fusse colpeuole, e pagarci

garci le pene del commesso peccato; qualche castrone, non io non ci voglio stare potrò, se non altro, trouare'l Trappola, e intender di quella burla, che mi disse stamane di voler fare a quel bufalonaccio del nostro Pedante. Ma chi è colui, che vien di la? mi pare'l Faina; non vo', che mi veda per non mi trattener con esso.

SCENA QVINTA.

Il Faina, e mana Nastagia lauandaia.

Fai. HO cercato per quanti chiassi, e bordelli ha Pisa questa lorda di Nastagia lauandaia, nè ancor la posso trouare, e mi si suol attrauersar fra piei cento volte'l giorno: ma certo eccola quà la buona limosina, che fra se và sempre mastucando pater nostri, e auemarie, e chi non la giudicarebbe vna santarella, vna beata Ammenne? vedēdole quella corona così grossa, e lōga in mano?

Nas. Mi par esser oggi tutta tutta rinata, ch'io ho pur alla fine fine conchiuso.

so,l'accordo fra madonna Filenia, el Signor Virbio suo innamorato; Oh quanto c'è stato da far cō quella pazzarella innanzi che la ci si sia voluta arrecare! si sarebbe in men d'otta fatta la pace fra il Grā Turco,e'l Sofi Rè di Persia tutte queste giouanette mal pratiche, fan così la prima volta: e come le si s'auuazzano, ci corgon dietro, come la pazza al figliuolo; ma ecco quà quel tristo del Faina, Faina, chi vai cercando?

Fai. Cercauo tè animetta mia cara: oue sei stata già tanto, ch'io non t'ho veduta? ti prometto, ch'io ho per tè tanti bambolini nela schena che piangono, ch'è gran cosa o lassa vn poco con esso me di fare'l buono; poich'io ti co nosco, e tu lo sai, ascoltami.

Nas. Sai Faina, se ho fatto mal con tè ti posso giurar per ser cresce in mano, che dal mio marito infuore non m'ha hauuta altri; e sai ben come tu mi ci cogliesti, ribaldonaccio.

Fai. Si bene la suolgitura fù grande, e tù hai voluto perdare'l tempo, ò far come l'asino, che porta'l vino, e

no, e beie l'acqua: ma per lassar andar le burle, che ce ne sarà agio poi fra noi alle strette; vorrei, che tu mi facessi vn seruiziuccio, per il mio Padrone con tuo vtile, vuoi?

Nas. Cosa ch'io possa la farò molto volentieri, che ben sai come ciò ch'io hò è al tuo comando.

Fai. El mio al tuo. Tu deui sapere, che te l'hò detto altre volte, quanto M. Persio stia mal d'vna di quelle giouane del Capitano Tiberio, dico di Lauretta, ed anco M. Fausto Erinacei suo grand'amico di Lidia, e quanto le giouane gli riamino.

Nas. Lo sò. benedette sian loro coteste fanciulle, ch'almeno non fanno come molt'altre scimonite, che ci vengon qualche volta alle mani, Lequali ci fan rinegare'l Petriera prima che si voglian conuertire.

Fai. Ora per essersi partito'l Capitano di Pisa, e non esser in casa mona Angela, essendosene ita per due giorni in villa, hò pensato in questo mentre, che staranno a tornare, d'introdurli dalle giouane, con l'aiuto tuo in que-

sto modo; Considerando, che Lauretta s'assomiglia assai, assai a M. Faustio, voglio che vestito de' panni di Gostanza tua Figlia lo meni da loro sotto quel nome, che per non hauer la vedoua mai veduta quella tua figliuola facilmente lo credarà; gionti che sarete iui in casa, spoglisi quei panni, e vestasi quei di Lauretta, restando in cambio suo da Lidia; e Lauretta vestitasi de panni portati da lui; se ne venga con esso tè a casa di M. Persio.

Nas. *Non più, non più, non dir più oltre; non io non lo vo' fare. Guardimene, cresce in mano, il fistolo è cotesto; non voglio esser cagion d'vn sì grande scandolo non io; e se questa cosa si scoprisse doue mi trouarei sciaurata, meschina a mee? il manco che me n'andasse sarebbe'l girar la piazza con la mitara à suon di scope nelle spalle: e che credi, che lo spogli, e'l vestirsi si poßa fare, che quella vedoua non vegga?*

Fai. *Cotesta sarà poca cosa, perche mentre che la ti contarà i panni salaui;*

le

le giouani con M. Fausto traueſtito potranno ritirarſi in camara, fingendo di voler moſtrarle qualche ſceda di lauori, e farlo comodiſſim. però ti dico fallo, fallo, fallo che buoon per tè: e poi Bianchetta ſerua di caſa, è mia amica, e la farò conſapeuole del tutto.

Naſ. Hu hu i meee, in che intrighi mi vuoi tu mettare? ma ſe pur pur io lo faceſſi lo farei ſolo per amor di quel la pouara figliuola, per procacciarle la dote; & anco perche mi vien compaſſion di coteſti giouani, e di quelle buone citole, che l'habbiano à perdar così in vano il fior della lor giouentudine conſumandoſi: e ben dice l'auuerbio: tempo perduto mai più non ritorna.

Fai. Ti prometto farle dar la dote, e per ora piglia due ſcudi per arra, che me gli han dati, ch'io te gli doni. Qui tu farai più beni, contentarai le fanciulle e giouani, farai piacer à me, e vtile alla tua figliuola, che con qualche coſa di più procacciataſi da sè ſteſſa potrà beniſſimo maritarſi, ſen-

za

za tuo scōmodo, in maniera tale che ancora à te propia giouarai: e poi or non sei tù Donna da vscir d'altri pelaghi, che non è questo?

Naſ. *Orsu in tomine nomini, dà quà. Ma sai, fà che mi sia attenuto, che questi giouanacci d'oggi dì, come sì son cauati le lor voglie, non si ricordā d'altro. Tù sai ch'io son bisognosa, e pouarina, conuien ch'io m'aiuti delle mie fadige, con queste braccia vè, tù m'intendi; in sudore tuo, dice'l Pedicatore.*

Fai. *Non dubbitare, che non ti si mancarà di niente; và adesso ad auuertir del fatto le giouane, contando loro quanto s'è ordenato; M. Fausto se ne verrà à casa tua a vestirsi, e di lì vel condurrai per la porta di là del giardino, ch'è più commoda alla tua casa, e perche siate men visti.*

Naſ. *Io vò; non ti vo' mancare in niun modo. Purche doppo l'hauerne fatte tante e tante, io non faccia vn tratto di me vna bella mostra alla merlina. pur sia che vuole; questo mi darebbe riputazione per farmi conoscer dell'arte,*

l'arte,come fece alla Nanna l'essere staffilata, che vistosi, che l'era vna buona robba, fece di sè venir voglia à tal'vno, che non v'haueua mai pensato; bisogna metter qualche volta, come fanno i buttigai pratichi la mercanzia in mostra. Vo' dire l'orazion della Fantasima: perche la cosa mi succeda in bene.

SCENA SESTA.

Faina solo.

Fai. A Fè a fè, che quand'io vengo vedendo quest'amore deue essere vna mala bestia, oh gl'è peggio assai d'vna mosca cauallina; come t'entra addosso tù hai vn bel agio di scuotare, che non ti laßa mai mai hauer bene. Il Faina per dir'l vero non ha prouato a suo dì altro amor che quel del tarbo; conosco ben adesso le sue smisurate forze nel mio Padrone, e in M. Fausto ancora: E vn gran dire, che i pouarini non habbiano ponto ponto di riposo; sempre sempre

pre piangono i meschinelli, e muoiono a lor detto mille volte'l giorno. E possibil però, ch'vn tal bagascin lo, frascbetta, habbia ad hauer tanta forza, che quando io gli veggo quel l'arco in mano stò per voltarli presso ch'io non dissi, per chiarirmi, se gl'ha tal potere nelle braccia che lo scrocchi, e m'arriui anco alla cicca: In fine io ho paura, che questi Innamorati, quando fanno quelle tante lamentazioni non finghino. Ma che; se vn cappon grasso, cotto, arrosto, e bene stagionato, vn fagiano, vn Pollo d'India, ò vna pernice han tanta forza, che mi fanno star à bocca aperta tutto vn giorno à contemplarli, dando anco di birretta, e facendo riuerenzia a quei cerchi dell'ostarie, doue alle volte si veggono appiccati (per far morir di rabbia quei, che non han quattrini per andar a prendarne vna corpacciata) e son nondimeno tanto più piccini di lui, perche m'hò a marauigliar di questo? A sua posta quelle son cose, che se ne viue, e bene, nè sono da esser meße in

paraggio d'vn tal ſpennacchiatuzzo, che per vna di loro harei ſtoppato non ſolo queſto traforellino, ma ancora ſua Madre Madonna Venare con quante donne ſi trouano al Mondo: e ſtò per dir anco per vn fegatello tondo e ben inuolto, e per vn beccafico. Ooh, or ch'io me ne ricordo vò pur andar a dar la riſpoſta a' pouari appaſſionati, che mi deuan aſpettore com'aſpettauo il lor Antichiſto quei goſſi affatto perduti de gl'Ebrei: m'era già vſcito di mente.

SCENA SETTIMA.

Il Pedante, e'l Trappola.

Ped. O *Quam bene, quanto bene diße colui, parlando di Cupidine; tollerā da fames, non tollerādus amor, me miſerum meſchino me, che tutta via ſon eſcruciato & eſcarnificato da queſto crudeliſſimo tiranno, e in altro non poſſo cogitare, che nella pulcherrima faccie di Soffronia; l'animo ſempre inmerſo nella rimembranza di eſſa non ſinit, nō permette*

mette.che'l calor naturale,e l'humido tadicale faccia l'offizio suo; non m'è conceduto'l commeder vn sol boccon di buona voglia, e resto quando io non la vedo tanq; exanime, e fuor di me stesso; quoniam, perche nō più in me medesimo ma in lei solamente viuo, e mi nutrisco, come salamandra nel elemento igneo, del fuoco. Sed eccum Trappola di M. Antilio, che comparisce alle ianue value, ò vogliā dir porte dominiche del Padron suo; e p praticar sæpe sæpius in casa sua forte fortuna forse mi saprà far cōscio della prestāzia di eßa. Heus, heus Trappola, o Trappola?

Trap. Che vuol dir eusse eusse; io non l'intendo, parlatemi cristiano, che quel vostro parlar per buaße, e per buusse non fà per me.

Ped. Questo lo dichi, verum enim vero, perche sei ignorante dell'ottime erudizioni, ma io, che son versato nelle schuole filosofiche non poßo contenermene.

Tr. Se vi sete versato è segno che'l vaso era rotto; ma per dirui la cosa come

la stà, io non ho bisogno adesso di vostre finosomie, ò filosofiche; vi porto ben vna nuoua da calze, e non da filastroccole così fatte.

Ped. Agam tecum pingui Mineruà, parlarò chiaro. dic puer quod fert officia, che ci è di nuouo?

Trap. L'hauete pur con queste vostre frottole voi; che vuol dire Spinge Minerua & fert frica? queste mi paion parole da scongiurar i diauoli; mi vi protesto, che se seguirete di parlar così, non vi farò l'imbasciata, che a dirui'l vero, mi vi verrebbe data qualche mennita, dubitando, che con quel vostro parlare in gergo non mi dicesse villania.

Ped. Obseruabo dunq; il decoro, seruarò il conueneuole della persona, loci, & temporis, del loco e del tempo. Dimmi digrazia Trappola, che buone nuoue son queste, che tù mi porti?

Trap. O o, or vi comincio a intendare; la Signora Soffronia stà mal della signoria vostra, che la muore, la spasima, la non troua luogo, è in somma condotta al pollo pesto, che al pesto?

anzi

anzi al consumato allo stillato per voi, e però m'ha fatto parlar à Filippina sua Fantesca; acciò ch'io vel faccia sapere, che la pouarina quell'ora, che la non vi vede non è ben di liei. parui che queste sian nuoue da calze, ò nò?

Ped. Optatum numcium desideratissima nuoua, ò me felice felicissimo me se questo fusse vero: ma non è da marauigliarsene, non sarebbe la prima Gentil Donna, e Signora che fusse stata affaccinata dell'amor mio: e per esorare e diuentar Dominus Dominantium Signor à bacchetta delle vedoue al seruizio delle quali sono stato multoties: nullum inuenias meliorem. cioè tu non trouarai meglio. Trappola noli me capere.

Tra. Se la non vi vuol capire non posso farne altro; ma l'è così, e vi dico, che Filippina m'ha detto, che se voi sentite per lei la millesima parte del fuoco, ch'ella proua per voi, potrete esser questa sera seco.

Ped. Nil aliud magis desidero; dico ch'io non cogito, nè desidero cosa

maggiormente; Et Ideo Però se questo è non facciamo interposizion di tempo, perche di già mi sento per lei redundare pienamente i vasi spermatici, & iam iam fugit inreuocabile tempus di già se ne fugge'l tempo, quò nil preciosius, nil fugacius, del qual nissuna cosa è più preciosa, e più fugitiua, sentenza esarata in aureę littere, in quodam orologio nel pian de mantellini dell'inclita Citta di Siena; Sena vetus inquam Ciuitas Virginis; sed de his hactenus; di questo sia detto a bastanza; eamus citò, cioè andiam presto a ritrouarla al suo cubiculo.

Trap. La v'andarebbe pur troppo; credo, che voi pensiate; che costei sia qualche publica meretrice. Vi fò intender (se voi nol sapesse) che l'è dõna d'onore, ed è a custodia di quel Capitano Tedesco, che stà in casa del mio Padrone; e bisogna ordenar la cosa in modo, che si salui la fama sua, ed anco la vita vostra; perche e'l Capitano è huomo collerico superbo, e se s'auuedesse di niente sarebbe

for-

fornito'l dir de' casi vostri; & i miei anco non starebbon molto bene; che ci sarebbono le mie ancor per me.

Ped. *Rumores fuge disse Cato. mà che modo habbian dunq; à tener sine periculo, cioè senza pericolo?*

Trap. *Ella che tanto v'ama, ha trouato'l modo, e fattomelo sapere per la medesima sua fantesca; e vdite come; haueuano pensato che voi vi vestiße a Ebreo, e con vn di quei berrettoni gialli, e con vn sacco pieno di cenci andasse gridando, à be' turbanti, a begli vliuelli, e così passando da casa sua v'hauerebbe fatto chiamare, ma dubbitando, che voi non fusse conosciuto che non le hauete però affatto affatto cera d'Ebreo, e poi pche non vi sareste potuto fermar da lei quãto la desidera, s'è risoluta, che voi vi vestiate a sfódaceßi, ò Camarucci ò à Beccamorto di quelli, che vãno a spasso p le Città ne' tẽpi di peste, della qual guardici Dio, pche lì nella sua casa ci stà, e si vede speßo vno spirito famellico, che molte volte si mostra, ed apparisce in quest' abiti sẽza però*

nuocer à veruno per il che se vi fusse pur trouato si pensarà ogn'vno, che voi fiate quello spirito; e così con la Signora, consapeuole dell'inganno, potrete far quel che vorrete, e darui buon tempo:

Ped. Familiare, non famellico voleSti dir tù, ma queSta mi par cosa da cogitarla mature, dico pensarla molto bene; & vbi consulueris, mature facito, e doppo prestamente spidirla.

Trap. O famellico, ò familiare importa poco Non sò parlar per lettiera come voi continuamente fate; baStiui, che la trama è ben ordita, e che non c'è pericolo niuno; vi prouedarò la veste da sfondacamarutci, ò vogliã dir da sfoda fosse &c. ò vero da Beccamorto, che ve la veStirete sotto coteSta voStra cioppa, e quando farete nel suo ridotto vi cauarete la sopraueSta, e le pantofole, e reStando con quella sola sbalzarete in casa. Io che vi farò compagnia pigliarò la guarnaccia, e l'altre voStre spogliaccie vecchie, e di lì a due ore ve le riportarò; perche possiate partirui.

Dum

Ped. Dum in dubio est animus (disse'l Comico Romano) parulo momento huc, vel illuc.

Tra. Miseri ere noi siam à Pisa nõ a Lucca; e bisogna risoluersi, che à dirla come l'è, credo fingiate d'amarla, parendomi, quand altrimenti fusse, che di già douereste eßer risoluto.

Ped. Io finger d'amarla? vò che tu ascolti vn marauiglioso epigramma etrusco ò vogliam dir, sonetto da me cõpilato in declarazione della mia ardente flamma in lingua Tosca, ò debbasi dir Volgare, Cortigiana, ouuer Fiorentina, e potreti anco monstrar molti ottastici per ottimi, prestamiti obsecro, atq; obtestor, te ne supplico, auditor beneuolo, docile, & attento, ed io iam iam exordiar, do principio.

Sonetto Pedantesco.

L'Ignifer monte d'etna così accenso
Nõ è, quãt io per voi fulgida stel-
Nè la Fenice vaga, scaltra, e snella (la
Il nido implendo d'arabico incenso,
Per produr gl ãni suoi poscia in inmẽso,
Tal fiãma sente, oue ch'ardẽdo quella

Nuoua vita adipiſce, e faſſi bella:
Quãt'io mentre di voi cogito, e penſo.
Che tante ſon l'erunne e le mie pene,
E tal è l martir mio, che torq. ogn'ora
Il cuor, che ſe non hà ſouente aita.
Da voi nelle cui luci s'innamora;
E per la qual libenter le ſoſtiene,
Actum eſt de mia perdita vita.
Parti che queſto ſia vn ſonetto da fingere? ma ſtà a vdir gl'ottaſtici.

Trap. Vo', che ſappiate, ch'io non m'intendo nè di taſti, nè di ſuoni che queſte ſon coſe da dirle ad altri, che à mè potrete moſtrarle poi alla Signora quando ſarete ſeco.

Ped. Intellige che nõ è da marauigliarſi di queſta mia facilità ne' carmi; perche io ſon deſcendente per retta linea per pendiculare di quel diuinũ flagellum principum; & ho la ſua vena ereditaria nel componere; nec minus valgo nelle proſe Toſche, che ne' verſi, & vna lettera elegantiſſima, che nuper nuper nunc nunc, adeſſo adeſſo, quaſi ex tempore, poco men ch'all improuiſo, hò ſcritta per la mia Signora Soffronia, te ne farebbe

locu-

locupletissima fede; & ostender anco potreti, ti potrei mostrar dico, vn eloquentissimo Panagirico ad inmitazion di quello di Plinio Iuniore, per il nũq; satis celebrato Traiano, ch'io latino sermone, multis vigilijs, hò confetto in sua lode.

Trap. Vi replico ch'io non m'intendo di simil cose: e più tosto farebbon per me vna torta, ò vn migliaccio, che questi vostri pamparigi, ò panaggirici, che'l mio stomaco non è per loro, i confetti mi piaccion ben assai; la lettera daretela voi in casa sua alla Signora di vostra mano, auuertendo non far com'vn altro, che volendo presẽtar vna tal cosa alla Dama le dè inauuedutamente certa altra composizione, in volta in vna cartuccia della quale si seruiua allora ne' piatosi bisogni, per suo logro. Ma vedo, che queste vostre chiacchiare, e nouelle nõ fornirebbon mai, se vi volete risoluer'à quanto v'ho detto per parte sua, fate voi; Caso che nò, arriuederci l'vn sopra l'altro come le sardelle, me ne vò.

Ted. Non partir queso tene prego, optime Trappela, perch'io ci voglio andar se ben vaticanassi, e credessi di morire! sed responde mihi? parti congruo, e conueneuole, che vn par mio, Persona di cotanto spettabilissima grauità, e riguardeuole Eccellenza vsato nelle prime Cattedri, e suggesti de' celeberrimi Ginnasij nelle primiere Cattedre dico, e suggesti debba vestirsi quelle sordide spoglie indumenti stercoracei, più di tutti gl'altri vilissimi, e fetidi? Oibò, che mi vien voglia di receiare ora à cogitarlo ò pur a pensarui, mi stomaca: e vuoi ch'io m'offenda in quella guisa alla mia Diua, al Corculo mio all'Imperadora di mia vita?

Trap. Sì, che si pare, che voi, l'Asinaria vostra come non pratica intorno a cessi hauiate à schifarüene, e non teniate cera d'vn di que' cotali; se poi vi ci vorrete distendar, ò nò, ne lasso la cura, e'l pensiero à Voi. Ma quando l'Arcifarfana grauità Vostra douesse gridare per entrarui sicuro

curo (ò chi vuol nettare, sfondar cessi, pozzi da sterco, Priuali) che direste voi? là doue qui potrete, volendo, entrarui alla libera, queto queto, co' vostri panni intero intero, tutto quanto senza vn minimo pericolo, ancor per pensamento. Ora io voglio, se volete, esser da me introdotto, e seruito, che vi comprouiate in ogni modo, come vi riuscirebbe'l farlo nelle patacchine, quando pur bisognasse, e occorrisse il gridare; si che gridate gridate sù; e gridate forte come s'vsa dalli spazzacamini.

Ped. (O chi vuol nettare sfondare'l cesso, Pozzo, Condotto da sterco di letame) enfine Trappolemi non m'indurrei mai a fare, e conclamar tal cosa, tam turpe infame facinus!

Tra. Eh che in ogni modo non gridate nè ben, nè appresso, col malanno, che vi si doni. Ma poiche non sapete far questo, e pur è vostra particular professione, degnissima di voi; vestireteui à Beccamorto d'appestati, Banditor della Moria, con vna camiciaccia

cia salaua indosso, e vn campanello, ò vogliate Campanaccio da Bufalo, e la bacchetta longa in mano, distesa innanzi sonando la Campanella, come deurete fare, entrato che siate in casa della Signora Soffronia gridando ad alta voce, nella maniera, ch'è solito far quello spirito, il quale vi si lassa vedere; (discostateui, discostateui, guardateui dalla Peste, dal Morbo, che vi gionga) E per non perder più tempo in chiacchiarare, se bramate la propia vostra salute e consolazione, venitemi dietro all'vso vostro.

Ped. *Verro molto volontieri, nè dubites Trappola, per compire tutti li suoi imperij, e magni comandamenti.*

Trap. *Seguitemi donq;, senza più indugio.*

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Barbara Balia in Casa, e poi M. Catetino nella strada.

Bar. A L traditore, al traditore; in casa nostra sono i tristi, i corrottori delle buone, e oneste giouane: soccorso, soccorso donq; si sopporta in questa Città il cercar d'ingannar così le Dõne da bene? e di torre l onor loro? al traditore, a traditori.

M. Ca Hò sẽtito in casa mia molto romore; che harà quella spiritata, se la non fusse solita bene spesso per nõ niẽte, empir di grida tutta la contrada, m'imaginarei qualche grã male; ma quelle in vero sono state voci troppo straordinarie. Vo' chiamarla ꝑ intender vn poco, che cosa sia. la porta è aperta Iddio m'aiti. Barb. ò Barb.

Bar. Pouara suenturata à me: che dirà l Padrone quand'udirà vn fatto così brutto?

M. Cat. Oime Dio mi la mandi buona.

Bar-

Barbara; voi nō udite Barbara? che cosa è stata? venite vn pò giù.

Bar. Vengo adesso Padrone, almen non fussi mai nata over morta, quando mancò la b: m: di madonna Margarita mia Balia; che adesso non sarei in questi trauagli. ma come farò a dirglielo?

M. Cat. Poi alla fine, che è è? che romori son questi? delle vostre solite.

Bar. Hu hu huime, meschina à me, misera figliuola, sfortunata, che ben nascesti in mal ponto, e in trist'ora, hu hu hu ime.

M. Cat. Finalmente ch'è stato? ditelo senza più piangere.

Bar. Accostateui, ch'io non habbia à dir queste cose troppo forte nella strada, e fussemo sentiti. In casa vostra è venuto vn giouane vestito dell'abito di quella Mad. Ortensia, che vien a insegnar i lauori à Delia; e'l Corbo pensandosi, che la fusse essa, le aperse l'vscio, il quale entrato in camara da lei l'ha vò, l'ha volu, l'ha voluta sfu sforzare, hu hu hu ime huimei.

L'ha

M. Cat. L'ha voluta sforzare? sforzare l'ha voluta? ò che sent'io? donq; i Cieli sopportano, che si facciano questi insolenze? donq; si poco rispetto è portato alle Persone dabbene, e alle cose mie? ma doue è questo traditore? dou'è i che ha tentato di farmi vn tale disonor, dou'è?

Far. La Giouane non uolendo acconsentir gridaua; ed io sentendola corsi là; essa, che gagliardamente si difendeua, scappatali di mano, si fuggi nell'anticamara, e prestamente chiuse l'uscio di dentro; Io ueduto il misfatto tentato cominciai a chiamar subbito soccorso, in questo mentre egli con una sua serua se n'è ito dalla porta del chiasso, per la lumaca, e mostra molto bene d'hauer la pratica della casa poi che gl'ha trouato quell'vscio; la qual cosa mi fà dubbitare, che non sia quel Signor Giorgio Tedesco, ilqual viene alle uostre lezzioni, che da due mesi in quà mi son accorta, che faceua seco gl'amori: imperò io non l'ho conosciuto nè lo posso affermar di certo.

Orsù

M. Cat. Orsù non è ben, che si ragioni più q[ue]lla strada di quelle cose, che si deuerebbon per onor altrui tacere ancor nelle più ascose cauerne della terra. Saliteuene in casa: ch'io voglio intendar chi sia stato quel tanto temerario, ed insolente che habbia voluto por mano nell'onor mio; e se lo trouo se lo trouo, ho speranza nell'ottimo reggimento del nostro Serenissimo Gran Duca, e nel giustissimo gouerno de' suoi m[i]nistri, di farli restituir il mal tolto e dar conueniente gastigo al suo folle ardire, per esempio degli altri insolenti suoi pari.

Ba. Così farò. hu hu hu ime Dio Dio mio, hu hu hu ime imei imei.

SCENA SECONDA.

M. Caterino, e M. Antilio.

M. C. QVād'io considero è pur molto ageuole a macchiarsi l'onor delle Donne e l'hauer fanciulle in casa è d'vn grandissimo peso; se questa Giouane fusse mia figlia, sarebbe stato atto vn caso tale a farm'impazzare di doglia. oh quanto

ben

ben l'intendono (per quel ch'alcun dice) i Veneziani, à non voler, che l'onor d'vn galant'huomo, che tutto'l tempo di sua vita si sarà affadigato nelle lettare, nell'armi, ò nella mercatura, per acquistarsi fama, sia riposto nell'arbitrio, volontà, e potere d'vna vile, e debil feminella; perche'l vero onore e la brutt'infamia senza dubbio sono solamēte nel operazione dell'onorato, ò dell'infame: nè altro è l'onor, che l'ombra della stessa propia virtù, e'l disonor del vizio: ma l'vso, che in questo com'in molt'altre cose, è à noi atrocissimo tiranno, ci fà credare contra'l vero, e contra'l giusto; Onde mi risoluo à cauarmi costei di casa, e maritarla prima che si diuolghi'l fatto: e se non trouarò partito qual hauerei per util suo, e per l'affezziō, ch'io le porto, desiderato; pigliarem quello che ci porge la breuità del tēpo; ed ecco, che la fortuna ī q̄sto mi si mostra fauoreuole; veggo M. Antilio Lanfrāchi mio amicissimo uo' darli cura di procacciarmele marito: sò che sa-

rà diligente, e mi seruirà con affezzione.

Ant. Che hauete oggi M. Caterino, ch'io vi veggo così turbato? non mi parete niente nel uostro essere solito, piacciaui di dirmelo; perche, si come a gl'amici non si deuen celar l'allegrezze; così nè anco i fastidi si deono tener occulti, ed ascosi.

M.Cat Voi dite'l uero M. Antilio quand'un amico con intendar'i fastidi ch'il altro amico potesse leuarglieli, ò alleggerirli; ma quando non si può, si farebbe più tosto errore, à narrarli, che altrimenti, caricandosi le spalle dell amico di quel peso, che in noi non si alleggerisse: ho' ben molto caro d'hauerui trouato, non per narrarueli; perche rimedio non se lo può porgere ma per darui carico, che mi prouediate d'un partito qui in Pisa per Delia mia alleuata, che mi son risoluto di maritarla, non mi parendo più a proposito il tenerla in casa à cura di serue.

Ant. Sempre col narrar i suoi casi all'amico uero se son felici, l'allegrezza

za s'accresce; e se infelici si diminui-
sce la doglia, però non lassate di rac-
contarmeli, e se altrimenti facesse
non credarei, che voi mi tenesse per
quel sincero amico, il qual vi sono, &
all'incōtro m'offerisco parato in tut-
to quello, ch'io possa per giouarui.
Ma ben vi dico, che m'hauete fatto
non poco marauigliare, essendoui ri-
soluto a maritar Delia quà; e che
l'hauiate adesso chiamata non vo-
stra figlia, per quale l'ho sempre te-
nuta, ma vostra allieua.

M. Cat. Poiche pur volete, ch'io vi nar
ri le mie sciaure, non posso mancarui.
E per dirui breuemente è stato vno,
ch'entrato in casa mia trauestito
fingendosi vna tal vedoua, ha tenta-
to di sforzar Delia; però il fatto non
gl'è riuscito sopragiontaui la Ba-
lia, nè s'è potuto conoscere chi ei sia,
ed io prima, che la cosa si palesi, hò
pensato di maritarla, seruendomi in
ciò della sauia, e cortese opera vo-
stra: ma che la non fuße mia figli-
uola, e come mi venisse alle mani
pareuami d'hauerue lo significato al-
tre

tre uolte.

Ant. Dolgomi oltr'amodo di quanto è occorso, e uedrò di seruirui con quella segretezza, e fede, che per me si potrà maggiore, come richiede'l fatto; rallegromi (poi che'l caso è auuenuto) ch'ella non sia uostra figliuola; e ben mi marauigliauo, che essendo tale Voi disegnaße di maritarla fuor della Patria propia, cosa da me non mai lodata. douendosi secondo quell'ottimo precetto del Sauio, sempre, per maritar bene, cercar la parità, del qual paraggio altri in patria si può meglio, ch'altroue assai accertare. Non mi souien già che alcun'altra uolta m'hauiate parlato di simil cosa, dico, che Delia non sia uostra figliuola: e se non ui fusse molesto desidererei l'intender l'ora.

M. Cat. Non deuo mācarui di domāda onesta che mi richiediate; ed ecco, ch'io m'accēgo à narraruelo: Due dì prima, che à Don Grazia di Toledo doppo l hauer tentato in uano di pigliar Montalcino Città assai nobile, e forte del nostro contado di Siena,

con-

conuenne (come sapete) ritirarsi cō quell'esercito, fù trouata quella puttina, che poteua hauer intorno a due mesi in un bosco appiè d'un morto di nazion Tedesca, per quelche si poteua comprēder all'abito il qual per quanto giudicarono èra stato ammazzato da uillani q̄l dì medesimo.

Ant. Veramente che cotesta gente porta seco'l nome conforme a fatti, ma seguitate.

M.Ca. Hauēdola trouata Barbara mia balia, mossa à cōpassion la raccolse, è indi apochi giorni la portò in Siena, per offerirla al pietosissimo Spedale di sāta Maria della scala, atteso ch'ella era pouara, nè haueua modo di nutrirla; Vēnesene di prima posta (com'era solita) à casa nostra, raccontādo doue l'haueua trouata, e quāto pensaua di farne: la felice memoria di Margarita mia consorte, nō si trouādo altri figliuoli, che Fausto, hauendo noi perduta poco auāti una nostra figliuolina, mossa da pietà naturale, e carità cristiana pensò di non la laßar portar altrimenti

allo

allo ſpedale, ma di pigliarla, e tenerla in cambio della noſtra perduta, e conferitomi l'animo ſuo, cō mia buona grazia, la preſe, e mentre viſſe l'alleuò, come ſe noſtra fuſſe ſtata, ponendole il nome di Delia, che così haueua nome quell'infelice figlia che perdemo, e queſto per alleggerir parte del dolore, e per ſua ricordanza: doppo la morte ſua anch'io l'hò ſempre trattata da figliola, di modo che molti ſi ſon come voi ingannati.

Ant. *Ho inteſo l caſo appieno, lodoui non poco della miſericordia vſata à quella fanciulla. deſiderarei intender ora, come perdeſte la voſtra Figliolina; accioche, ſe mai me ne veniſſe coſa alcuna all'orecchie, vi poſſa eſſer d'alcun giouamento, e ſoccorſo.*

M. Cat. *Se ben il ridurſi à mente i danni ſuoi reca gran doglia: non vò denegaruelo, che mi parrebbe far gran torto alla noſtra ſtretta amicizia; non già con iſperanza alcuna, che mi hauiate à giouar per ritrouarla (perche sò certo, che biſognarebbe*

andar

andar fra gli spiriti dell'altra vita) ma solo per compiacerui.

Ant. Non dite così M. Caterino, Voi non sareste anco il secondo, che hauesse ritrouate, quando men lo sperava, cose amatissime da lui perdute, le quali giudicaua impossibili da potersi trouare; e come ben sapete, tarde non furon mai grazie diuine.

M. Cat. Come si sia d'ogni cosa mi rimetto alla Diuina volontà, tenendo per fermo che essa molto meglio prouegga all'vtil nostro, che noi non sappiamo domandare: e per tornar al proposto ragionamẽto, dicoui, che prima che paßasse il medesimo Don Grazio col detto esercito a' danni di noi Sanesi haueuo mandata quella mia dolce figliolina a balia in Monticchello terra della val d'Orcia, nel nostro contado di Siena, oue ho alcune mie possessioni, ad vna mia fattoressa; e perche s'intendeua, che quell'esercito veniua innanzi con pensier d'assediar quella terra di primo affronto, si dè ordine al fattore, ch'oltre al cansar alcune nostre robbe,

ch'erano alle possessioni, accioche nõ restasser preda dell'ingordiga de' soldati, douesse condur la detta putta in Siena: auuẽne che quella misera Terra fù più tosto, che non si pensaua centa d'assedio, e prima che'l detto fattor la conducesse; e finalmente doppo molti assalti, e grande strage de' nemici, e di quei di dentro presa fù per forza, ò per quelche si disse, à patti mal osseruati; Nè poscia del fattore, della Donna sua nè di mia figlia ho potuto intender cosa alcuna; credarò, che nel sacco fusser tutti miseramente vccisi: ma oime che quand'io me ne ricordo, mi sento tutto cõmuouere dentro alle viscere dall'amor Paterno!

Ant. Per l'affezzion, ch'io vi porto, e per la buona amicizia, ch'è fra noi durata da che sete à leggiare in questo Studio, e che deue durar mentre ch'Iddio ci prestarà vita; mi sento anch'io trauagliare, intendendo le vostre auuersità: e sè v'ho à dir'il vero, mi pento d'haueruele fatte raccontare, conoscendo il gran fastidio, che

che ve ne sete preso.

M. Cat. Or ch'io v'ho detto'l tutto, di nuouo vi prego, mi prouediate d'alcun partito ad'vn tal bisogno, perche mi risoluo à cauarmi costei di casa; conoscendo quanto simili mercanzie sien pericolose; & il partito lo desidero buono, ed onorato; perche se ben la non è mia figlia; l'amo da figliuola, che per le sue buone parti lo merita; e penso (se trouarò d'allogar la secondo il desiderio mio) di darle duo mila scudi di dota e più: Fausto mio è solo, e per grazia di Dio, gli lassarò tanti stabili, che potrà viuare nella nostra Città al par di qual si voglia altro gentilhuomo onoratamente. Con questo vi lasso; ch'io vo' cercar s'io potessi saper chi sia stato colui, il quale m'ha portato si poco rispetto, e vi prometto mi sento ribollir lo stomaco di collora, credo certo d'hauerlo a trouare. perche nissuna cosa si fà tanto occulta, che non si riueli col tempo, fingendosi, con gran ragione, la verità sua figliuola. Spero poi nella buona Giustizia di chi

regge, che vn delitto così brutto non passarà impunito.

Ant. Viuete sicuro, che per la parte mia non si mancarà di cercar, che siate sodisfatto; e la dote, che volete dar è tale, che ogn'animo ben composto, che non voglia andar seguendo gli sforgi souerchi, e le leggerezze d'oggi dì, se ne dêue contentare, essendo finalmente la vera, e buona dote vna Giouane ben nata, ed alleuata, perche coloro, che vanno dietro alle gran doti, e Eredità della Moglie, nō voglion condursi in casa la Consorte; mà si bene vna Padrona, e Signora come si suol dire, à bacchetta. Ora voi non vi lassate tanto trasportar dall'ira, per il caso occorso, che la parte ragioneuole non tenga in voi, come sempre suole, il luogo suo; lodoui, che procuriate di sapere l'autor del fallo, e v'essorto poi à proceder secondo la qualità della persona; nè vogliate far com'alcuni, che per chiarirsi di simil fatti, & accrescer la lor infamia maggiormente, ne han volute l'essamine per mano di publici Notari,

tari, perche questo sarebbe, come si suol dir, vn leuarsi le corna di seno per metterfele in capo.

M. Cat. Farò secondo il buon conseglio vostro, il qual hò conosciuto sempre per sauio, prudente, ed amoreuole.

SCENA TERZA.

Faina solo.

Fai. E Pur gran differenza da huomini, e huomini, e ben si vede, che vn val cento, e cento non valgon vno. Certamente io meritarei la corona dell'alloro, e di trionfar, non altrimenti, che io ho inteso dir, trionfauano quelli antichi Romani; poiche hò espugnate con l'essercito potentissimo del mio ingegno, e con le macchine delle mie astuzie, e strattagemmi due fortissime Rocche, ho rotti i muri degl'impedimenti, ch'erano in lor difesa; finalmente n'hò fatto d'vna Castellano il mio Padrone, e dell'altra M. Fausto. Vo' dire, che con l'aiuto di Nastagia,

ho introdotto M. Fausto vestito de' panni donneschi da Lidia, il qual vestitosi poi l'abito di Lauretta, è da lei rimasto; e Lauretta messasi le vesti della figlia della Lauandia portati da lui se n'è venuta da M. Persio: e ti sò dir che la m'è riuscita più scaltrita assai assai, ch'io non mi credeuo; in vero che le citole de' nostri tēpi son sauie, nè si lassan leuar alle parole, e false lusinghe de' gl'huomini amanti, che prometton loro Roma, e toma, mari, e monti, finche si cauin le lor voglie: la buona figliuola prima, la sia voluta rimaner da lui, ha voluto, che in presenza di due testimoni, sposandola le dia l'anello, e così s'è fatto; e certo che l'ha hauta ragione, perche passati quei primi colpi furiosi, si fan di bei pensieri, e tutte le promesse, scongiuri, e giuramenti de' gl'Innamorati se li porta'l vento.
Ma quand'io vengo vedendo la mia: è stata pur vna bella astuzia, o per dir meglio vn inganno solenne da farmi trionfar in cambio della corona d'alloro con vn capresto dorato al

collo, dorato come conuiensi à Rè de' furbi; E chi sà, che in questo nostro caso auuenuto non si ci faccia sopra vn dì da chi si sia vna Commedia?
Nè si creda alcuno, che doppo queste fazzioni notabilissime hauendo messi questi valorosi campioni in campo chiuso, à tutto transito; dall'altra bāda il Faina si sia voluto star à mangionte, à vdir le nouelle, qualche buè; me ne son ito à trouar Tina del Bene, e mi sò dato seco vn buon tempicciuolo. oh cancaro la m'e riuscita la braua robbicciuola, soda, morbida, e poi pratica in quell'affare, che non è possibil trouar meglio. Prego colui, che cresce, che à tutti gl'innamorati dia da goder com'ho fatt'io, che a dir il vero mi vien compassion di certi pouaretti, ch'io veggo tutta via spasimare, e s'io fussi Donna gli contentarei; e le Donne in vero fanno vn gran male à esser auare di quelche l'hanno grandissima abbondanza, e potrebbon farne parte à molti senza scemarlo, ò per dir meglio con accrescimento, senza alcun pregiudi-

zio, con diletto, e vtil loro. Voglio ire adesso à veder s'el mio Padron è stracco, come me.

(Quì s'ha da sentir dentro alla scena in vna delle prime strade romore come d'vn gran salto, e doppo attrauersi la scena il Pedante trauestito fuggendo.)

Ma che romor è stato quello? che cosa sarà? chi è colui colà, che fugge, vestito non so ben come. E che ha costui che ride tanto?

SCENA QVARTA.

Trappola, e'l Faina.

Tra. AH. ah, ca ca ca ah, ah, o questa sì che è stata burla solenne, a ca ca, ah ca ca ca ah, sò stato per far Margutte nel tanto ridare; ah, ah, ah.

Fai. Trappola che hai, che tu ridi, sì sgangaratamente?

Trap. Votelo contare, e far ridar tè ancora; ho fatta vna burla al Pedante di M. Caterino la più solenne, la più mazzuta del Mondo. a cah cah cah.

Dim-

Fai. Dimmela di gratia il mio Trappola galante, ch'io ti sò Stiauo.

Tra. Son contento, ecco ch'io te la squinterno. Costui stà male della Signora Strofonia, che ne muore, & io, che sō lana da scardazzar co' pettini lōghi vna spanna, accortomi del fatto, gli ho dato ad'intendare, ch'ella s'era innamorata di lui; e che desideraua oltr'a modo d'esser con esso; il menchione se la hebbe alla prima, e spasimando di doglia diuenir a' ferri con lei, mi richiese, che velo conducessi; allora m'accorsi, che gl'era terren da por vigna, e mostrandomi desideroso di seruirlo, gli dipinsi la cosa pericolosa, con farli a credare, che la fusse pasta di quel Capitano Tedesco, che stà in casa nostra, e che gl'era huomo delle mani, e la guardaua solennemente, e và là; perche in tal fatto bisognaua andar auuertito, per saluar la vita, e l'onor di lei, e'l suo.

Fai. Sò che tu sei cauezza da vero io, e l'hai ordita bene, come se la mercantia fusse fiorita.

Trap. Quì l'haresti visto irresoluto, senza pigliar alcun partito; ed io mostrandoli'l modo lo feci tornar da morte à vita; dicendoli, che si douessi vestir da sfondacessi, ò à becca morto. perche v'andarebbe sicuro, atteso che nella casa della Signora si ci vedeua spesso vno spirito vestito à quel modo, il qual nondimeno non noceua à veruno; E che così vi sarebbe potuto sicuramente stare quanto voleua, pensandosi'l Capitano e sue genti, che fuße quello spirito; repugnò alquanto, alfin si risoluè a farlo.

Fai. Questa è vna longa fauola. ma seguita.

Trap. Adesso ne viene'l buono; lo condussi finalmente in casa della Diua; è messolo in camara con essa, haueuo ordenato apponto nel cominciar il piaceuol giuoco, che'l Corbo seruitor di M. Caterino, e vn altro seruitor lì di casa vestiti a diauoli entrassero in camara, per portarnelo via, come se fuße morto; in questo la Signora si fuggì lassandolo sbigottito, e solo, e tirando à se l'vscio lo racchiuse là

den-

dentro, con quei finti diauoli. Quì l'hareſti veduto come fuor di sè, che non ſapendo, che sì fare, e penſandoſi di non eſſer più quelche gl'era, gridaua ad alte voci, ſi raccomandaua diuotamente, e faceua ſtraniſſimi atti.

Fai. Ah, ah, ah, non poſſo far di non ridare ancor'io.

Trap. Tu non hai ancor ſentito 'l meglio; e per laſſar di raccontar le ſciocche parole amoroſe, che eſſo prima a queſto fatto, haueua dette à Soffronia da far riuedere a' polli quelche haueuano in gozzo a digiuno. Immaginati che in queſt'altro conflitto, ſi ritrouaſſe tutta la ſua ſcelerata vita, dicendoſi da finti diauoli, che eran mãdatî per eſſo dal gran Satanaſſo arcidiauolo lor maggiore, per i tali, e tali ſuoi mancamenti, errori, e difetti, contandoli à vno à vno, con grandiſſimo piacer della Signora e mio, che ſtauamo à veder, e vdir per la feſſura della porta, nè poteuamo contener le riſa. in vltimo conchiuſeno, che in ogni modo lo doueuan portar via di ragione, ſe non per altro almeno per

esser in volto in quell'abomineuol vizio. tù m'intendi, allegauano à proua di ciò, che esso haueua fin da principio voluto legger il libro della Signora a riuercio e che per questo meritaua d'esser condotto doue l'aspettaua il suo antecessore d'Arezzo, e tanto maggiormente, perche dimostrandosi allora ingiustissimo non li bastaua quello, che s'era appropiato contra le leggi naturali da vna banda, con i maschi, ma si voleua anco vsurpare l'altra, che nè à lui, nè alla sua professione non s'aspettaua ne' conueniua delle femmine.

Fai. A questo il Misser Pecora che diceua?

Trap. Tremando tutto quanto scusauasi, con dire, che quello gl'era vizio naturale, lassatoli per eredità da suoi antichi, e che per questo non ne meritaua alcun gastigo, perche s'era dottorato in brutoq; ma l Corbo, il qual s'era fatto diauolo, non guardando alle sue false scuse gli volse metter le male branche adosso, & esso non vedendo di poter vscir per l'vscio,

l'vscio, che era chiuso, alla volta della finestra fratello; e halla saltata, ch'è alta dieci braccia, parendoli sempre hauer i diauoli dietro che se lo portino: ed è stato più che miracolo, che non habbia rotto, e fracassatosi'l nodo del collo, Onde si può ben dir questa volta con verità, che la fortuna habbia hauta particolar cura de' matti, pari suoi: ma se gl'era buono a niente lo rompeua al certo.

Fai. E possibil che non si sia mai accorto della beffa!

Trap. Sì è più grosso, che non è l'acqua de maccaroni, e ti dico, che appresso à lui ogni gran goffo sarebbe arcidottore; perche costui à qual si voglia sciocchissimo darebbe quarantacinque, e la caccia in tul piè; onde hò speranza di fargliene dell'altre, e di cauarli anco qualche buon baiocco di mano, per godercelo; poi insieme, in santa pace, all'ostaria.

SCENA QVINTA.

Corbo, Faina, e'l Trappola seruidori.

Cor. SO che la c'è riuscita, che la non poteua venir meglio io.

Fai. Ecco'l Corbo, che se ne vien riden-do, e non è piu diauolo; adesso sarete vna coppia, e vn paio.

Trap. E tù per casso.

Cor. Ti prometto Trappola, chē alla Si-gnora per le risa si cauarebbon anco tutti i denti che la nō sentirebbe. ah, ah ah, ah. Oh Faina, che ti venga'l cancaro, oh tu ci sei?

Fai. Il cancaro venga pur a tè, e a tuoi saluti.

Cor. Non ti posso dar meglio.

Fai. E cotesto tientelo per tè. ma mi conuien lassarui, che ho da spedir una faccenda del Padrone d'importanza se non fusse questo starei volentier da uoi. alle forche furbi.

Trap. Vauui pur tu se vuoi, ch'io non ui uoglio ir'ancora; ò Corbo ecco qua'l nostro ucellaccio, che di gia s'è spo-

gliato i panni del beccamorto; e uien chiacchiarando fra sè com'i pazzi simili à lui. Vo' che ci ritiriamo vn poco quà in questo cantone, per sentir quelche dice; e in tanto pensaremo à qualche nuoua burla, per pelarlo ben bene.

Cor. *Così facciasi.*

SCENA SESTA.

Pedante, e'l Trappola.

P. TAm & si, bench'io sia andato per costei a grandissimo discrimine, e pericolo della vita, nichilominus quando mi vien nella reminiscenza quel rosaceo volto, le tenellule membra, e l'albicante pettuscuio, simul con la super humana grazia della puella, non posso non obliuiscermi, e scordarmi in tutto d'ogni transatto pericolo; e di nuouo redir ad amarla, e l'amarò, e venerarò fin tanto, che dal Saturnio Ioue mi sarà prestata vita.

Trap. *Poi ch'io sento, che non è in collo-*

za,

ra, mi voglio scoprire per dar principio a quest'altra burla, tu Corbo tien' à mente quelch'io t'ho detto, e quando sarà'l tempo scopreti, e dirai quanto hauiam composto insieme.

Cor. Và via và, ch'io ti seruirò in sul cosciuolo.

Ped. Sed vbi vbi, doue doue, potrei trouare'l Trappola per impertirli il caso occorso?

Tra. Parla di me adesso è'l tempo. L'amore vi contenti M. Gramatica, vero armario delle scienze; ho inteso'l successo, che me l'ha narrato Filippina, e m'ha detto, che alla Signora è parsa vna delle strane cose, che l'habbia mai veduta in vita sua; che la desideraua d'hauer nuoue di voi, e stà quasi balorda, e di malissima voglia per conto vostro, dubbitando, che non vi sia auuenuto peggio.

Ped. Me Hercule Trappola, che sapendo, che in quel domicilio v'eran gli spiriti maligni; non doueui condumiui in quell'abito.

Trap Eh col nome del sò stato per dirlo; che non han mai più fatta vna

cosa

cosa simile a niuno, e guardate molto bene, che voi non habbiate qualche peccatiglio d'importanza; e per questo v'habbiano hauta vna tal forza adosso, che ben sapete, che quel vostro non dirò più oltre, è vn grand'errore, ed'hà spesso commosso ad ira i Cieli, si che n'han mostrati orrendissimi segni.

Pen. Si hoc esset verum, se questo fusse vero, crede mihi, credemi Trappola, che non sarebbe luogo alcuno sicuro dall'ign fera flamma; perche vt reliquam; laßando andare, che di noi altri è quella professïon peculiarissima, è di già diuenuto anco quasi propio à tutto'l mondo, e però verè, optimè, meritarebbe d'esser conbusto, ed arso conuertito in cenere.

Trap. Ne quel, che voi dite è in tutto vero, e lo scusarsi con l'error d'altri, non ci laua: ma poi che per soccorso di chi fece'l manico alle fusa, sete sano, e saluo voglio andar à dar questa buona nuoua alla Sign. ch'è mezza morta per la nouità del caso, e p vostro

stro amore; che quando l'intendarà, che voi sete viuo, e campato da quel gran salto, sò che se le rimettarà lo spirito in corpo.

SCENA SETTIMA.

Corbo, Pedante, e Trappola.

Cor OH oh doue potei io trouar M. Grāmatica maestro del mio Padrone? chi l'harebbe veduto? chi mel saprebbe insegnare? oh pouarino à lui, che se color lo giongono'l maggior pezzo sarà l'orecchio.

Ped. *Quid sentio? che dice'l Corbo? malum nuncium.*

Cor *Che compassion me ne viene, che stratio ne faranno del meschino. oh sete qui M. Grammatica? fuggite, fuggite, dico fuggite, fate à mio senno fuggite, e fate presto, che altrimenti per voi non ci veggo scampo; fuggite vi replico la sesta volta.*

Ped. *E perche conto vuoi ch'io mi fugga? quid est, che cosa è?*

Cor: *Due soldati del Capitano Tiberio*

vi

vi cercan per tutta Pisa, per ammazzarui, fuggite, fuggite di nuouo dicovi fuggite.

Ped. Me cercan d'interficere, d'ammazzarmi? buu u bruu, quare quia, perche?

Cor. Dicon, che voi sete stato ardito d'entrare in casa della Signora Strofonia, trauestito, e che essi hauendolo saputo vi ci voleuan ammazzare, ma che voi hauete saltata non sò che finestra; nè v'hanno potuto giogniare, ma che in ogni modo vi voglion fornire.

Ped. Me miserum, e da chi hai saputo questo Corbo? bru, uuu, bruu.

Cor. Me l'ha detto Filippina, che la Signora la manda in fretta à cercar di voi; e perche sà, che io stò nella medesima casa me n'ha conferito; accioche s'io vi vedeuo prima; douessi auertirui, che voi fuggisse subbito, subbito, senza dimora, e indugio.

Ped. Bru uu u. Hei mihi, che di questo è stato cagione il concupiscibil mio desiderio; hu hu huime. bru uu uu.

Cor. Tant'è, pensate a' casi vostri; bisogna

gna altro che piangere. Io non voglio esser trouato con esso voi, e che ne desfero le mie ancor à me. Trappola, se tu sarai, a mio senno te ne verrai ancor tù, e lassarai costui con la sua mala ventura, che gl'han giurato d'ammazzarne quanti ne trouan con lui, ed andar ad occiderlo fin in Goga, Magoga & al Calicut; che ti prometto mi par sempre d'hauerli alle spalle.

Ped. *Bruuu bruuuu. huu huuimene.*

Trap. *Aspettami, ch'io vengo, che non vorrei portar la pena dell'altrui peccato; M. Grammatica perdonatemi, io non ho la più cara cosa che la pelle, e vo' serbar, s'io potrò la pancia pe' fichi in tutti i modi; perche morto ch'vn è poco sua vita dura.*

Ped. *Donq. mi volete relinquere, & abbandonarmi così solo? deh mouetevi à compassion di me voi, che mi sete amici, e siatemi consocij. fin ch'io sia condotto al mio talamo.*

Tra. *Buon per certo, sarebbe poca compagnia di qui e Talamone, c'è la via dell'orto, è di là da Sienà più di quaranta*

vanta miglia. Io per me voglio star à Pisa, nè vo' metter la vita a pericolo e ripentaglio p nissuno senza premio.

Ped. Io non dico di voler' ire à Talamone, ma al mio Talamo, al mio cubiculo

Cor. La v'andarebbe pur troppo, se noi non beccassimo, su prima i baiocchi.

Ped. Al mio tugurio dico, alla mia stanza, e se mi volete accompagnare vi darò lo stipendio, quia, perche, omnis labor optat premium, dico che ogni fatica desidera il premio.

Trap. In questo modo potrei intendare, ora se voi mi volete dar la paga, che si dà a vn fantaccino in vn mese, per la mia parte, m'obbligo à farui compagnia tutt'oggi, e tu Corbo?

Cor. E io; ma voglio esser pagato innãzi.

Ped. Hò con esso me pochi quadranti, ma questi pochi saranno i vostri.

Cor. A noi basta, che sian tondi, non ci curiam che sian quadri, e se volete far bene, e che noi vi seruiam più volentieri, quel poco, ò queli'assai, che ci volete dare datecelo in oro.

Ped. Aurum per nunc non habeo; dico che nõ hò p adesso oro. Accipit e sia-

ui raccomandato l'onore, la reputazione, e la vita mia; vno, due, tre, quattro, cinque sei, e sette testoni.

Trap. Dico da douero io; tenete tenete, ò questi non son vna mezza paga, altro ci bisogna, restateui pure col mal lanno.

Ped. Eh per polluce non mi vogliate abbandonare; pigliate questa medaglia aurea, dicatami già per fermissimo testimonio, dell'esimia dottrina mia dal collegio delle scienze, & arti liberali, hoc est libero homine digne, per riuercio della quale vi è Aristarco, del qual io son certissimo, e verissimo formulario, e dall'altra parte ci è sculto per mano di dotto Artefice il propio mio simulacro, che passa il valor di dieci numi.

Cor. Qui bisognan denari non nomi.

Ped. Voglio inferir, che la val più di dieci ducati aurei, cioè d'oro.

Trap. Se cosi è, noi faremo'l debito nostro, date quà. ma non è più da trattenersi, acciochè i vostri nemici non ci sopragiognessero, e trouandoci senza arme, ci desser le frutta mal mature.

ture. Se voi voleſſe far à modo d'vn pazzo ci andaremmo ad armare qui in caſa mia tutte tre, e per non moſtrar d'hauer paura, ci faremmo veder per Piſa; perche potrebbe eſſer facilmẽte, che loro inteſo queſto, mutaſſero propoſito: e ſe pur ciò non auueniſſe, eſſendo noi tre, doue eſſi ſon due, potremmo non ſolamente difendarci; ma offenderli ancora: E nõ vi dubbitate niente per conto dell'arme, perche'l Capitano Tiberio ha licenza per sè, e per quanti ſeruitori vuole; ſi che per ſtar'io lì in caſa diremo a gli sbirri (ſe pur ci daremo in loro) che noi ſian della ſua fameglia, i quali anco per eſſer amici miei, non la ricercaranno coſi alla minuta; e poi quella canaglia, con darſele vn tien quì, vno ſtacci queto, comporta l'arme ad ogni ſciaurato; nè in Piſa ſon riſpettati, o hanno tant' ardire come in qualche altro luogo; queſta è la via, che chi pecora ſi fa il lupo ſe la mangia.

Ped. Vi dò la medaglia hac conditione, hac lege, con queſto patto, che voi me

 la

la rendiate quando vi numerarò la pecunia,cioè il residuo, il restãte de' denari; e questo tuo conseglio Trappola non poco m'arride.

Cor. L'hauete col rider voi; io vi dico che la cosa è più da pianto,che da riso; però partiamoci, non stiam più qui abada. Oime eccoli.

Ped. Bruuu,bruuu.

Trap. E che non son essi à uoi basta tremare,e siam poi belli,e sicuri;partiamoci e entriamo presto in casa ad armarci.

Ped. Eamus,andiamo.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Soffronia cortigiana, Filippina sua serua, e'l Pedante armato.

Sof. F*ilippina vo', che andiamo vn poco a spasso longo Arno, per veder se ci fusse qualche nuouo pescie da tirar con la rete, ò vcello da impaniare.*

Fil. Madonna Soffronia Padrona mia cara, voi non sapete eh voi, quel di quello spennachietto biãco, e di quelli stiualetti tilli, quel bel giouane, credo, che stia mal di voi.

Sof. Noi altre Cortigiane, Filippina, non hauiam bisogno di belli in piazza, che sè te n'ho a dire l'animo mio, credo, che cotestui habbia la borsa leggiera, come la piuma della sua birretta; e pur che non sia di quelli, che si metton addosso i miglior campi che gl'habbiano, che è vna marauiglia, come la state posson caminar

con sì graue peso, ed ho sentito dire, che questi cotali spazza murelli i vestiti del verno li tengono impegnati la state: e poi 'l verno impegnan quelli della state per riscuoterli, e seruirsene; tanto che sempre almeno la metà di essi, o per lo men de loro vestimenti si stà in pegno; lasso andare, che non hauendo mai vn quattrino in borsa à lor posta, doppo l'hauer brauato; & alle volte fatto peggio, a' lor creditori, astretti da grauamenti, che pur alla fine chi ha da hauer evuole esser pagato, com'è giusto, pigliano infiniti fiacchi, marchi, e stocchi, e per riẽpir vn fosso ne fanno vn altro maggior del primo oltre al minacciar. pagato che habbiano di voler fare i fregi solenni nel viso, per noi fan più assai certi vecchiotti ricchi, che si posson pelar ben bene.

Fil. Ensi ne Padrona perdonatemi, voi non ven'intendete, io per me piglierei sempre prima vn Giouane, che vn Vecchio, che con premerlo vn anno non se li farebbe far vn scudellin di salsa, vedete.

El

Sof. El ſimil farei io Filippina, ma alla Cortigiana, come la s'innamora dalli del tordo: però ci biſogna eſſer molto ben all'erta auuertite, e che l'amor noſtro non paſſi più là, che la borſa, intendimi?

Fil. E di quel voſtro dottore, che non fà mai altro, che ſpaßeggiarui dattorno, che ne credete?

Sof. Coteſta razza di gente per l'ordenario ha più abbondanza di parole, che di denari; però non fan per noi; e poi coteſto nanuzzo non è buon ad altro, che a gonfiar capretti; ſon più apropoſito noſtro i caſſieri di qualche banco ricco, certi fondachieri, e fattori, che aminiſtrano l'entrate; che ſe ben falliſcano i loro principali, eſſi, che metton ſenno nel Traffico arricchiſcano, e traggon Denari, gli ſcolari nobiliſsi, che han buone, e groſſe rimeſſe, dico buone lettare di cambio, ouero i ſeruitori, che maneggiano il Padrone, come ſon quelli, che ci bazzicano in caſa. Ma ecco quà quel goffo del Pedante il qual ſaltò la noſtra fineſtra, l'ho più annoi

che'l mal del capo; s'è armato, & ha'l Trappola, e'l Corbo appresso; gl'ordenaranno qualche nuoua giarda, per burlarlo.

Ped. Video l'aurora de' miei cogitabundi pensieri, desidero di farle vna salutatiuncula Ciceroniana; sed quomodo incipiam? che esordio sarà il mio, per rendermela beneuola, docile, & attenta?

Fil. Padrona caminiamo, che si fà tardi.

Ped. Salue Colendissima, e Venerandissima Nauicula del cuor mio; Iubeo saluere.

Sof. Credo, che voi siate pazzo io, che presunzion è questa vostra?

Ped. Verum est, ch'io son pazzo; che amor non è altro, che insania à giudizio de' saui vniuersale; vnde versus.

Che per amor venne in furor, e matto.

Sof. Finalmente, che vorete da mè huō da bene? Io non hò studiato, e non intendo queste vostre gramatiche.

Ped. Tantummodo, che mi voleße far copia di voi, che sempre non corrusca l'Aetere, nè haremo la fortuna opposita,

ſita, e Gioue retrogrado, come hodie, cioè oggi.

Sof. Donque inſolente, ſfacciato, preſuntuoſo, ribaldo, triſto temerario, vituperoſiſſimo mi ſtimi per Donna di partito? che ſe non fuſſe, ch'io voglio hauer ceruello per tè, e per mè; così femmina com'io ſono ti farei veder, che tù deui hauer le puttane in caſa tua; poi che per tali ſtimi le Donne da bene; che non sò com'io mi contẽga di non ti cauar coteſti occhiacci di teſta con le mie propie mani: ma non dubbitar, che non vi mancarà da chi farti gaſtigare nò. Filippina andianne al noſtro viaggio accioche con queſto importuno, arrogante. Ignorante, inſolentonaccio priuo d'ogni buona creanza d'huomo, la collora non mi vinceſſe.

Fil. Facciam come vi pare Padrona mia. l'bauete pur chiarito; ſarà meglio; poiche gl'è già notte, pigliar queſta via di quà, che è più corta.

Sof. Pigliamola come vuoi. Or ſeguitami.

SCENA SECONDA.

Pedante, Trappola, e'l Corbo.

Ped. NEm furcifer Trappola; questo è donq; l'amor grande, che tù mi daui ad intendare, che la mi portaua? quæ Signa sunt ista, che segni son questi?

Tra. Io rimango spantato fuor di me, e tasto s'io ci sò, ma per auuentura harà hauto per male, che voi l'hauiate così richiesta nella strada, che le Donne son d'vna certa natura, che voglieno esser tenute tutte oneste, e buone, benche le sieno altrimenti, e s'assomigliano in q̃sto alla castagna, che fuor è bella, e dentro ha la magagna; insõma le vogliono apparir di fuore in ogni cosa q̃lch'elle nõ sõ in casa; e dẽtro.

Cor. Ed'io dubbito più tosto, che hauendolo veduto fuor del suo solito, armato non l'haurà conosciuto.

Tra. Certo che nõ è proceduto da altro; e state sicuro M. Gramatica, ch'io v'ho detta la pura, e mera verità; e non harei preso mai a burlar vn par vostro.

Ped. Olfeci;ex parte questa cosa mi comincia a entrare.

Trap. Vuetene pur sicurissimo perchè non puo esser altrimenti, nè io v'harei referta, vna cosa per vn'altra.

Ped. Non è da marauigliarsene, perch'ella doueua hauer'implicità nella memoria la grauissima Ideale imago mia della toga, e non del clipeo; cioè dello scudo militare.

Cor. Non manco parete Valoroso gran Capitano armato, che grande Eccellentissimo Dottor togato; ma vi vorrei veder andar vn po' più stipo nella persona, e col passo della picca, statemi ritto, portate sù ben la vita.

Ped. Le lettere e l'arme deuen esser congionte, come si vede nell'Imperatoria, Maiestate; Ed io se ben ho atteso a gli esercitij, e studi litterarij, ho dato ancora opa a gli strumēti bellichi.

Cor. Credo che di già vi ci paia esser sopra io, che voi andate scherzando cō gli strumenti intorno à bellichi.

Ped. Crassissima, e di praua disposizione è l'ignoranza vostra; poi che voi nō intendete, che bellichi vuol dir

da guerra.

Trap. Eh andate vn pò più dritto in buon ora sia, sputate tondo, horsù io sonarò il tamburo per darui animo, e aiuto insieme; taram taram taran taran tarara. Buono buono, adesso fate per eccellenzia: Ora immaginateui, ch'io sia vno de' vostri nimici, e cacciate mano, e mettarò mano anch'io.

Ped. Sì, ma hac lege hac conditione, & pacto, che tù non faccia daddouero, sed ioco; idest per burla, e guardati dalla mia spada, perche la puzza di morte cento mila miglia discosto.

Trap. Non dubbitate il mio maccaron senza cacio, e senza sale.

Ped. Quid ais? che dichi?

Trap. Dico ch'io non vi farò male.

Ped. Or io euagino l'ense lucidissimo, & cedant arma togæ.

Cor. Benissimo per vita d'Orlando. fate mò vna brauata alla spagnuola, ma bastemiate all'Italiana, perche oggidi chi non sà bastemiare non è tenuto brauo.

Ped. Potta ch'io non vo' dir della impura,

pura, sfondata, beccaccia Madonna Venere, al corpo, al sangue del furibondo Marte, che se qui fusse l'esercito di Serse voglio che ad vn sol colpo del corruscante mio gladio tutto rimanga esanime; e che'l cano Caronte, per il pondo insolito dell'innumerabili anime, ch'io mãdarò alle squalide sue tartaree ripe, insieme con la sua ferruginea Cimba resti per sempre sommerso nella Stigia palude.

Trap. Fate ogni cosa à prepositissimo, per eccellenza: ora recateui vn poco in guardia, e riparate questo man riuercio; tenete la spada più alta.

Cor. Tolle in che bella guardia s'è messo, è apponto vna parata da par vostri eh voltate la faccia, se voi volete, non la schena.

Ped. Oime'l la certo oime'l bracchio; tù sei sedifrago, non osserui i patti.

Trap. Scusatemi, mi pareua d'hauer fatto piano. ma sarà buon ormai, che noi diamo vna volta per Pisa, facendoci vedere; e perche non si và senza pericolo de' vostri nimici, per maggior sicurezza, vn di noi v'andarà

innanzi,e l'altro dietro.

Ped. Questo mi piace, mirum immodum,cioè grandemente.

Cor. Innanzi andarò io che sò più brauo.

Trap. Ed io me ne verrò dietro dietro all'vsanza de' poltroni,sonando'l tãburo,accioche paia, che noi siamo in ordenanza: Taranta Tarantaranta tararara tarantarantaran.

Ped. Andiamo donq; plateam versus, e vediamo, se potessimo inuenir questi nostri osti.

Cor. Bisogna teste pensar ad altro, che a gl'osti,e all'Ostarie; se voi fuße assaltato, e voi gridate, acciocbe noi siam presti per aiutarui;il nome sarà fagiano.

Ped. Oste vuol dir inimico; ma voi sete ignari,e non intendete gl'arcani delle buone littare.

Trap. A me ancora pare che voglia dir inimico quando fà'l conto, e mi chiede i denari. ma quando mi pon à tauola, parmi vn de' maggior amici, ch'io habbia al mondo. Or pigliate la via non stiam più in canzone, che

di

di già è'l tempo di far i fatti, se vi bisogna gridate fagiano. taran taran tal, tarararam, taranta, tarararanta.

Qui'l Trappola, e'l Corbo (essendosi inuiati vno innanzi, e l'altro dietro, hauẽdo in tal modo messo in mezzo'l Pedante) si tengono il volto, con certa poluare, che a tale effetto haueuan portata a posta nella scarsella, e mettonsi nel viso certi piastrelli; e correndoli adosso gli danno di molte piattonate; auuertendo, che ciò si faccia in vn vicolo dentro alla Scena, e'l Corbo dice così.

Cor. Isticor, ammazza, ammazza'l poltrù.

Tra. A giuraSdios, che chiero di tomarli la scapezza al marran, traidor, nemigo del Re Filippos Cattolicos, & della MageStades dell' Imperador.

Ped. Oime, oime, soccorso, soccorso, Fagiano, Fagiano. Io son interfetto, son trucidato, son morto; ah sodali, ah socij, ah cõpagni miei Fagiano, Fagiano, Fagiano, vi chieggo la vita p amore Dei; ah cõmilitoni ferte opẽ, auxilia

temi, datemi aiuto almeno in questo estremo ponto: Fagiano, Fagiano, Fagiano ma poco gioua il gridar Fagiano: meglio sarà fuggite; e adoperar lo spadone à due gambe.

Trap. *Vesa Talia che'l veliacco marcia di buona gana.*

Cor. *O questa sì, ch'è stata burla massiccia quanto nissuna, che noi gliene hauiam fatta; se la non è stata col manico non si ci torni; a cah cah cah: E possibil che non ci habbi conosciuti, se ben ci erauamo tenti vn poco la faccia, e messivi sù due piastrelli! a cah cah cah cah cah O gl'è pur goffo e tondo!*

Trap. *O tu se' più tondo tù à marauigliartene, perche la paura è vna mala bestia, e costui è il più dolce zugo che pisciasser mai le Donne; ed è molto più goffo, che non era tristo e scelerato quel della stirpe del qual si vanta esser disceso.*

Cor. *Certo ch'io non credo, che di Puglia, ò di Maremma vscisse mai'l più solenne castrone ma poi che'l burlarlo fin qui ci è riescito bene, andiamo*

à goderci insieme questi denàri all'oſtaria.

Trap. Piacemi; e la Medaglia per poter ſpendar quel più, l'impegnaremos, per parlar per latinos grosos al ſuo ſolito; ma queſta volta n'harem ſaputo noi per vulgare quant'egli per latino, e più.

Cor. Andiamo a diſarmarſi, e leuianci di qui preſto, che noi non portaſſemo i quattrini, e la Medaglia alla Prigione in cambio dell'Oſtaria.

Trap. Tu dichi molto bene; andiamo à caſa del Panſiera, ò d'Agnolino; e guardiamoci ſopra il tutto da quelli Oſti, che fanno la ſpia; perche coſtan troppo cari.

SCENA TERZA.

Mad. Cornelia Vedoua alla fineſtra Franchino ſuo ſeruo il Cap. Tiberio, e M. Fauſto veſtito de' panni di Lauretta nella ſtrada.

Ma. Cor. AHimè, Ahimè, o ſciaurata à mè, o meſchina

mè;

mè aiuto, aiuto, aiuto dico; In casa nostra son gli stupratori, vestiti à dōne, i Violatori dell'oneste giouani; che inganno è questo? donq; in tal modo si toglie la buona fama alle case oneste ed onorate? Quest'insolenze si sopportano in Pisa? In questa guisa s'assassinano i forestieri, sotto'l gouerno d'vn sì giusto, e gran Principe? Franchino corri corri; vedi conoscer almeno chi sia quello, che ci ha hauto si poco rispetto? corri, corri, corri dico Franchino; Oime rouinata, sprofondata la vita mia! hu hu huime. hu hu huimei; corri trista à mè. hu hu hu i mei; corri dicoti.

Fran. Non dubitate Mad. Cornelia, che nel pagarò, se ci douessi metter la vita. hai traditore ti sei auueduto, che oggi non c'era il Capitano eh? che sopra di tè farebbe dell'onor suo memorabil vendetta.

Fau. Ahi sfrenato desire, e giouanil pensiero, a che condotto m'hauete?

Fran. Poço varrà il raccomandarti, ferma lì se non vuoi, ch'io ti passi da banda [illegible] che non sò come io

mi

mi contenga di non farlo, ma vo' riserbarti à maggior gastigo, il qual meritamente ti sarà dato dal Padrone, fermati dico, & entra sù in casa, se non ch'innanzi al tempo ti farò fornir la vita.

Fau. Eh prendati pietà di mè, che sol per troppo amar ho fallito.

Fra. Altre scuse ci bisognano, entra su ti replico, altrimenti ti ci strascinarò per forza. ma ecco quà il Capitano mio Signore ringraziato sia Dio, che egl'è tornato apponto in tempo; Padrone ecco colui, che ha macchiato l onor vostro.

Cap. Chi ha macchiato l'onor mio? che mi dici? che è stato?

Fra. Costui dico, ha hauuto ardir in questo abito restar in casa vostra, e sforzar Lidia.

Cap. Ahimè, che sento, oh non è questa Lauretta? e tù che pensi di fare? perche cerchi d'ingiuriarla?

Fra. Signor nò, che la non è Lauretta; ma si bene vn Giouane de' suoi panni vestito; e più vi dico, che Lauretta non si troua in casa, e forse ne sarà

esc;ita per opera di questo traditore insolente.

Cap. *Ohimè, ohimè, che mi narri tù? ah fortuna, ah Cieli, come lo comportate? Donque tù m'hai fatta vna si graue ingiuria? se questo braccio, e questo pugnale mi diranno il vero, come altre volte han fatto, adesso adesso farò le mie giuste vendette, e tè gastigarò della sceleratezza commessa; ma prima dimmi, che è stato di Lauretta: doue l'hai trafugata?*

Fau. *Pregoui, che prima che vogliate incrudelir contra di mè, vi piaccia intendare chi io sia, e con qual animo son entrato in casa vostra, che poi spero trouarui giudice più pietoso.*

SCENA QVARTA.

M. Antilio, il Capitano Tiberio, M. Fausto, e Franchino.

Ant. *CHe nouità è questa nella porta di casa mia? Capitano che è stato? molto presto sete tornato da Liuorno. oh Iddio questa*

giouane mi par Fausto figlio del Dottor Caterino Erinacei mio amicissimo. Signor Tiberio, che ingiuria v'ha fatta questa giouane, che così adirato le aminacciate del pugnale? non si vuol correre in furia ad insanguinarsi, e molto meno con le donne, che si può più tosto perderne, che acquistar ne onore.

Cap. M. Antilio io non sono stato altrimenti a Liuorno; e Dio volesse, ch'io non hauesse fatto mai pensiero d'andarui; perche non sarebbono interuenuti si graui scandoli nelle cose mie; Nè questa, che quì vedete è femmina, ma si ben vn giouane, che nell'abito oue si mostra ha macchiato l'onor nostro, violando Lidia, e cauando di casa Lauretta, che poi che la non si ci troua non posso credare, se non, che per mezzo suo sia stata condotta in luogo doue habbia perdu ta la sua onestà. Ma lassatemi, per vostra fè, lassatemi, ch'io sfoghi a ragion sopra esso autor di cosi maluaggia operazione il giusto sdegno mio, e punisca vn sì graue eccesso, lassatemi dico,

dico, se m'amate.

Ant. Frenate, per amor mio, alquanto l'ira, nè vogliate trascorrer a far cosa della quale v'hauiate poi à pentire, che costui potrebbe esser figlio di tal gentilhuomo, che voi hareste non poco dispiacere d'hauerli fatta ingiuria; e se ha portato poco rispetto in violar Lidia, si potrà, con fargliela prendar per moglie, emendar il fallo; essendo egli di tal parentado, che per auuentura ne farete contentiss. Dimmi non sei tu Fausto figliuolo dell'Eccellentissimo M. Caterino Erinacei.

Fau. Io Fausto ero, nè più mi tengo d'essare da che'l souerchio amore m'ha condotto doue ora mi vedete. ben m'offerisco (poi che l'error commesso per l'acceso desio giouanile, non può tornar in dietro) ad emendarlo in quel miglior modo, che si può, nè altro maggiormente desidero, che d'hauer Lidia per mia leggittima sposa; accioche quel fuoco, che m'ha sospēto à far q̃sto, arda cō essa seco in eterno.

Cap. Ahi traditore traditore, l'ingiurie de' fatti non s'emendan con lè parole; e

le; e di Lauretta che n'è stato? chi t'ha constretto à farla vscir fuor di casa mia? nè in questo ti varrà lo scudo d'amore, perch'io non prenda di tè il meritato gastigo.

Ant. Pregoui strettamente per l'amicizia nostra, e per cortesia, che quetando alquanto, lassiate, che da lui intenda il tutto; di grazia, mettete dentro'l pugnale.

Cap Per amor vostro son contento di farlo.

Ant. Fausto seguita.

Fau. Quel medesimo desiderio, che hà cōdotto mè à far questo, ha spronato anco M. Persio Lanfranchi vostro nipote, p l'amor infinito, ch'ei portaua à Lauretta, à cercar d'esser seco; la qual, con miglior sorte, credo si troui in casa sua, perche nel medesimo abito, ch'io quì entrai essa n'vsci per andar là. lassando à me il suo, del qual mi vedete esser al presente vestito.

Ant. Donque quel falombellino di Persio, mio nipote, s'è lassato precipitare anch'egli in vn tal errore? Questi sono i suoi studi? questa è la Speranza,

ranza, ch'io haueuo, eh la mia casa douesse rinascer in lui, ch'altro ramo or mai non c'è rimasto? ahimè, ch'oltre al pericol grandissimo nel qual s'è posto ha fatta troppa grande ingiuria, ed insolenza. almen doueua hauer rispetto per conto mio, e per esser quella giouane in casa nostra. Ma tù Fausto dimmi in qual abito c'entrasti?

Fau. Con i panni della figlia di mona Nastagia lauandaia, in compagnia sua, e Lauretta se n'vscì con i medesimi similmente, essendomegl'io prima spogliati, e vestitomi di questi suoi.

Cap. E cotesta poltrona ruffiana ancor nè pagarò secondo i suoi meriti.

Ant. Senza interrompermi eh di grazia permettetech io intenda appieno. E come haueste voi vn ardir tale? come non dubitaste d'essare scoperti?

Fau. Amor, che rende i suoi seguaci accorti, e d'acutissima vista, ci fece conoscere, ch'io ero tanto nell'effigie simile à Lauretta, che pareuo lei stessa, perilche pensammo, che difficilmente,

mente, co' suoi ornamenti sarei stato
conosciuto per altro che per lei, la
qual cosa ci dè ardir di far quanto
s'è fatto; e Lauretta di sua mano,
m'acconciò la testa con questi capel-
li posticci, che ho in capo, lassandomi
in suo luogo da Lidia, vestito di que-
sti suoi panni, e partendosi con miei
da contadina; s'era dato ordine che
ella tornasse domane, & io nel mede-
simo modo, che là doueuo entrare, sa-
rei vscito, riponendola nel luogo suo,
sè la fortuna, con farmi à questo mo-
do conoscere non l'hauesse vietato.

Ant. Parmi, ch'vn animo mi dica, che
questa Lauretta possa esser la figlia
perduta di M. Caterino, dandomene
indizio questa somiglianza tanto sta
ordenaria di Fausto con esso lei. Oh
che felicità inaspettata sarebbe, se
questo fusse vero! Piaccia à Iddio,
che ciò sia per benefizio di Persio, e
mio; e che d'vn grã male si caui qual-
che bene. E chi sà, che quella alleua-
ta del medesimo M. Caterino non po
tesse esser la figlia perduta del Capi-
tano? che da che oggi egli mi raccon
tò l

tò'l modo, nel quale l'era stata trouata, appie d'vn morto di nazion Tedesca, mi son tutta via andato lambiccando'l ceruello sopra di ciò. Signor Capitano questa mattina vi richiesi à compiacermi di raccontare come perdeste la figlia di cui andate cercando à Siena, e doue trouaste quell'altra, la qual voreste render' al Padre suo, abbattendoui in esso; or quelche non poteste dirmi all'ora, per eßer voi in procinto di viaggio, ditemelo adesso se vi piace.

Cap. E perche occuparmi ora in questi ragionamenti in vtili, e rinfrescarmi le piaghe vecchie mentre che io, con pur troppo mio gran dolore, prouo le nuoue?

Ant. Di quel ch'io vi richieggo non lo fò accaso, che potrebbe forse trouarsi ad ogni cosa rimedio.

Cap. Poco mi fia il perder con voi parecchie parole, narrandoui'l fatto; ma altro ci bisogna, per rimediar ad vn tanto, e così gran disordine. Tù Franchino in questo mentre entratene, con costestui in casa, e mettelo in

quella

quella camara terrena dell'inferriate, serrandone bene l'vscio co'l pestio a chiaue; che se non mi si rendarà quelche egli m'ha tolto, vorrò che sia esempio à tutti i prosuntuosi, sfacciati, come lui; e subbito tornatene quà.

Fra. Così farò Padron, non dubbitate. passa là tù insolentissimo.

Fau. M. Antdio vi raccomando la vita mia.

Cap. Và sù, và sù, traditore.

Fra. Entra sù, e non ci far più replica assassino di strada.

Ant. Stà di buon animo, che ad altro non penso. Voi Signor Capitano raccontatemi'l succeduto degli auuenimenti vostri.

Cap. Ecco, ch'io comincio poiche così vi piace; Douete donq; sapere, che ritrouandomi nel tẽpo che Don Grazia di Toledo venne a' danni de' Sanesi nel suo fioritissimo esercito, preposto ad vna compagnia di Tedeschi, haueuo cõ me la mia Consorte, che tirata dall'amor, che mi portaua, e dal desio di veder la vostra bella, e famosa

Toscana (non si discostando in ciò dal costume delle Donne nostre) m'haueua voluto seguire; e nell'entrar noi in Mõticchiello terra del Dominio di Siena, che doppo molta strage de' nostri, e di quei di dentro, fù presa per forza, ci abbattemmo in vna casa abbandonata, e sola doue non si trouò altri, ch'vna donna morta, per quanto si poteua giudicare quel dì medesimo, e quella puttina d'età d'vn mese, ò poco più; della quale mossa à cõpassione per la sua innocenza la mia Donna commandò, che la Fanciullina fusse presa, ed alleuata, con animo di ristituirla a' suoi parenti, trouandosi, essendomi io di quanto si fece cõtentato, e molto più doppo, che perdemmo la nostra, fù tenuta, e custodita non con minor cura, amore, e diligenza, che sè del sangue nostro fusse nata.

Ant. Il luogo doue voi la trouaste mi da qualche speranza; narratemi ora come perdeste la vostra Figliuolina.

Cap. Preso Mõticchiello ce ne andammo alla volta di Montalcino; e doppo l'ha-

l'hauerlo più mesi assediato, e combattuto gagliardamente senza profitto, à Don Grazia per cose di maggior importanza, conuenne leuarsi di lì, con quelle sue genti, ond'io sapendolo alcuni giorni auanti, giudicai à proposito, per maggior sicurezza, l'auuiar la fameglia, dubbitando, che noi fussimo assaltati alla coda (come interuiene speßo a gl'eserciti, che si ritirano) e questo stimai molto più, che fusse ben fatto per hauer la mia Donna ancor tenera di parto, hauendomi partorita quella infelice figliuolina nel detto assedio, forse vn mese prima, che si leuasse'l cāpo; e per ciò iscelta della mia compagnia vna conueneuole squadra di soldati, che le douessero far la scorta, l'inuiai innanzi: ma chi può saper quelche sia'l megiio? chi giudica l'auuenir, che stà nel cuor diuino? accadde (secondo ch'io intesi doppo) che non molto di viaggio feceno che furono assaliti da' Ventorieri Frācesi, i quali nel primo assalto aßai gli nocquero la onde vn seruitore ātico mio affezzionatiß. à

custodia del quale era la nostra puttina, dubbitando del successo della battaglia, mentre che la vettoria era ancor dubbiosa, con animo penso di saluarla, si partì con essa (per quanto mi fù detto) dal luogo oue si combatteua, e crediamo che s'imboscasse: la scorta in tanto hauendo valorosamente combattuto, e ributtati i Venturieri, seguì il suo viaggio, e gionta in luogo sicuro, aspettò il seruitore, che tornasse con la Puttina; mà oimè in vano, che nè di esso poi, nè di lei s'è hauuta più nouella alcuna; dubbitomi nón poco, che insieme con la pouara, & innocente figliolina, non fusse crudelmente morto: e ogni volta, ch'io me ne ricordo mi sento tutto commuouare le viscere dall'amor Paterno. Hauetemi turbato con farmi narrar le mie disgrazie, senza profitto niuno; ma agl'amici disdir non si può, nè si deue nelle domande oneste.

Ant. Non dite senza profitto, perche vi dico, ch'io spero molto per le parole vostre, e quelche da altri ho vdi-

to raccontare, che Lauretta debbia esser sorella di Fausto, e che la figlia, la qual perdeste voi sia in casa di M. Caterino suo Padre; e così potreste ageuolmente hauer trouato in Pisa quelche andauate cercando à Siena.

Cap. Oh che mi dite? come può esser questo, sè Lauretta è Sanese, e Fausto è Pisano, ed io perdei la mia figliuola in quel di Siena!

Ant. Tant'è se haurete pazienza nõ sarebbe grã fatto, che si trouasse la cosa esser così. Nè Fausto è altrimenti Pisano, ma si ben figlio d'vn Dottor Sanese al presente lettore in questo nobilissimo studio, e sò che vi cõtẽtarete di darli Lidia per moglie, per esser egli Virtuoso, nobile, e ricco, e quelche importa più per adempire il testamento del Padre di lei, che come questa mattina mi diceste, lassò che si deuesse maritar in Siena; e non dubbitate niente, ch'io spero d'operare in modo con M. Caterino suo Padre (se mi concedete ch'io gli parli) che si contentarà d hauerla per Nuora; del far anco pigliar Lauretta a Persio, vo' che se ne lassi tutto'l ca

*rico a me, che per essermi egli Nipo-
te, e come figlio, mio ha da essarne
tutto il pensiero. Però, Sig. Tiberio
mio, concedetemi, ch'io truoui'l Pa-
dre di Fausto, che poco fà lassai, nè
vogliate far alcun dispiacere al Gio-
uane fin ch'io ritorni à voi; ed ho qua
si certa speranza di darui tutte le co
se tranquille, e quietissime.*

*Cap. Sè così farete, mitigarò la ragio-
neuol ira mia, sopra tenendo in tanto
la vendetta fin al vostro ritorno, e
vel prometto da quel ch'io sono.*

*Ant. Vò donque con questa ferma fe-
de, e presto sarò di ritorno.*

SCENA QVINTA.

Il Cap. Tiberio, e Franchino suo seruit.

Cap. D*immi Franchino hai ben
racchiuso quel prosuntuo-
so, che non possa fuggire?*

*Fra. Sig. se non ha l'arte diabolica delle
Streghe, di Cecco d'Ascoli, di Pietro
d'Abano, del Ranuccino, ò del Caua-
liere Scotto, e del Montalbotti non né
dubbitate niente della sua fuga.*

Cap. Fāmi or sapere in che modo vi sete accorti di questo ingãno; essendo, che colui s'assomiglia tanto à Lauretta.

Fra. Egli prendeua in camara con Lidia amoroso piacere, & essēdo abbracciato seco in letto fù sopragionto da madōna Cornelia vostra sorella, la qual conosciutolo per huomo cominciò fortemente à gridare, ed io correndo al romore lo gionsi qui nella porta, e lo fermai, come vedeste, che esso trouatosi scoperto s'era messo à gambe, e se ne fuggiua à più potere.

Cap. Se egli donq; hauesse moderato lo sfrenato suo desio fin alla notte, era possibile, che fusse dormito con Lidia, e poi domane partitosene senza esser conosciuto. oh astuzia in audita? oh inganno solennissimo!

Fra. Così era senza dubbio; ma voi, ch'erauate ito a Liuorno, come si presto sete tornato?

Cap. Mi partij per andarui, ma quando fui poco fuor della porta hebbi lettare del Capitano della guardia de' Tedeschi di S. A. per le quali mi si daua auuiso, che domane, ò l'altro al

ficuro il Gran Duca farà quà, nè per vn giorno, o due più, ch'io douessi aspettare hò voluto pigliar disagio d'andare.

Fra. E che vuol dire, chè questa mattina non sete tornato à casa? che sè voi ci fuße stato non sarebbon forse nati tanti disordini?

Cap. Quand'io me ne tornauo m'abbattei in vno amico mio, che mi forzò à disinar seco ad vna sua piaceuol villa qui vicina. e tutto oggi m'ha trattenuto col Brindisi troppo lietamẽte di maniera, che fin ora, senza nota di mala creanza non mi son mai potuto staccar da lui: ma sarà bene, che noi sagliamo in casa, doue aspettaremo la risposta di miser Antilio.

Fra. Come piace alla Signoria Vostra Entrate, ch'io vi seguo.

SCENA SESTA.

Il Faina solo.

Fai. MArauigliauomi alfine se questo fraschetta d'amore faceua

facena cosa buona; che ben dice'l pro uerbio, chi s'impaccia co' fanciulli, co' fanciulli si ritruoua. Vedi vè Faina, che (per quelche t'ha detto Bianchetta fante di M. Antilio) la tua trama è pure scuperta, che maladetta sia la poca pazienza di Fausto; e sai, che non ne l auuertij; ma in vero chi sarebbe stato forte alle mosse? chi harebbe retto alla passione? metter la stoppa, o la Paglia accanto al fuoco, e non voler, che vi s'appicchi eh: ò questa sì che sarebbe vna di quelle cose, che non ne tengon e venden gli speziali. Voglio andar, poi che la cosa è qui, à far auuisato del tutto M. Persio acciochè egli sia in ordine per la salute sua, e di Lauretta, à ritirarsi bisognando in sicuro, e per aiutarlo sè occorrisse, che in questi casi si conoscono i buoni, & affezzionati seruidori, e alla fine è assai meglio esser vccello di Campagna, che di gabbia. Amor à tua posta vanne col mal anno, chi camina con tè si ritruoua alla cieca, come tù, e si verifica quel detto, che se vn cieco guida

l'altro tutti a due rompono'l collo; oh s'io ti potessi hauer vn tratto nelle branche, ti vorrei dar cinquanta scularciate, chiappolinello, e poi cauarti quante penne hai nell'ale, perche più non potessi, con l'andar suolazzando quà, e là, metter sotto sopra'l mondo, el Ciel del forno; e così farei la vendetta di tanti miserelli amanti, pascendoti del Cibo, del qual pasci loro, delle lacrime dico, de' pianti, e de' sospiri. Ma non vo' più indugiare, vo correndo andar à dar la nuoua al mio Padrone.

SCENA SETTIMA.

M. Caterino, e M. Antilio.

M. Cat. EGl'è ben vero quelche si dice, che ogni gran benefizio si paga d'altra è tanta ingratitudine. Questo Signor Giorgio son già due anni, che gl'è stato mio scolare nè m'hà chiesta mai cosa, ch'io nō l'habbia compiaciuto, ora in contraccambio. ha tentato di farmi vna così

graue

graue ingiuria ch'egli, senza dubbio, è stato quel, che trauestito à vedoua ha molestata Delia; che da M. Grammatica precettor del mio figlio il qual lo vidde vscire, e troppo bẽ (per hauerlo visto frequentar la casa nostra) lo conosce, m'è stato detto di certo; sì che io penso poterlo affermare, e prouare ancora, tanto più essendo vero q̃lche mana Barbara mi dice, che da non sò che tempo in quà egli daua molto d'occhio alla giouane.

Ant. *Mi sarò pur finalmente abbattuto in costui. ma e' parla fra sè molto in collera; che ci sarà di nuouo! M. Caterino?*

M. Cat. *Son risoluto chiarirmi in tutto di questo fatto, per saper da chi io m'habbia a guardare per l'auuenire; ed anco per punirlo d'vna tale scelleratezza, me ne voglio doler col Signor Commessario, che per esser quel giustissimo, ed onorato Signor che gl'è non mancarà d'amministrarmi buona spedita Ragione.*

Ant. *M. Caterino? voi non vdite M. Caterino?*

M. Cat. E quando ciò non basti, richiamarmene à S. A. S. e à Dio, fin tanto che sia punito, e porga, e porga essempio à gl'altri d'esser più rattenuti all ingiuriare.

Ant. Oh questo si ch è vn bel caso! M. Caterino? o M. Caterino? e par che voi siate fuor di voi, nè hauiate occhi, nè orecchi.

M. Cat. Oh M. Antilio perdonatemi, ero tanto immerso nel pensiero dell'ingiuria, com'oggi vi dissi, riceuuta ch'io non vi vedeuo, nè vdiuo.

Ant. Ad altro c'è da pensar M. Caterino mio, assai più d'importanza;

M. Cat. E che altro può incontrarmi al presente, che più mi prema?

Ant. Il vostro figliuolo M. Fausto è à gran pericolo della vita.

M. Cat. Oh sfortunato à mè, oh misero, ed infelice Padre, che mi dite? doue si ritroua? che gl'è interuenuto? ditemelo sù presto, ditelo.

Ant. E stato trouato vestito à donna in casa mia, con vna di quelle giouane del Capitano Tiberio, e scoperto da vn suo seruidore, e sopragionto dal

me-

medesimo Capitano, se non mi ci abbatteuo, senza dubbio gli toglieuan la vita. Io l'ho mitigato alquanto, con dirli, che voi glie la farete prendar per Moglie; & al fine s'è contentato d'astenersi tanto ch'io gli porti la risoluzione dell'animo vostro: or voi intendete come'l caso passa; e quanto gl'habbia bisogno di presto conseglio, ed aiuto.

M. Cat. *Ahi sorte ria, quanto mi sei cõtraria! non ti bastaua d'hauermi fatta perder la figlia, ed hauermi cotanto trafitto in Delia, che anco mi conduchi à vedere in vn pericol tale questo vnico mio figliuolo, rimastomi per baston della vecchiaia e colonna della casa mia, senza poterlo liberare non congiongendolo in matrimonio con Donna ignobile, e à lui disuguale? ah quanto son instabili le cose del Mondo, come son breui le felicità, e longhe le miserie! Veramente ben si può chiamar misero colui, che pon le sue speranze in cose mortali. Oh Fausto quanto poco sei stato ricordeuole degl'ammaestramenti paterni,*

che se vsciti nõ ti fussero della memo
ria non ti trouaresti nel pericolo oue
ora sei, nè l'afflitto Padre tuo in tãte
angustie, e calamità si ritrouarebbe.
Ant. In questi casi M. Caterino il lamentarsi
non giona; bisogna con la
franchezza dell'animo, andar contra
agl'impeti, ed insulti della fortuna,
cercando di rimediare nel miglior
modo che si può, conosconsi in questo
gl'huomini saui da gl'ordenarij; e vi
fò intendar, che non v'harete da sdegnare
di dar per Moglie à M. Fausto
quella giouane, perche l'è della patria
vostra di sangue nobile, e con dò
te bonissima com'intendarete; e contentarassi
in vno istesso tempo il vostro
figliuolo, che altro maggiormẽte
nõ brama; E di più douete sapere, che
io spo d'hauer ritrouata la figlia, che
perdeste In Mõticchiello, e che ella si
maritarà, piacẽdoui, à Persio mio Nipote;
e potremmo similmente hauer
anco trouato il Padre della giouane
allieua, laquale hauete in casa vostra.
M. Cat. Queste sarebbon cose di grandissima
marauiglia.

Ant. Vi replico, che non ho piccola fidanza, che le saranno, e penso, che la vostra alleuata sia figlia di quel Capitan Tiberio, e che esso habbia la figliuola vostra conseco, perche hauendo fra me stesso rincontrato, e ben cõsiderate le parole da ogniũ di voi dettemi in raccontare'l modo, nel quale alla guerra di Mõtalcino a Siena ciascun di voi perdè la sua Figliuola, venendogliene alle mani vn'altra; truouo, che non può esser quasi altrimẽti; e tanto più quant'io sento, come M. Fausto straordenarissimamente s'assomiglia à Lauretta (che cosi ha nome la fanciulla, che io credo essere la vostra) nè altra cosa gl ha apra la strada per condursi nel pericolo doue egli si ritroua, com'intendarete. Ma mi par esser presago, che Iddio, il qual solo dal disordine trae l'ordine, l'habbia permesso, acciochè ogn'vn di voi douesse, per vna tal via, quando men lo speraua, trouar la perduta figlia, e ciò nel fondo de' trauagli; per mostrar maggiormente la sua gran potenza, e somma inenarrabile prouidenza.

Du

M. Cat. Da che voi, con si buone ragioni, mi confortate; e consolate mitigo alquanto l'acerbissimo dolore e quasi mi fò a credare, che cotesta Lauretta possa esser Delia mia figlia, dicendomisi, che ella s'assomiglia tanto à Fausto; il che, se vero fusse, non sarebbe da marauigliarsene essendo ambidue nati d'vn medesimo parto: Ma non indugiam più, andiamo, sì per rimediar principalmente al caso di Fausto, come per chiarirci di questo; che s'ella sarà essa, haurà vna voglia di mela grania sotto la poppa manca, che questo l'hò sempre tenuto alla mente, e non potrò esser ingannato.

Ant. Con nostro ragionamento ci siam cõdotti quasi senza accorgercene, doue hauiam à essare. Entrate Signor Dottore l'vscio è aperto.

M. Cat. Entrate prima voi M. Antilio che più è douere.

Ant. Lo farò per obbedienza, come padron di casa, per farui la strada, sẽza moltiplicar adesso, oue men bisogna, in cerimonie superflue, che per dir il vero, sõ mercãzie di cortigiani falliti.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Trappola, e Corbo, che tornan dall'Ostaria.

Trap. Non è la più bell'arte, la più bell'arte
Che stare in parte ogn'ora da godere.

Cor. Non è'l più bel pensiero, più bel pensiero.
E questo è pur vero, che andar all'ostaria.

Trap. Vedesti mai a tuoi dì Corbo il più galant'huomo di quell'oste dabbene? So che per vna volta hauiam potuto alzare'l fianco à nostro modo io; certo, che ci ha trattati veramente da Rè.

Cor. Vuoi altro Trappola, che deue voler, che noi torniamo a buttiga, e con che gentilezza ci messe à tauola; touaglia, e touagliolini bianchissimi bicchierinetti e chiari, come cristalli che di Venezia; ò di Murano; di Montagna: che hauerebbon fatta venir voglia di bere, e di mangiare à gli

ammalati, e quasi morti, nõ che a' sani.

Tra. Sì per mia fè, a cotesle cose, che non si mangiano penso io poco; l'importãza fù di quell. intẽgoli di colli, e fegatucci di capponi, di q̃lle pernici slufate bẽ cotte, e stagionate, di quei quarti dietro del capretto arrosto, e di quel cignal lesso, coperto di lansagne, col callo grosso tre dita, che harebbon cauati veramẽte i morti delle sepolture.

Cor. Ma quella vittellina di latte nel mortaiolo, con l'aglio doue la lassi tù? quel vin bianco dolce moscadello colato alla Sanese doue ti caddeè? e quel bruschetto per auzzar l'appetito?

Tr. Io p me di q̃llo non ne hebbi mai, che nõ hò bisogno d'auzza appetito; dicoti bene, che à quei segatucci di paparo, e à q̃lla buona vernaccia di S. Gimignano dissi muoia Sanson cõ tutti i filistei.

Cor. Ed io corpo mio fatti cappanna à quella torta bianca tartara, che se ben io ero satollo non volsi però, che la ci auanzaße, che a me sarebbe stato vn peccato in remissibile. In fine quando io vengo ben ben considerando al Mondo nõ è la maggior felicità

di quella del mangiare, e del bere; dica pur chi vuole. Nè d'altro hò invidia a gl'Imperatori, a' Re, a' Duchi, Principi, Signori, & altri potenti, e ricchi; se non che a lor modo possono goder di questa grandissima felicità, che del resto non glene darei vn fico, vn pistaccio, vn picciolo nè vn bagattino vè; douendo pur alla fine morir essi come noi altri; e come gl'asini disse vn burlone galant'huomo.

Tra. Vuoi altro, che loro ancora l'intendon benissimo e di qui è, che per il più attendono a banchettare, a' sollazzi, a' giuochi & alle feste; che, se t'ho a dir la verità quei Principi, che a somigliãza dell'ottimo nostro Grã Duca son sẽpre solleciti per il gouerno de lor populi, e per difẽdar, & accrescer lo stato, nõ credo, che habbiã mai mai vn ora di bene; e vuoi ch'io ti dica, che me ne vien cõpassion de' pouarini.

Cor. Son della tua oppinion anch'io; e giudico che farebbon molto meglio a darsi piacer, e buon tempo, lassando, che i sudditi viuesser a modo loro, che ogn'vn così attẽdarebbe a godere

di

di questa verissima felicità del mangiare, e del bere.

Tra. Giocarò ben tre soldi, che tù non guardasti à quell'Ostessina, che con tanta grazia ci seruiua à tauola.

Cor. Non io; ero tanto intento alle viuande, che à dirti'l vero, d'altro non mi son accorto, nè ad altro pensauo: ma ora, che'l corpo è satollo, e l'anima consolata sami dir tù se l'è ponto buona compagna?

Tra. Credo di sì, che dell Ostesse, Mugnaie, e Fornaie nõ n'è quasi vna di fallo; el più delle volte i Mariti soglion far loro la carta, che fece M. Filiberto Parlantini alla sua Moglie.

Cor. Che carta le fece, deh fammel sapere!

Tra. Ti dirò; costui, sè ben haueua la Moglie bella, per variare s'impacciò vn tratto con vna contadinetta, che gl'haueua venduta, per la sua mulaccia vecchia, certa erba, e facendone fascio, nel medesimo fascio, che da lei gli era stato venduto, essa gl'attaccò vna certa mercanzia, pur à lui, saluo cisia, doue tu m'intendi, che à poco a poco

a poco gli cõsumaua il suo capitale; e non lo dicendo per vergogna, à veruno lassò, che'l male gli pigliasse tanto pie adosso, che quando venne al Medico per curarsi, la piaga era infistolita, e disperata, nè si poteua guarir con altro, che col ferro e col fuoco.

Cor. *Cancaro, ò questo sì, che fù vn caso strano.*

Tra. *Al pouaretto conuenne pigliar di due partiti l men gattiuo; si risoluè à tagliare, pensa tù con che cuore; ma perche vna così fatta alienazione non si può fare senza'l consentimento della Moglie, quando si venne à farglielo sapere, essa con le lagrime à gl'occhi, mostrando al Marito la sua giouanezza, disse alla libera, che ella non si rincuoraua di star continente, e che perciò non si contentaua del contratto in veruna guisa, se già non se le daua prima licenza, che con altri poi potesse darsi piacer', e bel tempo à modo suo: Il pouaro Marito, sentendo tutta via incrudelire'l male, non potendo più sopportare'l dolore, nè persuaderla altrimenti, alla fine*

le fece scritta di sua mã propia, che la potesse trastullarsi, e pigliar piacer cõ chi le pareua; ma però onestamente.

Cor. Ah, ah ah. Questo è stato vn de' bei casi, ch'io habbia mai sentiti in vita mia. Vorrei, che mi fusse dichiarato come s'intenda quel trastullarsi, e pigliarsi piacer con chi le pare onestamente.

Tra. Voi questo lo sanno loro, che contrattarono. ma di già è l'ora, che i nostri Padroni soglion tornar a casa; sarà buono (poiche con questi ragionamẽti si siam cõdotti alle case nostre) che noi sagliamo à ordenar la cena; à riuederci domane, p pigliarne vn'altra corpacciata; e così ogni dì fin che dureranno i pilustri, cauati dalle mani di quel M. Grammatica pecorone.

Cor. Così sia; e vo' che noi torniamo al medesimo Oste, sè pensi, che qll'Ostessa habbia la scritta della Moglie di M. Filiberto; che forse ci chiariremo come s'intenda quell'onestamente.

Tra. Mi piace, addio, a rimirarci.

Cor. A Dio và chi muore, nè io lo vò far per adesso.

SCE-

SCENA NONA.

Bianchetta ſerua di M. Antilio, el Trappola.

Bia. *CHi harebbe mai penſato, che fra tanti faſtidi, e dolori fuſſe potuto naſcere, vn coſi gran piacere, & vna così grande allegrezza? e che'l Capitano Tiberio, che pur ora non ne voleua venti i mezzi, haueſſe non ſolo frenata la collara, ma fatto anco parentado con chi egli voleua pur Dianzi morto?*

Tra. Che coſa ci ſarà di nuouo? coſtei è molto allegra ſtaſera, oh la pare impazzata affatto.

Bia. E pur è così. lodata ſia ſempre quel la glorioſa Madonna di Poggibonzi, che quando io viddi sì gran diſordine le raccomandai quelle due buone fancinlle di cuore; e certo, che da poi, che le ſono in caſa di Miſſer Antilio, mio Padrone, le m'han fatte tante, e tante corteſie, e carezze, ch'io ne le reſtarò per ſempre obbligata.

Ora

Ora le si saram pur maritate à lor modo, che San Pier le benedica, e mã tenga longo tempo; mi piglio vn diletto di veder Lidia accanto a M. Fausto, che par propio che tocchi à me; sè non sanno adoperarsi lor danno; il lor tempo è ora; facciano di non s'hauer a pentir del tempo perduto, che come ben dice la canzona; il pentirsi da sezzo nulla gioua, el tempo perso mai più non si ringiogne; sò ben io il pentimento, ch'io hò di certe occasioni, che mi sono lassata scappar di mano, sciocca ch'io fui; e d'allora in quà mene porto questa pietra in seno, e come faceua la Rosa, tre volte il dì mi picchio'l petto con essa, il medesimo interuerrà ad ogn'altra, che non sappia pigliarsi la ventu a, quando la viene.

Tra. Vo' pur chiarirmi di quelche l'ha. Bianchetta, che buone nuoue ci sono? oh par, che tù sia in vn vagellin di mele; fammi vn po' parte delle tue dolcezze, come fò io à te delle mie, speranzuccia mia bella.

Bia. Ocon, tante nozze, che rouina'l Ciel

Ciel del forno; le Giouani del Capitan Tiberio son maritate; Lidia à M. Fausto, e Lauretta, che s'è trouata esser di M. Fausto sorella carnale, dassi à M. Persio, nipote del nostro Padrone, che adesso adesso è, entrato per la porta di là col Sig. Giorgio da Trento, alquale si marita Delia, tenuta già per figlia di M. Caterino, e oggi ritrouata esser figliuola del Capitano Tiberio, che per loro poco fà è ito, Frãchino suo seruidore. ma sarebbe cosa longa s'io ti volessi narrar per appon to, come queste cose son passate, e scopertesi; basta, che si fanno i parentadi, che tù odi e t'ho gia narrati, in casa non v'è se non contento, & allegrezza.

Tra. In buona fè che sè la cosa stà così, tù hai molta ragione a non capir nel la pelle; e noi ancora fra tante contentezze, zuccarina mia dolce saporita vo' pure, che ci diam buon tempicciuolo al solito ne vero?

Bia. Come se l è così; e credi ch'io tel dicesse? Vattene ora in casa a veder sè i Padroni voglion niente; l altre

cose

cose poi fra noi s'intendano, e non pos son mancare, à riuederci amor mio dolce.

Tra. Tu dichi benissimo io salgo animetta mia cara.

Bia. Lassami or andar a comprar la pezzetta di leuante, e'l solimato, che m'ha imposto Madonna Cornelia; che prima, che questi Giouanacci, scapegliati, scaprestati, e senza rispetto niuno entrin sù in casa, la vuol raffazzonar le Spose; benche le son comparse dauanzo senza altri lisci, & acconci. Non vorrei mai mai hauer à comprar simili cose; perche i garzonacci di questi buttigai sempre ci burlano; Voglion saper per chi noi le compriamo; sè la Padrona è bella diconci, che noi non hauiam bisogno di liscio, che stiam ben senza; e sè pur pur alla fine altri gli dice, per leuarseli dinanzi, che voglion la pastura, subbito ci rispondono, e voi vorreste l pastocchio, mana molto mena, e poco fila: ò ci dicono mana voi del corpo duro, volete ch'io ci suoni su'l tamburo? e s'io voglio io, volete voi? ò ve

ro

ro così fusser le pulci del mio letto, ah se fusse così bella la mia matregna, fareile corna'l Babbo, e mill'altre cosacce, che si spreghino, e sè ne fan poi fra loro le più grasse risa del Mondo, morbo che lo venga; Io gli lasso dire, perche il can, che abbaia non vuol mordare; al manco'l mio Trappola fà più fatti, e manco parole, e mi tien molto bene il fermo, poss son ben cicalar quest'altri loccacci, io non vo' cercar miglior pan che di gran, non esce; non dirò s'io m'abbattessi che e.. Ma ò Bianchetta sciaurata tè, stai qui a trattenerti, ragionando nella strada, e hai vno scersimo di faccende, che affoghi. Voglio andar a spedirmi, Vi sò dir, che questa sera in casa nostra s'ha a mettar la canna in fondo da vero io, e ci sarà da rimenarsi ben ben per tutti.

SCENA DECIMA & vlt ma.

M. Caterino, M. Antilio, e'l Trappola.

M. C. *Grandissima certo è la Prouidenza, e la somma Bontà di Dio. Com'è possibile, che fra tanti trauagli, e disturbi nasca vna così, grande inaudita, e non mai aspettata contentezza? Oh quant'obbligo deuo hauerui M. Antilio. poiche per voi in vn medesimo tempo posso dir d'hauer ritornato Fausto da morte in vita, e anco ho ritrouata la mia cara Delia, che di questo non c'è più dubbio alcuno. affermandomisi dal Capitano che sopra la porta della casa oue l'hebbe in Môticchiello v'era vn'arme con l'istrice antica insegna della mia fameglia e da Madonna Cornelia, che essa ha la voglia della mela granata sotto la poppa manca, e siamo anco sicuri, che la giouane la qual ho in casa sia la figlia del medesimo Capitano, che oltre à molti altri*

segnali

segnali l'effigie e l'abito del morto appiè di cui fù trouata e sopra ad ogn'altra cosa, i Breui, che l'haueua al collo, serbati prima da noi, e poi da lei come fù ne gl'anni della discrezione, con ogni maggior diligēza, ne fanno pienissima fede. Ora quel, che colma la mia allegrezza si è, che il Signor Capitano essendo molto ben informato delle qualità del Signor Giorgio, si sia compiaciuto di dargli la per Moglie. Resta (poi che voi ancora vi contentate che M. Persio pigli la ritrouata mia figliuola) che à me non poteua auuenir cosa più grata (ed io mi contento, che Fausto prē da Lidia) che questa sera si facciano le nozze di tutti insieme col diuino fauore. Entrarommene ora in casa, e farò metter a ordin Delia ò per dir meglio Lauretta, e per la strada di là ce ne verremo poi che così volete, in casa vostra. Del mandar per Lauretta, anzi pur per Delia mia figlia, ne lassarò in tutto la cura à voi, e à M. Persio suo Sposo, ma Iddio sà quāt'io desideri di veder quella dolcissima

figliuola.

Ant. State pur di buon animo M. Caterino che à tutto si prouedarà, E potreteui, a giudizio mio, ben chiamar contento, che la si mariti à Persio giouane Virtuoso, Nobile e ben creato, amicissimo di M. Fausto vostro, ricco, e solo; e che succedarà anco à mè in quelle poche sostanze, ch'io mi ritruouo hauere. In quanto poi alla dote ne parlaremo in casa, doue saremo tutti insieme, nè ci ha da esser differenza alcuna, che questo è quel che manco si deuarebbe ricercar ne' parentadi, se ben oggi dì si fà tutto'l contrario. Io mi rallegro de' vostri contenti quanto voi medesimo potete immaginarui, pregando Iddio, che ve li mantenga, & accresca tutta via maggiormente; nè mi poteua auuenir cosa più grata, che la nostra amicizia essersi confermata col vincolo del parentado; e in casa mia, senza manco, si han da celebrar le nozze, che per non hauer figli, & amar i vostri, come farei, se n'hauessi de' miei propij parrammi, che le siam mie, nè

più.

più, nè meno: Persio intanto, secondo ch'io gl'ho imposto, prendarà cura di far venir la sua nouella Sposa, e vostra figliuola senza sospetto, acciochè voi possiate in parte saziarui della vista sua, e de' bramati arragionè abbracciamenti.

M. Cat. *Ero certissimo del vostro buon animo, e non ne sete ponto cambiato, con questo vi bacio le mani.*

Ant. *Lo sò, ed è per vostra grazia: A tè Trappola ricordo, che mentre attendarò all'altre cose, tù pigli cura di quel che t'ho imposto, facendo, che il tutto si prouegga, e sia fatto con sollecitudine e diligenza.*

Tra. *Lassatene pur di questo pensiero à me, e dormite in ogni cosa di buon sonno, che non si mancarà di niente.*

Ant. *Con questa fede me ne vò à spidir l'altre faccende.*

Tra. *Andate. La natura m'ha pur fatto vn grandissimo torto à non mi far corpo fino alle calcagnia, che questa volta sò, ch'io mi sarei cauato la voglia d'empirlo à mio modo: Sono stato fatto, per mia gran ventura, Major-*

domo e dominus, dominantium della cucina & hò à prouedere quanto farà di bisogno per queste nozze, che ap ponto appõto m'hanno messo nel mio regno. Voglio ch'ogni cosa corga à onto, e che la cuccagna tanto famosa non ci sia più per niente. Me n'andarò a trouar pollaiuoli, osti, speziali, macellari, e pizzicaiuoli & altre simil genti da sala, e da cucina, e farò vna prouisione, ch'ogniun tel dica. Fatto questo mi vo' mettar intorno à gl'arrosti, à gl'intengoli, a' pasticci, alle sfogliate, & alle torte, che non me ne farebbon partire gli spontoni, le labarde, gl'archibusi à ruota proibiti; perche solamente quell'odore, quand'io non n'hauesse altro, mi conforta tutto tutto; ben che questa volta, s'io non m'inganno (che in simil cose non soglio però ingannarmi affatto) n'harò l odor, e'l resto. Ah perche non ho io cento mani, e cento bocche, che tutte l'adoperarei ora per eccellenza.

Ma non voglio, che mentre indugiarò à tornare voi, Cortesi Spettatori stia-

te più à disagio ad aspettare altro. Dicoui per tanto, sè ci fusse à sorte alcuno, che aspettasse di veder'i nuoui Sposi, e Spose; che gl'aspettarà in vano; perche essi entraranno in casa per l'altra porta; e crediatemi ch'io ne sò qualche cosa, che le Giouani, per non essare strisciate, imbelleitate, e lisciate all'vsanza pur dell'altre, e non hauer la coda delle serue à lor modo. Son certo, che vorran far così, per esser manco vedute alla guasta, e non mel'ho sognato crediatemi. quelche riman à far si spidirà fra loro dentro. Al Pedante ci siam risoluti fargli goder vn tratto la Cortigiana, e forse anco glie la darem per Moglie, perche esso le faccia le spese per noi, e al peggio peggio non gli può mancare il far la diciaria a' parendadi, si che à tauola tutti sarem contenti, e d'accordo. Voi, che sete venuti per ascoltare e nõ per tassare, fate il solito segno d'allegrezza; e viuete felici.

IL FINE.

LO STAMPATORE a' Benigni Lettori.

QUESTA Commedia degli SCAMBI, ò Fauola, che chiamar si debba, venutami alle mani, puossi dire, in vn certo modo, di rimbalzo, ho pensato non esser fuor di proposito metterla in compagnia dell'altre degl' INTRONATI, ancorche il suo Autore non l'habbia stimata mai tale, nè meriteuole anco di stampa, e molto meno si sarebbe contentato, se affatto non m'abbaglio, che, come opera in tutto giouanile, troppo inuero al presente lontana da' suoi pensieri, si fusse

si fusse lassata vedere in pubblico: non dimeno ho presa in ciò sicurtà di lui, considerando, che lo deurete scusare; sapendo, ch'in giouanil fallir'è men vergogna, ed ogni età ritiene i suoi costumi differenti, e richiede vita diuersa. Aggiongasi, che ancor le Commedie non indegne in tutto d'un simigliante nome, portano al viuer Ciuile il suo giouamento; essendo queste sferze, e purgamento de' vizij, e Specchio, ed Immagine della vita mezzana Cittadinesca: nè potendo altrimenti l umana condizione, e natura star sempre nelle Considerazioni acute, alte e sottili; anzi che per mantenersi, ha non poco biso-

bisogno almanco, se non vorremo affermar necessità, in alcun tempo di qualche onesto spasso, passatempo, diporto, od Intertenimento. onde non deurà perauentura esserui discara.

Girolamo Bargagli

La PELLEGRINA, COMMEDIA

Del Materiale Intronato.

Rappreſentata nelle feliciſs. nozze del Grand. Ferd. de' Medici, e di Mad. Criſtiana di Loreno.

M D.LXXXIX.

IN SIENA.
Per Matteo Flòrimi.
Con lic. de' Sup.

AL SERENISS. D. FERDINANDO de' Medici. GRANDVCA DI TOSCANA, Signore,

e Padron suo Colendiss.

MAGGIOR premio veramente, nè piu degno, nè piu caro non si poteua desiderare dal Dottor Girolamo mio fratello, della fadiga sua impiegata già per fauoreuol comandamento di V. A. S. à douer compilare vna Commedia, di quello, che, s'egli spirasse anco frà viui, oggi troppo ben sentirebbe: vedendo la Commedia da esso in carta distesa, essere stata scelta ancora tra buon numero di nobili componimenti comici; e dauanti lo'ntero giudicio di Lei, e de' suoi valentissimi litterati, essere stata

 repu-

reputata degna di rappresentarsi in occasione di nozze, di reali nozze, e di nozze propie di Lei medesima: si come veduto s'è incontrare con altrettanta gioia de' cuori, che solennità, e festa delle voci, e dell'opere delle persone: Quasi questa col felice fine d'esso Poema, e collo'ndugio, e pericolo, dir si puo, corso addietro, che per altre cagioni, da Lei non venisse fatta rappresentare; habbia antiueduto, od augurato simile suo felicissimo, come bramatissimo Matrimonio. Di maniera tale, che da V. A. s'è giudicato degna cosa, al rappresentamento di tal compositione, douersi vsar quel fauore d'accompagnatura, e d'ornamenti piu rari, piu illustri, e piu riguardeuoli; che dal suo ricchissimo tesoro, e da' suoi ingegnosissimi Artèfici potesse vscire, coll'opera de' magnificentissimi Proscenij, e Intermedij; che, qual vago fregio a degna pittura, le sono andati presso, e dintorno. Laonde si come il primiero seme di simil frutto venne dall'A. V. e nel terreno dello'ngegno dell'Autore fu da Lei coltiuato; e poscia

ſcia in sì mirabil teatro condotto, e fatto vedere al mondo, qual'egli quindi vſcito foſſe; così douendo eſſo nouellamente comparire nel teatro delle Stampe; colà doue a non pochi è noto da quanti, e quali Spiriti ſia ſtato fin quì chiamato; non poteuà io per modo niuno dubbitare, ch'a Lei ſteſſa, donde prima partì, non doueſſe quello fare, ſi come e' fa, vmiliſſimamente ſuo ritorno: e non ſenza certa ſperanza, che ora, qual'altre volte, ſia per'eſſer da Eſſa in queſta forma l'Opera accolta benignamente, e gradita. Così come ancòra ha Ella moſtrato, ſua innata mercè, d'accogliere, e di gradire l'Impreſa del Rè dell'Api in mezo alla ſua ſquadra, col Motto: *Maieſtate tantum*. Laqual s'andaua per me diſegnando, in diſcoprimento di quella ſpecial qualità dell'animo di V. A. Si ch'a ſimilitudine di tal'animaletto, che non ha, ò non adopra giamai la ſpina verſo i ſuoi ſudditi, ma ſi rende franco ognora, e ſicuro dentro l'vsbergo della ſola propria maieſtà: Ella parimente ſtima certo ogni ar-

me, ogni riparo, ogni difesa, ogni maggior salvezza di sè, e del suo Tosco Regno, esser posata nella parte sola, e sotto'l solo scudo della sua maiestà naturale. Onde aperto si scuopre: Tal sicurezza, e baldanza sua essere fondata principalissimamente nella pura beneuolenza, nel sincero amore, nel caro risguardo, e nella douuta riuerenza à Lei portata continuo da' suoi suggetti, e fedelissimi populi. Tutto questo affetto in essi generandosi da quella amorosa natural Bontà sua: che in loro si vede risguardare; nella guisa che fa quella del pastore verso la cara greggia; ò piu tosto del padre verso la sua diletta fameglia: conforme al detto d'Agasichle Re de' Lacedemoni. il qual domandato in qual maniera si potesse dal Principe mantener la sua vita sicura, senza guardia di gente armata dintorno: S'egli, rispose, comandarà a' populi, e suggetti suoi, come fa il padre a' propi figliuoli. Laqual sopranominata Impresa apparisce essere stata da Lei fatta stozzare nelle piu graui monete d'oro, dall'al-

tra banda della sua reale effigie armata. Rendo per tanto a V. A. S. dell'vno, e dell'altro special fauore vsatone, quelle gratie maggiori, e piu degne, che per me si deono: E colla piu douuta riuerenza me le inchino. Da Siena il dì 18. di Settembre. 1589.

Di V. A. S.

Vmiliss. e deuotiss. seruitore.

Scipion Bargagli.

COPIA D'VN CAP.

DELLA LETTERA

Del Sign. Antonio Riccobono, primo lettore d'Humanità nello Studio di Padoua.

Al Signor Belisario Bulgarini. 16. di Ferr. 1590.

HORA hauendo rispošto alla sua de' 7. di Luglio, vengo a rispondere a quella de' 30. d'Ottobre: e prima la ringratio infinitamente della Comedia Pellegrina, che V. S. si è degnata di mãdarmi: poi le dico, che con molto mio gušto l'ho letta, e riletta, e fatta leggere a diuersi amici miei, e particolarmente al Signor Caualier Guarino autore della Tragicomedia paštorale famosa, il quale insieme con me la lauda grandemente non mi potei temere, ch'in vna mia hišto-

historia vniuersale, che faccio dall' L X-X X. in poi, doue narro la pompa di quelle marauigliose nozze del G. Duca, non ne facessi mentione, in questo modo.

Ex Gallia autem in Italiam; Chrestierna Ducis Lotharingiæ filia, ad Ferdinandum Magnum Etruriæ Ducem, honestissimo cum comitatu, vxor perducta est. in cuius quidem honorem Florentiæ celebratæ sunt nuptiæ magnificentissimo apparatu, & pompa plusq; Regia. Ac inter cetera quidem amplissimus ornatus est locus ad Comœdiam peragendam, nomine Peregrinam: cuius auctor fuit vir doctissimus, & disertissimus ac I. C præstantissimus, Hieronymus Bargalius patritius Senensis; cuiusq; tamq rei iucundissimæ, atq artificiosissimæ periochen, hic adscribimus.

Drusilla. n virgo Lugdunensis in ipsa vrbe Lugduno Lucretium Pisanū amabat, ibi negotiorum caussa commorantem: qui quidem cum inde discedere, Pisasq; proficisci necesse haberet, redituum se intra annum pollicitus est sed eo non redeunte, inibi illa fuit vt ex hac vita excederet: imo uero alt. uot per ho-

ras mortua habita eſt; & vel in ipſo feretro poſita. Quod cum Fabricius Lucenſis, Lugduno proficiſcens conſpexiſſet, nec cognouiſſet quod poſtea ſecutum eſt, eam tamquam è ſomno excitatam eſſe; Lucretio, ipſam mortuam nuntiauit. Eidẽ Lucretio deſponſata eſt Lepida Caſſandri filia, quæ grauida facta a quodã Terentio, ita nominato dum pædagogus eſſet Rutilij fratris ipſius Lepidæ; ſed qui re vera erat Lucretius filius Danielis Hormani Viennẽſis, captus a Turcis, & poſtea liberatus, ex compoſito ſe ſtultam ſimulauit, dæmonibuſq; oppreſſa putabatur. Itaq; Lucretio Piſano occaſionem attulit, ipſius recuſandæ: quam perdite quoq; amabat Fridericus Germanus. Iamuero, dum Lucretius cognoſcere Studeret, quo Lepida morbo laboraret: nimirum vt deſerti matrimonij probabilem aliquam cauſſam afferre poſſet; cum Druſilla Piſas aduenisset, ſimulato apud ſuos voto peregrinandi, ob incommodam valetudinem, qua vſq; ad opinionem, & famam mortis oppreſſa fuerat; huius Peregrinæ ſibi incognitæ, tum propter mutatum

nomen,

nomen, & habitum, formamq; peregrinantis; tum propter corpus ægrotatione extenuatum, multum tamen ipsum commouentis presentia, & verbis suis, quæ ad nonnullam de occultis quibusdam remedijs hominum existimationem profluxerat; in ea re indaganda eius opera vsus est. Fridericus vero, vt ad Lepidam introduceretur, impetrauit; quam cum Liliola serua de stultitia, vt Lucretio marito placeret, confictà, deque conceptu suo colloquentem, cùm Targetius seruus clam audiuisset, illumque esse Lucretium Pisanum existimasset, qui erat Lucretius Germanus, etiam si ficto nomine Terentius appellaretur; rem detulit Cassandro, qui ea de caussa cum Pisano rixatus est. Id quoq; cum intellexisset Peregrina, acerbissimum dolorem, miseriamq; percepit. Fridericus vero ad Lepidam, vt modo narrabamus introductus; eam comprimi a Pædagogo comperit, remq; Cassandro aperuit; qui vel suis ipsius oculis rei certior factus; statim fecit, vt ille comprehenderetur. Cum igitur omnia essent omnino perturbata, dum ipse Pæ-

gus in carcerem duceretur, admirabiles secutæ sunt agnitiones, & peripetiæ: quibus quidem pulcherrimas reddi fabulas doctissimi homines censerunt. Qui .n. Terentius nominabatur, agnitus est Lucretius Danielis Hormani filius, & quidem a Friderico fratre agnitus, ipsumq; vicissim agnouit. post quam agnitionem, illius cum Lepida matrimonium est confirmatum: similiterque Drusilla à Lucretio Pisano agnita est; eiq; tandem ali quando nupsit, ac omnia in lætissimum finem conuersa sunt; ita vt & præcipua actio Drusillæ Peregrinæ, vnde Comœdia nomen accipit, & aliæ actiones adiectæ tamq; episodia, maximam spectatoribus attulisse delectationem videatur: & ridicula quæ non nullorum opinione quodamodum constituunt naturam Comœdiæ, & cetera artificia fuerint admirabilia: & fabula, & mores & Etrusca dictio ab omnibus iustò iudicio rem perpendentibus, sit maxime laudata: præsertim vero in personis Etruscis, & Senensibus, quæ huiusmodi Comœdiam in Magni Ducis spem gratiæ peregerunt. Dici tamen non potest quam admira-

mirabiliter, & laudabiliter omnes delectauerit Melodia, & Apparatus. primum .n. versatili scena &c.

E piaciuta tal Comedia à tutti che l'hanno letta: hauendola io difesa in alcune cose, che le erano opposte, della morte creduta di Drusilla; cosa, che ho mostrato qualche volta auuenire, e della medesima Drusilla non conosciuta da Lucretio Pisano, quantunque in habito di Peregrina: cosa, che ad alcuni pareua poco verisimile: nondimeno per le circostantie è fatta verisimile; e di altre cose, delle quali leuata l'oppositione, come è stata leuata in molti luochi & particolarmente in casa dell Illustriss. Don Alessandro da Este mio scolare, doue molte volte sen'è ragionato si ha conchiuso, essere vna bellissima Comedia. della quale me ne rallegro col Signor fratello dell'Autore, che l'ha publicata: restandoli obligato dell'affettione, che per sua cortesia si degna di portarmi.

LO

LO STAMPATORE *a' Lettori.*

NEL voler io metter sotto'l Torchio questa altra Commedia ancòra, detta la Pellegrina; mi si scopersero dinanzi alquante righe scritte di valent'huomo sopra'l soggetto, e le qualità principali di quella. Queste, da persona in cio di giuditio, mi vien mostrato, non douer'essere, se non cosa grata a' gl'ntendẽti di cosi fatti Poemi, che siano loro porte insieme, come fo volentieri, qui appresso da leggerle, e gustarle.

Le Persone, che parlano nella Commedia.

CAsandro Vecchio.
Lepida sua figliuola.
Giglietta Bàlia.
M. Terentio, pedante finto.
Targhetta seruidor di Casandro.
Drusilla giouana Pellegrina.
Ricciardo suo accompagnatore.
Lucretio giouano.
Carletto suo seruidore.
M. Federigo Scolare Tedesco.
Cauicchia suo seruidore.
Violante Albergatrice.
Bargello.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casandro vecchio. Giglietta Balia.

Cas. O Di qua Giglietta: poiche questa strana indisposi- tione di Lepida và se- guitando; due cose ci bi- sognano. l'vna è di mettere allo Spo- so il male leggiero; l'altra, di non far ne romore, e di tenerlo segreto piu che si puo. Che, come si cominciasse a bu- cinare di questi strani capogirli, che le vengono; tutto il donneto correreb be sù; e ogn'vno direbbe la sua.

Gig. Così potess'io leuare il male da dos so alla pouarina, come io la sono per ricoprire, e per nonne fiatare.

Cas. Questa è stata vna gran disgra- tia: e che tempo ha scelto a venire? Quand'io pensauo d'hauere Scalchi, e Cuochi, per casa; ci conuerrà hauer ui Medici, e Spetiali; perch'io non vo glio indugiare a farla medicare CHE rade volte suole andare vn male in-

nanzi, se da principio non si trascura.
Tu vàttene sù da Lepida: ch'io voglio andare per Maestro Lazaro, che la venga a vedere.

Gig. E' mi par bene Maestro Lazaro: perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio star'vn poco a vedere? che potrebbe forse questo fistolo passarle via.

Cas. Siamo stati a vedere due giorni; nõ voglio indugiar piu.

Gig. Padrone, non v'impacciate con medicine: che se Lepida ha cominciato a variare il ceruello; potrebbono bello, e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a' miei di tante pruoue. Questi giostra a mule, come voi gli cauate d'vna terzanella, ò d'vn ripreso; non sanno quel che si pescano. questo è vn male strauagante; vn'vmor malinconico, trauerso, da farui ogni cosa a contrario. lassiàmolo vn poco stare, che potrebbe sfogar da sè.

Cas. Vmor malinconico; io non veggo però ch'ella habbia cagione di malinconia: non si puo già esser presa dolore, perch'io le habbia dato vn marito,

rito, che non sia da piacere. Io non le ho dato nè vn vecchio, nè vno stroppiato, nè vno contrafatto; come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata, nè a vn Dottore fantastico, nè a vn Caualiere sferrato, nè a vn Cortigiano fallito, nè a vn Conte senza contado, nè a vn Mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata ad vn gioiano bello, nobile, ricco, bene indirizzato, è cō tutte le buone parti.

Gig. Cotesto è vero: ma ei ci venne questo Sposo a vederla l'altra sera, in quella benedetta ora, che non è stata piu essa. Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello Sposo, non me l'habbia ammaliata.

Cas. Che vuol dire ammaliata: sempre le donne come veggon o vn male stra ordinario, credono, che sieno malie.

Gig. Così se ne spergesse il seme, come se ne fa piu, che voi non credete. Se voi vedeße padrone, quella pouara figliuola, com'ella è tribolata la notte; voi direste come me: il giorno, per che se la paßa, però vi pare vn'altra cosa.

sa.

sa. Vi prometto, che stanotte ella hebbe le piu gran battigie: le gonfiauano le carni, s'alzaua del letto, scagliaua le braccia, faceua certe voci strane. fui per chiamar voi due, ò tre volte. Pensàteui, che non sapendo, che farmi di me, andai ad accendere vna candela benedetta; inginocchiami; cominciai a dire dell'orationi imparate fin da piccina, e d'altre, insegnàtemi da che son grande: stando tuttauia a man gionte: e leuàtami su con quella candela, presi a segnare il letto di canto in canto. Volete voi altro, che quelle buone cose la fecero vn poco quietare?

Cas. Guarda Bàlia, che coteste pazzie, e coteste strauaganze potrebbono essere Spiriti, che sogliono fare apponto simili effetti: vedrai, che non sarà altro.

Gig. Volete credare alli Spiriti voi?

Cas. Perche nò; se se ne parla nel Vangelo?

Gig. Voglio mostrar di credere, che sieno Spiriti, per fuggire il Medico.

Cas. Che diceui?

Gig. Che se fussero Spiriti, non bisogna chiamar il medico.

Cas. Questi mali ancòra hanno i loro medici: che sono i Sacerdoti pratichi a scongiurar gli Spiriti. Or che mi ricorda, habbiamo qui nel Munistero vicino vn Monaco quasi santo, che a' miei dì ha fatti gran miracoli nel cacciare Spiriti: voglio vn poco andare a trouarlo.

Gig. Stiamo a vedere vn poco piu, padrone: che sempre a questo sarete a tempo.

Cas. Nò, nò in questa sospension d'animo, non voglio stare: conseglio, e rimedio bisogna da qualche banda. Se fussero Spiriti; io ho sentito dire piu volte: Che da principio è ageuol cosa il mandarli via; ma che bene è difficile il cacciarli, come si sono annidati. E poi non vorrei, che questo mio gènaro cominciasse a pigliar ombra. Tòrnatene sù in casa; & io andarò qua a trouare Don Marcello, che così si chiama quel Monaco; per ordinar, che venga a veder costei.

Gig. O sapete; se pure sete risoluto a questo;

ſte;ordinate con coteſt'huomo, che ſi
porti con diſcretione: Perche queſti
ſcongiuratori ſoglion conciar male le
pouare perſone; le peſtano, le infran-
gono, che è vna compaſſione. Lepida,
ch'è tènara, come vna brina, non vor
rei che me la guaſtaße.

Caſ. Guaſta, e ruinata è ella a queſto mo
do: biſognarà fare quel che la neceſſi-
tà ricerca: Non voglio perder tempo.
Tu non ti partire da preſſo a quella
figliuola: fa ch'ella non eſca di quella
càmara.

Gig Andate pure: che queſto è vno Spi
rito, che non haurà paura d'acqua
benedetta, ò di fumo di candele. Vh
Signore che ardire, e che riſolutione
è ſtata queſta di queſta fanciulla! in
che intrigo s'è meſſa, per amore! Dio
voglia, che la coſa al fine paſſi bene.

SCENA SECONDA.

M. Terentio, Pedante finto.
Giglietta Bàlia.

M. T. Doue ſarà ita la Bàlia così
a buon ora: non dourebbe
però

però ne' termini, che ci trouiamo, partirsi mai d'intorno à Lepida. Ma eccola di qua. Giglietta dou'eri andata? sai pure ch'in questa nostra fintione di pazzia, non è bene di lassar Lepida sola?

Gig. *Come volete ch'io faccia, se il Vecchio mi ha chiamata giù nella strada? sapete se io non glie lo cauauo della fantasia, ci voleua menar' il Medico.*

M.T. *Come il Medico? cotesta era bene vna mala cosa. Appõto; non bisognaua altro, che Medico: che con qualche impiastro, ò qualche medicina attrauerso, l'hauesse ruinata: e all'orina, e ad altro segno haueße scoperta la grauidezza; la quale noi quãto altra cosa ci'ngegnamo di tenère celata.*

Gig. *Vedete bene ch'io ho cercato di leuarglielo del capo. Ma non ho già potuto leuarli vn'altra fantasia.*

M.T. *Che cosa?*

Gig. *Di farci venire a vederla vn certo Monaco; per chiarirsi se fussero Spiriti.*

Anco

M. T. Anco questo non mi piace: che simil gente soglion'esser persone sperte, e potrèbbesi auueder di qualche cosa.

Gig. Io ancòra ne sto col trèmito. Ma che pensate; che vn padre ricco, che non ha se non vn figlioletto, e questa figliuola; ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, vedèndole vn male strauagante addosso; non habbia da cercar de' rimedij per liberarla? In che laberinto ci siamo messi, a far finger costei pazza? quãto a me, è sempre cio poco piaciuto: perche mi par che vi siate guasto vn gran bel tempo, sẽza proposito. Poteuate lassar seguir questo parentado: che se ben Lepida haueua marito; la miglior parte, e la piu fiorita sarebbe stata la vostra.

M. T. Come? voleui ch'io comportassi, ch'altri vi hauesse parte?

Gig. Eh la parte de' mariti si è per cirimonia. I MARITI, ben sapete, non sono altro, che fattori, e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidij che portan

tan seco le donne, son tutti de' mariti: i piaceri i vezzi, le dolcezze tutte, toccano a gli amanti. E auuiene di questo, quello, che soleua dire sospirando vn nostro Cappellano: Ch'a lui toccaua l'vffitiare la chiesa, e vn'altro ne godeua l'entrate.

M.T. Assèttala come tu vuoi, ch'in tutti i modi ci hanno parte. L'AMORE non si puo diuidere, & il diuiderlo non è altro, che distruggerlo.

Gig. Io non so tante cose. Io per me quādo ero giouana, il mio lo distribuiuo a piu d'vno; e non trouai mai alcuno, che si lamentasse del poco.

M.T. Giglietta, lassiamo andare le burle, che non è il tempo ora. Io ti dico, CHE il laßar maritare ad altri le fāciulle, alle quali si vuol bene, è cosa pericolosa. Perche se bene e' ti pare auanti alle nozze di possedere l'animo loro interamente; nondimeno quel continuare la conuersatione del marito; quel dormir seco ad vn capezzale addilongo; fa vn grande alienar d'animo. E oltre a questi pericoli di casa, non ne mancano di fuore an-

còra: l'occasione di ritrouarsi in molti luoghi, e ora a quella veglia, or'a quella festa, e ora a quel banchetto; il vedersi acquistare quando vn'innamorato, e quando vn'altro; il sentirsi lodar da questo, e adular da quello; mette loro de' grilli in capo le fa insuperbire, e quei di prima non ci sono piu per niente. Benche io sono piu tosto in grado di marito, che d'innamorato: essendo ella mia moglie, come tu sai.

Gig. è vero; ma quando voi la sposaste, non c'era altro testimone, che io: fu vna cosa fra noi, fra noi; e di me potete star sicuro, che non direi mai niente.

M.T. Per questo non resta, che il vero non sia così; e che oltre all'amore, il giusto ancòra, & il douere nõ comporti in modo alcuno, ch'ella si leghi con altri.

Gig. Credete, che fusse la prima: CHE sia stata sposata innanzi da vno occultamente: e poi si sia maritata ad vn altro in paese? M Terentio io ho paura, che per volerla tutta; voi non la perdiate tutta. Questa inuentione m'è paruta sẽpre poco sicura: nè veg-

go come la sia per riuscire a bene. prima, per esser difficile, che questa pazzia in màscara, possa continuar longamente, ch'vna volta non si scuopra; e scoprendosi, ecco Lèpida ruinata, e posta in disgratia di suo padre in sempiterno: di poi se pur con grande stento s'andarà durando di fingere qualche tempo in questo modo, che cosa sarà? Come costui l'ha rifiutata, non trouarà in disgratia mai piu chi la voglia. A voi, il padre, quando bene gli scoprisse la cosa; per riputarui vn pouero maestro, e per il grande sdegno, che prendarebbe con esso voi, non sarebbe già per darla mai. Voi, che è, che non è, sarete vna volta chiamato al paese: ecco la pouara giouana abbandonata, e sfatata affatto. Fate a mio modo, faciamo, che lassi questa mattìa, seguino le nozze con questo Lucretio, e lassate poi fare a Giglietta: se tutto il buono, e tutto il dolce non è sempre vostro; lamentateui di me.

M T. Infine, Lèpida è mia; non voglio consentir mai, che sia di verun'altri,

e poi

e poi se non si tenesse questa via; come andrebbe la cosa della grauidanza? Non vedi, ch'ella con questi modi si tiene lo Sposo lontano; e si leua il pericolo, ch'egli nello scherzare, che facesse con seco, non s'accorga del corpo già grande?

Gig. *Orsu, poi che così vi pare; segua la cosa innanzi. vi dico bene, che non me ne sta bene l'animo: come colei, che non veggo, che fine habbia d'hauere.*

M.T. *Bàlia, io m'auueggo, che Lèpida non ti ha detto il disegno, che questa notte ella, & io habbiamo fatto insieme.*

Gig. *A me non ha detto niente: che non ha forse hauuto tempo.*

M.T. *è forza donque, che te lo dica io. Tu sai, che piu volte t'ho raccontata la condition mia: e come alla patria io sono nobilissimo, e molto ricco. E che essendo in viaggio per ritornarui; innamoràtomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro, per insegnare a Rutilio, facendomi chiamare Terentio.*

Gig. Già lo sò: e che il vostro vero nome si è Lucretio: onde Lepida si piglia piacere, quãdo vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarui con quel nome. Ma questo che fa à proposito?

M. T. Fa: perche essendo seguito simil parentado in vn subbito inaspettatamente, trouandoci in questi termini, io mi sono risoluto di scriuere a casa mia a mio Padre, se pur è viuo, & a' miei, che mi mandino ampia fede delle facultà, e della nobilità mia, con questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere, ricusata da costui; disegno discoprirmi a Casandro: sperando, che si sia per contentare, che Lepida sia mia moglie. e però bisogna, che la fintione duri parecchi giorni piu, fin a tanto che arriuino le fedi, e le risposte: In questo mentre le nozze di quest'altro, douranno essere escluse affatto. Et il Vecchio, ancorche gli si scuopra tutto il trattato, considerando doue si troua; dourà restare se non appagato, quieto.

Gig. Poiche così è, seguasi innanzi, co-

me

me s'è cominciato: vi raccomando solamente Lepida. Voi vedete cio, che si mette a fare per amor vostro; non l'abbandonate.

M. T. Come abbandonarla? prima abbandonarò questa vita. Vàttene sù in casa da lei.

Gig. Che non venite voi ancòra? che adesso, che non c'è il Vecchio; potreste con commodità darle qualche conforto.

M. T. Non posso; che sono vscito per portare queste lettere alla Posta: con animo di ritrouar poi Lucretio; per vedere, perche verso pigli questo immattimento: facendo fra tanto vn poco seco dell'offitioso. Vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato. Pensa pure, che l'auaro non si può discostar molto dal luogo, oue è riposto il suo carissimo tesoro.

Gig. Vh, che belle parole, studiate per lettara? chi non sarebbono innamorare?

SCENA TERZA.

M. Terentio solo.

OH quanto arragione si dice, che la inconstanza è propria della Fortuna! & io piu che altro huomo, con verità ne posso far fede. Io mi viueuo già sono molt'anni in prospero, e giocondo stato alla patria mia: in vn ponto fui fatto prigione, e tenuto longo tempo schiauo In vn ponto fui poi riscattato, e tenuto con ogni sorte d'amoreuolezza, e di cortesia. Tornàuomene lieto a ripatriare con i miei; & ecco in questa Città mi si fa incontro Amore; muta ogni mio pensiero; e m'induce a pigliare questo vilissimo àbito di Pedante. e quand'io mi credeuo, che la Fortuna fusse pentita, e placata verso di me, eßendomi stata molto fauoreuole in questo mio amore; ella piu che mai acerba, e nimica, torna di nuouo a perseguitarmi: e con queste improuise nozze auuelena, ed infetta tutte le dolcezze

fin

fin qui gustate. Con vn buon'ordine, ch'io haueuo dato, ero pieno di speranza di stabilire la mia felicità, prima che il Vecchio maritasse Lepida ad altri: e la mia infelice sorte mi fa in vn tratto traboccare addosso questo nuouo parentado. Ma perche ti lamenti Lucretio? i prosperi successi passati del tuo amore, quando anco fussero finiti, non sono bastanti à tenerti contento perpetuamente? Come ti si scordarai mai, quãdo hauendo tu in un tratto acquistata la familiarità, e la beneuolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo della state, ora gli auuenimenti d'Amadigi, ora l'auuenture di Don Florisello: e che vedeui inchinarle l'animo alle cose d'amore: & or con vn motto, & or con vn'altro, ti guadagnaui appresso di lei qualche gratia vn poco piu là, che di Pedante gentile? Oh quando mi souuiene, in che dolce modo io le scopersi la prima volta il mio pensiero: che legandomi Amore la lengua con piu nodi, che non haueua fatto il cuore; di ma-

niera, che non m'era conceduto l'aprirle l'animo mio con parole; mentre io per comandamẽto del Vecchio, le insegnauo a scriuere: essendo noi, vna volta tra l'altre, rimasti soli, scrissi in vn foglio separatamente in due righe, Chi io ero e quello, che per seruirla, m'ero io posto a fare; e porgèndole poi il foglio le dissi: Pigliate questo esemplo, e studiate per l'auuenire sopra questo. Ella lesse, ammutì, & impallidì; e guardatomi due volte dal capo a' piedi; lo ripose tra gl'altri fogli, e portossèlo in càmara: Oh che bel principio de' miei contenti! non dico di tant'altre mie dolcezze, che seguiron poi; e che sono continuate insino a qui: percioche la lengua le tralassa, come indicibili tutte, al pensiero: e la memoria di così sommi contenti dourebbe inuero tener sempre lieto ogni Amante: ben lo conosco. Ma ohimè, ch'io conosco ancòra, CH'i desidèri di quei, che amano, nõ hanno termine alcuno; e a me le dolcezze passate, fanno parere maggiore l'amaritùdine della presente disau-

sauuentura. Ma non voglio ancor per questo disperarmi: che due animi innamorati vèncono ogni difficultà. Sol mi duole, che a Lèpida parrà forse, col infingersi stolta, mostrar segno di maggior'amore: non considerando il segnale, che ne mostro io, col fingermi pedante. Dio sa, che pena è il portar queste vesti, misurar questo passo, contrafar questo volto, parlar con parole Polifilesche, & in somma perder quasi la forma d'huomo. Ma che? Gioue ancòra si fece vn Toro, & vn Cigno, per godersi de' suoi amori. Ecco che anco meco stesso, vò sputando qualche pedantarìa; così mi si va attaccando ella addosso. Ma troppo tardo io a far quello, perche io son fuor di casa. Questo non potermi sfogar con altri, fa che talora io mi distendo piu in longo, ch'io non dourei, nello sfogarmi con me medesimo.

SCENA QVARTA.

Lucretio giouano. Carletto ſuo ſeruidore.

Luc. IN ſomma Carletto, E' NON parmai, che colga bene di quello, che altri fa mal volentieri.

Car. Io credo padrone, che coteſto ſia veriſſimo: perch'io ſono ſtato ſempre pouaro contra mia voglia, e me n'è ſempre tornato male. Queſto caſo voſtro è degno di gran compaſſione inuero: ma il riſoluerſi così in vn ſubbito a rompere vn parentado tale; non sò come ſia ben fatto. NON ſi guaſtò mai mogliazzo, ſenza fare gran nimicitia, e le coſe, che ne ſono piaciute vna volta, per non parer poco prudente; biſogna, ò difenderle, ò comportarle, come ben fatte.

Luc. Ben fu diſgratia la mia a non n'hauer hauuto prima ſentore alcuno: perche non è da credere, che queſto difetto ſia cominciato ora.

Car. La voſtra fu piu toſto negligenza; che

che disgratia, a non informarui bene delle qualità di costei. Egl'è pur vna cosa strana: CHE se' s'ha da pigliare vna serua in casa, che ci può star quattro dì; si cerca di vederla bene in viso, e di saperne ogni minutezza: e al pigliar' vna moglie, che ha da esser' vna compagna perpetua di tutta la vita, e dalla quale ha da dependere'l bene, ò'l mal' essere della casa; si accetta senza vederla: e si piglia si può dire, alla cieca. Voi sete stato pur mercante; e sapete; CHE chi cōpra le mercantie al buio, ne troua spesso de le magagnate.

Luc. Tu dici il vero; ma la cosa è fatta: nè io medesimo so risoluermi ora a qnello, che mi debba fare.

Car. Io vi ho detto, padrone: il rifiutarla vorrei, che fusse l'vltima cosa.

Luc. Vuoi tu donque, ch'io comporti d'hauege vna moglie matta?

Car. E quante ne trouarete delle donne, che non habbiano vn poco dello scemo, c che non isuolazzi loro il ceruello; e vi risoluete pure, ch'ella sia matta?

Luc. O matta, ò spiritata, ò simil'altra cosa. Atti molto strauaganti sono i suoi: se tu l'hauessi veduta iersera, quando io ci fui. Che vuoi tu ch'io faccia d'vna dõna indemoniata in casa?

Car. Et a qual dõna v'abbattarete voi, che non habbia qualche diauolo addosso: delle brutte, non occorre parlare: poiche l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio stesso. le belle, voi vedete: chi l'ha ne gl'occhi chi nelle guance, chi nel petto chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. qual gesto qual mouimento è in loro, doue non sia vn diauolo tentennino? io credo, che n'habbiano lo'nferno pieno. Lasso andar poi quelle, che l'hanno nel capo, e nel ceruello. Alcune altre, come è la vostra Sposa, l'hanno poi per vn'altro verso; e forse piu comportàbile: perche in questo modo le tormentate sono pur'esse: doue in quell'altro, elle tormentano altrui.

Luc. Hai'l torto Carletto a burlare, come fai, in vn caso, che importa tanto.

Car. Conosco quanto egli importi; ma io

vi voglio pur dire, ch'io dubbito, che la Fortuna nõ v'habbia messo in questa afflizzione, quasi per vna certa vendetta.

Luc. E perche?

Car. Pel torto, che voi hauete fatto a molti onorati partiti, che da vn tempo in qua, vi sono stati messi innanzi. Sapete, a questi, che si son fatti tirare la calza; scompuzzando tutti i parentadi; pare, che interuenga vna simil cosa. Questa non voglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; di quella mi dispiacciono i parenti; della conditione di quest'altra, non ho buona informatione; questa non saprebbe gouernare vna casa, per esser'allieuo di Monache; la madre di quell'altra, hebbe mal nome: e poi alla fine si danno in vna caua di rubini.

Luc. Mi dubbito bene, che questa non sia qualche vendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione, e di maggior momento, che tu non ti pensi.

Car. Che cosa può esser questa? la vita vostra, per quello, ch'io conosco, non è tale da meritare così graue flagello.

Luc. Lo merita piu, che tu non credi: perche io ho vn graue peccato addosso, che mi rode l'animo di continuo.

Car. Voi mi fate marauigliare.

Luc. E qual maggior fallo puo essere, che hauer mancato di diligenza, e di fede; e con questa mancanza, hauer cagionato la morte, a chi piu doueuo io desiderar la vita?

Car. Voi mi fate restar tutto attonito. Di gratia fatemi consapeuole di questo segreto, s'io ne son degno.

Luc. Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene; son contento di compiacerti; tanto piu, perche da questo conoscerai, che l'esser io stato duro fin qui nel pigliar moglie, è nato daltronde, che da troppa sottil contentatura.

Car. Dite: ch'io son tutto sospeso, ed intento per ascoltarui.

Luc. Tu sai, ch'io tre anni sono tornai di Leone; doue ero stato circa due anni, a guidare le faccende de' Lanfranchi.

Car. Gia lo so, che apponto al vostro ritorno

torno cominciai a seruirui.

Luc. Ora sappi, che non prima arriuai in Leone, che la Fortuna mi pose innanzi vna giouana mia vicina; bella, e gratiosa se ne fu mai: & inuaghìtomene in vn subbito, con l'occasione di vederla spesso, or cucire appiè d'vna finestra, ora inaffiare certe viole, ch'ella teneua in vn suo balcone; crebbe in me l'amore di maniera, ch'io non trouauo luogo. Ma di tanto hebbi Amore fauoreuole, ch'ella non si tosto s'accorse del mio ardore, che parue che volesse fare aggara con le mie fiamme; e che non volesse lassarsi vèncere nell' mare.

Car. Questo fu vn buon principio; e'l fine di ragione dourebbe eßer migliore: PERCHE doue l'amore và del pari, non vi puo esser se non bene.

Luc. Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore, ch'ella mi portasse, con tutti gli stimoli, ch'io v'adoperassi, e con tutte le commmodità, ch'io le proponessi; non potei mai ottenere altro da lei che parole suisceratìssime: e'l piu, ch'io ne spiccassi, fu il baciarle talora

vna

per palesarla?

Luc. Per alcuni rispetti, che sarebbe lon go il raccontargli conuenne far così: di maniera ch'io non n'hebbi se non vn sol bacio per arra.

Car. Grande amore, e grande onestà di donna mi narrate.

Luc. Così è apponto, com'io t'ho detto: ed appena erano passate fra noi queste cose, che io fui richiamato in Italia da' miei principali: con quanto comune dispiacere, lo puo considerar solo chi s'è mai trouato in così fatti termini. Ma conuenèndomi pur partire, le diedi la mia fede di ritornare infra vn anno Venuto ch'io fui a Pisa; nel buono dello strigarmi; sopragionsero fallimenti di corrispondenti, morti di compagni; talche in due anni appena potei spidirmi: e quando alla fine accommodata ogni cosa, io mi metteuo in ponto per ritornare; ecco, che viene di Leone vn Fabbritio da Lucca, intrinseco mio, e solo consapeuole di questo mio amore; il qual mi recò nouelle, che mi faranno sempre viuere scontento.

Che

Car. Che nouelle? s'era forse maritata ad vn'altro?

Luc. Oime, egli mi portò la dolorosa nuoua della sua morte: la quale, poiche non mi vccise subbito; voglio credere, che non si possa morire di dolore.

Car. Gran pietà certo. Non marauiglia, che quando venne cotesto Lucchese, voi vene giste subbitamente in villa, & iui n'andauate per quelle selue mugghiando, come vn toro: e steste in quel modo piu di due mesi continui, senza voler mai dirne la cagione.

Luc. Non ti ricordi, ch'io ti dissi, che mi faceua star così, vna gran pèrdita, ch'io haueuo fatta?

Car. Signor sì: ma io mi credeuo, che fusse pèrdita di mercantia.

Luc. Dio l'hauesse voluto: che perdita di robba, non mi harebbe potuto tenère due giorni in simil dolore.

Car. E la portò per certa, il Lucchese, cotesta nouella?

Luc. Per certissima: che apponto la sera auanti, ch'egli partisse di Leone, hauendo intesa la sua morte, andò per

amor

amor mio a vederla; e trouolla in casa nella bara, mentre si preparauano l'esequie. Caso, che mi farà sempre viuere scontento: perche s'io fussi al tempo promesso tornato a Lione, forso Drusilla non sarebbe morta: essendo verisimile, che'l dolore della mia tardanza, l'habbia vccisa. E così vengo ad eßere stato micidiale del mio caro bene.

Car. Orsù padrone, voi haueste vna gran ragione d'affliggerui in quel principio: ch'io credo, CHE'l perder donna amata, sia il maggior dolore in quel ponto, che si possa sentire in questa vita. E non mi piace l'vmor di coloro, che dicono: LE donne essere di quelli animali, che son buoni solamente giouani, e viui: e vecchi, e morti non vaglion couelle: e però se lo muore vna Dama, non ci pensano; attendendo a procacciarsi nuoua vẽtura. MA delle cose, che non hanno rimedio, non conuien già tormentarsi tanto, nè darsi in preda per sempremai alla disperatione. Se la disgratia l'ha fatta morire; se non poteste andare al tempo;

se erauate sempre intento al ritornare a lei; che si ha da fare? che rimordimento d'animo vi volete hauere?
Luc. Io ancòra mi sono qualche volta fra me stesso andato racconsolando, con cotesta ragione e per ridurre l'animo a patiēza; mi lassai l'altro giorno persuadere da' miei parenti, doppo tante longhe resistenze, ch'io ho fatte, a prender moglie. Ma non sarà questo, che Drusilla non mi stia sempre fissa nel cuore.
Car. A questo modo voi haureste quasi tolto moglie per disperatione.
Luc. Inuero, che si può dire, ch'io l'habbia presa per disperato, e disperato mi farebbe viuere vna moglie simile; s'io non cercassi di liberármene. però aiutami a pēsare al modo, ch'io possa meglio condurre a fine questa risolutione.
Car. Non la fulminate digratia. potrebbe non esser difetto vecchio; potrebbe questo accidente passarle via; non è bene prima d'informàrsene?
Luc. O vecchio ò nuouo, che sia il male; o passile, o non passile, sempre si direbbe,

be, ch'io haueßi vna moglie matta: che accade altra informatione?

Car. Accade; che trouato, che sia mal vecchio; molto piu onestamente la potete ricusare: quando pur vogliate, che'l parentado non segua innanzi.

Luc. Non hai pensato male. la voglio far vedere al mio Medico; e nel medesimo tempo, potrai tu cercare di sottrarne qualche cosa dal Targhetta, scruidore in casa.

Car. Lo farò destramente, e con diligenza. Ma ora mi souuiene, che qui in casa della Violante, è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare vna Pellegrina; la quale dicono essere strolaga, indouina, medicastra, e quasi vna Fata.

Luc. Come sai tu questo?

Car. Lo so dalla Violante medesima: che sapete, ch'ella è mia amica; e mi ha raccontato di costei cose mirabili nello indouinare, e nel guarire mali d'importanza. è ben vero, ch'io non ho posto molto mente a' particolari.

Luc. Inuero, che certi mali occulti delle

le donne nõ è chi gli sappia conoscer meglio, che l'altre donne: però sarà bẽ fatto, che tu vegga d'intendere se in questo male, cotesta Pellegrina ci potesse giouare a cosa alcuna.

Car. *Sarà donque meglio, che senza metter tempo in mezo, io vada a trouar la Violante.*

Luc. *Bisogna prima, che tu vada a far quell'altro seruitio, ch'io già ti ho commesso; e poi subbito ti mouarai a far questo. Io intanto men'andrò fino al Ponte; per intendere, se fußero arriuati certi nauili di Marsilia; che s'aspettano. Ma ecco Casandro: voglio intendere vn poco da lui, come passano le cose: e intanto darli qualche cenno della mia risolutione.*

SCENA QVINTA.

Casandro, Lucretio.

Cas. *QVESTO Don Marcello è veramente vn vecchione esemplare, & vn Monaco venerando: se ce ne fussero assai de' Religiosi suoi pari,*

pari, il mondo ne sarebbe molto più edificato: Ma che disgratia è la sua: che quel catarro lo faccia così spesso attrattire di sorte, che per parecchi giorni non si possa muouer da sedere; come gl'interuiene adesso.

Luc. Egli deue hauer'vdita Messa da questi Monaci, che vffitiano molto bene.

Cas. In sōma: I PANNI vecchi non tēgono il ponto. quando'l tempo ci assale, ci assale ancòra, quando vn guidaresco, e quando vn'altro. sarà forza, che non potendo venir'egli a casa mia, come io haueuo disegnato; ch'io faccia andar Lèpida fin là: che mi s'è offerto con molta amoreuolezza, e mostràtami vna gran compassione.

Luc. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Casandro.

Cas. O ben trouato, figliuol mio: che si fa?

Luc. Non altro: io veniuo per intender di Lèpida.

Cas. Lèpida in vero questa notte, per quello che ha detto la Bàlia, non è stata bene, come ci pareua, che stesse ie-

ri. Il giorno se la passa: la notte poi ha qualche alteratione: cosa che mi fa credere, che il suo male non sia altro, che paura; Che la notte suol prēder forza: e spero pure, che fra pochi giorni passarà via. Io non ho altro dispiacere, che del fastidio, che ne pigli tu, e del disturbo, che ha dato alle nozze: ma io voglio, che le faciamo belle & allegre in ogni modo. trouaremo ben rimedio da mandarlo via presto, questo male sì.

Luc. *AL MAL vecchio, si troua rimedio difficilmente.*

Cas. *Tu m'offendi troppo, a pensare, che questo sia mal vecchio: perch'io non sono così matto, che quando hauessi hauuta vna figliuola difettosa di questa sorte; io hauessi voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar vergogna: Non l'haurei io piu tosto fatta Monaca? poiche s'è introdotto, che i Munisteri seruono oggi, come suol dire vn'amico mio, a quello, che soleuano seruire anticamente i Laberinti: cioè a rinchiudermi dentro i Mostri. Perche se io poteuo ageuol-*

mente

mente nascondere questa mia sciagura; haurei data ad altri questa afflizione, e fatto a me questo disonore? Io ti prometto, che da tre dì in là, Lepida era fresca, come vna rosa; sauia, come vna Sibilla: le vicine non haueuano altro, che dire.

Luc. Non bisogna pensare: le fanciulle mentre, che sono in casa del padre, tutte son belle, tutte sono gentili, tutte condition i d'angeli, tutte sufficienti da gouernar regni: ma come sono maritate, tutte queste buone qualità si riducon in fumo.

Cas. Dimmi vn poco non te ne informasti tu prima? non te ne fu detto croniche?

Luc. E doue trouate voi, che delle giouane da marito se ne dica male? non vedete la gran coscienza, che si fanno le persone di dirne il vero? dicendo: E' non bisogna torre la ventura ad vna fanciulla; e non considerano a dire: Io darò la disgratia ad vn giouano.

Cas. La disgratia è venuta di poi; come me ne farà fede tutto 'l mondo.

Luc. Come dire, che le l'habbia portata io.

Cas. Io non dico questo Lucretio, anzi mi contento grandemente del parentado, e mi lodo di te: portandoti quell'amore, ch'io porto a Rutilio mio figlio. Ma dico, che la qualità del male è fresca; e che per questo essendo sul principio sarà facil cosa il trouarui qualche rimedio. E per questo vengo ora da trouare vn Monaco molto esemplare amico mio.

Luc. Che hanno da fare i Monaci con questi mali?

Cas. Ti dirò: vedendo gl'accidēti, e gl'atti della mia figliuola; sono andato pēsando, che potrebbono eßer e Spiriti. Questo Monaco è molto valente per queste cose; e subbito, che Lepida gli vada innanzi, conoscerà benissimo se le fosse entrato qualche Spirito addosso. E quando sieno Spiriti, me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri rimedi.

Luc. Donque vna mia moglie deue andare per le Chiese a farsi scongiurare,

re, e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa nouella? Infine mi perdonarete M. Casandro, se io.

Cas. Che vuol dire, se io?

Luc. Basta: io penso, che ognuno, ch'intendarà bene questo caso, m'harà per iscusato.

Cas. Parla più chiaro, se vuoi, ch'io t'intenda.

Luc. Io parlarò alla libera: E' non è possibile ch'io possa cõportare, che s'habbia mai a dire, che Lucretio Lanfranchi habbia vna moglie, che sia matta, ò spiritata, ò come si sia, fuor di sentimento.

Cas. Io ti dico, che non è più stata, e che si liberarà.

Luc. Assai è, che da qui innanzi si potrà sempre dire, ch'ella sia stata: e quanto a me, non puo leuarmisi del pensiero, che questo non sia difetto vecchio.

Cas. Se ti farò capace, che questo è vn'accidente da tre dì in quà, e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

Luc. Quando vedremo cotesto, allora ci riparlaremo: ma io sò ben questo, che quando vn'vscio sgàngara vna volta, non ritorna mai bene interamente.

Caf. Lucretio, io t'ho sempre tenuto per persona discreta, e da non discostarsi mai da quel, che conuiene a persona nobile par tuo.

Luc. Et io ho conosciuto voi per persona, che non voglia da altri, se non l'onesto. Vi lasso, ch'io voglio andare a spidire vna mia faccenda.

Caf. Và, e ricordati questa sera di venire a veder la Sposa. Le parole di costui non mi piaccion ponto. Ma nõ ho voluto entrar più oltre seco, per non l'inasprire: massimamente, che se si risente vn poco, egliè da scusarlo. Fra tanto, auanti, ch'io faccia altro, voglio informarmi se non le hauendo dato l'anello, ma toccatale solamente la mano; è in suo arbitrio il poterla lassare. Ma ohimè, non vorrei già hauerl'a ridurre in questi termini del piatire, come ha fatto qualcun'altro. Ma lassami chiamar

Gi-

Giglietta; per dar'ordine, che meni Lèpida all'Abbadia.

SCENA SESTA.

Casandro. Giglietta. Targhetta seruitor di Casandro.

Cas. GIglietta? tu nõ odi Giglietta?
Gig. Missere.
Cas. Vieni vn poco giù a me.
Gig. Vengo adesso. Vh: io non posso piu tanto scendere, e salire: non è come vna volta, ch'io non haurei mai fatto altro. Non potreste dirmi quello, che voi volete di costì?
Cas. Nò, mana finocchia: credi ch'io voglia, che tutto il vicinato senta i miei fatti?
Gig. Voletemi col doppio, come solete, ò pur non importa, com'io mi venga?
Cas. Ti vorrò addoppio col bastone pur troppo, se tu indugi a venir giu. vieni a cotesto modo; che non ti vo' mandar fuore per ora. Spàcciati, e fa venir giu il Targhetta ancòra.
Gig. Per ogni picciol seruitio, che s'habbia a fare, voi nõ ci volete mai scoppiàti.

Cas. Scoppiàti, e crepati vi vorrei io pur troppo.

Gig. Sarà dunque il meglio, che il primo a venir sia lui.

Cas. Tu mi pari vna bestia [venite giù dico. Oh Dio, se questo Monaco me la liberasse; mi leuarebbe pure vn grã de affanno dal cuore; che già due giorni la casa è tutta intenebrata: insin'il Maestrone mostra passione, che non ci ha che fare.

Gig Eccomi, Misere.

Cas. Vè, che ne venisti: Dimmi vn poco, non m'hai detto tu, che Lèpida se la passa assai meglio il giorno, che la notte? e che nell'ora del mezo dì, per buono spatio di tempo si sta così quieta, che non par che habbia male?

Gig. Mißer si: perche?

Cas. Perche sono stato da Don Marcello qui vicino, scongiuratore; e l'ho trouato tutto attratto da vn suo catarro: si che non potendo egli venir quà; bisogna, che meniamo Lèpida là. Et ho pensato, che per non hauer a far romore col chiamare altre donne; in quell'ora, che ti parrà, ch'ella stia meglio,

glio, tu ce la meni da te, da te: che non hauete se non a trauersar la strada; & in quel ponto sete atte a non esser vedute da nissuno. Io col Targhetta v'aspettarò in Chiesa, e vi menarò in cella.

Gig. Vh padrone, che mi dite! volete menare vna fanciulla a questo modo dinanzi a cotesto Scongiuratore, vna pulzella come questa, vaga, di latte, e di rose.

Cas. Taci, che questo si è vn huomo santo: ha le sue stanze appartate, e la portemo menar nella cella, che non sarà veduta da niuno. Tornatene donque in casa; e come tu vedi il tempo, mènala doue t'ho detto.

Gig. Oh pouara figliuola, condotta a scōgiurarsi!

Cas. Chetati gracchiuola: lengua serpentina. Oh pur n'vscì questo paggio: che hai tu fatto tanto?

Tar. Vna faccenda d'importanza.

Cas. Che cosa?

Tar. Ho beuuto vn boccone, e mangiato vn bicchiere: perche pensando, che mi volessi mandare in qualche faccen-

da longa; non voleuo hauerla a lassare imperfetta, per tornarmene a disinare.

Cas. *Tu sei certo tutto antiueduto: prouedi pur prima a te, e poi pẽsa a gl'altri. Vien con esso me.*

Tar. *Che volete ch'io faccia. hassi forse a proueder qualche cosa per le nozze?*

Cas. *Ci sono altri pensieri, che cotesto. Vien con me, e non far piu chiacchiare: che bisogna andare all'Abbate a domandar licenza che queste donne possino entrare in conuento; e di là, pel chiostro, cen'entraremo in Chiesa*

Tar. *Che donne, che Abbate padrone?*

Cas. *Vien con me, che lo saprai.*

SCENA SETTIMA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruidore.

M. F. *Cauicchia, portami giù la vesta, che voglio vscir fuore.*

Cau. *E che porto Signore il tabarro, ò'l ferraiuolo?*

M. Fe. *Nò, voglio Cappotto.*

Se

Cau. Se volete cappe otto, bisognarà torne in prestio qualcuna; ch'in casa non cen'è tante.

M. Fe. Guarda bestia; che mi vuol pigliare in parole: dico, che tu mi porti il mio Cappotto, di seta napoletana, fodarato di velluto peloso.

Cau. Or'intendo io: adesso lo porto.

M. Fe. In somma io m'auueggo esser verissimo, che le disgratie non vanno mai sole; ma come ne comincia a venir'vna, sempre ne soprauuiene vna, & vn'altra appresso: e nelle cose d'amore massimamente.

Cau. Ecco il Cappotto Signore, netto, e pulito, come vno specchio.

M. F. Metti sù. Mentre io m'affliggo, che la mia signora Lèpida si sia maritata: ecco che mi si raddoppia il dolore: intendendo, che per vn'accidente in vn tratto soprauuenutole, è diuentata stolta. oh caso tanto piu miserabile; quanto più bella, e rara è la giouana, nellaquale è accaduto.

Cau. Padrone, voi vi lamentate, che vi sia caduto il cacio sopra le lasagne. perche se faceuate l'amore con colei,

per hauerla per moglie, all'vsanza della vostra terra Tedesca; essendo riuscita matta, è stata vostra ventura, che si sia data ad vn'altro. se la seguite come vostra innamorata all'Italiana, voi ne haurete meglio assai or ch'ella comincia ad entrar nel matto; che non erauate per hauerne mentre ch'ella era sauia. Perche, a dirni il vero, dalle donne sauie non s'en ha mai altro che martello, dispe-ratione, e longhezze: solamente con le pazzuccie si fa del bene; e sol le mattarelle son quelle, che ci si lassan corre.

M. Fe. Senti i bei discorsi di questa pecora. Orsù tornàtene in casa, fa il letto, scopetta i panni, e rassetta la camàra: e se ci capitasse per sorte il Targhetta seruidore in casa della Signora Lèpida, dilli, ch'io vorrei parlarli in ogni modo.

Cau. Così farò.

M. Fe. Gran cosa, che questo Targhetta, che suol eßer così diligente nel riferirmi le cose di quella casa; già tre giorni, che son nati casi tanto importanti,

tanti, non si sia lassato riueder mai?
Sarà meglio, poiche non l'ho veduto, ch'io vada fin là in casa, sotto scusa di conferire qualche letione col Pedante, che vi stà; per intender come stiano, e come passino le cose: lassami andar fin là, che qualche cosa sono per intendare. Ma ecco il Pedante, che vien di qua.

SCENA OTTAVA.

M. Terentio M. Federigo.

M. T. IO ho bene allogate le lettere: ma Lucretio non ho potuto trouar mai: ritornarommene in casa, che pur troppo m'è paruto di star fuore. Ma ecco quel Tedesco importuno, che mi vorrà dar parole; cercarò di sbrigarmene piu tosto, ch'io potrò.

M. Fe. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Terentio mio, vero Terentio moderno.

M. T. Salue, frater alter. Perdonatemi; io non vi haueuo veduto, perch'io ero alquanto cogitabundo.

M. Fe. Perche? che hauete voi da fare? doue sete ora inuiato?

M. T. Domum versus a riuedere il latino al mio puellulo: che chi fa questa professione eruditoria, mal puo fare prolissa dimora fuora di casa.

M. Fe. Ben lo conosco, & il vederui stare così assiduo in casa, & il non poterui godere fuore alla Sapienza, ò alle Scuole, doue si ritrouano gl'altri virtuosi; mi fa talor venire a visitarui in casa, si come io faceuo ora: pche mi dichiarasse vn passo di Salustio, che iersera non potei mai intendare.

M. T. Intempestiue, M. Federigo mio; mi trouo tutto occupato nel rispondare ad vna Epistola, che mi ha mandata questa mattina, dilùculo, il Maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta; credo, gratia tentandi; per vedere il mio stile Ciceroniano: ma io confido, e basta.

M. Fe. Salirò con voi nello studio, per leggerla vn poco, se vi piace: e così hauer gusto poi nel vedere il parragone della vostra risposta.

M. T. Ci sarà tempo: io ho grauida la

mente ora di questo concetto: e non vorrei con aborto disperderlo prima, che io lo parturissi.

M. Fe. Io non credeuo, che adesso voi poteste hauer tempo quieto per comporre; per quella cōfusione, che suol'esser in vna casa di nozze.

M. T. Forse, che queste nozze, non saranno veræ nuptiæ.

M. F. E per qual cagione?

M. T. Per vna poca di perturbatione, che è nata: la quale nihil ad te; però vi lassio

M. Fe. Vdite di gratia: che perturbatione? è forse vero quel ch'intesi iersera di non so che strano accidente sopra uenuto alla figliuola del padrone?

M. T. Satis est: non occorre piu oltre, pro nunc.

M. Fe. Or vedete M. Terentio, se cessa quest'occasione delle nozze; io ritorno a pregarui di quel fauore, che altra volta v'ho accennato.

M. T. Che cosa?

M. Fe. Che in queste vacanze dello studio, che entrano adesso, voi vogliate leggermi quella letione, ch'io v'ho chiesta. di che, oltre al restarnene

con molto obbligo; v'usarò tal cortesia, che vi lodarete di me.

M. T. Ancor ch'io sia de' beni della fortuna poco exuberante: nondimeno, natura paucis contenta est, & omnis sapiens diues: e così mi sia propitio Gioue optimo maximo, come non profanerei la virtu gia mai, con riceuerne pecunia; sebben si dice che: Omnis labor optat præmium & dignus est operarius mercede sua. Ma per ora non posso compiacere al vostro desiderio: ritrouandomi da certe imminenti cure occupatissimo, però, valete.

M. Fe. Voglio salire vn poco con voi nella vostra camara: solo per pigliare vn Petrarca, che a questi giorni mi vi venne lassato.

M. T. Non occorre, che veniate per questo: che non si puo perdare. Vi dico bene, che io non vorrei, che voi mi lasiaße in casa così fatti libri: che se qualcuno di questi studiosi delle discipline liberali me gli trouasse in camara, e pensaße che fussero i miei; denigrarebbe assai la fama, e la riputatione mia.

Come?

M. Fe. Come? trouasi libro, che dia più grandezza del Petrarca a questa lengua vulgare?

M. T. Si chiama vulgare, perche la parlla del vulgo, che ignora il buono. Che il parlar vulgare Latine, latine: Ciceroniane, Ciceroniane.

M. Fe. Vi dirò M. Terentio: se bene io sono venuto in Italia per imparare le buone lettere; pur nel paese nostro si fa grande stima della lengua Toscana: e massimamente in chi vuol farsi huomo di Corte, come disegno d'esser io. e però son venuto in questo Studio.

M. T. Huomo di Corte! indignum facinus. Se voi haueste reuolute tante carte, quante ho fatto io: haureste trouato, come la Corte, ab initio si appellaua Morte: ma perche gl'huomini perterrefatti da questo nome, si astenenano dalle Aule Regali: i Magnati mutata prima litera M, in C, la chiamarono Corte. Ma in questo modo ancòra portende mala cosa: quasi che faccia le vite de gli huomini corte; e dia loro anche ricompense corte.

M. Fe. Non ispauenta già me cotesto: poiche col mezo dell' Arciduca d' Austria, spero, d'hauer a seruire l' Altezza di questo Principe: nella Corte del quale, si troua fallentia di cotesta regola.

M. T. M. Federigo, non m'intertenete piu: domane ci potremo riuedere: restate.

M. Fe. Come vi piace: mi vi raccomando. Veh che non ho potuto far tanto di salire in casa, per ispillare qualche cosa! il meglio ch'io possa fare, sarà il raggirarmi qui dintorno, fin ch'io mi dia nel Targhetta.

M. T. Pur me lo leuai dinanzi. A quante indegnità è sottoposta questa professione di Pedante! come è malageuole ad vn' animo nobile il sostenerle! bisogna scozzonar fanciulli; comportare insolenze di seruidori; sodisfare all'ignoranza de' padroni; senza che ogn'vno fa disegno di seruirsi di te, come d'vn Facchino: che non solamente questo Tedesco: ma infiniti altri ogni dì mi rompono il capo: chi per saper da me vna cosa, e chi vn'altra. Insino

fino a vna Serua l'altro dì voleua, ch'io le dicessi, quando la Luna era scema, quel che fusse di Caino. Ma si possòn comportare così fatti stenti; poiche ne fanno conseguire vn cosi dolce paradiso. E dica chi vuole; che l'esser Pedante in casa, doue sieno belle padrone, è vna gran felicità. Ma che indugio piu ad entrarmene in casa?

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Drusilla in habito di Pellegrina.
Ricciardo suo compagno.

Ric. *Questo Duomo di Pisa, che siamo stati a vedere, Signora è veramente vn bel Tempio; nè mi marauiglio, che insino in Francia sia famoso.*

Tel. *è bello per certo; e mi par che mostri la grandezza, in che è stata ne' tempi antichi questa Città.*

Ric. *L'antica grandezza della Città nõ la dimostra quel Tempio solamente: ma il sito ancòra, e la forma della Terra, e tutti gl'altri edifici d'essa. E questo Principe mi par quasi, che l'habbia risuscitata, e rifatta da quello, ch'io la viddi giouinetto vn'altra volta, ch'io ci passai. Ma non ci restando omai altro da vedere in Pisa di cose notabili; sarà bene, che non indugiamo piu a seguire il camino inuerso Roma: sì che, se vi par, Signora, fermiamo*

miamo la partita per domattina.

Pel. Non è neceßaria tanta fretta: perche siamo omai così vicini al luogo doue habbiamo ad andare, che rispetto al paese donde ci siamo partiti, si può dir quasi, che siamo arriuati.

Ric. Se noi volessimo fermarci tanto in ogni Città, ce ne rimangono tante dell'altre da vedere, prima che siamo arriuati a Roma. e non men belle, nè men diletteuoli di questa; che'l tornarsene in Francia se n'andarebbe troppo in longo.

Pel. Non faremo così in ogni luogo.

Ric. Mi par di conoscere, che voi siate in vn certo modo inuaghita di questa Città; e che si sia raffreddata in voi quella calda sollecitudine, ch'infin'a qui hauete dimostrata nel finire questo camino. Ne' viaggi, conuien sempre esser presto, e diligente infin che s'arriui al luogo destinato. nel ritornarsene poi, si può andare più lentamente.

Pel. Quattro giorni più, ò meno non posso no importar niente. In questo mezo chi sà? Madonna Tommasa, potrebbe

trebbe forse migliorare in modo, da poter venir con esso noi: il che sarebbe molto bene, per non hauer'a cercar di torre altra donna in compagnia che noi non conosceessimo.

Ric. In somma io non so vedere, perche vi siate cosi mutata di proposito. Nõ haueuate voi dato ordine, che partissemo insino l'altrieri? e quanto a Madonna Tommasa ella è stata per quello, che si puo conoscere in modo sbattuta dal Mare, che già haueuamo fatto pẽsiero di lassarla in Pisa, pel troppo longo tempo, che indugerà a poter far viaggio: non vedete voi, che non ha potuto pure tenerci compagnia per la Città?

Pel. Io veggo Ricciardo, ch'egli è forza, ch'io vi scuopra vn mio pensiero, ch'io serbauo di manifestarui con piu lieta cagione; la quale a DIO non è piaciuto, che sia venuta. Io ho conosciuto, che voi hauendomi alleuata, m'hauete ancora sempre amata da figliuola; e perciò io v'ho sempre riuerito da padre: e quando io non ven'hauessi mai dato altro segnale; il

commettere ora alla vostra fede il se greto, ch'io vi dirò; vene potrà far certo.

Ric. Io non ho mai desiderato altro per premio della seruitù, ch'io ho tenuta sempre con la casa vostra, se non che sia fatta proua della mia fedeltà.

Pel. Potete credere, che s'io non u'haueßi hauuto per tale, non haurei eletto uoi fra tutti quelli, che mi propose il Signore Zio, per douer farmi compagnia in questo uiaggio.

Ric. Son sicurißimo di ciò; e me ne glorio fra me medesimo.

Pel. Or'innanzi ch'io vi dica altro; douete sapere, che questo Pellegrinaggio, e questo Voto non è vero, ma finto.

Ric. Che nuoua cosa mi dite voi? che vi puo esser cagione di fingere in questo modo?

Pel. Vi dirò ogni cosa dal principio: doue intendarete la mia fede, e le miserie, nelle quali mi ritrouo per l'altrui mancamento; e se vi parrà, ch'io sia stata piu credula, e piu ardita di quello, che io non deuea; vi prego, che

che ne diate la colpa alla giouanezza; & a colui, che ha indotte anco maggiori Donzelle di me, ad inconuenienti molto piu graui.

Ric. Gran marauiglia m'apporta così fatto principio; digratia seguite.

Pel. Io non so se voi conoscete vn Lucretio Lanfranchi Pisano, ilquale stette vna volta intorno allo spatio di due anni in Leone.

Ric. Non l'ho mai conosciuto di vista; che in quel tempo ch'egli stette in Leone, io ero in Marsilia con vostro zio, per quelle faccende, che voi sapete: ma l ho ben sentito poi mentouare.

Pel. Egli abitando allato a noi, presa forse cagione da questo, cominciò insin da' primi dì, che ci venne, a mostrarsi molto acceso di me.

Ric. Mi sento tutto conturbare l'animo; e stò sospeso: pensando doue questa cosa habbia da riuscire.

Pel. Io come giouana inesperta veggendoli far molte, e strane cose per amor mio; e piacendomi sommamēte le sue maniere; mi sentij in vn certo modo, il

il dirò pure, tutta rimutata: e non gio
uandomi resistenza, ch'io facessi a me
stessa; mi conobbi finalmente infiam-
mata dell'amor suo. e per dire il tut-
to con voi liberamente, egli mi diede
la fede di prendermi per moglie: ed
io sapendo molto bene quant'egli fos-
se nobile, e da tutti stimato; l'accet-
tai volentieri per marito: e per allora
fu la cosa segreta fra noi; non essendo
il mio zio in Leone.

Ric. Ohimè, Signora, che mi dite? a che
cosa vi lasciaste voi indurre così di
subbito, senza aspettare il consenti-
mento de' vostri maggiori: non cono-
sceuate voi, quanto queste cose im-
portino all'onore d'una gentildonna?

Pel. Oh non crediate però, che questa
fusse con offesa alcuna della limpi-
dezza di mia onestà; e ne chiamo il
Cielo in testimonio. Ma mentre, che
noi aspettauamo, che mio Zio tornas-
se; sperando, che douendosene egli con
tentare, Lucretio m'hauesse a dar l'a
nello, e s'hauessero a far le nozze pa-
lesemente; la Fortuna ci si interpose;
recando necessità a Lucretio di ritor
narsene

narsene in vn subbito a Pisa. è ben vero, ch'egli mi promesse con mille giuramenti tornarsene a Leone fra vn'anno al piu longo.

Ric. Promesse, e giuramenti d'innamorati, eh?

Pel. Io vi confesso, che quell'anno mi parue così longo, ch'io pensauo, che non douesse passar mai piu. Ma, e quello passò, e la metà d'un'altro appresso; e pur non venina Lucretio; & io meschina, quanto meno n'intendeuo nouelle; tanto piu pensauo a lui: e così aspettando, e bramando mi viueuo. Talor diceuo tra me: Forse, che gl'è in camino? forse, ch'il vento contrario lo ritiene in qualche luogo? forse, che l'ha trasportato in altra parte? Piu d'una uolta uerso la sera men'andai in quell'alta loggia nostra, che scuopre la porta della Città, per uedere se l'haueßi ueduto uenir da lontano? & in tal modo passauo il tempo miseramente con l'animo in fra due: cominciando poi nondimeno a poter'in in me aßai piu la diffidenza, che la speranza. Che a sperare

mi in-

m'induceuano solamente le fermissime sue promesse, rinouatemi piu volte per lettere: ma a diffidare, ero io quasi costretta da infinite cagioni, che poteuano impedire il suo ritorno.
Ric. In quanto trauaglio pone spesse volte altrui questa passione amorosa.
Pel. In tanto essendo già tornato il Zio, e voi con esso lui: e vedendolo io tutto volto al maritarmi, e che molti, prima ancora, ch'egli ritornasse, mi addimandauano: per potere schifar quelli stimoli, ch'io vedeuo di non poter ragioneuolmente fuggire, e dar tẽpo al ritorno di colui, di cui solo voleuo, e poteuo io ragioneuolmente essere; mi diedi, come sapete, ad vna vita ritirata, e quasi eremitica; & a non voler sentire altro, che orationi, digiuni, e discipline.
Ric. Ci faceuate in vero marauigliar tutti quanti: e'l pouaro Zio, che non haueua altri che voi, si conduceua talora a gran disperatione.
Pel. Immaginateui pure, che i preghi, e l'astinẽze, ch'io faceuo, erano di cuore: ma solo pel ritorno del mio Lucre-
 tio.

tio. Ma vedendo pure, che'l crudele non tornaua; e crescendo in me ogni dì piu il dolore; accorta dalla passione, mi soprauuenne quello strano accidente, che mi fece tener per morta vn mezo giorno; di maniera, che non solamente si leuò il pianto in casa; ma tutti vi vestisse a bruno; e molta gente venne a vedermi nella bara; e sarei ancora stata portata alla Chiesa, se gli Spiriti, c'haueuano abbandonato il corpo, hauessero indugiato vn poco piu a ritornare.

Ric. *Strano caso fu quello veramente: che in poche ore ci faceste così straordinariamente, e piagnere, e rallegrare.*

Pel. *Quanto era il mio meglio, che la Morte non si fusse pentita; ò almeno fuße durato tanto quell'accidente, che mi haueßeno posta nella sepoltura.*

Ric. *Mi fate, Signora, nascere nell'animo compaßione di voi.*

Pel. *Non iscemò ponto in me, per così fatto pericolo di morte, il mio primo desiderio; anzi io presi da questo, cagion*

gion di speranza di riueder Lucretio: perche solleuata ch'io fui alquanto dal male: feci credere al zio ed a tutti voi altri, ch'io ero scampata per Voto da me fatto, di condurmi pellegrinando a Roma: disegnando in questo modo d'hauer licenza dal zio di passare in Italia: doue io haurei inteso, e forse veduto quello, che fosse di Lucretio.

Ric. Vi venne fatto: che tanto sapeste operare, che si dispose a lassarui andare, dandoui in compagnia, oltre a me, ilquale a voi piacque d'eleggere, la piu onorata donna di casa.

Pel. Vedete, che inuentione m'insegnò Amore, e quanto mi fece ardita: Che doue prima io non ero mai consueta di fare altro viaggio, che dalle Monache à casa; e quando sentino pur ricordare il mare, mi sbigottiua tutta; allora fatta sicura, non mi spauentò d'hauer a fare così longo, e fadigoso camino; nè temetti ponto l'hauere a solcar tanto mare.

Ric. Ora comprendo chiara la cagione; non solamente di questo vostro pelle

grinaggio; ma ancòra della tardanza, che cercate di fare in Pisa. Ma in questi quattro giorni, che ci sete stata; che hauete voi inteso di Lucretio?

Pel. Ho inteso d'hauere amato troppo fedelmente vn'huomo senza fede.

Ric. Perche? ha forse egli finto di non riconoscerui?

Pel. Il mio disegno fu sempre di non iscoprirmegli così al primo; ma di vedere innanzi, in che stato io lo ritrouassi. E questa è stata la cagione, che arriuati, che noi fumo in Italia, non volsi, che noi dicessimo d esser di Leone, ma di Cales: & io non Drusilla, ma Veronica volsi esser chiamata: confidando, che questo, insieme con lo strauagante abito, in che io mi truouo, douesse bastare; perche egli non poteße riconoscermi: & a voi altri ancòra, come sapete, per maggior sicurezza, feci cambiare il nome.

Ric. Già mi marauigliauo io di questo assai; e ve ne addomandai la cagione: e voi mi diceste, che quando fuss: il

il tempo, me la direste.

Pel. Così voleuo io fare; ma l'occasione me l'ha fatto far'ora.

Ric. Che hauete donque inteso di lui?

Pel. Quello, che si poteua peggio. Che non ricordandosi della fede datami: ha presa quì vna nuoua moglie da pochi giorni in quà. talche la Fortuna par, che mi habbia condotta quà a vedere l'esequie del mio amore, e le funerali della mia costanza.

Ric. Or se questo così è; che non fuggiamo noi volando di questa Terra, senza voler' altrimenti pur farsi vedere ad vno cotanto sconoscente? Se haueste saputo come me, che Toscanosano, l'antico cognome de' Pisani, nõ vi sareste mai di Pisano fidata. Andiàncene, andiàncene; prima, ch'egli habbia inditio della vostra venuta: acciòche non si possa vantare d'hauersi fatta venir dietro insin di Francia, vna gentildonna di questa qualità.

Pel. Già haueuo fatto io cotesto pensiero: che sapete, che ordinai, che partissimo subbitamente il dì poi, che fumo

arriuati.

Ric. *Ora, che è auuenuto poi, che vi habbia fatto mutar proposito? pensate forse di porre la cosa in piato? con dire, che habbia prima sposato voi, che quest'altra?*

Pel. *Cotesto nò; che a me non piace il voler marito per forza di litigo: ma è succeduta cosa, che ha risuscitata alquanto la morta speranza di poterlo rihauere.*

Ric. *E quando bene voi fosse certa, che vi riuscisse; pigliareste voi vno ingrato, & vno infedele per marito? lassiamolo, si come egli merita; che non vi mancaranno mariti lealissimi, che vi adoraranno.*

Pel. *A me piacerebbe piu costui ingrato, & infedele; che vn'altro leale.*

Ric. *Or donde nasce questo rinuerdimento della già secca speranza?*

Pel. *Ho inteso dalla nostra Albergatrice, ch'alla nouella Sposa, che sta qui in vicinato, si sono scoperti certi segnali di pazzia; e che ageuol cosa sarebbe, che Lucretio la rifiutasse. vorrei perciò fermarmi quattro giorni*

piu, per veder doue questa cosa debba capitare.

Ric. Quando ben succedesse cotesto; che sarà qualche fauola di donnicciuola, vorrèsteuigli voi perciò scoprire, accioche con sue menzogne v'ingannasse ancora la seconda volta?

Pel. Quando io il vedessi senza moglie; cercarei, senza scoprirmegli altrimenti, di sottrarre da lui proprio l'animo suo; che non mi riconoscendo egli, ageuol cosa sarebbe lo'ntenderlo: e secondo, ch'io lo trouassi, così mi gouernarei: Chi sà, forse ch'egli è meno colpeuole in questo fatto, di quello, che noi ci pensiamo?

Ric. M'è stato molto caro il sapere interamente l'intentione, e'l disegno vostro: e desidero così in questa, come in ogn'altra cosa, ogni vostro onore, e contento: guidate il tutto, come piu vi piace. Per ora sarà bene, che ce n'entriamo in casa.

Pel. Entriamo.

SCENA SECONDA.

Giglietta. Lèpida. Targhetta.

Gig. E *Sci tosto, Lèpida, or che non si vede persona per la strada.*

Lep. Oh come mi sà malagenole l'hauermi a trouare dinanzi a questo Scõgiuratore: poteuate pure con qualche scusa leuar questa fantasia di capo a mio padre.

Gig. Che voleui tu, ch'io facessi? egli è tanto incapato in volersi chiarire se questi fussero Spiriti, che non è stato mai possibile il distòrnelo. Ma l'andare innanzi a questo Monaco, che danno ti puo fare? di che vuoi dubbitare?

Lep. Dubbito, che nel cercar lui s'io habbia addosso qualche spirito d'altri, non si venga accorgendo, ch'io non ho piu il mio propio.

Gig. Io pensauo, che tu non dicessi piu tosto: che non s'auuegga di quello, che ti comincia a bulicare in corpo. Ma tu sei vna scioccarella. Gli Spiriti,

che

che scongiurano i Preti, e' Frati, son d'altra sorte, che non è il tuo: perche quelle sono Anime maladette; e il tuo si puo dire vn' Agnelo. Fammi pur buon'animo, & habbi a mente l'auuertenze, ch'io t'ho date sopra tutto nel parlar col Monaco, non mutar mai il tuon della voce; e non ti venga scappata parola, che paia detta da qualche Spirito: acciòche tu non hauessi a tornar piu volte alle mani di simil gente. basta, che tu tene stia alla balorda; e che le parole non si confacciano l'vna coll'altra.

Lep. Io mi sforzarò d'vbbidirui.

Gig. E così medesimamente hai da fare ancòra alla presenza di tuo padre, ò d'altri, che vengano in casa. Perche, se bene, secondo il mio ordine, basta, che vn'ora ò due del giorno, tu faccia qualche pazzia strauagante; nondimeno egliè ben fatto, perche la cosa paia piu verisimile; il mostrar del continuo, e negl'atti, e nelle parole, vna certa balordàggine.

Lep. Io andarò seguendo meglio, ch'io posso, com'ho fatto fin qui: ancorche

mi paia di durare vna gran fadiga.

Gig. Oh e' ci sono tanti matti, che cercano di farsi tenere per saui; che è molto piu difficile. sforzati di durare almeno insin' attanto, che queste nozze si rompino, per affatto: e che ci si leui dinanzi questo nuouo Sposo; il che non può andare molto in longo: perche non può indugiar' a risoluersi, a non voler per moglie vna, che sia fuor di ceruello.

Lep. Io ho speranza, che Amore mi farà parere ageuole ogni difficoltà, e tutti i disagi mi farà parere dolcezze.

Gig. Or così dimmi, figliuola: Che non è la piu bella cosa in vna giouana, che l'hauer nell'amore vn cuor risoluto, e sicuro. Ma tien sù vn poco questa veste, che par che ti caschi delle spalle. Vh, tu non ti sei niente rassettata stamattina: guarda, che ricci sparpagliati: questa treccia non istà niente pel verso.

Lep. Debbo forse hauer' andare a nozze: sono aßetta pur troppo. Non mi diceste voi dianzi, che sarebbe meglio

glio il non pulirsi molto? Non sarà piu da matta l'andare scarmigliata? voi la dite in cento modi.

Gig. è vero; ma ogni cosa vuol misura; la colpa sarà data a me, che diranno: Guarda come l'ha menata fuore! Non vedi tu, che si lisciano, e si fanno i ricci fino alle donne, che vanno alla fossa?

Lep. Parrà bene, che il mio viso venga dalla fossa: così mi ha trauagliata, e distrutta la venuta di questo Sposo. Ma come haurei caro, che ci fusse M. Terentio; acciòche la sua presenza mi deße maggior animo: CHE non è cosa che non succeda bene, alla presenza della persona amata.

Gig. Anzi il meglio è, che non ci sia: PERCHE è cosa difficilissima il celare la passione, quando si vede patire la persona, a chi si vuol bene.

Tar. Mai piu fu, che le donne quando hanno da andare in vn luogo, non si faceßero aspettar vn anno: gran cosa, che non si sappiano leuare dallo specchio; e pur la Balia dourebbe hauere altri pensieri.

Gig. Ecco il Targhetta, che dee venire a sollecitarci. Sta in ceruello: cioè, non vi stare.

Tar. Oh quanto sarebbe il meglio, che quel tempo, ch'elle perdono intorno a vagelletti, scatoluccie e drizza cri ni, che non vogliono dir niente; lo spē dessero intorno a pignatti, a tegami, a spedoni, che importano il tutto. e lo studio, che fanno in camara, lo facessero in cucina. Ma eccole qua che pur ne vengono. E che tardate? il Padrone è stato a disagio vn pezzo, per aspettarui.

Gig. Vuoi tu, che noi corriamo? non istà però bene alle fanciulle l'affrettar troppo le gambe: e poi non sai tu come sta costei? Vè, vè, com'ella fa! Lèpida, tu intendi; affrettiamo vn poco'l passo, ouero affrettiamoci.

Lep. Questi sono molto longhi viaggi; habbiamo noi andare longo il mare?

Tar. Che dite Padrona di longo il mare? ecco che siamo già arriuati.

Gig. Digratia Targhetta non le dar parole: non vedi, chè non parla a proposito: non la stuzzicare, che sarebbe

peggio

peggio.

Lep. Credo; che bisognarà fare questo camino al lume della luna.

Tar. Oh come questa Luna è amica a chi esce del sentimento.

Lep. Oh vedi il gran branco di pàpare: oh le son belle, oh le son belle!

Tar. Oh doue son le pàpare!

Gig. Eh stà cheto: eccoci alla Chiesa; entriamo.

Lep. Oh vna stella, dieci, cento stelle: oh quanti Soli, guarda, guarda vn paradiso!

Tar. Oh oh sò ch'ella stà fresca.

Gig. Entra dico, Lèpida: non è da trattenerla più fuore Santa Verdiana benedetta, aiutate questa pouara figliuola.

SCENA TERZA.

Violante albergatrice, Carletto seruidore.

Vio. V*Enga il fistolo a quanti Macellari si truouano. come i arriuo a' macelli, chi dice: Violante vieni per la carne a me, che te*

ne darò vn bel pezzo: chi dice piglia la mia, che sarà senz'osso: chi dice, piglia questo coscietto, con quel, che gli pende vantaggio: quando poi la carne è inuettata, non ti farebbono vn piaceruzzo.

Car. Pur ch'io la truoui in casa, che non sia fuore a prouedere, per li suoi forestieri: ma se non ci sarà aspettarò tanto, che torni: in ogni modo non ho altro da fare.

Vio. Quando io ero nel fiore, m'era portata la carne fino a casa: ora mi bisogna andar per essa, doue ne sia.

Car. Ma eccola per mia fè, che se ne torna con la sporta al braccio. Buon dì Violantina d'oro, speranzina di mele.

Vio. S'io fussi di mele, i vesponi mi verrebbono vn poco piu dintorno. è vn peccato, che tu non sij vn di questi gran maestri; poiche ti lassi vedere così a ponti di luna.

Car. Tu hai'l torto: sai pure, che chi stà con altri non può sempre quello, che vorrebbe.

Vio. Egli è pure, che tu sci vn disamorataccio.

taccio. Che vuol dire, ch'io non t'ho veduto già due dì? che t'ho fatto io?

Car. Io non sò quello, che tu m'habbi fatto: sò bene quello, ch'io ero venuto per far' a te.

Vio. Che cosa?

Car. Vna.

Vio. Vna che i mi par bene vna: sbragia.

Car. Vna imbasciata da parte del mio Padrone; per conto di quella Pellegrina che tu hai in casa.

Vio. Siee, il mio Carletto? or và a dir al tuo Padrone, ch'io sono ancòra troppo giouana a far cotest'arte. Parti, che le genti ci habbiano fatto sù disegno presto. Non vien prima vn viso nuouo in questa Terra, ch'ogn'vn corre ogn'vn fa lo spolpato.

Car. Violante, non far tanto della schifa. Chi tiene allocanda, come te; è pur necessario, che tenga a' suoi forestieri così bene apparecchiato il letto, come la tauola.

Vio. Eh io mi giambauo. sai pure, ch'io ho cominciato a recarmi a far di coteste opere caritatiue. Io incomin-

ciai in quella benedetta ora, ch'appena haueuo dodici anni a far seruigio a galant'huomini; mentre, che io ho potuto, ho seruito co' fatti, ora m'auueggo, che bisognarà, che io cominci a seruir con le parole. Ma quanto a questa Pellegrina; io ti so dire, che non è terreno da porci vigna. io non vidi mai vna donna la piu schizzinosa, nè la piu ritirata di lei..

Car. Mi par, che tu venga al mondo ora. In queste scropulose è da far fondamento: con queste schifa il poco, è bene d'hauer a fare: non ti sdruciolano di mano: hanno dentro del risoluto, e finalmente con esse si viene a' ferri.

Vio. Tu la'ntendi pel verso; e così la'ntendo ancòra io: che mi tengo d'hauere ormai di questa arte, l'arte intera. E per questo, subbito, che mi venne in casa, credendo che fusse vna di queste così fatte; mi pensai d'hauer drizzata a vna buona buttiguccia: ma poi m'è riuscita vna donna maschia, e terribile; che m'ha fatto cader l'animo.

Tu

Car. Tu ti sei arresa molto presto: ell'è pur donna giouana, e che và attorno: e non vo' dir'altro.

Vio. Pensà pure, che chi ha pratica del mestiero, si come ho io; in due volte, che parla ad vna donna, squadra se c'è da far disegno, ò nò. questa è di quelle, che la sua natura non si confarebbe mai con quella de gl'huomini.

Car. Io per me credeuo, che non se ne trouasse niuna, che non ci si confacesse.

Vio. Ti dirò Carletto: si veggono talora in vna persona certe strauaganze, che non si trouarebbono in vn miglia io: Non veggiamo noi, ch'ad'alcuni puzzano le rose; ad altri non piacciano i poponi? & altre cose simiglianti? così ancòra di cento anni vn tratto nasce al mondo qualche donna tanto fredda; e tanto insensata, che non gusta niente d'amore; puossi dir peggio? e per mala sorte mia, e del tuo padrone; questa Pellegrina sarà vna di quelle.

Car. Faccia ella: a dirti il vero, cotesto

non importa niente, a quello, ch'egli
vuole.

Vio. Che può voler dunque?

Car. Ha inteso, & io per tuo detto gliel'
l'ho conferma, che cotesta Pellegri-
na sà tante cose, & è donna tanto mi
rabile. e perche la sua Sposa si è sco-
perta da due, ò tre dì in quà mezzo
insensata: vorrebbe che la venisse a ve
dere: e desidera ebbe di parlarle, e di
consegliarsi con seco. Credi tu, ch'el-
la sia per fargli seruigio alcuno?

Vio Se ne dis̄e ben non so che in casa,
l'altra sera, di cotesta disgratia. ti
prometto, ch'ella se ne dee intendere;
che volle sapere ogni cosa minuta-
mente: e per mio credere sarà il pro-
posito. Et è poi tanto benigna, e cor-
tese inuerso le donne, che aiutarà co-
testa pouara giouane volentieri. Se
fus̄e vn'huomo in cotesti termini, non
direi così: che gl'huomini gli chiama
tutti giontatori, e mancatori di fede.

Car. Orsù, io dirò dunque al mio Padro-
ne, che venga, che potrà parlar con
lei.

Vio. Digli pure, che venga à sua posta: e
tu

tu ricordati di me.

Car. Come non vuoi tu, ch'io me ne ricordi? che t'ho tenuta sempre in luogo di madre?

Vio. Oh che ti venga vna postema: in luogo di madre eh? doueui piu tosto dire, in luogo di suocera.

Car. Perche di suocera?

Vio. Perche le suocere danno le carni, e la robba.

Car. Sì, t'intendo Violantina; tu vuoi dire di quei due scudi, che tu mi prestasti; non dubbitare: i primi denari, che mi venghino nelle mani del mio salario, saranno i tuoi: e forse questa sera, come harò messo a letto il Padrone, e che i tuoi osti saranno a dormire; verrò a saldare due, ò tre partite con esso te.

Vio. Fa, che sia il vero, e non mi fare aspettare. Sai t'ho serbato vn fiasco di moscadello da far risuscitare i morti.

Car. Faremo l'offitio de' morti, e de' viui, non dubbitare: addio.

Vi. Voglio entrarmene in casa, che costui m'ha tenuto qui abbada vn pezzo.

SCE-

SCENA QVARTA.

M. Terentio Casandro.

M.T. N*On c'è ordine, ch'io possa fermarmi in casa, or che Lepida n'è fuore. Voglio andare vn poco a questo Munistero, ch'in vn medesimo tempo le sarò dappresso, e mi mostrarò insieme vfficioso con suo padre. Che compassione mi viene di questa giouana; che per amor mio non si cura d'esser reputata stolta, e di mettersi a così fatti stratij. Quando potrò io mai sodisfare a così grand'obbligo? ma ecco il Vecchio, ch'esce di Chiesa.*

Cas. Bisogna far nuouo disegno. il Monaco dice per certo, che non sono Spiriti. Doue andate Maestro?

M.T. Here salue: io ansioso de' vostri trauagli, veniuo ad intendere, quomodo res se se habeant; e s'io poteuo esserui d'auxilio alcuno.

Cas. Le cose non vanno bene. io haueuo presa speranza, che questi fossero

Spi-

Spiriti: & ero io certo se questo era, che Don Marcello l'haurebbe liberata subbito. Ora ci conuien risoluere, ch'altra sia la cagione di questo male.

M. T. Già estimauo io che fosse cosa frustatoria, il menarla a coteSto Monaco.

Cas. Basta; mi son voluto chiarire. Quello, che mi duole è, ch'io ho poca speranza di vederla toSto libera. Misero me (che consolationi ho ad hauere io, nella mia vecchiezza!

M. T. Non vi disperate padrone; Sperat infestis metuit secundis, & e' sarà stato qualche vmor malenconico, c'haurà eleuato qualche fumo al cerebro, come suole alcuna volta auuenire, per qualche improuiSta perturbatione di mente.

Cas. Donde può nascer queSto vmor malenconico: essendo ella di complessione sanguigna? e quanto a' trauagli; che cagione ne può mai hauer hauuta? che l'ho sempre tenuta in vezzi, e nõ le feci mai pure vna guardatura torta?

M. T. Sapienter quidem. perche; come

dice quel Mitione Terentiano: Pudore, & liberalitate liberos: & quæ sequuntur.

Cas. Io per me credo, che non sian' altro, che i miei peccati; perche quanto a lei, ella è pura, come vna colombina: che fuor d'alcuni parenti stretti, non ha mai conosciuto altr'huomo, che voi.

M.T. E con me, con che sauiezza procede? Voi potete veramente gloriarui d hauer generata vna seconda Penelope. conosco bene io quotidie, la natura di questa giouana.

Cas. Di quelle cose, che poßa desiderare vna fanciulla, non le mançau' altro, c'hauer marito da contentarsene: e questo ora l'ha hauuto.

M.T. Forsitan; che cotesto è stata la cagion di questo suo strano caso perche la gran verecundia delle fanciulle è in causa talora, che la insolita cõuersatione d'un huomo appresso mette loro vn certo tremore addosso, che produce di questi effetti.

Cas. Non voglio laßar di tentare ogni strada per liberarla: e prima ch'io la

metta nelle mani del nostro Medico;
son risoluto di voler prouar quello, che
sappia fare una Pellegrina, che m'è
stata messa innanzi.
M.T. Non fate: sarà qualche mulierca-
la uenefica.
Cas. Me ne sono state raccontate prue-
ue grandissime; e spetialmente il Bor-
gognone qui nostro uicino, narrando-
gli io stamane il male di mia figlia,
mi disse, esser nell'albergo della Vio-
lante una Pellegrina Francese, ch'in
quattro giorni, ch'è stata in Pisa, ha
fatto marauiglie: & in particolare
m'ha detto, come essendo una Com-
mare della Violante stata tre giorni
sopra parto, di maniera, che l'haueua
no messa spidita; costei il primo gior-
no ch'arriuò intendendolo, andò a lei;
e ueduta la, disse subito: che non dub
bitasse, che la farebbe partorire to-
sto; e che farebbe due figli: e dettele
solamente certe parole nell'orecchie,
auuenne in fatto quello appunto, ch'
ell'haueua prima detto.
M.T. Qui nunc è uopo di partorire: Che
Lèpida adhuc uirum non cognoscit.
è uero,

Caſ. è vero, ma lo dico per contarui l'eccellenza di queſta Donna. Vdite queſt'altra: Vna Teſſitrice qui vicina, s'era condotta tant'oltre per mal di madre, che l'era durato otto giorni continui, che l'haueuano infin ſegnata. Quella Pellegrina con cert'olio la liberò in poco più d'vn'ora.

M. T. Caue, caue: queſta ſarà qualche Lámia: e la Violante dee dar fuore queſto nome, per far correr la gente a caſa ſua. io truouo ſcritto, che in femina vagabunda, non ſi dee hauer fede alcuna.

Caſ. Coſtei è nobile per quello, che dicono: ha ſeco buona compagnia, e và per boto a Roma.

M. T. Tanto magis: fanno queſte apparenze, vt luceant coram hominibus, per poter più facilmente ingannare i ſemplici.

Caſ. Ella è giouana, e non ci poſſono eſſer coteſte malitie.

M. T. La giouentù è priua della ſperienza: la quale precipuè ſi deſidera in chi fa profeſſione di ſimili ſegreti. Perche credete voi, che gli antichi

pe-

gnessero Esculapio con la barba longa; se non per dimostrare, che'l buon Medico vuol'essere onusto d'anni?

Cas. Io viddi ieri questa Pellegrina, e mi piacque molto il suo aspetto. son risoluto di metter Lèpida nelle sue mani: che potrà nuocere?

M. T. Potrebbe nuocer sì, che senza l'arte, experimentum fallax. Praterea, ogni genere di medicamento puo esser'atto ad irritare il male. Lasciate vn poco fare alla natura: che così ancòra la cosa si diuulgarà meno. pensate, che queste cose non m'impelle a dirle, se non l'amore.

Cas. Già conosco, che le dite per affettione; ma non le voglio lassare inuecchiare il male addosso. e' mi va molto l'animo a questa Donna. voglio andarle a parlare, subbitamente ch'io habbia trouato Lucretio: prima, per ragguagliarlo del successo del Mònaco; e poi, per farlo consapeuole di questo mio pensiero: & insieme a veder d'addolcirlo, e d'intertenerlo.

M T. Bonis auibus: Io mene ritornarò donque in casa: c'ho da far l'essamine a

ne a Rutilio. Ahi misero me: Ecco, che la Fortuna ci haurà mandata questa Pellegrina, per rouina nostra: ch'alle qualità vdite di lei, non puo esser se non sagace, & accorta donna; scopamondo medicastra: s'accorgerà ageuolmēte, che'l male è finto: e quel ch'è peggio, s'auuedrà forse della grauidezza: & eccoci rouinati del tutto. Ohimè, in che mar tempestoso è entrata questa naue! che non prima ha fuggito vno scoglio, ch'ella sta per vrtare in vn'altro!

SCENA QVINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M. F. QVesto, Targhetta, sarà come la quinta essenza degli Alchimisti che non si può mai trouare: doue sarà egli entrato? TRA le miserie degl'innamorati, questa è vna delle principali: l'hauer a stare a discretione di sciagurati, e d'indiscreti.

Tar. Io sarei pure stato disgratiato, s'io moriuo iersera, che non haurei hau-

uto tante venture, quante ho hauute stamane.

M. Fe. Forse, ch'io non lo comporto, forse che non lo ristoro bene.

Tar. Ma ecco qua il Tedesco, che me ne darà le mie. che non gl ho fatto sapere cosa veruna di questo vagillamento della Padrona. qualche scusa trouarò io: CHE agevolmente si dà pastocchia agl'innamorati.

M. Fe. Eccolo qua, per mia fe. Beato, chi ti vede Targhetta: sò che tu fai carestìa de' casi tuoi.

Tar. Non vi lamentate, Signor Federigo, ch'io fo piu per voi quando non mi vedete, che quando io vi sono presente. Io sò che voi non volete altro da me, se non, che io vi conserui in gratia di Lèpida. Or questo non lo fo meglio; stando appresso a lei, che appresso a voi?

M. Fe. Cotesto è vero: ma tu douresti pure tenermi auuisato giorno per giorno: e massimamente quando nascono certi casi d'importanza; come intendo, che sono auuenuti.

Tar. Ah volete forse dire di questo ma-

le, che è venuto alla Padrona da due dì in quà?

M. Fe. Di cotesto sì; ti par forse cosa, che poco importi eh?

Tar. E' ci ha dato tanto da fare, ch'io non son quasi mai vscito di casa; e non voleuo darui questo trauaglio: aspettando d'accozzare la gattiua, e la buona nuoua insieme.

M. Fe. E che buona nuoua?

Tar. Haueuo presentito, che lo Sposo era in animo di rifiutarla; e sò che non potreste sentire cosa più cara, che la rottura di questo parentado.

M. Fe. Mi piacerebbe certo, quando fusse per altra cagione: ma essendo questa disgratia caduta nella persona di quella donna, ch'io adoro; mi affligge più, che non fece la nuoua di quelle nozze.

Tar. State di buona voglia, che questo male si risoluerà presto in niente: io ho questo animo. Ecco il Padrone haueua paura, che non fussero Spiriti: è stato adesso chiarito, e certificato, che non sono essi, da vno Scongiuratore, che sén intende: che gl'ha mandata -

dàta a veder Lèpida sino in camara sua.

M. Fe. Ma, dimmi vn poco qualche cosa particulare di questo accidente della mia Signora Lèpida. Che cosa ba, che effetti le fa?

Tar. Eh non si vede chiaramente quel ch'ella s'habbia: se ne sta così balorda, stordita; gira il capo, dice alcune cose poco appropposito; e non se le puo accostare nissuno.

M. Fe. Oh Dio, che strauaganza è questa! ch'e disgratia!

Car. Volete ch'io vi parli alla libera.

M. Fe. Sì, dì su.

Tar. Ho paura, che di questo male non ne siate cagion voi.

M. Fe. Come cagion del male io, a coleì, a cui vorrei poter dare il sommo bene? in che modo? che ho io fatto?

Tar. Ella vi portaua tanto amore, & haueua posta tanta la fantasia nel volerui per marito; che come s'è veduta dare a quest'altro; dubbito, che p dolore non sia vscita fuor di se. e voi vedrete, che se si rōpe il parētado, come io credo, le passarà questo affāno, &

la malattia insieme. e voi haurete cagione doppia di stare allegro piu che mai.

M. Fe. Dio lo voglia, Targhetta: buon per te, se sarà così.

Ta. Io ho questo animo e non passarà mai tre dì, ch'io penso di portarui qualche cosa di certo.

M. Fe. Fa pure, che tu mi venga ogni dì a trouare; passiuo le cose come si vogliano.

Tar. Poiche così volete così farò; perche vi sono troppo vbbligato.

M. Fe. Quello, che io ho fatto fin quì è niente; rispetto a quel, ch'io son per fare.

Tar. Vi ringratio: andate pure, ch'io vi haurò sempre in fantasia. Ma vdite: se voi volete veder Lèpida, andàteuene di qua verso il Munistero; perche, ò voi la rincontrarete per la strada, ò la trouarete in Chiesa.

M. Fe. Hai fatto bene a dirmelo: io me n'andrò in Chiesa; e di là per l'altra porta mi ridurrò per quella vietta al la mia stanza.

Tar. Andate. Questi Tedeschi, nel fare

re l'amore, se ne vanno troppo alla buona, e ne saranno sempre menati dagli Italiani. Mi dette già non sò che mesi costui tra le mani, tutto imbertonato della mia Padroncina, mi cominciò a menar' a casa, a far brins; & a donarmi quando vna cosa, e quãdo vn'altra perch'io le portassi qualche imbasciatuzza. Io, parendomi d'hauer trouato il corriuo, andai così tentando dalla longa l'animo di Lèpida; e trouandola molto lontana dalle cose d'amore; & in particulare, che costui l'era poco in gratia: vedendo, ch'io poteuo far poco guadagno, per mezo della verità; mi risolsei a cercar di farlo, per via della bugia: che quanto a me, tanto si fa: pur che'l baiocco venga. Oh come l'ho trattenuto bene, quando con vna bugietta, e quando con vn'altra! Mi ha data alle volte qualche lettarina; & io stesso, alla terza, gli fe i vna risposta, con certe parole da donne, che haueuano, come il vin buono, del brusco, e dell'amabile insieme: e sai, che buono effetto che fece? non pas-

sàreno tre dì, che mi portò vna bella collana, perch'io la dessi da sua parte alla Signora Lèpida: e la Signora Lèpida fu la mia scarsella. è ben vero, che mostrandola io a Lepida, con dirle, che era d'vn mio amico, che la voleua vendere, e parendole bella mi pregò ch'io le lassassi tener due giorni: & io presa occasione da questo, mentre ella l'haueua a collo, la feci affacciare alla finestra, con vna certa buona scusa, appostò, mentre che passaua questo Tedesco: ilquale riconoscendo la collana, si reputò per vn fauore sbracato l'essergli si la giouana mostrata con essa al collo; e mi raddoppiò la mancia. talche fra l'astutia mia, e la simplicità sua, la cosa è passata benissimo. e se questo male non ci guasta, credo, che il traffico durarà vn pezzo. OH quante n'è accoccate da Serue, e Seruidori, a quei pouari innamorati, che s'imboccano per le mani d'altri!

S.C.En-

SCENA SESTA.

Lepida. Bàlia.

Lep. *IO hò paura Bàlia, che noi non ci siamo trattenute troppo, e che misser padre non gridi.*

Bal. *Voleuo pure aspettare, che non passasse niuno per via; perche tu fussi manco veduta: ma quel tuo Tedesco fastidioso, ha voluto fare l'vltima. credo ch'egli haurebbe passeggiato tutt'oggi iui dintorno, e noi non ci partiuamo.*

Lep. *Vh, se sapesse quanto io lo veggo mal volentieri, non verrebbe mai appresso doue io fussi.*

Bal. *Orsù Lèpida, CHE le donne hanno sempre a vedere volentieri quelli, che le corteggiano.*

Lep. *Cotesto non dico io. Ora che dite Bàlia? parui, ch'io mi sia portata bene? sono stata niente sauia, nel far la matta?*

B. *Bene, benissimo certo, figliuola benedetta: quelli atti, quelle parole, quelli sproposit-*

positi, non poteuano esser piu a proposito. ti prometto, ch'io stauo quasi per credere, che tu non fussi diuentata matta daddouero. Basta, tu hai saputo fare di sorte, che non ci haueremo a tornar piu.

Lep. Tornar piu? non sò se io m'hauessi piu patienza. oh mi faceuano che fastidio, quei fanti appostati dintorno.

Bal. Io sò, che tu gl'haueui messi in contemplatione.

Lep. Lodato sia il Cielo, che noi ne siamo pure scampate. Che dirà ora il mio Lucretio? dirà, ch'io l ami, ò nò?

Bal. Eh, n'haueua hauuti buon segnali senza questo: ma sai quello, ch'io ti dico: Se ne trouarebbono molte poche, che fossero stabili e fedeli, come sei tu: e che per vno amante si volesser mettere a questi sciopini. LE donne hanno ben caro, la maggior parte d'esser vagheggiate; ma attendono il presente d'ora in ora. Se nasce vno stroppio; se si perde vna cōmodità: se vn'amāte è costretto d'andar lontano; da vn dì in sù non ci pēsano, scuotono il capo; e s'appiccano

a que', che posson, & a que', che restano di mano in mano: e chi è impedito, ò chi se ne và, suo danno.

Lep. Non possono hauer animo nobile quelle, che fanno cotesto, CHE vn cuore generoso dee pensarla bene prima, che prieghi, e dia l'animo suo ad alcuno; ma quando ha posto i suoi pensieri degnamente; succeda cio che si voglia, ha da esser costante sino alla morte.

Bal. Eh Lèpida cotesle son cose dal tempo antico quando si ballaua co' guanti, & col fazzoletto in mano. Che allora colei, che hauesse intertenuto piu d'vno amadore sarebbe stata tenuta vna ciuetta: ma oggi si và altrimẽti. Quella, che non haueße degl'innamorati a schiere, non le parrebbe eßer da niente. E' ne vogliono vno Caualiere per hauer delle giostre, e de' tornei; vn ricco, perche presenti; vn musico, acciò che faccia le serenate; vn'altro di baßa mano per certi seruitietti, che occorron; vno per trattenimento alla Villa; vn'altro per vicinanza alla Città; e fin'un litterato,

per hauerne sonetti, e canzone?

Lep. A lor posta: facciano pure quel che lor pare. Io n'ho eletto vn solo; quel solo voglio; e quel solo mi basta.

Bal. Or così mi dì figliuola: così hanno da farle sauie. io ho voluto vn poco farti dire.

Lep. Basta: e spero ancòra d'hauerlo a goder per sempre allegramente. Costui vna volta non può star'a rifiutarmi. Intanto verranno le certezze del paese del mio Lucretio. Oh che felice vita Bàlia, se ci succede!

Bal. Dio ce ne dia la gratia. ma entriamo in casa, che ci sarà tẽpo a parlarne.

Lep. Andiamo: che mi pare mill'anni di raccontare il successo al mio Lucretio, che ci deue stare aspettando.

SCENA SETTIMA.

Lucretio. Ricciardo. Pellegrina.

Luc. Voglio in somma chiarirmi, per via di questa Pellegrina, s'io sono stato giontato. Mi hanno trouato due, ò tre de' mie' parenti,

e si marauigliano ch'io non mi risenta: e mi consegliano, che io non ci vada piu. Ohimè, se fusse, zoppa, se fusse guercia, si potrebbe piu comportare; ma pazza? poiche Carletto m'ha detto, ch'io posso andare a parlare a mia posta; sarà meglio ch'io batta. O di casa.

Ric. Chi è dabbasso?

Luc. Quella Pellegrina Francese, è in casa?

Ri. Questo deue esser Lucretio: Dio m'aiuti. V. S. è forse quel gentilhuomo, che mandò dianzi il suo seruidore a Violante?

Luc. Signor sì; io son quello.

Ric. Io non vorrei, e costei vuol pur parlargli.

Luc. Che dite?

Ric. Dico, che V. S. potrà parlarle: Non le rincresca l'aspettare vn poco, ch'ella se ne verrà abbaßo.

Luc. Aspettarò: venga pure con sua commodità.

Quanto mi sarebbe caro, per liberarmi da queste nozze; che questo male si scoprisse, ò vecchio, ò incurabile. E

che harei poi a far' altro, che rendere a Casandro i mille scudi, ch'io hebbi, quando si fece la scritta?

Pel. Gentilhuomo, che domanda V. S.

Luc. Io ero venuto per pregarui d'vna cosa; & ora la presenza vostra mi fa temere, e quasi mutar pensiero.

Pel. Di che temete Signore? così tosto mutate i vostri pensieri?

Luc. Il vostro nobil'aspetto fa, ch'io mi ritenga, dubbitando, che non vi paia, ch'io vi voglia adoprare in cosa troppo vile, e mal conueniente a voi.

Pel. TRA gli animi nobili, nõ si può trouare se non discretezza nel compiacere: e però potete sperare esser da me compiaciuto in quella, che domandarete.

Luc. Dirò donque alla libera; poiche così mi dà animo la vostra benignità. Io ho inteso che in certi pochi giorni, che sete stata in Pisa, hauete fatte alcune sperienze marauigliose di medicina. E benche ora la vostra presenza mi faccia credere, che non habbiate tal cosa per professione: nondimeno io sò ancòra NON discõuenirsi a per-

a persone nobili; l'hauere alcuni segreti simili; e l'esserne talora liberale altrui, ò per carità, ò per cortesia.

Pel. Io ho veramente alcuni pochi segreti, peruenuti in me, per longa successione di padre in figliuolo; ma non so professione di medicare in modo alcuno. è il vero, che in questo viaggio, nelli alloggiamenti, doue per caso mi sono abbattuta; non ho saputo mancare d'adoperargli in beneficio altrui: come mi è occorso in due donne in questa Terra; nè sò come si sia sparta questa voce così in vn tratto: e volentieri mi porrò a sperimentargli a vostre preghiere.

Luc. Ve ne resto con obbligo. Hauete donque a sapere, che pochi di sono, io presi moglie: e non prima l'andai a vedere, che se le scopersero certi vmori di pazzìa: di modo che a certe ore dice, e fa cose strauaganti.

Pel. Compassioneuol caso certo: tanto piu, che doueuate hauer amata prima questa giouana.

Luc. Cotesto nò: ch'io mi disposi a pigliarla solamente a persuasione de' miei.

miei.

Pel. Douete almeno hauerle posto amore, da che l'hauete presa.

Luc. Manco: perche ci sono stato appena due volte.

Pel. Hauètele voi dato l'anello?

Luc. Non ancòra: e questo mi consòli vn poco: ch'altrimenti sarei disperatissimo: ma perch'io non sono anco legato; desidero d'intender bene la qualità di questo male.

Pel. Quando il male fusse disperato, haureste forse animo di rompere il parentado?

Luc. La nobilità, che mostra la vostra presenza; mi fa parlar con voi liberamente. L'inclinatione mia, Signora, sia la cosa come si voglia, è di non voler questa moglie.

Pel. Se voi hauete quest'animo, perche cercate di farla vedere?

Luc. Vorrei chiarirmi del vero, col parere di persone sperte; per hauer poi con suo padre scusa piu ragioneuole; sendo la cosa nel modo, ch'io dubbito.

Pel. Questo vostro conseglio è da buo-

mo sauio: e mi par ch'habbiate vna gran ragione, a non voler seguire queste nozze: perche di simili vmori, non sè ne guarisce mai bene: e si può dubbitare, che i figli, che nascono di simil donne, non tengano anch'essi del medesimo difetto. Et oltre alla miseria d'hauer per casa vna moglie tale; e' pare che apporti vna certa vergogna.

Luc. Voi mi confermate nella medesima risolutione: ma vorrei far questo passo con buona gratia di suo padre, e di quelli; che mi fecero fare questo parentado, quasi per forza.

Pe. Perche, quasi per forza? non era la giouana conueniente alle qualità vostre?

Lu. Conueniente, sì, quãto a questo: Ma nella cosa delle mogli; non è come in molti altri affari: Che quando l'huom hauer non può ciò, che' vorria; dee volere quello; che si può. imperoche, chi non può hauer colei, che' vorrebbe; non ne ha da volere niuna.

Tel. Mi marauiglio, che in questa Città ad vn par vostro, che mostra d'esser de' primi

primi nobili, ne sia stata dinegata alcuna. Che impedimento haueste voi?

Luc. *A voi, Signora, non possono importare i fatti miei: & a me apporta estremo dolore il ricordarmene, ò qui, ò altroue; Basta, che mi sono stati rotti i miei disegni, e non ci è pur rimedio.*

Tel. *Ahi, parti, che mi sia stato crudele?*

Luc. *Che diceuate Signora?*

Tel. *Dico, che la Fortuna vi è stata crudele.*

Luc. *E di che maniera: & anco non satia, ha voluto pormi adesso in questo nuouo trauaglio.*

Tel. *Voi non sete solo a prouar la crudeltà della Fortuna: ancor'io ne sento la mia parte. Che appena haueuo preso vn marito tutto secondo il cuor mio; e l'iniqua mia Sorte, men'ha priuata: e per sua colpa mi trouo in così longo pellegrinaggio. e mi ero fermata qui per rinuenire vna mia cara gioia, e di gran valuta: ma per quello, ch'io intendo, ho perduto i passi.*

Lu. *Vedete di gratia, se per cotesto affare*

io

io posso eßerui di giouamento alcuno, io non desidero cosa maggiormente, che adoprarmi in vostro seruitio.

Pel. Gia haureste potuto fare aßai; ma ora ho trouata la cosa disperata: non ci è piu modo.

Luc. Ne sento gran dispiacere; perche haurei voluto farui vedere l'animo mio.

Pel. Io son chiara del vostro animo, senz'altra proua.

Ric. Io sto col tremo, ò ch'egli non la riconosca, ò ch'ella non se gli scuopra. Signora, è bene, che vi spidiate; perche è sopraggionto vn certo acciden: te alla donna vostra.

Pel. Ora vengo: Signore m'è forza lasciarui. quando vi parrà tempo, che io venga a vedere la vostra Sposa, fàtemelo intendere, che non mancarò.

Luc. Ne darò ordine col Padre; e ve lo farò sapere: e'l vostro aspetto mi promette, che non siate per dire cosa a compiacenza.

Pel. State sicuro, ch'io non sia per compiacere altri, che voi.

Luc. Ne bacio le mani a V.S. e per dir-

le il vero, io non sò partirmi da lei; così mi diletta il sentirla parlare sì bene Italiano. Sete forse alleuata in Italia.

Pel Signor nò: ma appresi ben la lengua da buon maestro Toscano.

Luc Restate felice.

Pel Mal può restar felice, vna infelicissima.

Luc Come mi ha conturbato, e dilettato insieme il parlar con costei: che mi è paruto in quelli accenti, e'n quel volto, ch'ella habbia non sò che di quella benedetta anima di Drusilla.

Pel. Oh Dio, com'è possibile, ch'io sia tanto mutata da quel di prima; ò che questo abito mi trasfiguri tanto, che Lucretio non m'habbia riconosciuta? Anzi mutato sei tu Lucretio, & hai riuolto di maniera l'animo altroue, che non riconosci piu Drusilla tua; è possibile che nè il volto, nè gl'atti, nè le parole non ten habbiano fatto souuenire?

Ric Io credo, Signora, che voi sareste stata seco a parlamento tutt'oggi; se io non vi spartiuo con la scusa della

Tommasa.

Pel. Voi sete vn disturbatore delle cõsolationi altrui non sapete ch'io vi dissi nel modo ch'io mi voleua gouernare con esso lui? che temeuate?

Ric. Temeuo che la sua presenza, e le sue parole non vi facessero mutar pensiero. Non sareste la prima donna, che si fusse indotta a parlare ad vn suo amãte con vn propòsito, e poi la presenza di lui l'habbia ridotta in vn'altro.

Tel. Per cõfessarla alla libera; egliè mãcato poco, hauẽdo ritratta dalle sue parole la sua ingratitudine, ch'io non me gli sia scoperta, ꝑ rinfacciargliela: ma io mi sono ritenuta; perciocb'io ho cõpreso, che vuol rifiutare questa moglie in ogni modo; & io con l'occasione di quel che vuol da me, potrò facilmente far venire la cosa ad effetto, e penetrar più in là de' suoi pẽsieri oltre che pare, ch'egli habbia l'animo ad vn'altra.

Ri. Perche donque lo chiamate ingrato?

Pel. Perch'egli propio ha detto: Che in vn'altra moglie, doue haueua tutto il pẽsiero gli sono stati rotti i suoi disegni.

Ric. Coteste parole possono esser state

dette

dette così per voi,come per vn'altra: che sapete voi gl'impedimenti, che possa hauer'hauuti? Sempre chi ama interpreta le cose nella peggior parte.

Pel. Non dico però di dispe armene affatto: vn'altra volta, ch'io gli parli, ho speranza di sottrarre il tutto. Ma fin'ora a me pare hauer piu da temere, che da sperare.

Ric. Io non veggo l'ora, che voi vi chiariate interamente di questo fatto. Ma che rimedio potete dar voi a questo male della moglie?

Pel. In casa vi dirò ogni cosa.

Ric. Vedete poi se il caso ha gran possanza. due segreti, che voi hauete sperimentati in questa Città assorte, vi hanno fatto acquistar nome d'indouina, e di medica grandissima. OH quanti ce ne deono essere, che pigliano riputatione, e fama dal caso in quello, di che sono ignorantissimi!

Pel. E voi non dite quello, che piu importa: Che il caso ha fatto, che il mio Amante habbia bisogno dell'arte mia: e che col metterli il difetto vecchio,& incurabile, posso sperare, che

la

la rifiuti.

Ric. Ditemi di gratia, come pensate di guidar questa cosa?

Pel. Ve lo dirò in casa a bell'agio: andiamo dentro, che dee esser'ora di disinare.

Al fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giglietta. M.Terentio.

Gig. L*Assate fare a me M.Terentio; che sò benissimo quello, ch'io ho da fare.*

M.T. Caso ch'ella non sia in casa, vedi d'aspettarla: perche bisogna in ogni modo parlarle prima, che le parli il Vecchio.

Gig. Pensate pure, ch'io non dormirò. A quante cose ci bisogna hauere l'occhio, per condurre a buon fine questo nostro trouato.

M.T. Giglietta? vn'altra parola ancòra, odi. pouari noi, non haueuamo pensato ad vna cosa, che potrebbe importare il tutto.

Gig. Che cosa?

M.T. S'egliè bene scoprirle ancòra la grauidanza ò nò: perciocbe essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene; e così ò accaso, ò in qual si vogli'altro modo, manifestarla.

ig. Dite il vero; e così potrebbe ageuolmente rouinarci. sarà donque bene il confidarle questo ancòra.

M.T. Non me ne risóluo: nè sarebbe forse ben fatto il metterle tāto in mano. non le ne far motto, se puoi far di meno. Tu porrai ben mente, che donna ella è; e bisognando, per guadagnàrcela, dà, e prometti quello, che ti pare: & in somma non ti partir da lei, che tu non ten' assicuri.

Gig. Se costei è donna, che si muoua per prezzo, quello ch'io porto con me la farà nostra: s'ella si muoue per gentilezza; non è da credere, che voglia esser cagione della rouina d'vna fanciulla.

M.T. Or va via.

Gig. Il rischio, al quale noi ci ponghiamo è grande: ma la necessità di pòruisi è molto maggiore. A Violante, non vo' già dir cosa niuna; perche, se bene è molto mia amica, e n'habbiam fatte insieme qualch'vna; vn segreto d'vna fanciulla di questa sorte, non glielo fidarei mai. CH'alla fine, la rouina, e lo scoprimento

N delle

delle cose delle donne, sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui dabbasso; bisognarà chiamare. O Violante; Violante!

SCENA SECONDA.

Violante. Giglietta.

Vio CHi è là? chi mi domanda?
Gig. Vna tua amica. Vieni vn poco dabbasso.
Vio. Bisogna ch'io metta sù nella conca prima questo paiuolo; ch'io non vo' guastare questi panni: e poi bisogna, ch'io mi netti.
Gig. Vien giù a coteSto modo, se tu vuoi; perch'io ho vn poca di fretta, e non è gente di riputatione. CoStei deue esser nel fare la bocata, ch'io veggo fumo in casa; e mi par sentire vscire il ranno della conca.
Vio. Oh eri tu buona limosina! vedi qui come m'ha fatta venir giù!
Gig. Che'mporta con esso me! io l'ho indouinata, che tu faceui la bocata. guarda, che bracciotti. Vuoi ch'io ti dica,

dica; che tu non pari mala cosa à questo modo.

Vio. Io non la'ntendo così io. la carne stanca Giglietta, bisogna tenerla piu coperta, che si può; ch'alla spaparata si vede troppo il vizzo. Ma tu che buone faccende?

Gig. Io ero venuta per parlar'vn poco a quella Pellegrina, che stà qui in casa tua.

Vio Oh, oh, la gente comincia a correre. La mia Locanda acquistarà riputatione, stà pure a vedere. Deui esser venuta a farle qualche imbasciata tu eh? ma non vorrei gia, che tu mi venissi a leuare i guadagni di casa io.

Gig. Oh ti so dire. sai ben ch'io la lasso tutta a te cotesta arte. Io voleuo parlarle vn poco perche intendo, che ha tanti segreti.

Vio. Or t'intendo dei volere, che ten'insegni qualcuno. hai forse bisogno di soccorrere qual che verginella, ò qualche pouara vedoua, eh?

Gig. Quand'io hauessi bisogno di coteste cose, mi parrebbe di farti torto, a non venir per esse a te, che ne sei maestra.

Vio. Oh che tu possa scoppiare! maestra io! Quando io voleuo far venire il mio Sandrino a mia posta, lontano quaranta miglia; chi m'insegnò quella malìa di ficcare il coltello; se nõ tu?

Gig. Et à me quando volsi far vendetta del mio colui, che cercaua tutto il dì di rinchiudersi con la sua baldracca; chi altri che tu m'insegnò il modo da farlo stare per tre mesi assiderato, & agghiacciato di sorte, che non potè mai mettere il pestio all'vscio? Ma lassiamo andare, e' non ci diamo tra noi braue. Iò son venuta per vedere se vuole con la sua arte aiutare il mio Padrone in vn suo bisogno.

Vio. T'intendo. per conto della figliuola eh? Per cotesto non occorre; che ci è stato lo Sposo poco fà.

Gig. Ci è stato lo Sposo?

Vio. Sì. & ha ragionato vn pezzo con essa.

Gig. In ogni modo, voglio dirle ancòra io quattro parole. Che gl'huomini, come tu sai, non posso io sapere, nè raccontare così minutamente i mali delle

le donne.

Vic. Andiamo sù, che ti menarò alla sua càmara, & io men'andrò a metter sù cenner nuoua, e far bòlire vn' altro paiuolo. in tanto ragionarai con essa abbellagio, e conoscerai vna persona galante.

Gig. Andiamo.

Vio. Sai Giglietta quello, ch'io vorrei, che tu facessi? tu che hai il diauolo nell'ampollino; considera vn poco bene, che donna, che ti riesce costei: mi par pur'vna vergogna, che se ne vada, ch'io non la faccia conoscere a qualche amico. Io non mi sono ancòra arrischiata; che m'è paruta mezza santa.

Gig. Io non t'haueuo per tanto paurosa: ti stimauo vecchia nell'arte, e mi riesci vna nouitia. Non sai, Che le donne sono come gli vcelli? che tutti si pigliano alla fine, se s'vsano le caccie, che sono loro appropiate. Le donne vane, si pigliano con le lusinghe; l'auare, co' presenti; le superbe, con le sommessioni; e le semplici, con le muine. Lassa fare a me;

conoſcerò ben'io, quanto ella peſa, s'io la metto in ſu le mie bilancie.

SCENA TERZA.

Targhetta. Violante.

Tar. HOr guarda qui ſe i fauori mi tabòccano. Ho incontrato Sandra là a quel cantone, la quale con vn bello inchino m'ha donato vn mazzo, dicendo: Odòralo per mio amore. Come le ſono vſcito d'occhio, io l'ho gittato via: ch'io non mi paſco d'annaſar fiori. Se non fuſſe per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzo in mano, ch'vn turaccio di fiaſco, doue fuſſe ſtato vn buon vino; e con ſoauità l'andarei ſiutando ad ogni paſſo.

Vio. Or, ch'io ho menato colei in càmara della Pellegrina, ſon tornata a chiuder la porta, perche non venga nißuno a ſturbarle.

Tar. Ma or, ch'io ho fatto quel ſeruitio, che'l Padron m'impoſe; ſarà meglio ch'io vada a rẽderli la riſpoſta: e pri-

ma, ch'io vada a casa, vo' mirare se fusse qui da Violante; doue mi disse, che'l sarebbe. Ecco apponto Violante in sull'vscio, che me ne potrà chiarire. O mana voi perche chiudere così la porta?

Vio. Perche bisogna far così, quando passano gli Zingari. dimi pur se tu vuoi niēte, ch'io ho fretta: ho lasciato il paiuolo della bocata sopra'l fuoco, che bolle, & ho paura, che non trabocchi.

Tar. Oh se tu fai la bocata, che non mi ci metti certi miei stracci.

Vio. Ti sò dire: nella mia bocata non c'entra cenci; pensa se io ci mettarei stracci, veh?

Tar. Orsù Violante, vn par de' mie calzoni, ò di mutande: che credi · ce ne deui hauer pur messi di que' degl'altri.

Vio. Ho messo delle brache degl'altri, nella mia bocata per certo si; e ci capirebbono le tue ancòra: ma quelle sono de' miei osti, e d'altri, che non hanno, chi gliel'imbocati. ma tu và fatti'mbiancare i calzoni dalle tue donne in

casa, oue tu gl'mbratti. ma tu deui
voler'altro.

Tar. Voleuo intanto vedere, se'l mio Padrone fusse venuto qua, a parlare a quella Pellegrina, che alloggia da te.

Vio. Targhetta, non ci è stato. Costui è venuto a spiare di Giglietta: non la corrai alla fè, nò.

Tar Chediceui?

Vio. Che tu non la corrai alla fè; che non è carne da vecchi, nè da tuoi pari.

Tar. Io voglio vn poco'l giambo di costei. Volante, a dirti il vero, io ero venuto da te, che facendo tu tāte buone opere, come di dar'alloggio a pellegrini, pascere affamati, e souuenir bisognosi; tu facessi vn'altra carità di trouarmi vna Bàlia, che allattasse vn Cittìno d'vn mio amico.

Vio. T'intendo. io vorrei poter far cotesto bene; ma tu deui cercar d'vna giouanetta di primo latte, tu eh?

Tar. Nò, nò, vorrei pure vna donnotta pratica, che n'hauesse alleuati degl'altri: che queste garzoncelle nouitie non sanno addattàrcisi; e bisogna insegnarlo ogni cosa, e non basta. La

vorrei

vorrei bene frescotta, allegra, festeuole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai è vn bamboccictto biancoso d'vna bracciata.

Vic. Credo il saperne vna, che sarebbe il tuo proposito: tanto di petto veh? schizza il latte in modo, che darebbe la poccia a quattro il dì. E sai, come comincia a porre amore al Cittino, ti prometto, che n'impazza te lo farà andar ritto in vn bacchio. Ma tu deui disegnare di tenerla in casa eh?

Tar. Anzi nò: che questo alleuar, e tener le Bàlie in casa, è di troppo impaccio. Vorrei pur, che stesse a casa sua; e là darle il suo salàrio, e'l pan biãco per la pappa, l'olio per la notte, oltre alle cortesie continue, & al far vn amicitia per sempre. Oh io ho qui il bel coso, che di prima gionta le vorrei porre in mano: mira, èccolo qui.

Vio. Oh gliè bello! è tutto d'oro eh Targhetta? donde l'hai hauuto?

Tar. Lo presi dianzi in camàra d'vno, non ti vo' dir di chi; per farne vna carità simile.

Vio. Oh egl'è vezzoso! che non mel dà vn poco a vedere in mano? Se me lo da puo ben dire d'hauerlo veduto.

Tar. Alle donne, vna cosa, che le diletta, non basta il vederla; che la voglion' ancòra pigliare in mano: tò èccotelo.

Vio. Oh guarda qui com'è gentile! mira quanti bei ferretti, e ferruzzi, che ci sono dentro: somiglia tutto vno, che n'haueuo io. Fanne pure il pianto.

Tar. Che d ci di pianto?

Vio. Dico, che par tutto quel, ch'io perdetti, che l ho pianto tanto: Ha tutti i buchi pieni, come il mio; lauorato alla damaschina, com'il mio; della medesima grandezza di quello: alla buona di me, ch'egli e'l mio.

Tar. Apponto; non può esser'il tuo.

Vio. Come nò, l'ho riconosciuto a questa stella che ha nel fondo del coperchio: oh vezzoso mio! tu sia il ben tornato; che t ho tenuto tanto perduto!

Tar. Io credo, che tu dica da vero? oh questa sarebbe bella! pensa pure, che io non voglio hauer robbato per te, dimmi vn poco; il tuo da chi l'haue-

sti tu?

sti tu?

Vio. *Me lo lassò alla sua partita vn Fran-zese galante, che era stato in casa mia vn pezzo; e lo teneuo per suo amore.*

Tar. *Cotesto te lo credo; e se tu pensi bene, tu'l debbi ancòra hauere.*

Vio. *Dico di nò, in nome del diauolo che l'haueuo prestato ad vna mia com-mare, per pelar le ciglia à certe sue citole; e l'altro dì nel tornar con esso da casa sua per la via mi cadde di saccuccia: pensa, ch'io l'ho sin fatto bandire in Chiesa.*

Tar. *Deh, questo era in camèra del Sa-grestano qui dell'Abbadia; e non ha vn'ora, ch'io lo carpij.*

Vio. *Tu ci sei peristare. Vedi cotesto ap-ponto confronta: ch'al padre Sagre-stano gli venne ieri ad esser portato: Che l bando diceua, che chi l'hauesse trouato, lo douesse portar a lui.*

Tar. *Oh dallo vn poco qua! e poi va al Sagrestano, e domandagliene.*

Vio. *Or ch'io mi ricordo, lo voglio por-tar a vedere a Bita mia nipote: che mi aiuta a far la bocata; che mel ten*

ne vn pezzo nella sua cassetta;che lo conoscerà se gliè l mio al certo: aspetta.

Tar. Vien qua: O là, tu hai chiusa la porta?

Vio. Sai, ho fatto perche i miei colombi, ch'erano lì presso, non mi scappassero, e che non si perdessono, come l'astuccio.

Tar. Oh, che ti venga cento càncari. l'astuccio, 'l vuoi far perder tu a me, furba, mariuola!

Vio. Sai, l'Astuccio a me, e l'astuto a te, non ti basta?

Tar. Dallo qua, apri qui: se non ti mando giù questa porta: tich, toch.

Vio. Chi è là, chi bussa: che domandate gentilhuomo?

Tar. Oh che berta da garzoncella di primo fiore. Sai a te non s'addà piu il burlare: nè io son persona da lassarmi burlar da te. Rendimi l'Astuccio mio.

Vio. Mio, mio come il Nibbio, posso dir io, che l'ho in mano: Vàttene alla ragione và; che ti farò risponder da colui a chi tu l'hai robbato.

Tar. To; si è leuata dalla finestra. Mi stà il douere a voler pigliar'il giambo con le donnaccie, che mi dispiacciono. Sta pur'a vedere, che cestei si sarà messa a furare a casa del ladro; e la potrebbe hauer colta. Qui bisogna voltarsi colle buone; poiche con le brusche potrei restare vn'oca. tich, toch. O Violante. apri vn poco digratia: che ne dice Bita?

Vio. Ecco aperto: Bita dice, che gliè'l mio al certo, al certo: e ch'io sarò vna grande sciocca, s'io mel lasso piu vscir di mano.

Tar. Orsù trouami quella Bàlia, e dianlo a lei.

Vio. La Bàlia è bell'è trouata. quanto all'Astuccio, io sarò la Bàlia è tu sarai l'Abbaia.

Tar. Violante, sai non mi fare adirare; ritornami in mano il mio coso; e poi sia quello che si pare.

Vio. E lo vuoi da ver da vero?

Tar. Da vero, e da chiaro; dà quà.

Vio. Accostati vn poco piu quà, se tu lo vuoi.

Tar. Eccomi accostato, et da quà.

Vio. Accòstati un poco piu;or tò,or tò; èccoti il tuo coso, eccoti messo nella bocata ah ah ah.

Violante con un cencio molle della bocatà gli dà nel viso, e con l'altra mano gli gitta della cenere addosso; e si racchiude in casa.

Tar. O scrofa, traditora: mira qui se m'ha concio bene, immollato tutto, e incenerato. La bocata, non s'ha ora se non a risciacquare, e asciugare. Per la prima volta, ch io ho voluto fare il donnaiuolo sò, che men è saputo: e' m'ha trattato da citto ò, come altri dicono, da banbolino e m ha cōdotto in culla alla Balia, ch'io andauo cercando ben da vero. La robba di mal'acquisto vedi, come la và: Sò, che senza generatione non è passata alla terz'ora; Ma ecco di qua Carletto, bisogna ch'io gliela frodi: altrimenti scoprirebbe subbito questa giarda a' miei compagnoni, che mi bandirebbono per un merlotto solenne che non ci potrei piu viuere. Lassa pur poi far'a me, ch'io non voglio, che Violante s'habbia confessare d ha

uer

uer couelle di mio; nè che ne vada a Prete per penitenza.

SCENA QVARTA.

Carletto. Targhetta.

Car. S*Aprešti Targhetta assorte doue fusse il mio Padrone? l'ho aspettato piu d'vn'ora, doue m'haueua ordinato, e mai non è venuto: qual che impedimento gli sarà occorso.*

Tar. Io non l'ho veduto.

Car. Oh tu sei molto cennerosolmira qui; che hai fatto?

Tar. Io non ho fatto niente: ma hanno ben fatto gl'altri; & io non ho potuto far'altro. saprešti tu, chi si stesse in quella casa là?

Car. Ci stà gente, che porta spada; ma non conosco piu che tanto: che vorresti?

Tar. Orsù, io ne sto bene affatto. Or'ora mentre me ne veniuo in qua da quella finestra mi è stata gittata vna cennerata addosso; io credo, che fusse vna bocata intera. pensauo a farmi pa-

gar dall'Offitio i panni, che mi ha guasti: se ci sta gente d'arme, non bisogna piu pensarci; che com'io mandassi la prima polizia; s'io ho guasto il tabarro, mi guastarebbono il giubbone ancòra. Or vada con l'altre mie venture.

Car. Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte, che'l mio Padrone fusse in casa tua?

Tar. Io non vengo ora di casa: ma che vuoi tu che faccia intorno ad vna moglie matta?

Car. Tu dici il vero. il pouaro giouano n'è tutto trauagliato: & io sento tanto dolore di questa cosa, ch'io non sò doue io mi sia.

Tar. Te lo credo & hai ragione. Io ancòra credi, che ne sospiri? eh pènsati pure, che di questa disgratia ne tocca a tutt'e due noi.

Cas. Si bene: che i buon seruidori participian sempre, e stanno a parte delle sciagure de' lor padroni. Egli è ben vero, che maggior disgratia è quella del mio, d'hauer'a viuer sempre con vna matta; che non è quella del tuo,

che

che se la caua di casa.

Tar. Ah, ab, guarda vn poco doue t'an daua il cernello. Noi non erauamo in vn paese. la mia parte dell'affanno non và a cotesto verso, ò in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo: che tu ti dai trauaglio per altri: & io ho dolore per me propio.

Car. Oh io non ho dolor per me propio, s'io m'addoloro pel mio Padrone? che cosa è piu mia propia, che l'interesso del mio Signore?

Tar. Cosa piu mia propia è l'interesse della mia bocca, che rimmarrà ora piena di vento. Le colationi, i banchetti, gli sguazzi; che s'aspettaua in queste nozze, tutti sono andati in malora per questa disgratia. Di questa vorrei, che tu ti dolessi meco.

Car. è possibile, che tu sij cosi matto; che quando i Padroni sono in affanni; tu pensi a simil ghiottornìe?

Tar. E tu, è possibil, che sij così sciocco, che vogli pigliarti gl'impacci del Rosso? Tu hai certe oppinioni qualche volta. sarà come quella, c'hai nelle

cose

cose dell'amore: che non vuoi, che si possa tenere se non vna pratica sola, e non molte come vorrei io, per benefitio del mondo.

Car. Sì, ch'io la'ntendo in quel modo: e che cosa importa al benefitio del mondo questo?

Tar. Importa: perche in molti modi muoiono gl'huomini e per vn sol modo ci nascono. e perciò bisogna adoprarsi in quello più, che si può: acciò che non sien più quelli, che escono del mondo, che quei, che ci entrano.

Car Oh che ragione da goffo!

Tar. Goffo sei tu, a voler pensar più ad altri, che a te stesso: e non conosci, che poi ch altri si conduce a seruir per forza; s'ha a seruir più con la persona, che con la volontà?

Car Il vero seruire, Targhetta, è più con l'animo che col corpo: che altrimenti seruirebbono come noi i caualli, & i somari ancòra.

Car. Siamo ben noi trattati da caualli, e da somari: e però quando tirassimo al Padrone qualche calcio, che credi tu che fusse?

Allora

Car. Allora saremmo bestie veramente: perche maggior bestialità, non si può trouare in vn seruidore, che'l non esser patiente e fedele.

Tar. Che fedeltà? cotesta è vna parola, che hanno sempre in bocca i Padroni per farsi seruir bene. E che fedeltà si deue seruare a chi ti tratta male? ti comanda senza discretione, s'adira con teco senza proposito; ti fa stentare il tuo salario e talora per vn Bracco ò per vn Falcone, darebbe cento delle tue vite?

Car. Se ne trouano ancòra degl'amoreuoli, e de discreti: & io per me ne seruo vn tale.

Tar. Lassa pur dire: Che il seruir'altrui, e vn'arte da farla quando non si può far'altro.

Car. Si veggono pur molti, che potrebbon far altro, e viuere a casa loro da gentilbuomini, come sono; che vanno a seruir questo Signore, e quell'altro, parendo loro d'andare a nozze.

Tar. Ben dicesti, vanno. Tu consideri solamente, come vanno: bisogna considerare ancòra, come tornano Egli au-

uiene

uiene di cotesti, come di quelli, che vanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non vedi tu, che senza considerare quello, che'si fanno; al primo tocco di tamburo, tiran via saltando, e brillando: al ritorno poi se pur ne scampa, per disgratia qualcuno, gli vedi tornar tutti a capo basso, stracciati, senz'vn quattrino, e mezi stroppiati. Così apponto questi Cortigiani: doppo hauer perduti i miglior'anni, e consumato ciò che hanno potuto hauer da casa; alla fine tutti scontenti, e pieni di vergogna, se ne tornano male in arnesi, pouari, e senza hauer fatto altro guadagno, che di qualche stomaco guasto, ò d'alcun altro guidaresco!

Car. Se ne veggono ancòra tra loro degli'ngranditi, e de' rimunerati.

Tar. Cotesti son Corui bianchi: e quei pochi escono di schiera, ò per capriccio di Signore; ò perche i padroni disegnano principalmente, con far quella liberalità ad vno, d'allettare degl'altri a seruirgli, e di gabbargli: che gl'-

hauo-

huomini sono così sciocchi, che guardan più ad vn rimunerato solo: ch'a cento morti nella paglia.

Car. Ancòra quelli, che seruono; quando sono ristorati & ingrassati, lassano il seruire, e ragionano di riposarsi: e di qui nasce, che i Padroni tardano a ristorargli, per nõ se gli pèrdere.

Tar. Eh che tardanza! quando si diuenta alla fine ò vecchio, ò infermo, che non si può così tirar la carretta; vi truoui data qualche licenza poetica & vna cosa, che vna uolta non sia così fatta del bel ponto; ne scancella mille ben fatte prima. Venga il cancàro a chi volesse mai lassar d'esser padrone di se stesso, per farsi schiauo d'altri. Se i seruidori s'accordassero tutti insieme, bisognarebbe pure, che ci trattasser bene; come farebbono?

Car. E se i Padroni s'accordassero tutti a non pigliar seruidori; come la faremmo noi? e chi non ha del pane; come la farebbe egli?

Tar. E se non hauessero chi gli seruisse; come la farebbon'essi?

Car. Orsù, CHI non si sente da seruire, stia da ssè, e chi serue, serua come si deue. essi hanno ad eßere i padroni, e noi i seruidori: e non c'è la peggior cosa, che il parerci d'essere vguali a loro. Io ti dico che ti bisogna riuerirgli, amargli, e reputar le cose loro, come nostre propie.

Tar. Quando volessero, che le cose loro fußero nostre propie, ò almeno comuni a noi ancòra; saremmo d'accordo: ma il mal è, che le vogliono tutte per loro. e poiche vogliono tutto il bene per loro; bisogna lassarlo tutto il male ancòra, come sono i dispiaceri, & i dolori. Che quando n'habbiamo noi, non ci hanno vna compassione, & al mal anno, vi aggiòngono la mala pasqua appresso.

Car. Non saremmo mai d'accordo perche in somma vn dolore, che habbia il Padrone, passa l'anima a me ancòra.

Tar. Et io allora è, che mi rallegro: perche posso maneggiare la cantina a mio modo: c'hauendo egli altri pensieri, non bada così ad vn sorso, quanto vino

vincesi sia tratto.

Car. Et io vorrei, che fusse sempre allegro, ch'allora mi par di godere quando lo veggo lieto. ora io ti lasso, che'l voglio andar'a trouare.

Tar. Et io lasso te: e prima, ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla buttiga di quel canto. Sai Javiarone, non ti pigliar questo mondo in collo; che ti pesarà troppo, tel dico. attendi Carletto a viuere alla Carlona, e non alla carletta. se non vn carlin tu non varrai, e tanto ten'haurai.

Car. Ogyun viua a suo modo; addio. Il meglio è, ch'io me ne vada ad aspettare il Padrone in casa. dourà pur tornare a disinare: e forse è già tornato; ch egli è oggimai tardi.

SCENA QVINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M. Fe. STrana cosa ho sentita: quanto piu la rùmino, tanto piu vò pensando, che la Signora Lèpida, per mia cagione habbia fatto questo fingersi

gersi stolta; per liberarsi da questo marito, per l'amore, che porta ad vn' altro. Certo quell'altro, non può esser se non io: che altri innamorati non le ho io veduto intorno M'indouinauo ben'io, quando viddi la Bàlia rinchiudersi in camàra con quella Pellegrina, che non ragionarebbono d'altro, che di cosa appartenente a Lèpida. Ma io non potei cosí tosto entrare in quella camaretta buia; donde sapeuo, che si poteua vdir benissimo, per certi pertugi, che vi sono, sì ch'io fussi al principio del ragionamento. ma che? la sustanza è questa. Non sò già quello, che si possa volere la Bàlia da costei: che quando furono a questo; non sò per qual cagione, si ritirarono in quello studietto; & io non potei vdir piu oltre. Insomma ella non può intender d altri; che di me. Riuali non ci sono, buone speranze n'ho sempre hauute dal Targhetta: presenti, lettere, ambasciate amoreuoli, son pur di qualche momento. Egli è forza, che faccia questo per me e tanto piu, che per quello,

che

che dice la Bàlia, ella tiene questo tale nascosto nel cuor suo; e non gliel'ha mai voluto scoprire.

Sar. Chi porta buon bocconi, douerebbe pure, s'egl'ha carità, portargli coperti; per non far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudele, fanno come quelle donne: le quali s'auueggono d'hauer bel petto, che si studiano di scoprirlo, piu che possono; per far distruggere quelli, che le mirano?

M. Fe. Ma s'ella ha quest'animo; se non alla Bàlia, perche non dirlo almeno al Targhetta? ilquale è informato de' nostri amori.

Tar. Vn certo traditore mi si fece testè innanzi con vn paio di fagiani pelati, grassi, e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addosso, e comincio a vagheggiarli: e l boia, che se n'auuidde, per darmi ben la fune; se n'andaua lento lento; ma io alla fine per non ispasimare affatto, feci buon cuore, e voltai quel canto: e m'è paruto di fare vn'atto mirabile di patienza.

M. Fe. Per qualche buon rispetto non l'haurà ella fatto. Ma siemi io quel tale, ò non mi sia; non bisogna, ch'io mi lassi scappar questa occasione. Voglio in ogni modo vedere di trouarmi solo con esso lei, mentre che il fatto è in questi termini: che quando bene io ci fussi colto, che male me ne può auuenire?

Tar. Oh, se nel tirare a se quanto si può con gli occhi, s'hauesse il medesimo gusto, che s'ha nel tirar col dente: io haurei pur'il bel tempo, e con poca spesa!

M. Fe. Bisognarebbe, che non passasse d'oggi: e senza il Targhetta, che mi dia segramente qualche commodità d'entrarui, non posso far cosa niuna. non gli vo' gia dir parola di quello, ch'io ho vdito: che non s'en'essendo in questo fidata Lèpida; nòn è bene, ch'io me ne fidi io ancòra. Ma eccolo, che vien di qua: mel piglio per buo nō augurio. Che si fa Targhetta?

Tar. Signor mio dabbene, quello, che vuole V. S. Io son sempre allegro quādo la veggo; e non c'è natione, che piu mi

piaccia, che la Tedesca: voi reali, voi generosi, voi liberali. quel brins, quel lo star cinque, ò sei ore a tauola, mi può comandare.

M. F. *Ed io ti vo' bene; perche veggo, che t'accomodi volentieri alla nostra vsanza. Ma dimmi, per vita tua, credi la Signora Lèpida mi porti oncia d'affettione?*

Tar. *Mi fate morir, mi fate, a dimandarmi di certe cose: mi pare, che n'habbiate hauuti ormai tanti segnali.*

M. Fe. *La trouai pur poco fa in Chiesa, e si voltò quasi in là, come mi vidde.*

Tar. *Ve ne marauigliate? s'ella non è in ceruello?*

M. Fe. *è stato pur sempre suo costume di farmi, e fuore, e alla finestra poco grata cera.*

Tar. *Forse in Alemagna le donne sono tutte ad vn modo: ma in Toscana c'è gran differenza da vna, ad vn' altra. Se ne truouano alcune, che se saranno alla finestra, non faranno mai altro che guardare, e sghignazzare: se vi rincontraranno fuore, vi si voltaranno dieci volte in dietro; compiacendo-*

cendosi di rincontrarui ad ogni cantone: Son cert'altre, che quando vi vedranno solo, non vi degnaranno, se sarete poi ad vn banchetto, ò ad vna veglia, per parer d'esser le fauorite, e le stimate loro; vi presentaranno; vi'nuitaranno a ballare; pigliaranno occasione di ragionar con esso voi; e vi faranno cento bagattelle, che danno da dire, e non rileuan, tantino. Se ne trouano alcune altre poi; le quali, come sauie, fuggono tutte le dimostrationi: di sorte che, alle finestre per le strade, a' ritruoui, e per le Chiese; faranno vista di non vedere coloro, a chi voglion bene: ma lauoran poi segretamente con l'ambascia te, con le lettere, col ritrouarsi da solo a solo: E di queste, sappiate, ch'è Lepida, nimica delle apparenze: che son quelle che rouinano le donne.

M. Fe. A me non pare nè di questa, nè di quell'altra sorte perche ha sempre fuggite, e le dimostrationi, e le conclusioni con esso me.

Tar. Vi dirò, Signore, per la pratica, ch'io ho di queste cose, per hauer serui

te

te molte donne, bisogna considerare: Che delle donne; che desiderano di compiacer l'amante loro, ce ne sono di piu sorti. Certe vi mostrano, e vi danno la commodità esse medesime: cert'altre vogliono, che ve la buschiate voi: Alcune ce ne sono, che da se steße, & alla libera si disporranno a compiacerui; e non pensate hauer cosa da loro, per importunità, ò per forza: Alcune altre per lo contrario fanno, come i Castellani c'han no l esercito intorno: che per parere d'arrendersi onoratamente, vogliono prima vno aßalto, ò due. Se ne trouano poi cert'altre tanto irresolute, tanto timide, e senza partito, che non s'arrischiano a niente; se ben n'hanno voglia assai. e non vi ha altro rimedio, che chiapparle vna volta tra l'vscio, e'l muro: e di queste tali, siate certo, che è la mia Padroncina.

M. Fe. Già, per dire'l vero, io ancòra ero caduto in oppinione di questo medesimo: e per dirtela, io veniuo a trouarti apposta: perche essendo io

risoluto di voler tentar qualche cosa, voleuo, che tu m'introducessi da lei.

Tar. Non è'l tempo ora, ch'ella non stà in ceruello: stiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guarisca.

M. Fe. Targhetta, se hai mai riceuute cortesie da me; se speri di riceuerne, che ben vedra'lo; hai a trouar modo, ch'io possa entrare in càmara da lei: m'hai già intertenuto tanto, che non posso piu.

Tar. Costui m'ha colto allo stretto. Follo, ò nò? Voglio farlo: in ogni modo è matta.

M. Fe. che dici?

Tar. Dico, che non sò quello, che ne vogliate fare, or che è matta.

M. Fe. Voglio pigliarne l'arra, per quando sarà poi sàuia.

Tar. Farò quello, che voi volete: ma cotesta sarà delle voglie, Che talora hanno hauute alcuni, di goderfi delle donne tramortite, ò delle morte.

M. F. Son risoluto del tutto di farlo: pensa vn poco, che strada tu pigliarai.

Tar. Non mi souuien per ora la miglior via, che metterui per vna Lumaca, che ha la porticciuola dabbasso, che riesce nel canto di quel cortile di dietro: la qual suole sempre star serrata: penso che voi la sappiate.

M.F. Sì, sì t'intẽdo: cotesta via sarà buona. Voglio farlo oggi se gli è possibile. Vedi d'aprir cotesta porticciuola: io entrarò in casa, mostrando d'andar dal Maestro; e se la sorte darà, ch'io non sia veduto da niuno; me n'entrarò subbito per la Lumaca.

Tar. Così fate: e come sete salito alla fine della Lumaca; passate pur dentro, che quella è la sua càmara.

M.F. Ho compreso: va pure in casa, e non perder tempo. Io voglio andar in vn seruigio; e quando mi parrà l'ora commoda, me ne verrò.

Tar. Certo questa cosa m'è tornata bene: io non poteuo piu trattener costui. Lèpida è matta: s'egli non trouarà le cose nel modo, ch'io glie l'ho dipente; ne darà la colpa al non esser lei in ceruello; e non parrà, ch io l'habbia ingannato. E se perauuentura,

per eßer lei fuor di sè, egli n'ha quelche vorrebbe; qualche grossa mancia non mi può mancare. Or lassami ire in casa, per addattar di seruir costui.

M. Fe. La cosa è bene ordinata: se io la posso trouar sola in quella càmara; io mi certificarò bene s'io son colui, per amor del quale ella fa quella fintione. E quando pur io ci fussi trouato; sono il contrario degl'altri, che fossero sopraggionti in simil caso: perche doue oggi si terrebbono ruinati; io l'haurei piu tosto caro; che il Marito tanto meno la vorrebbe, e'l Padre vdendola Stolta, e rifiutata, haurebbe di gratia di darla a me. Ma fra tanto, che venga tempo d'entrare in casa della mia Signora Lèpida, sarà meglio, ch'io me ne vada fino alla Stufa. Lassami chiamar'il mio Seruidore.

SCENA SESTA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruo.

M. Fe. C*Auicchia, oh la! vien' abbasso.*

Cau. Signore io vengo.

M. Fe. Come trapassa d'vn giorno il mio solito di farmi lauar la persona, non par, ch'io possa viuare.

Cau. Che comanda V. S.?

M. Fe. Io voglio andare alla Stufa; truoua vna camicia bianca, & vn paio di scarpini.

Cau. Io trouarò ancòra due sciugatoi, quattro pannicelli, & il lenzuoletto, per vscir di Stufa: che quello Stufaiuo lo non ci tien panni dilicati. e voglio portare ancòra il vostro saponetto moscado: che se vi ricordate dell vltima vol a adoparò vn saponaccio, che sapeua di storacie.

M. F. Fa come ti pare: ma sai, non ti scor di portarmi quelle calze nuoue, ch'io mi calzai l'altra mattina; e sij là pri

ma ch'io sia lauato.

Cau. Così farò: forse che questo Stufaino lo haurebbe tanta virtù d'hauer lì apparecchiata, per vn pari di V. S. vna Dama galante, che v'asciugasse, ò che, mentre uoi vi steste riposando, con qualche carezza vi tratteneßse.

M. Fe. Oh parti pecora, che vna Dama fuße per venir mai a far cotesle cose ad vn'amante alla Stufa? Si vede bene, che voi altri ignoranti non conoscete quali eßer debbano le vere Dame.

Cau Perdonatemi, ch'io le conosco meglio di voi: sete pur voi altri Signori Nobilisti, che non sapete fare scelta di qual sorte di donne habbia l'huomo a scieglierſi per Dama, e per fare l'amore.

M. Fe. E di qual sorte, hanno da esser le dame secondo te ser saccente?

Cau. Pur che altri si guardi da maritate da vedoue, e da pulzelle di rispetto; nel resto non si può fallire.

M. Fe. Oh che ci resta!

Cau. Cortigiane, fantesche, e tutte le donnette da strapazzo.

M. Fe. Cortigiano? oh buono; andar doue và'l popolo. Solo, ſolo biſogna eſſere.

Cau. Oh quando ſete con eſſe in sù la importanza, non ci ha già da eſſer niſsun'altro. Signore, Il cercar d'hauere vna coſa con difficultà, è vn cercare di non hauerla. Fra tanti riſchi, e tanti pericoli di capitar male, che ſi corre con le donne nobili; che ſi può mai conſeguir di buono? Non vedete voi quante guardie, quanti ſoſpetti biſogna ſuperare, per trouarſi con vna gentildonna in vn milleſimo vna volta?

M. Fe. Quella ſol volta, val per mille di coteſte tue.

Cau. Et anco allora, non potete hauer ben del bene. Vn'vrtare, vnò ſtarnutire, vn'abbaiar d'vn cane, vn riſiatare, vi può rouinar della vita, e dell'onore: doue con vna Cortigiana nõ v'ha ſe non dolcezza. tu vi puoi andar'a tua poſta il giorno alla libera; e la notte con la torcia; e quando appunto te ne vien voglia. E ſe ti riſtucca, ò ti viene annoia; puoi, ò partirti

tu, ò dar' vn calcio a lei. Doue queste Gentildonne hanno tanto sossiego, e fanno tanta riputatione; che bisogna adorarle di continuo, e non basta. Le Cortigiane poi son piu piaceuoli, piu muinarde, piu pratiche nel far carezze: e quando lentra il capriccio, fanno venire a trouar te: Nè con esse hai da temere a ora a ora d'hauere a entrar sotto vn letto, ò dentro vna cassa, con rischio di stroppiarti.

M. Fe. Tu non t'intendi di cosa buona: vn riso, vn guardo solo, di donna nobile, ristora tutto il disagio, e tutto il danno, che ne possa seguire.

Cau. Et io vi dico poi, che val piu vna schiacciata onta, che vi faccia vna fantesca, con vna lembata d'aglio, ò di lauatura di scudelle che vi dia quando vi s'accosta; che quante cirimonie, e quanti zibetti possa hauere vna di queste vostre innamorate di pezza.

M. Fe. Non dir piu di questo; che tu m'hai storditel'orecchie.

Cau. E che potrete andare a ricrearle con quel Pedagogo fastidioso.

M. Fe. Voglio ben'andar da lui, prima

che

che sia notte. che sempre s'impara da quell'huomo qual che bella cosa.

Cau. Sì certo; come fu quella bella castronaria, che fece parere ancor me vn pecorone tra certi compagnoni l'altro dì in vna tauerna.

M. Fe. In che modo? perche?

Cau. Perche: cadendo vn ragionamento del numero delle stelle, e di quante potessenо essere; io dissi: Che li Strolaghi non teneuano il conto; piu che di mille non sò quante; come sentij dire vn giorno a lui, in ragionando con esso voi. Tutti fecero allora vna risata, la maggior del mondo, con dire: Oh solamente quelle, che si veggono in Pisa, non sono dieci volte tante! senza quelle, che si debbon vedere in Roma, in Venetia, in Milano, & in tanti altri luoghi!

M. Fe. Sa ben'egli quello, che si dice: che non parla accaso: Eh stà cheto, e non cianciare di quel che non t'intendi. Và per quello, che mi fa bisogno; e nõ indugiare a venirtene alla Stufa.

Cau. Io vò.

SCENA SETTIMA.

Giglietta. Violante.

Gig. PEr mia fè, Violante, che questa Pellegrina mi pare vna donna molto gentile: io me ne parto mezo innamorata; e mi par mill'anni, che venga a veder Lèpida.

Vio. Non tel diceuò io? che te ne pare in quanto a quell'altra cosa, or che tu l'hai squadrata? etti riuscita, com'io te la dipensi?

Gig. Non gia a me; guarda quello ch'io ti dico. Costei va in pellegrinaggio per amore; e tientilo ammente; & ha qualche fantasia d'importanza in testa. Quando venimo ad vn certo particolare d'amore; sentij ben'io vn certo sospiro di quelli, che non sogliono eßer bugiardi. Ma non ci far per questo disegno tù, che si vede, ch'ella ha in capo pensier nobili.

Vio. Fra i pensier nobili, si dà ben ricàpito qualche volta, a qualche pensier plebeo ancòra. Io veggo di questi gio

nani puliti, che fanno il fràdicio il giorno di qualche gentildonna; e poi la notte si vanno passando il tempo con qualche cristianella: pensa pure, che ci sono delle donne, che fanno il medesimo.

Gig. Credi a me, che costei non è di quelle. anzi ò ella è tutta data allo spirito; ò vero ella ha nella fantasia qualche amore ostinato.

Vio. Seccarèccio venga al suo amore: ragioniamo vn poco del nostro, che son gia mill'anni, che non ce ne siamo parlate. Confeßami'l vero, Giglietta, tu ti godi quel bel Maestro, c'hai'n casa, & hai ragione. perche in vero i Seruidori, & i Pedanti hanno ad essere delle Fantesche.

Gig. Haurebbono ad essere: ma le Padrone ci togliono qualche volta delle nostre ragioni: non lo dico già io per me nò.

Vio. Ti prometto, che se non fusse stato per hauerti rispetto, io haurei cercato d'hauer sua pratica.

Gig. Egli ha altro da fare.

Vio. Che dici di fare?

Dice,

Gig. Dico, ch'io non ci ho che fare; e tel lasso di buon'accordo. che questi Studianti non hanno hauuto mai mia gratia.

Vio. Tu non ne dei hauer mai prouato niuno; che non diresti così: perche non vi ha la piu dolce pratica, degli Studianti.

Gig. Io non mi son mai curata di prouarne; perche me ne sono andata dietro a quel dettato: Che lettere, e lettiere, non istanno bene insieme: e poi questi che studiano mi paiono pallidi, fiacchi; malinconici, e che non faccian ponto per le donne.

Vio. Lassa pur dire; paiono così di fuor fuori: ma al maneggiarli, non si puo trouar la miglior pasta. Tu sai s'io ho prouato d'ogni sorte gente; ti giuro, che non istetti mai meglio, che forse vn'anno di longo con vno Scolare, che lo piango ancòra: Egl'era pur galante, giambiere, cauezza, figliuol delle forche. Non dormiua mai da me vna volta, come l'altra: huomo d'inuentione; nuoui modi sempre di guastare il letto; snelto di giacitura.

Queste

Queste cose non le sà se non chi le truoua ne' libri, e se io sò niente di buono, lo'mparai da lui.

Gig. A tua posta. io sentij dire vna volta ad vna moglie d'vn Dottore, che s'ella douesse hauere vinti figliuole; l'haurebbe prima strozzate tutte, che maritarne pure vna ad vn Dottore: perche non hauesse a stentare, come hauea stentato essa.

Vio. Vinina per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche Dottor giornèa, tisico, affumicato, tutti non son così. Quante credi, che ce ne sieno poi, che se 'ne lodano? Infine la pratica di quelli che studiano, non si può pareggiare; Son fedeli quanto il cane; segreti quanto'l pesce, se auuien poi, come accade, qualche disgratia, trouan mille inuentioni da saluare, e da ricoprire ogni cosa.

Gig. Io non sò tante cose: quello star sempre fitti in càmara in su' libri, io per me.

Vio. Oh cotesto è buono: che quando tu nel vedi, sei certa, che non è suagolòni, e l'hai quasi in gabbia a tua posta.

Che

Che vuoi far di questi valendarni, pulimanti, che col petto di palombo, e col capo di pauone, vanno sempre girando, e scopando cento contrade il dì: e quando t'hanno detto: Io son seruidor vostro; desidero che mi comandiate; non sanno piu quel che si far di loro.

Gig. *Se gli Studianti ti piacciono tanto; tu ti dei eßer' accommodata in casa: che quel Sign. Tedesco non mi par mala cosa.*

Vio. *Eh questi Tedeschi, perche tu sappi, non son molto allegra conuersatione.*

Gig. *Son pur pastosi, biancosotti, e da far' ogni gran fattione.*

Vio. *è vero; ma con le donne son freddi, stecchiti; che non si risentirebbono, se tu gli solleticassi.*

Gig. *Violante, io starei mill'anni a vdirti a bocca aperta; e non mi ricordarei d'andare a casa, doue io ho mille faccende. a riuederci quando si puo: che questi ragionamenti mi danno la vita.*

Vio. *Digratia; acciòche diamo almeno*

alle

alle parole quel tempo, che non si puo dare a' fatti: addio.

Gig. *Alla buona di me, che costei, nella cosa di quelli, che studiano, deue dire il vero; poiche io veggo, che Lèpida è tanto impazzita del nostro M. Terentio. Or làssami andare a consolargli vn poco: con dirlo, che questa Pellegrina ci seruirà di buone gambe, nella forma propia, che vogliamo.*

SCENA OTTAVA.

Casandro. Violante. Ricciardo, Pellegrina.

Cas. *Non bisogna hauer fretta quando altri và da Auuocati, ò da Procuratori. Non trouando dianzi Lucretio, andai a casa di M. Cino, per informarmi vn poco di questo mio nuouo caso. Sono stato vn pezzo, e non l'ho potuto hauere: che gl'erano vinticinque dintorno, Chi rispondere ad vn protesto; chi fare vna diffamatòria; chi produrre articoli; chi citare a sentenza: Giesu, Giesu, che*

rompi

rompi capi che inferni son quelli! Io non mi marauiglio che facciano perdere altrui la robba,e talora la vita: poiche essi perdono il ceruello, e forse l'anima.

Vio. Vh egliè che morte questo tenère a Locanda: sempre netta quà, forbi là, scuoti questo, rigouerna quell'altro. guarda qui se questa coltre è ben concia.

Cas. Tanto, che senza far niente me ne vengo ora per parlare a questa Pellegrina.

Vio. Guarda qui buco; Quell'asino del Cauicchia m'haurà fatto questo buon lauoro: credo che'l traditore si sia messo gli speroni, e poi postosi nel letto.

Cas. Ma Violante è alla finestra. Violante, potrebbesi vn poco parlare a quella Pellegrina, ch'è alloggiata qui da te?

Vio. Adesso il saprete: Ma or'ora se n'è partita Giglietta: e poco prima ci era stato il vostro Genaro.

Cas. Ci è stato Lucretio? guarda s'egli è terribile. Giglietta lo douete vedere; &

re;&

re; & ella sarà corsa ad informarla: è stata buona auuertenza. In verità io posso dir questo: Che per due persone, ch'io ho in casa, il Maestro, e la Bàlia, non si poßono pareggiare: M. Terentio, vn affezzione, vn amore, a questa casa, come se ci haueße delle sue carni: Giglietta ha data sempre vna creanza, vna maniera di costumi a quella figliuola, come se l hauesse fatta ella. io sò, che non l'ha messa nelle frasche, e nelle chiacchiàre: sempre in càmara a fare i suoi fatti.

Ric. Gentilhuomo, la Signora Pellegrina scende ora. Sete voi forse il padre di quella Sposa qui vicina?

Cas. Signor sì: E voi sete forse qualche parente di questa Pellegrina?

Ric. Parente per natura, Signor nò; ma piu che parente per affettione, che mi sono alleuato in casa sua.

Pel. Che domanda da me questo Gentilhuomo?

Ric. Da lui lo'ntendarete: egli è il Padre di quella Giouana, della quale v'è stato già parlato.

Pel. Mi piace: Gentilhuomo, io m'im-

magi-

magino quello, che vogliate da me. Io non fo professione di medicare: ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro Gènaro: e perche siamo obligati a giouarci l'vn l'altro, mi vi offero di buon cuore: ma vedete di nō vi prometter di me piu di quello, ch'io mi vaglia.

Cas. Io sò, che valete assai: e non m'è rimasta altra speranza, che voi; per non perdere vn Gènaro, & una Figliuola.

Pel. Voi certo le hauete dato un marito molto desiderabile; e con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercarà di toruelo: si come uoi, per auuentura l'hauete tolto a chi ci haueua fatto disegno sopra.

Cas. Ci furono delle competenze in uero. Ma come uogliam fare, acciòche si dia qualche principio, al medicarla?

Pel. Non si può dare alcun buon principio, se prima non si uede la Giouana

Cas. Già mi pensauo questo io ancòra; e uoleuo dir ui, che se ui fosse commodo, sarebbe bene, che la uenisse a uedere adesso.

M'è

Pel. M'è commodo tutto quello, ch'è commodo a uoi:andiamo a uostro piacere. Venite uoi ancòra con esso noi.

Ric. Vengo Signora:Volete uoi, ch'io pigli l'ampolle de' uostri olij?

Pel. Non importa,per ora:mi bastarà'l uederla. Io ui ueggo tutto afflitto, buon Vecchio,& in uerità hauete ragione:ma state di buon'animo.

Caſ. Mi fate un poco rincuorar uoi.

Ric. Questa è la uostra casa eh?

Caſ. Signor sì.

Ric. Par buona abitatione.l'abitar bene è pur'un gran contento.

Caſ. Delle case all'antica della nostra Città, mi truouo assai còmmoda abitatione:ma si come l'animo tranquillo si sta bene in una cappanna; così con la mente trauagliata,come hò io, si sta male in ogni piu commodo palazzo.

Ric. Noi uediamo per isperienza,Che le uenture non durano sempre: e così dobbiamo sperare,che le disgratie ancòra non sieno perpètue.

Caſ. Io ui farò la strada.

Ric. E noi ui seguiremo.

SCE-

SCENA NONA.

Cauicchia. Violante.

Cau. O *Io non istarò più con lui, ò egli non istarà piu in casa tua.*

Vio. O egli cacciarà via te, ò non starà piu in casa mia. Rouinarmi le coltri a questo modo? lassa lassa ch'egli torni; ch'io gli sdrucirò 'l sacco di tutte le tue sciaurataggini.

Cau. Lassa, lassa, purche venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronarie.

Vio. E che potrai mai tu dir di me?

Cau Quello, che si può dire d'vna gaglioffa tua pari: ma tu, che potrai dir di me?

Vio Quello, che si puo dire del piu vile sciaurato seruidore, che si trouasse mai. Bisogna che questo Tedesco sia il piu pouar huomo del mondo: perche s'hauesse il modo da tenere vn seruidor da qual cosa, non terrebbe mai te.

Cau. Anzi bisogna sia il piu ricco: perche se non gli auanzaßero denari, non gittarebbe dieci scudi il mese in vna Dozzina così infame: Che se nõ mangiasse con gl'orecchi, e non beueße col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate; capra, per castrato; vacca per vitella; saluaticine, e pennati, hanno bando di terra, e luogo. Quanto ci ha di buono, i bicchieri, e le caraffe, e simili arnesi, par che debbano andare in battaglia; c'hanno sempre la corazza. Touaglie, e touagliolini si rinuouano come fa la Luna, vna volta il mese.

Vio. Guarda qui se cencio mi dice straccio! Io non veggo'l maggior lordo di te; c'haueui a questi di riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del Padrone.

Cau. E tu, che non laui le vasa altrimenti, che col farle leccare al cane!

Vio. Non ci vuol'altro cane che tu; che con le mani, e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina: e poi così onto, e sporco, te ne vai a vestire il Padrone.

Cau. E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tauola, che buon sia: qual dà di ponta, qual da la volta e qual fa le fila.

Vio. Oh che tu sia impiccato! non disse il tuo Padrone di sua bocca, che quel dell'altra mattina era così buono?

Cau. Buono certo, non haueua piu peccati addosso; che veniua allora dal battesimo. Santa persona; comincia a far miracoli: fà dell'acqua vino; & anco di quello ci fai patir carestia.

Vio. E che ti pensi? d'hauerti sempre a tenere il fiasco alla lèttiera, briaconaccio?

Cau. E tu, che ti credi? ch'io voglia star con vn Tedesco, e non gl'habbia a far'onore?

Vio. Mai piu, mai piu non tengo a Dozina. chi vorrà stare in casa mia, starà a Locanda, come stanno questi altri. Volsi vscir del mio solito con costui, per tanti preghi, e me n'è colto male.

Cau. Sì, Sì, la Locanda ti torna meglio eh? oh quando ti viene qualche pollastrone nouitio per le mani, che non

ha

ha chilo serua, & habbia cura delle cose sue, sò che tu lo peli bene io. S'egli compra da se, tu gli furi meze le robbe; se fa spendare a te, tu gli robbi mezi i denari.

Vio. Credi ch'ognun faccia, come fai tu col tuo Padrone lengua fradicia: che ti cauarò vna volta vn'occhio.

Cau. Toh, che diauol faresti però, se tu fussi tutta fuoco?

Vio. Mi t'auuentarei addosso, per abbruciarti.

Cau. Et io ti pisciarei addosso, per ispegnerti.

Vio. Sò ben'io, perche tu mi fai'l peggio, che tu puoi.

Cau. Perche?

Vio. Perche non ho fatto mai quello, che haresti voluto

Cau. E tu, sai perche m'hai preso in vrta?

Vio. Perche?

Cau. Perche non t'ho mai dato impaccio.

Vio. Io ti sò dire, che la Cauicchia è pulita almeno.

Cau. E la Viuola è odorifera vè?

Vio. Oh zaglioffo; vien dentro, vien dentro, che ti pelarò la barba.

Cau. Vien fuore, vien fuore, che ti taglia rò i panni a cèntola.!

Vio. Lassa lassa, ch'io sono ancòra persona, per farti fare vn fregio.

Cau. Aspetta aspetta, ch'io sono ancòra bastante a tagliarti il naso: t'auuedi, ch'io son carico, eh! lasami andare a portar queste robbe alla Stufa al Padrone; ch'io voglio hauer ceruello per chi non n'ha.

Vio. Ah morto di fame! tòrnaci, tòrnaci.

SCENA DECIMA.

Casandro. Pellegrina. Ricciardo.

Cas. ORa, che siamo fuor della presenza della 'nferma, e possiam parlar fra 'noi alla libera; che mi dite voi? che ne giudicate?

Pel. Io vi parlarò sinceramente. Il male è grande, e d'importanza: e questo è vn furore di mala natura. Egliè vero, che anco la gratia di Dio, è grā de, e

de; e suol fare in questi casi talora di gran miracoli: ma se non le gioua vn rimedio, ch'io ho pensato di farle; ho poca speranza della sua sanità.

Ric. *Guarda, se non pare, che costei habbia fatta l'arte del medicare mill'anni?*

Cas. *Oh Dio, che disgratia è stata questa: e che pensate voi d'ordinarle?*

Pel. *Io so pensiero di farle vn bagno con cert'erbe, che sogliono essere marauigliose; per confortare il ceruello, e far tornar altrui in se.*

Ric. *In quel modo, che risanasse quell'altra in Francia, è vero?*

Pel. *In quel modo.*

Ric. *Oh che gran pazzie faceua ancor colei! Da che s'ha da far la ciurmaria; voglio pur aiutare a qual cosa anch'io.*

Pel. *Ma sarà forza di fare qualche poco di spesa: bench'io credo, che voi nõ pensiate a questo.*

Cas. *Io potete credere: pur ch'ella mi ritorni sana; còstimi quel che si vuole.*

Pel. *Prouaremo donque questo bagno; e se non le gioua, io non vi confortarei*

a far' altro; se non a dismettere il parentado, & a lei dir continuamente, che non ha piu marito: perche conosco, che questo essersi maritata, l'ha tanto impensierita, che sopra questo pensiero ha perduto lo'ntelletto.

Cas. Quanto al dismettare il parentado, vorrei indugiar piu ch'io potessi: perche non mi basta l'animo di trouarle in Pisa vn'altro marito tale: e se pur vedrò, che sia forza il farlo; haurò caro che ciò venga piu tosto dallo Sposo, che da me. Ma quanto al farlo credare a lei, giudico, che diciate bene: e tanto si farà.

Pel. Mi par che per ora non ci sia da dir'altro. Voi prouedarete vn tinello assai capace, doue ella si possa bagnar tutta: & io intanto andarò a queste Spetiarie, per vedere chi habbia di certi aròmati pretiosi, che bisogna porre a bollire, insieme con l'erbe: & oltre a ciò darò ordine, che vn di loro vada a cercare vna cert'erba; conosciuta da pochi; che sò che non la deono hauere in buttiga; e n'ho veduta io in buona copia in riua d'Arno,

no, quando veniuamo a Pisa.

Caſ. Mi duole, che v'habbiate ad affadigar tanto per cagion mia: ma tanto maggiore in me ſarà l'obbligo.

Pel. Tutto fò io di buon cuore: non vi dia faſtidio coteſto; andare pure, ſe hauete faccenda alcuna: ricordateui del tinello; e del reſtante laſsate la cura a me.

Caſ. E quando penſarete di far queſto bagno?

Pel. Oggi vedremo di metterlo in ordine, e domane, con l'aiuto del Signore, ve la porremo dentro.

Caſ. Orsù in buon ora: io men' andrò a trouare il mio Gènaro.

Pel. Andate.

Ric. Per mia fè, che mi parete vna Medica ben pratica. Chi v'ha inſegnato tant' oltre?

Pel. Due, i piu perfetti maeſtri, che ſi rittrouino, il Biſogno, e l'Amore.

Ric. Se la pazzia è finta, come voi m'hauete detto; perche proueder queſte coſe?

Pel. Biſogna pur moſtrar di far qualche rimedio; e far creder poi, che non

sia giouato; acciochè Lucrètio possa hauer cagione leggittima di lassarla; e questa giouane ancòra habbia il suo intento. Se voi fosse stato presente quando la ritirai in càmara sola, e l hauesse veduta gittarmisi a' piedi; v'haurebbe fatto piagnere.

Ric. *Guarda sagacità di fanciulla. Quādo era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceua ella?*

Pel. *Vi prometto, che l'aiutarei ancòra, quand'io non ci hauessi l'interesso, ch'io ci ho: perche mi piacciono queste belle risolutioni.*

Ric. *La risolutione è stata grande, e bella certo: e mi fà quasi stare in dubbio, chi di voi due habbia fatto maggior dimostratione d'amore: ò voi, al metterui in sì longo pellegrinaggio; od ella col farsi tener per matta.*

Pel. *Gran pruoua d'amore è la sua veramente: pure à me pare d'auanzarla di gran longa. Ma guardate di gratia, quanto noi siamo contrarie in questa parte. Io sò quel ch'io sò, solo per hauer Lucretio, & ella fà quel che fà solo per non hauerlo.*

Gran

Ric. Gran contrarietà certo. Ma voltiamo di quà, che mi par che ci sia vna Spetiaria grossa.

Pel. Voltiamo.

SCENA VNDECIMA.

M. Federigo solo.

IO non sò se in quella Stufa, io mi sia lauato con l'acqua, ò pur col fuoco; tanto ardente, & affannaso pensiero m'ha tenuto, e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? con la persona io m'appresso alla casa della mia Signora, per eseguire la presa risolutione; e con la mente men'allontano, e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spauento fo a me stesso? se io pensassi, che in quella scala, che ho da salire, ò in quella càmara, doue ho da entrare, vi fusse vn dragone, che gittasse fuoco d'ogn'intorno, ò che vi fusse vn'esercito di nimici armati, ò che vi fusse l'inferno stesso (se può esser'inferno, oue alberga cosa sì bella) vi andarei arditamente: &

te: & ora, ch'io vi vò con speranza di trouarui vna donna sola; temo, anzi tremo nell'andarui? Ma sia che vuole; andar conuiene: Ch'alla fine, meglio è che m'uccida il suo sdegno, che la mia dappocaggione. Voglio andar di quà a entrar per la porta del giardino; per esser coperto; & in vn tratto all'vscio della Lumaca.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Targhetto. Casandro.

Tar. IO mi credeuo bene, che le donne imparassero prima a fingere, ch'a parlare; e mi pensauo, c'hauesser sempre quattro lagrimuccie, & suenimento a lor posta; che sapesser fare quattro carezzine al marito, benche non gli hauessero amore; questo me lo stimauo: ma ch'elle sapessero fingere tanto in grosso, non mai: massimamente vna giouanetta, com'è Lepida, che non hà ancor'asciutti gli occhi. Nel tornarmene, ch'io fò da aprir la porticciuola della Chiocciola, secondo l'ordine preso col Tedesco; sento ragionare in quella càmara; per non esser veduto m'appiatto; e m'accorgo, che queste buone femmine, s'erano ritirate iui a ragionare insieme: Ora io, aguzzando gl'orecchi; raccolsi dalle loro parole, che questa pazzia era vna cosa finta, per far

piacere a Lucretio; che si conoscono già vn tempo, i buon compagni. e sai s'ella faceua del saluatico con esso la prima sera, ch'egli ci venne; come se non l'hauesse mai piu veduto? Ora io dico bene, che le donne son figliuole della Simulatione. Mi ritirai destramente; parendomi mill'anni di dar questa buona nuoua al Padrone, per buscarne qualche cosa. Il pouer'huomo è piu morto, che viuo; per l'affanno, che gli hanno dato con questa lor fintione. Ma eccolo di quà a se: vo' mostrar d'hauer corso per cercarlo.

Cas. Quando caminãdo il corpo, fà viaggio l'animo ancòra, l'huomo si stanca tosto; e massimamente vn vecchio, come me: non posso piu da stamattina in quà.

Car. Padrone, ben trouato. sta, state allegro: buo, buone nuoue.

Cas. Che cosa v'ha di nuouo? tu mi pari molto affannato.

Tar. Laßatemi vn poco raccorre il fiato: non posso piu. le cose passaranno bene.

Caſ. Dì via toſto, che c'è di buono?

Tar. Con queſto, che mi diate la mancia: sò che vi parrà, ch'io la meriti.

Caſ. Ti darò quello, che tu vorrai; non me la fare ſtentar più.

Tar. Ho ritrouato, che coſa ha fatto impazzar Lèpida.

Caſ. Biſognarebbe piu toſto hauer trouato chi la faceſſe rinſauire: Che vuoi dire? dì sù.

Tar. Chi l'ha fatta impazzare; là potrà fare rinſauire ancòra: voglio che ſentiate vna coſa ſtrana.

Caſ. Digratia non me la mandar più in longo.

Tar. Lèpida non è pazza altrimenti; ma ſi finge.

Caſ. Come ſi finge? tu ſei vn matto tu ancòra: perche vuoi tù, che faccia queſto?

Tar. Per compiacere al ſuo marito.

Caſ. A chi? a Lucretio?

Tar. A Lucretio, miſſersì.

Caſ. Và, che Lucretio n'ha vn faſtidio grandiſſimo; e ſtà quaſi per rifiutarla.

Tar. Rifiutarla sì. Io vi dico, ch'è quello, che le fà far queſto.

Come

Caſ. Come hanno potuto ordinare inſieme queſta trama; che non ſi ſono appena mai parlati; e non ha quattro giorni, che ſi conobbero?

Tar. E ben quattro giorni: ſe voi diciauate quattro meſi, forſe v'apponeuate.

Caſ. Ohimè, che mi dici di quattro meſi? Dio m'aiuti.

Tar. Preſto ſe ne vedrà il frutto.

Caſ. Spidiſcila vna volta, dì via, come la coſa ſtà.

Tar. Voi douete ſapere, ch'andando io dianzi in càmara nuoua, per la chiaue del granaio; perche voleuo vn poco ſpalettar quel grano, che non ſi pogneſſe: mentre ch'io la cercauo dietro al letto, doue ella ſuole ſtare, entrarono in càmara Lèpida, e la Bàlia: e non mi vedendo, cominciarono a far tra loro vn gran piſſi piſſi: e tra l'altre coſe, ch'io vdij, diſſe Lèpida queſte parole: Dite quanto voi volete Bàlia, che ſe bene egliè vna gran fadiga queſto fingerſi pazza; nondimeno per amor del mio Lucretio, che vuol così, farei ancòra maggior coſa. oltre che

a questo modo si viene ad occultar la grauidezza, ch'io ho di lui.
Bas. Grauida Lèpida? Lèpida grauida? queste son le nuoue da mancia?
Tar. Missersì. non hanno a poter esser pregne le donne de' loro mariti?
Cas. Hanno a far queste cose le Fanciulle, senza che i Padri il sappiano?
Tar. Oh volcuate, ch'ella vi chiamasse?
Cas. Non mi stare a gittare la poluer ne gl'occhi.
Tar. Mi par di vedere, come dee esser passata la cosa, costoro hauranno fatto l'amore insieme, si saranno trouati di notte come i gatti, e Lucretio galant'huomo vel'haurà poi domandata per moglie.
Cas. La cosa è quì: bisogna bèrsela. Orsù a mandare il fatto innanzi. ma facciano essi, non hauranno mai piu la mia gratia, Ma a che proposito far vista di non la voler piu: e darmi questi batticuori?
Tar. Non haueto voi inteso quello, che diceua Lèpida? che voleuano in questo modo ricoprire la grauidezza: perche doueano uergognarsi, che uoi lo

le sapesse.

Cas. Mancauano forse altri modi da far cotesto. se non altro, non se la poteua egli menare subbito a casa? Ancòra non ne trouò il capo a mio modo di questa cosa.

Tar. S'ella è grauida, sarà cosa, che ne vedrete il capo e i piedi. Chi sà, che Lucretio non l'habbia fatta fingersi pazza per farui crescere vn migliaio di ducati piu di dota? e per questo habbia mostrato poi di non volerla? Vi ricordo ch'egli è mercante; e questo è apponto vn tratto mercantesco.

Cas. Non hai pensato male: non può quasi essere altrimenti: mi par di toccarlo con mano. Ma la mia figliuola volermi far questo danno? oh che viuere è venuto! le fanciulle, il primo dì si scordano de' padri; e si danno tutte in preda a' mariti. Soleua già quello del padre, e della madre essere il primo amore. Guarda come mi ci voleua corre! Io ho guadagnati oggi questi denari: che certo era sforzato a darglieli. Sai tu, in casa non ne dir parola: che non è bene, che si sappia:

voglio

voglio essere io il primo, che ne ragioni con Lucretio, & or'ora voglio di nuouo andare a cercar di lui, tanto ch'io'l truoui.

Tar. Facciasi, come vi par meglio. Ma che dite ora? non merito io la mancia s'io v'ho fatto risparmiar tanto?

Cas. Sì certo, e questo Natale rammentamelo, ch'io non mancarò.

Tar. Assegnamenti longhi.

Cas. Ma ora ch'io mi ricordo, và dattorno a queste Spetiarie, che ci trouarai quella Pellegrina, e dille: Che non proueggа piu nè bagno, nè medicine: che Lèpida non n'ha piu bisogno. Se ti domanda il perche, dille: che glielo dirò io. non perder tempo: acciò, ch'io non mi trouassi a gli Spetiali questo debito più.

Tar. Ecco ch'io vò. Questo pouaro vecchio è mezo ribauuto. Io ti sò dire, che lo voleuano corre in mezo, e farlo vscir bene io.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ricciardo. Pellegrina. Targhetta.

Ric. *SO c'haurete fatto marauigliar questi Spetiali; di tante cose hauete loro domandato. ma quel piccoletto, che fa il Semplicista, vuol pure, che non si truoui in queste parti quell'erba: e pur ce l'hauete voi veduta.*

Pel. *Fusse questo de' maggiori errori, che facessono. La prima cosa i Medici vanno tentoni: e poi se pur la colgono, è qualche volta accaso, gli Spetiali negligenti con la loro ignoranza guastano ogni cosa. Quanto dourebbe guardarsi ognuno di non venire alle lor mani!*

Tar. *Gran ventura è stata la mia, ch'io mi sia dato qui nel Palandra, che m'ha detto d'hauer trouata questa Pellegrina per la strada di Cacciarella: m'ha leuato di molti passi, ch'andrò di quà per ricontrarla.*

Ric. *Dite benissimo: & io quelle poche volte, che mi sono messo in mano di*

Medici, l'ho fatto piu per onor del mondo; che per fede, ch'io habbia lcro.

Tar. *La mettèuano poi in Cielo questa Medicastra: voleua pur, ch'ella fusse matta; voleua farle il bagno: e gl'era apponto buono a far venir fuore la pazzia, che le balla in corpo. e non s'era accorta, ch'ella è piu sauìa di lei: nè pure ha saputo conoscer ch'ella fosse pregna. Ma io la veggo di qua.*

Pel. *Che vorrà costui, che vien così alla volta nostra?*

Tar. *Signora mi manda Casandro mio padrone a dirui, che non occorre piu bagno; e che voi lassiate stare.*

Pel. *Perche? le cose son già ordinate.*

Tar. *Disordinàtele: che non cen'è piu bisogno. La Sposa è guarita, & è tanto sauia, che vendarebbe del senno a gl'altri.*

Pel. *Mi piacerebbe, se fosse vero. ma come puo ella essersi risanata così in vn subbito?*

Tar. *Egli è com'io vi dico. Io sono stato quel, che senza andar molto in alto, ho*

to, ho trouata l'ampolla del suo ceruello.

Ric. Tu saresti vn buon maestro a saper rendere così in vn tratto il ceruello altrui. Ma fratello, non si può così tosto conoscere s'altri è guarito, ò nò.

Pel. Così è; e massimamente nella pazzia: potrà parere di star qualche poco di tempo in ceruello, e d'esser ritornata come prima; e poi vi farà qualche scappata.

Tar. Sempre i Medici hanno per male la sanità. Io vi dico ch'ella è sauia, sauissima. Ditemi a quale Speziale debbo andare a dire, che non faccia più Repici.

Pel. Costoro hauranno scoperto qualche cosa dimmi vn poco di gratia per ordine, come questa cosa stia.

Tar. Lo saprete poi dal mio Padrone; non voglio star qui a perder tempo.

Pel. Infine tù non m'hai a mancare; me l'hai a dir tù ora: fammi questo piacere.

Tar. Vè, vè come le spiace il perder questa cura. Gliel voglio dire; perche le

venga

venga la stizza bene: che gli importa al Padrone? A diruela in poche parole; questa pazzia era vna cosa finta.

Pel. S'è pure scoperta, com'io dubitauo. Io ben subbito, ch'io la viddi, men'accorsi; ma non mi pareua, che toccasse à me lo scoprirlo.

Ta. Sì sì v'intendo: perche la pratica non finiße così presto.

Pel. Dimmi, sai tù la cagione perch'ella fingesse così.

Tar. La sò, ma questa è bella, che non la sappiate voi, ch'indouinate tutte le cose. Per chiariruela: Lucretio, prima che pigliasse Lèpida, ci venne a far l'amore; e le cose andauano tant'oltre, ch'ella n'è grauida di qualche mese.

Pel. Or son pur chiara Ricciardo.

Ric. Non fate qui queste dimostrationi: intendete il restante.

Tar. Oh statemi a vdire (ch'io non ho ancor finito. Ora egli s'è arrecato a volerla per moglie; e fà, ch'ella si finga stolta per ricoprir la grauidezza: & insieme forse, per farsi crescere con

re con questo tratto la dota al Suocero.

Pel. E sai questo di certo tu?

Tar. Come di certo? l'ho vdito dalla bocca propia di lei, che ne ragionaua poco fà con la Bàlia; non credendo d'esser sentita da me.

Pel. Dee esser così certo. Or và allo Spetiale, e doue tu vuoi.

Tar. Qual Spetiarìa si è?

Pel. Quella della Fortuna, và.

Tar. Guarda, come sen'è turbata? Ma io balordo, or che mi rammento, a non essere ito subbito a trouare il Tedesco, e dirgli, che non vada piu? purch'io sia attempo.

Pel. Mi pareua mill'anni, che costui mi si leuasse dinanzi, per piagnere, e sfogarmi contra questo crudele. Ah Lucretio ingrato! Lucretio perfido! Or conosco i tuoi inganni. Or veggo aperto le tue bugie. Or sò la cagione del tuo non ritornare a Leone. Or con che pensiero ti ponesti tu da prima ad amar questa nuoua Sposa? per ingannar lei, com'hai fatto me? Che fede, iniquo, le promettesti? quella c'haueui

ueui prima data a me, e poi tradita? Come Dio ti sostien viuo, poiche sì fattamente l'hai spergiurato? Imparino l'altre donne da me, a non credare a pianti, a sospiri, a giuramēti d'innamorati, che son pieni tutti di fintione, e di falsità.

Ric. Deh Signora, andiancene in casa! che non siate sentita dir sì fatte parole, nella strada: sfogateui poi iui a modo vostro.

Vel. Vorrei, che tutta questa Città m'vdisse: acciò che fusse palese il tradimento di questo ingrato. Ecco Drusilla per quello, che ti sei messa in pellegrinaggio; per veder co' tuoi propri occhi il tuo male; e per esser presente quando colui, che pur di ragione è tuo, ti si toglie, per darsi ad vn'altra! Deh poiche i miei tormenti non ha potuto finire la Dimenticanza finiscagli almen la Morte.

Ric. Andiancene in casa digratia: che'l dolore non vi lassa piu stare in piedi: non ven'accorgete?

Pel. Ahi che parole sono state quelle di colui: che mi sono state tante ferite al cuore!

cuore!

Ric. Entriamo dentro, ch'io ho speranza, c'habbiate ad odiar tanto questo iniquo, quanto l'hauete amato. CHE vn giusto sdegno, ha forza di mutare in altrettanto odio ogni piu ardente amore. Appoggiateui a me; che veggo, che non vi reggete in piedi.

SCENA TERZA.

Lucretio, e Casandro.

Luc. CHe'n tutt'oggi io non habbia potuto trouar Casandro? sarà pur forza, ch'io vada à trouarlo a casa; doue ero deliberato di non voler piu entrare: ma il mandarci questa Pellegrina m'importa troppo; e senza dirne vna parola a lui, mal si può fare.

Cas. Doue domin si farà fitto questo mio Gènaro? Delibero pur di dirgli liberamente l'animo mio. Che discretione: dare ad vn pouaro vecchio questi trauagli. ma eccolo. Doue vai Lucretio?

Cerca·

Luc. Cercauo di voi. Non vi potrei dir quanto questo male di Lèpida mi preme.

Caſ Ben me ne ſono io accorto, per gratia di Dio, che ti preme aßai:

Luc. E Dio m'è teſtimonio di quello, ch'io ci vorrei fare.

Caſ. Baſta, baſta quello, che tu ci hai fatto inſino a qui.

Luc. Inſino a qui io non ci ho fatto niente: ſe non con la volontà, e con le parole.

Caſ. Ci hai meſcolato de' fatti ancòra.

Luc. Ecci forſe ſtata quella Pellegrina, che m'haueua promeſſo di vederla? ma non ci haueua già a venir prima, ch'io ne faceſſi motto a voi: e per queſto riſpetto appunto vi cercauo io. Che ha ella fatto? penſa di ritornarla nello ſtato di prima?

Caſ Eh Lucretio ſai bene, che non puo far coteſto, ſe non chi la fa ſtare, come ella ſtà.

Luc. Io non credo già, che diciate queſto per me, che non mi par però d'eſſer contrafatto, nè d'hauer parti in me, da far'impazzar per dolore vna

donna, allaquale io sia dato per marito: nè meno sò d'hauerle dato insino a qui, scontento alcuno.

Cas. Troppi glien'hai dati tu de' contenti, e troppo le sei piaciuto: e per voler' lei compiacere a te, e contentarti; siamo venuti a questo.

Luc. Casandro io non v'intendo.

Cas. è vn mal sordo colui, che non vuole intendere i Che accadeua, Lucretio, che tu facessi entrar Lèpida in queste fintioni?

Luc. Lepida adonque finge?

Cas. Non lo sai tu, s'ella finge?

Luc. Vna fanciulla donque di quella sorte, si finge pazza? qui ci è qualche gran cosa sotto.

Cas. Non c'è sotto altro, se non quello, che ci hai messo tu. Che occorre Lucrètio star piu in su la negatiua? io sò come le cose stanno a vn pontino. Se tu l'hai amata prima, e vi è stata cosa tra voi; è stato in vero, poco rispetto, e da non passàrsela in silentio; ma ogni cosa s'acconcia con esser lei tua moglie. Che accadeua far'ora questi guattarelli?

Io non

Luc. Io non sò s'io mi sia io, ò pure vn'altro. Io non hò fatto mai amore con vostra Figlia, nè l'ho pur veduta mai prima, che mel'habbiate fatta veder voi. Io non posso comprender ciò, che vi vogliate dire.

Cas. Se tu voleui piu dota, bisognaua pensarci prima; che questo non è stato il verso: e se l'hai fatto perche ella occulti la grauidezza dubbitando del mio sdegno; poteuate pensare, poi che la cosa era ridotta a questi termini, ch'io haurei perdonato ogni errore

Luc. Adonque Lèpida è grauida?

Cas. Nõ lo sai tu, che l'hai ingrauidata?

Luc. Ingrauidata io? Oh Dio, che sẽto!

Cas. Tu sì, ella stessa ha detto d'esser grauida di Lucretio: non sei Lucretio tu?

Luc. Così non foss'io; poi ch'io odo così fatte cose. Grauida di me? ahi falsa, iniqua! ve la rendo, ve la rinunzió, ve la lasso. Queste mogli mi son date a me? Grauida? questo è ben peggio, che pazzio: Così s'assassina vn pouaro giouano?

Cas. Così si tradisce vn'buomo dabbene? Guarda, come stà forte nel negare?

Luc. *Non piu: rifiuto la moglie, voi, e tutto il parentado. si eh? si eh? per ch'io l'ho saputo attempo: lassami andare.*

Caſ. *O quel poltron del Targhetta ha voluto burlare, in coſa di tanta importanza, ò queſto mio Gènaro è il piu doppio huomo del mondo. non sò quel ch'io mi creda; non sò che far di me. Orsù il meglio ſara di tornar quanto prima in caſa.*

SCENA QVARTA.

M. Federigo. Caſandro.

M. Fe. *OHimè, che ho io viſto? a che ſpettacolo mi ſono io abbatuto? oh Pedante traditore! oh Lèpida infame! ad vn Pedante ti ſei data in preda?*

Caſ. *Non veggo l'ora d'eſſer gionto; ritrouarò ben'io come la ſtà.*

M. Fe *Io la voglio odiar tanto, quanto l'amauo prima: e mi delibero di gaſtigar lui, e di fare ſcontenta lei. Voglio trouare in ogni modo il Padre, e fargli ſapere il tutto.*

Caſ. O ella mi dirà chiaro, che ſtrattagemma ſia queſto; ò io la ſtroppiarò: faccia quanto sà, piu dota non è per hauere.

M. Fe. Ah Lèpida, Lèpida, hai poſpoſto me, ad vn vil Pedante? vn tale amante ti ſei eletta? paſceui me di foglie, per dare i frutti a queſto ſciagurato? Ma io veggo là Caſandro in tempo: delibero d'affrontarlo.

Caſ. Che vorrà queſto Tedeſco, che ſe ne viene alla volta mia?

M. Fe. Miſſer Caſandro, mi piace d'hauerui trouato: Io ſon nato gentilhuomo, e m'è molto accuore l'onor de' gẽtilhuomini; & abborriſco quelli, che non portano lor quel riſpetto, che ſi cõuiene: e però voglio farui ſapere vn gran torto, che con fintioni, e con tradimenti v'è fatto in caſa voſtra.

Caſ. Coſtui per certo vuol dire, quel che m'ha detto il Targhetta. Gentilhuomo io vi lodo molto di queſta voſtra gentilezza d'animo; e vi ringratio di queſto buono offitio. Già sò io, che tutta è fintione queſta coſa di mia Figlia: ma non c'e ſotto forſe

quella magagna, che voi perauuentura hauete inteso: e quando pur vi fusse:la côsa vien da tale, che conuiene,ch'io me la comporti.

M. Fe. Come comportarla? voi non douete essere informato del tutto; che non v'ho per tale. Comportarete voi gl'amorosi ragionamenti gli scherzi poco onesti, & altro piu là, e basta, che fanno insieme?

Cas. Cotesto piu là, non sapeuo già io di certo. e mi risoluo a stiacciarla: perche voglia, ò non voglia, a lui l'ho data per moglie; e sua moglie conuien che sia.

M. Fe. Moglie? hauete voi maritata la vostra figliuola ad vn Pedante?

Cas. Come Pedante? Voi, come forestiero, venite ad essere male informato. Lucretio marito di mia Figlia, si è de' nobili, e degl'antichi gentilhuomini di questa Città: che vuol dir Pedante?

M. Fe. Io m'accorgo, che voi non m'intendete; e però vi parlarò apertamente, e vi scoprirò ciò, ch'io ho veduto in casa vostra or'ora.

Cas. Obimè, che ci sárà piu oltre? dite sù

digra-

digratia.

M. Fe. Io andauo dianzi per trouar M. Terentio, come so talora per imparar qualche cosa da lui: & eßendomi stato detto, ch'egl'era andato verso il giardino; trouai in quel cortile il vostro fanciullo, ilqual mi disse: Entrate di costì, ch'egli è andato di sopra; mostrãdomi vn'vscetto d'vna Lumaca.

Cas. Dio m'aiuti: cotest'vscio non suole star mai aperto.

M. Fe. Io non pensando piu oltre, salito per la Lumaca sento, per quello, che mi pareua, dentro a quella càmara vn certo bisbiglio, e rimenio di letto. fermomi, e piã piano accosto l'occhio all'vscio, che non era ben chiuso affatto; e veggo il vostro Maestro sopra il letto, abbracciato con vostra Figlia.

Cas. Come con mia Figlia?

M. Fe. Signor sì.

Cas. Sopra il letto con Lèpida.

M. Fe. Così è. Io restato attonito di questo brutto atto, cheto cheto me ne son ritornato per la medesima via, senza essere stato veduto, nè sentito da alcu

no: e parendomi vno aßaſſinamento da non comportarſi; hò voluto paleſaruelo: ſe ben quel M. Terentio era molto mio dimeſtico.

Caſ. Oh traditori ſcelerati! Ma guardate di non v'ingannare, che hò hauuto sẽpre quell'huomo per molto modeſto.

M. Fe. Da queſti, che fanno così del modeſto, biſogna guardarſi. Vi dico, che non mi ſon miga ingannato: perche l'haurei io à dire?

Caſ. Eh, che doueua eſſer lo Spoſo! haurete traueduto.

M. Fe. Io non sò s'egli è Spoſo, ma sò bene, che gli è il Pedante; che lo viddi più volte in viſo.

Caſ. Oh Lepida! che hai tu hauuto mai da queſto tuo ſempre amoreuol Padre; che così in vn ponto l'habbi voluto rendere infelice, per quel poco di vita, che gli reſta? Ancora nol poſſo credere.

M. Fe. Potete eßer forſe a otta à chiarirucne: che ageuolmente ſaranno anco inſieme.

Caſ. Sì ch'io vo chiarirmene. Andiamo, ch'io vi voglio con me, per ogni caſo, che

so, che mi bisognasse aiuto: Che s'io tro uo la cosa star così, non me ne voglio già stare.

M. Fe. Vengo volentieri: che per la compassione, che ho di voi, e per l'enormità del fatto, non sarebbe cosa, ch'io nõ facessi. andiamo tacitamente: acciò che sentendoci essi alla porta dinanzi, non iscappassero per quella donde sonò vscito io. Venite di qua: lassateui guidare a me questa volta.

Cas. Come vi piace, andiamo. Oh disonorato, oh sconsolato me!

SCENA QVINTA.

Violante. Giglietta.

Vio. Giglietta, o Giglietta?

Gig. O là, chi mi vuole?

Vio. Fatti vn poco costì alla finestra.

Gio. Che vuoi da me così in furia?

Vio: Vorrei vn poco di soccorso, che sono impacciata.

Gig. Che c'è di nuouo?

Vio. La Pellegrina pouarella, sta male: è venuta a casa mezo morta, e s'è

venuta meno: le sono stata intorno vn pezzo, perche si rinuenga; e non mi gioua cosa niuna: vorrei che venissi vn poco qua tu ancòra.

Gig. Vh pouarina; me ne fa male. Io verrei volentieri: ma tu sai; malageuolmente posso lassar quella Figliuola.

Vio. Che credi, che fusse per vn po poco?

Gig. Non partirei in verun modo. ch'apponto adesso quel suo vmore le fa far certi atti (e bene atti): So dir ch'io la lassarei ora, che sono in sul buono.

Vio. Dimmi almeno quello, che ti paresse da fare.

Gig. S'egli è suenimento, non sai tu? acque rose, frezar polsi, allentarla bene.

Vio. Tutto s'è fatto, e non giouoa. Ti prometto, che quel suo huomo, e quella donna, che vi ha mezo ammalata, son quasi disperati.

Gig. Sarà forse qualche alteration di madre: non sai quello, che si fa tu?

Vio. Non già io: perche mi sono sempre ingegnata di far'in modo, che cotesti mali non m'habbiano á dare impaccio.

Gig. Ella, non parla? non dice quel, che si sente?

sente? doue le duole?

Gig. è stata vna dotta senza parlare, poi ha tratto vn gran sospiro, dicendo: Ahi Lucretio traditore! Io mi dubbito, che'l vostro Lucretio, sotto scusa di menarla a risanar la moglie; non le habbia fatto qualche male, ò affronto.

Gig. In che modo? ch'egli non c'era, quãdo la venne qua in casa; & era con essa, cotesto suo huomo?

Vio. Io non sò tante cose: che voglion dir quelle parole? ella è diuenuta molto sbattuta, e smorta così in vn tratto.

Gig. Hàila tu tastata sotto, per veder se fusse sudata?

Vio. Non è sudata nò: anzi è stecchita com'vn ghiaccio: oh che carni di seta, Giglietta!

Gig. Vedi per ora di confortarle lo stomaco, con qualche impalpo; mantienla con panni caldi: & io subbito, che sia tornato qualcuno in casa, mi sforzarò di venir costà. Ohimè sento vn gran romore in casa! Dio m'aiuti? che sarà.

Vio. Sarà Lepida, che deue far qualche

pazzia.

Gig. Sento il Vecchio, che grida. pouara me; pouari innamorati: onde è entrato costui, ch'io non l'ho veduto? oh io ho fatto la buona guardia: Violante ti lasso.

Vio. Vedi pur ch'io non ho potuto cauar da costei niente, per soccorrer questa pouarella. Meschina, ella ha tanti segreti, e fa tanti rimedi per altri; & ora non puo aiutare se medesima: oh che cosa! Osti, Barcaruoli, Locande non soglion por mai amore a niuno: & io a costei ho posta vn'affettion grande: che quasi ne sto male. son pur molto attrattiue queste Francesi: ma, e' direbbe vn'altro, ciè, chi sen'è accorto. egli ha fatto molto bene, e buon pro gli faccia, e per mio credere ogni di ne sarà piu contento. Orsù andarò a veder quel ch'ella fa: voglio aiutarla il meglio ch'io poßo.

SCE-

SCENA SESTA.

M. Federigo. Casandro.

M. Fe. S*Eteui or chiarito M. Casandro?*

Cas. *Così foss'io stato senz'occhi, e senza vita. Ah Maestro traditore! ah Figlia scellerata! Quant'era il meglio, che tu fussi stata veramente stolta; anzi veramente sei stata piu che stolta: che perdesti in tutto lo'ntelletto, quando ti cadde nell'animo vna scelleratezza così enorme. Piglino esemplo da questo gl'altri Padri; che cosa sia il mettersi huomini giouani in casa. Non guardino, che talora paiano modesti; che si scuoprono poi d'esser Diauoli in forma d'Angioli. Ah infelice me! quanta cagione ho io di tormentarmi; quanto resto ingannato di costei, quanto giontato da costui; quanto tradito da Giglietta: ch'ãcor'ella bisogna, che ci habbia tenuto mano. Che farai ora Casandro? che partito prendarai?*

Conse-

Consegliatemi Gentilhuomo; che la collora, e'l dolore non mi lassano vederlume.

M. Fe. Mi pento quasi d'hauerui scoperta questa cosa. perche, se bene io antiuedeuo, quanto voi fusse per affliggeruene, e con ragione; non dimeno ora ch'io veggo presente la vostra afflittione vorrei esser digiuno della'mpresa: oltre cha ne vorrete poi di male a me ancòra.

Cas. Come volerueне di male? non dite così: anzi ve ne resto io obbligato.

M. Fe. Nel paese nostro di Germania, queste così fatte disonestà, sono in grã de abominatione: & ad ogn'huomo pare di far cosa onoratissima a darne notitia; per fare che habbiano gastigo coloro, che ci sono incorsi. e non vi potrei dire, quanto stomaco m'habbia fatto questa cosa: oltre alla compassione, ch'io ne porto a voi.

Cas. Riconosco tutto questo dalla generosità dell'animo vostro: e se questa cosa fa stomaco a voi; pensate ciò, ch'el la faccia a me. Io son disposto di vendicarmene ad ogni modo: non vo'

che

che ne vadano impuniti. Quanto alla mia Figliuola, già sò io quello, che mi debba fare: vo' che finisca la sua vita tra le murate: che non mi basta tra le racchiuse. Ma di quello iniquo scellerato, non sò già, che partito mi pigliare: e pur vorrei gastigarlo in quel miglior modo, che si potesse. Che parrebbe a voi di fare?

M. Fe. Bisogna leuarlo del Mondo, che non merita minor gastigo: ma per mandar la cosa piu segreta; io sarei di parere, che si teneße rinchiuso in quella càmara, doue l'habbiamo lassato, insino a notte: questa notte poi meßolo in vn sacco, lo gittarei in Arno: e laßate di ciò la cura a me, che voglio esserne l'esecutore.

Cas. Vi ringratio di cotesta prontezza d'animo: ma queste son cose pericolose. potrebbe cotesto fatto venire a luce, e sarebbe la rouina mia, e della mia casa.

M. Fe. Dite bene. ma quello, che mi faceua dir così, era il rispetto dell'onor vostro.

Cas. Potete pensare, ch'a me ancòra pre

ne l'onor mio: ma nello scoprirsi questo delitto, che noi facessimo, il qual malageuolmente potrebbe longo tempo stare occulto; insieme col pericolo della mia rouina, sarebbe congionta la certa perdita del mio onore ancora: e però sarebbe perauuentura meglio il gastigarlo con la giustitia: perche alla fine; che vergogna me ne può venire? chi è quel così onorato gentilhuomo, che non sia sottoposto à così fatte violenze, senza sua colpa?

M. Fe. Oh quanto dite bene! ma questo mondo sciocco, pesa molte volte le cose piu importanti, con false bilancie.

Cas. Pesile come e' vuole. Vn huomo sauio non dee dependere dal giudicio del vulgo ignorante. Me ne voglio andare à piedi del Principe, e raccontargli questo gran tradimento: egli è tutto giustitia; & in questi casi suole esser seuerissimo.

M. F. Seuerissimo in vero, per quello che ho inteso io ancora, e risoluendoui voi così, non è da metter tempo in mezo: & io voglio esser con voi se ve ne contenta-

tentate.

Cas. Anzi ve ne prego. andiamo adonque. In quali cose tocca a me a valermi della bontà, e della giustitia del nostro Principe? che allegrezze son queste, che vengono a me d'vna Figliuola sola, ch'io ho in questo mondo? Oh Lèpida ben fu infelice quell'ora, ch'io ti'ngenerai! Queste son le consolationi, che dai a tuo Padre? Questi sono i frutti delle mie fadighe? questi ristori delle piacevolezze, che t'ho sempre dimostrate? Ma io te ne pagarò, insieme con quella ribald i lì Giglietta che deue eßere stata cagione d'ogni male. Io voleuo fare in modo, che non s'accorgessono d'essere stati veduti; e disegnauô di far pigliar quel traditore, senza che sel pensasse prima: ma sen'auuiddero; e bisognò scoprirsi.

M. Fe. Se non ci ero io, vi scappaua ageuolmente.

Cas. Lo credo certo: ma ora egli è serrato in modo, che non puo scappare. e per istar piu sicuro, è stato buono il serrare a chiaue quell'vscio di dietro.

dietro. Io voglio ancòra impeſtiar queſto. Voltiamo di qua, che arriuaremo piu preſto.

M. F. Voltiamo.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Giglietta. Targhetta.

Gig. CHE farai Giglietta? và dinanzi, và di dietro, ogni coſa è chiuſo. Tapina a me! che diſgratia, ch'almeno non paſſi qualcuno per queſta ſtrada, che mi dipeſtiaſſe queſto vſcio! Io vorrei pur fuggire. Dio sà ſe mi crepa il cuore a laſſar quei meſchini rinchiuſi. Ma poi ch'io non poſſo aiutar loro, è pur meglio, ch'io aiuti me: ch'io me ne vada condìo; e porti con me i miei miglioramenti. pouarina a me, che ancòra in quella càmara vi ſon quàttro libbre d'ac-

cia, ch'era il ripieno della tela de' miei sciugatoi: che non n'ho cencio. Guarda di quà, guarda di là, e' non passa niuno.

Tar. Mi bisognarebbe pur trouare questo Tedesco: ma io non sarò forse piu attempo ad auuertirlo. che sì che oggi si farà qualch'errore. che diauolo ha da far'egli col mio padrone? che poco fa m'è stato detto, ch'era con seco. vorranno forse ancòra i Tedeschi pigliar la malitia di diuentare amici de' parenti delle innamorate?

Gig. Mi par di vedere venire di quì nõ so chi: s'io non m'inganno, egliè il Targhetta, che viene in casa: se dipestia; & io scappa. Dio m'aiuti, che non volti per qualche strada.

Tar. Sta pure a veder quello, che vorrà dir questo.

Gig. Guarda, come vien lento. Affretta vn poco il passo Targhetta; che in casa, ci è bisogno di te: fa presto.

Tar. Vengo: donde nasce questa fretta?

Gig. Spidìscila, ch'è in garbuglio ogni cosa.

Ta. Se per mala sorte quel Tedesco fusse

stato

stato scoperto! Oh, l'uscio è impestiato! che vuol dir questo? e chi ha chiuso qui di fuore?

Gig. Apri e vien sù, e lo saprai.

Tar. Certo M. Federigo sarà stato sopraggionto in casa; e l Vecchio vel'haurà rinchiuso dentro. Colui che m'ha detto d'hauergli veduti insieme, haurà voluta la burla de' fatti miei; che doueua forse saper qualche cosa. se questo è, io son rouinato. Il Padrone è stato quel, ch'ha chiuso quest'uscio, eh Giglietta?

Gig. Oh tu sei fastidioso! che non apri, e vientìne in casa?

Tar. Ecco qua il Padrone, egli è pure insieme con M. Federigo: ma che fa con esso loro il Bargello? càncaro sarà buono, ch'io stia discosto, prima ch'io torni, vo' sapere come le cose stanno.

Gig. Doue vai sciagurato? egli è sparito: Ma ecco di qua il Vecchio con gente. so spacciata, non ci è piu rimedio; disfatta a me.

SCE-

SCENA SECONDA.

Bargello. Casandro. M.Federigo.

Bar. Non occorre altrimenti. ch'e cerchiate di parlare al Principe. Bàstiui quello che v'ha detto il Sig. Commessario; che se costui confessa il fatto, ò se se ne può venire a chiara notitia per altra via, senza farne piu longo processo, ve lo manderà in Galèa.

Caf. Il fatto nō lo potrà negare; perch'io ce l'ho sopraggionto; e questo gentilhuomo ne farà sempre fede.

Bar. Questo sarà assai: perche doue il Padre accusa la propia Figliuola, e massimamente vn pari vostro, e tanto piu di cose, che si fanno da solo e solo, ad vn sol testimonio di qualità si darà sempre fede; e quando questo non bastasse; ce ne sarà vn'altro, che chiarisce sempre il vero.

M. Fe. E quale?

Bar. La corda.

Caf. In tutto quello, che s'ha da fare; m'o desìde-

desidero cosa maggiormente, che subbita esecutione; per tòrmelo tosto dinanzi a gl'occhi: senza che sen'hauesse a far troppo romore. Et oltre a ciò se si potesse, vorrei dar nome d'hauerlo fatto pigliar per ladro.

M.Fe. Ben si può dir ladro, poiche è stato robbatore di così pretiosa cosa, com'è l'onore.

Bar. Cotesto credo io, che ageuolmente potrà concederui il Commessario: e state sicuro, che se si verifica il fatto, non'è domane a sera, che vel'ha mandata al Remo. perche oltre a' bandi seuerissimi, che vi sono di Sua Altezza; egli ha particolar commessione in queste cose di stupri, e d'adulterij, di far rigidissima, e prestissima esecutione. vi potrei raccontar dieci esempli della seuerità de' nostri Padroni, in così fatti casi: senza guardare in viso nè a nobili, nè a religiosi, nè pur'ad huomini di lor Corte.

Cas. Capitàno, a noi bisogna far presto, prima che venga all'orecchie del Rettor dello Studio: acciò che sotto nome di Scolare, non cercasse di cauar la

causa

causa d i mano al Commessario.

M.Fe. Che Scolare? i Pedanti non sonó Scolari, nè hanno a godere de' loro priuilegi.

Bar. E poi il Rettore non puo metter mano in cosa di tanta importanza.

Cas. Entrate, che questa è la mia casa.

Bar. Fàteci la via.

Cas. Venite.

SCENA TERZA.

Cauicchia. Carletto.

Cau. Q*Vesto deue essere vn giorno, che non si può trouar quello, ch'altri và cercando: ogn'vno di noi và braccando il Padrone, e niuno di noi lo troua.*

Car. Io ho questo di piu chè'l mio m'ha fatto oggi dilongare il collo; ancòra che questa è la manco: quel che mi prieme si è, ch'egli è in certi suoi trauagli, che gl'hauranno forse fatto scordare il disinare; s'egli non è ito a passar fantasia nel fondaco de' Guadagni, doue si suol ragionar delle nuoue

della

della Francia e della Fiandra; non sò doue io mel possa ritrouare.

Cau Il mio, non prima vscito di Stufa, si sarà posto a cinguettare con qualche suo Tedesco, di quel, che faccia lo'mperadore: s'egli ha fatto tregua col Turco e di simili altre baiate. l'altro dì diceua, che si sarebbe voluto ritrouare a non so che Dièta: & io gli dissi; che stando io con esso lui, non voleuo far dièta altrimenti: che le dìete bisogna lassarle fare a coloro che paton di catarro, ò di mal franciosò. Che diauolo importa a noi, che stiamo qua, ciò che si facciano quelle genti, che stanno in quei paesi tanto in là? Nuoua d'importanza mi par che sia il sapere: che'l Pinsucchia Oste habbia aperta la tratta a qualche botticino di moscadello; ò che il Tartaglia habbia fatta vna vitellina di latte quartata; e che le starne, e' fagiani faccian piazza: e cancar venga a chi manda il ceruello tanto lontano.

Car. Tu mi pai propio nato ad vn corpo col Targhetta; e siamo amici vecchi.

Se

Se tu il sentissi discorrere in queste cose della gola, e con che ragioni le difende, ti parrebbe vn Salamone: Odi questa, tra l'altre. Quando erauamo domenica nell'andare alla Messa; si lamentaua molto, che i nostri Padroni scompartissero così male il tempo, in dar ricreatione a questo nostro corpo. E' pasceranno qualche volta, diceua esso, quattro, ò cinque ore l'orecchie di nouelle del mondo, di musiche, e di fauole. altrettanto tempo daranno a gl'occhi in guardar medaglie, considerar pitture, veder Commedie, contemplare vna donna: cosè che non importan vn frullo, & al naso ancòra voglion dar la sua parte; che consumaranno talora in vna profumarìa tre ore in fiutare acque, olij, pòluari, in profumarsi i guanti, & in simili altre sciocearìe: & alla bocca, che ci dà la vita, se tu fai bene il conto, non danno in tutto il giorno vn'ora intera di ricreatione. Di così fatti discorsi suol fare il Targhetta: Che te ne pare? quanto a me lo stò a vdire per balordo.

Car. Ah,ah,lo'ntendo; egli vorrebbe sta re a tauola,almeno quanto si stà a letto: e così partir la vita; la metà in mangiare, e l'altra metà in dormire. Sò che tu l'hai trouato il tuo Salamone. Ma tu hai hauuta piu ventura di lui, ? seruir Tedeschi.

Cau. Sarebbe vero, quando noi non ci fussimo dati in questa Dozina, veramente da dozina.

Car. Hai il torto,che Violante suol tenèr bene.

Cau. Come vuoi tu, ch'ella tenga bene, se tiene brigata assai? sai chi alloggia bene,chi ricetta poca gente;ma tu la lodi,perche è tua pratica vecchia: e quando le metti in casa qualche tua cosa; si maneggia vn poco meglio,per contentarlo. Io sò ben quanto a me,che non ci ho mai potuto pur bere vn bicchier di vino con tutti i sentimenti.

Car. Tu mi fai ridere, & oggi n'ho poca voglia. Bere con tutti i sentimenti sai:ah,ah.

Cau. Odi in che modo;e poi ridi. Quanto al gusto,tu tel sai:bisogna, che nel gusta

gustare vn vino si senta amabile, maturo, piccante, e che lassi le labbra asciutte: L'occhio poi ci deue hauere la sua parte, in vedere vn vin chiaro, brillante, ben colorito: che se hauesse il miglior sapor del mondo, e fusse poi ò turbo, ò senza colore, che ne vorresti fare? il fiutare ancòra, vuol la sua contentatura: che vn buon vino, come tel'appressi al naso, vuol hauere vn certo fumetto, vn'odor di viole, vn'aròmatico, che ti consòli tutto: che se sapesse ò di muffa, ò di legnino, non ti garbarebbe mai. e se il vino ancòra non fusse fresco, e massimamente la state, e nel toccarlo con le labbra lo sentissi caldo, ò pur tiepido; come lo beresti mai?

Car. Tu l'accomodi assai bene insin'a qui. ma alla parte dell'orecchio ti vo glio: che se tu non fai diguazzare il boccale; non sò che altro far vi possa l'vdire.

Cau. Ascolta: che questo importa piu, che tu non ti pensi: se ti sarà dato vn bicchier di vino in mano, e ti sarà detto questo è Greco, Pàzano, Porter

cole, ò Chianti: quell'vdir quei nomi dolci, non ti fa bere con vn piacere grandissimo? doue se tu senti, che sia vn vino di Posliccia, di piano, ò vn vin cotto; non ti cascan le mazze?

Car. Buon per mia fe. deue essere delle dottrine del Targhetta: ma s'io guardassi a te; mi terresti abbada vn pezzo, che ti debba premere molto meno il trouare il Padrone, che non preme a me. ti lasso.

Car. Aspèttami; che voglio venire io ancòra con esso te.

SCENA QVARTA.

Casandro. M. Federigo. Bargello. M. Terentio. Pellegrina. Ricciardo.

Cas. VA via, và via traditore, lupo rapace, lupo rapace; ch'in forma d'agnello, vai a deuorar l'onore l'onore altrui?

M. Fe. Pedante insolente, giontatore: queste lettere, questi costumi insegni tu nelle case de' nobili? e poi voleua scusarsi con ricouerta di sponsalitio.

Lassa-

Bar. Lassate pure; che'l peccato condu-
ce alla fine ciascuno alla dovuta pe-
na.

M. Ce. Le villanie, che mi dite voi, co-
me suo Padre; e l'vffitio, che fa co-
stui, come ministro di giustitia; com-
porto io patientemente: ma mi par bē
duro, che m'habbia ad ingiuriar di
parole vno, che m'ha accusato per in-
vidia; e che ha cercato forse di far
quel medesimo, che ho fatto io.

M. Fe. Taci, bugiardo, vigliacco.

M. Ce. Atto di vigliacco, par che sia
l'ingiuriar vno, che non si puo difen-
dere.

Cas. Guarda che ardire! Questo è il me
rito, che tu hai reso alla fede, ch'io ha-
veuo in te traditore?

M. Ce. Misser Casandro quello ch'io ho
fatto, non l'ho fatto come traditore;
ma come innamorato, e sospento da
quella stessa cagione, che ha tāte vol-
te spenti, e spenge continuamente a
far questo medesimo, huomini sapien-
tissimi; & animi nobili, e generosi: e se
pur voi mosso dalla passione, inter-
pretate questo fatto altrimenti, pre-

goui almeno a scusar Lèpida. la semplicità della quale, insieme con la importunità mia, l'hanno fatta cadere in questo. Tutta la vendetta, che volete prendere, prendètela sopra la persona mia solamēte; e perdonate a lei.

Cas. La tua vita non basta, per la punitione della parte, che tocca a te: di lei sò ben io quello, che ho a fare.

M. Te. Deh almeno per pietà Cristiana, & ch'ella è grauida, non incrudelite in lei; di maniera, che stesse a pericolo di perdersi vn'anima innocente: che è pur delle vostre carni.

Cas. Che mie carni sciagurato? ch'io debba riconoscer mai per mio sangue vn perpetuo testimonio della mia infamia? lo sfragellarei piu tosto al muro con le mie mani. Alto, menatel via; e fate fede al Sig. Commessario della sua confessione.

Ba. Lassate far a me: ma fate ch'egl'habbia almeno alcuna delle sue vesti, che non se ne venga così in saio.

M. Fe. Andrò io per la sua pelliccia in càmara sua.

Pel. Date pur'ordine alla partita per

do-

domane;che questa Terra m'è venuta ora tãto in odio,che mi par lo'nferno. Voglio andar'adesso a far l'vltimo sfogo con quello iniquo,disleale,e rinfacciargli il torto,che m'ha fatto.

Ric. Voi non fete appena rihauuta dell'accidente,c'haueste poco fa;e uolete andare attorno :fate a mio modo,riposàteui,e partìteui di Pisa,senza piu parlargli : che mi par di vedere con le sue false parole,sia per ingãnarui di nuouo.

Pel. Nò nò, omai lo'nganno è troppo chiaro,e l'ingannatore troppo certo : è forza,ch'io mi caui seco questa màscara . che s'io non gli rimprouerassi i miei meriti,& i suoi mancamenti,mi partirei disperata.

Ric. Lassatemi almeno venir con voi.

Pel. Voglio esser sola , per poter parlare piu alla libera: andate in casa.

Ric. Vi vbbìdisco,ma maluolentieri.

Pel. Che Teseo : che Bireno ? questi son gl'assassinamenti. Ma , che fa qua il vecchio Casandro, con quel legato ? voglio accostarmi vn poco.

Cas. Colui non saprà trouar quella veste.

Pel. M. Casandro,mi piacque d'intende

re, che le cose fussero finte; e che non ci habbiamo piu d'affadigare.

Cas. Ohime! che si sono scoperte delle verità pur troppe. Questo scellerato, che vedete qui, è cagione di tutto il male.

Pel. In che modo?

Cas. Se vi trattenete vn poco, insin' a tãto ch'io l'habbia mandato via; vi raccontarò, come la cosa stà: ch'a voi son troppo tenuto; e sò di poterui dire ogni cosa sicuramente.

Pel. Haurò caro di saperlo. Che sarà stato? voglio intenderlo, prima ch'io parli a Lucretio.

M. Fe. Ecco la veste.

Bar. Date qua, ch'io glie la metta. Aiuta qui tu.

M. Fe. Ahi nimica Fortuna!

Cas. Mandatelo pure a remare questo maluagio.

M. Fe. Sì, mandàtelo a studiare a quel banco degno del suo ingegno; e dategli quella penna in mano; e intèngala in quello'nchiostro, che richieggono i suoi demeriti.

Bar. Non vi date altro affanno; che nõ

passa-

paßarà tutto domane, che sarà consegnato alla Galèa.

M. Te. *Come Galèa? toglietemi pur prima questa vita: e quando non lo vogliate fare per rispetto mio, fatelo per risguardo di vostra Figlia: ch'eßendomi fatta moglie, non potrebbe mai pigliar'altro marito. doue facendomi morire, com'io vi domando; trarrete me d'affanno, e lei rendarete libera.*

Cas. *Ancòra replichi questa parola di moglie? sfacciato!*

Bar. *Auuertite, che se la cosa è stata fra marito, e mogliera, la Giustitia non ci potrà far niente.*

Cas. *Che marito, e moglie? questo è suo trouato, per impiastrar la cosa.*

M. Fe. *E poi oggi i matrimoni clandestini non sono approuati dal Concilio.*

Cas. *Tu, tu vna mia Figliuola per moglie?*

Bar. *Sù andian via.*

M. Te. *Ah Dio vn mio pari in Galèra, doue vanno persone vili, e sciagurate!*

M. Fe. *Guarda Pedante, e chi ti par d'essere?*

M.Te. Ahi sorte infelice! or non era il mio meglio rimaner sempre schiauo in mano de' Turchi; ch'essere stato riscattato, e liberato; per douer'ora esser condotto a così brutta, e vitupe-rosa pena?

M. Fe. Dunque eri scappato delle mani de' Turchi, e forse dalla Catena; per venire a contaminare le case de' gentilhuomini? scellerato. Or ritorna a quell'esercitio, che si richiede alla tua maluagità.

M. T. Oh casa Ormanna! se tu vedessi oggi il tuo sangue stratiato, e vilipe-so di questa maniera.

M. Fe. Che ha da far costui con casa Ormanna?

M. Te. Oh casa, oh fratelli cari! questa è la speranza, che doppo sì longa mia fortuna, io haueuo di riuederui tosto a Vienna?

M. Fe. Vienna: casa Ormanna: schiauo in man de' Turchi. Oh Dio; se costui per auuentura fusse quella persona a me tanto cara, a cui mi fa andare l'animo! Lassami vn poco domandare. Dimmi.

Lassa-

Caſ. Laſſàtelo andare, che pur troppo ci ſtamo trattenuti qui: sù menatel via quello ſciagurato!

M. Fe. Digratia M. Caſandro habbiate tanta patientia, ch'io mi chiariſca di quello, che mi dice l'animo. Chi sà, ſe vi ſi deſſe oggi cagione di liberararui dal trauaglio, in che voi ſete. Che Viēna? che caſa Ormanna dici tu? che hai tu da far con eſſa?

M. Te. Io certo dourei ancòra ſenza richieſta ſcoprir la condition mia: acciòche, e voi, e M. Caſandro conoſceſte, quanto a torto mi vilipendete nella maniera, che fate. ma che mi potrebbe egli giouare in queſto luogo, doue non è alcuno, che poſſa conoſcer la verità di quello, ch'io mi diceſſi; nè che ſappia chi ſieno i miei?

M. Fe. Fa conto, chi qui ſia perſona, che conoſca beniſſimo coteſta fameglia, e tutta Vienna: che le direſti tu?

M. Te. Le direi, ch'io ſono figliuolo di Daniele Ormanno: e queſto mi baſtarebbe per far conoſcer la mia nobilità.

M. Fe. Figliuolo di Daniele Ormanno ſono ancòra io. Queſto è certo il tuo

fratello: Ohimè, in che pericolo ho io posto persona tanto cara, e tanto desiderata! Ma potrebbe forse ingannarmi. Vo certificarmene ancor meglio. Se tu se' figliuolo di Daniele Ormanno, sei 'n vero figlio di persona nobile: ma dimmi quando, e perche ti partisti da lui?

M. Fe. Io non me ne partij mai veramente; ma già sono dodici anni, essendo io con esso lui ad vna villa alquanto lontana da Vienna; gli fui tolto, e fatto prigione da vna scorrerìa di Turchi, che ci assalì all'improuiso vna notte.

Cas. Sto aspettando a che riesca questo ragionamento. Non v'incresca di gratia Capitano, ora a badare alquanto.

Bar. Lo so volentieri: ch'ancora io mi sto intento a questa storia.

M. Fe. Come si chiama la villa, doue fusti preso?

M. Fe. Si chiama Roueta; villa molto celebre in quelle parti.

M. Fe. Oh Dio, che mi fai sentir'oggi! Tuo Padre haueua altri figliuoli,

che

che te?

M.Te. N' haueua due altri minori di me: vno in fasce, e l'altro quasi di mia età, che si chiama Federigo, il quale se fosse qui presente, e vedesse in che stato si troua vn sì caro suo fratello; son certo, che qualche fauore, o rispetto mi procacciarebbe; e l'otterrebbe, per la chiara nobilità di casa nostra.

M.Fe. Ogni cosa riscontrarebbe; se il nome di costui non ci s'opponesse. Io conosco benissimo cotesto Daniele, e tutta la sua fameglia; e non sò ch'egli hauesse mai figliuolo, che si chiamasse Terentio.

M.Te. è vero: nè io mi chiamo veramente Ter. ma mi posi tal nome, quando io entrai in questa casa, e mi finsi Pedante: che non voleuo esser conosciuto per quello, ch'io sono in così vil mestiero. Il mio vero nome si è Lucretio.

M.Fe. Oh Lucretio fratello! io sono il tuo Federigo.

M.Te. Federigo mio fratello sei tu? io t'abbraccio con l'animo, poiche con le braccia non m'è conceduto.

Lucre-

Cas. Lucretio, ah, ah: per questo diceuano la fintione esser fatta per ordine di Lucretio; adesso la'ntendo.

Pel. Oh Dio, a questo modo Lucretio non sarà tanto colpeuole, quanto io mi credeuo.

M. Te. Ma perche ti fai tu da Spruch, e ti fai chiamare delli Alberghetti?

M. Fe. Ti dirò; ma non mi comporta l'animo di vederti così legato. M. Casandro, fateci gratia, che si sciolga, per vn poco almeno.

Bar. Lo voglio contentare, M. Casandro, ch'egli stesso fu quel che lo legò.

Cas. Fatelo, ch'a M. Federigo vsarei gratia molto maggiore.

M. Fe. Tu dei sapere, che M. Guglielmo Alberghetti da Spruch, fatto doppo la perdita di te, amico strettissimo di nostro Padre, essendo rimasto senza figli, & hauendo posta a me grandissima affettione, doppo molti preghi, ottenne da lui d'adottarmi per suo figliuolo; facendomi pigliare il cognome delli Alberghetti: e per tale, e come da Spruch sono conosciuto io, e nominato: il che mi vien bene in

Pisa,

Pisa, per amor della Corte; e pel fauore di Sua Altezza.

Caſ. Guardate M. Federigo di non eſſere ingãnato; che coſtui ha ſempre detto d'eſſer Marchigiano: e già ſi vede, che parla bene Italiano, quanto noi di qua.

M. Te. Non vi marauigliate, perche in vndici anni, che viſſi ſchiauo in Rodi, fin che ne fui liberato già piu d'vn'anno fa, ſtetti ſempre in compagnia d'altri Schiaui; che erano tutti Italiani, e perſone di conto: e la loro conuerſatione mi giouò non ſolamente ad impararc la lengua Italiana; ma ancòra a conſeruarmi la latina, ch'io haueuo già imparata a Vienna. & entrando in queſta caſa mi finſi della Marca, per far piu veriſimile, ch'io fuſſi Pedante.

M. Fe. Oh fratello, in che miſeria t'ho io condotto! come ſenza auuedermene, ſon'io ſtato traditore del mio ſangue! M. Caſandro voi ſete ſauio, e d'animo generoſo, e però potendo voi, col perdonare a mio fratello, ſaluare inſieme l'honor vostro, mi perſuado, che

nō vi mostrarete duro in quello, ch'io vi dirò. Voi hauete già inteso da noi, e potrete ancor meglio informarui della nobiltà della fameglia nostra; allaquale corrispondono le ricchezze ancòra. Onde non sarà stimata se non cosa degna di voi, il contentarui: Che quanto costoro dicono d'hauer fatto tra loro occultamente, sia confermato dal consenso vostro.

Ca. NON sà quāto dolce cosa sia la vēdetta, nè quanto ardentemente si desideri, se non chi ha riceuuta l'offesa. la'ngiuria che m'è stata fatta è grande, e da nō perdonarsi così di leggiero.

M. F. NON è mai grande quella ingiuria che fa vn giouano per amore: e chi volesse leuar del Mondo così fatti errori, conuerrebbe leuarne la giouanezza ancòra.

Cas. M. Federigo quando non pensauate d'esser interessato in questo fatto, sapete, quanto brutta stimauate questa cosa: che voi stesso aiutandomi, m'inanimauate alla punitione.

M. Fe. Vi confortauo, & aiutauo alla punitione; stimando questa cosa fatta

da

da vn vil Pedante; e non vedendoui modo d'onorato accommodamento: ma ora la giudico degna di perdono; poiche è fatto da persona nobile; & è pronto, & ageuole il modo di conseruar l'onor vostro; e di liberar lui da tanta ignominia.

M.Te. Dio m'è testimonio, ch'io non hebbi mai altra intentione, che di prender Lèpida per moglie: confidando, che fatto ch'io hauessi conoscere chi veramente io fussi; non mi douessi esser denegata. nè per altro rispetto, che per impedir quest'altre nozze, si son fatte le fintioni della pazzia. Ma se pure appresso voi M.Casandro non si puo impetrar perdono; fatemi affliggere quanto vi piace: che si come io amarò sempre vostra Figliuola; così per amor di lei, amarò sempre voi, & hauerouui in riuerenza: fatemi ciò che voi volete.

M. Fe. è possibil M. Casandro, che vogliate ancòra star duro; per l'amor di Dio vi domando pietà. e se non volete dar mio Fratello a lui stesso; se non volete darlo a vostra Figlia, & al-

l'onor

l'onor vostro; datelo a me, che l'ho dato nelle mani a voi.

Cas. State sù state sù.

M. Fe. Io non mi leuarò mai da' vostri piedi, fin che non siate placato; e non ottenga da voi'l perdono:

Pel. NON è cosa, nella quale l'huomo si faccia piu simile a Dio, che nel perdonare. oltre che s'ha da guardare all'interesse propio. Le ragioni, che assègnano questi due fratelli, mi paiono di molta forza.

Cas. Io in vero, non gli perdonarei mai, senza ch'egli la pigliasse per moglie. ma come si potrà far questo, s'ella è già maritata ad altri?

Pel. Lucretio, se bene ho inteso, non le ha ancor dato l'anello; & ora sentendo questo caso, non è da pensare, ch'egli la pigliasse mai: e se fusse qui presente, mi rendo quasi certa, che vi pregarebbe, che voi gliela desse.

Cas. Orsù, poiche la cosa è qui; io gli perdono e lo fo volentieri: l'accetto, & abbraccio per Figlio e per Gènaro; confermandogli Lèpida per moglie, con quella medèsima dota, ch'io haueuo

ueuo promeßa a quell'altro: ilquale ben con ragione difendeua poco addietro la parte sua: e m'incresce, che quel mio trauaglio, poteſſe trauagliar anco lui, senza sua colpa.

M. Fe. Oh M. Caſandro quanto vi resto obbligato!

M. Te. Oh Padre mio benigno! che ben debbo io piu tosto chiamarui Padre, che Suocero.

Caſ. Capitano, voglio che vi rallegriate ancor voi cõ eſſo noi insieme. Sapete, che in questo nostro aſſetto non si viene ad offender ponto la Giustitia.

Car. Dite il vero; & io sono stato ad vdire, e vedere il tutto, cõ vn piacer grãde.

Caſ. Accettate questo per amor mio, & per le fadighe vostre.

Bar. Gran mercè. Dio ve ne dia longa allegrezza.

M. Te. Oh fratello amoreuole, quanto attempo t'ho io ritrouato! ti voglio di nuouo abbracciare, che non poſſo satiàrmene.

M. Fe. Come ti sei Lucretio, potuto contenere di non venir, ſubbito riſcattato che fosti, a rallegrare i tuoi?

M.Te. Vn ricchiſſimo mercatante Palermitano, ritornando d'Aleſandria, e capitando per ventura a Rodi, moſſo ſolamente da carità Chriſtiana, con ſuoi propri denari, liberò me, inſieme con tre altri ſchiaui Italiani. e compiacendolo io d'andar ſeco a Palermo, m'innamorai tanto delle ſue corteſi maniere, che non mi ſeppi ſpiccar da lui, per più di quattro meſi: nel qual tempo per diligenza, ch'io habbia vſata più volte di dar nuoua di me a noſtro Padre; non m'è mai venuto fatto d'hauerne riſpoſta. Ma tu Federigo, che nouelle hai de' noſtri. Viue noſtro Padre?

M.Fe. Viue, Dio gratia. ma tu dimmi.

Caſ. Non vi mancarà tempo di raccontare l'vno all'altro le fortune, & i caſi voſtri. sù, sù che mi par mill'anni, che ſiamo in caſa.

Pel. Andate tutti toſto a conſolar quella Giouana, che dee ſtar tutta tribolata. Non vi potrei dire M. Caſandro, quanto io mi rallegri di cuore di così lieto auuenimento.

Caſ. Vi ringratio molto, e voglio, che vegniate

gniate alle nostre nozze in ogni modo.

Pel. Non posso venire ora; ma auanti, ch'io mi parta, verrò fermamente a rallegrarmi con vostra Figlia.

Cas. Sagliam donque noi.

M. Te. Io non iscesi con tanto dolore poco fa queste scale, con quanto piacere le saglio al presente. O fortuna, io ti perdono tutte le passate ingiurie; poi che in vn ponto da tanta miseria m'hai solleuato a tanta felicità.

M. Fe. Andiamo, andiamo.

SCENA QVINTA.

Pellegrina sola.

Che strane cose discuopre il caso! in che mirabili modi si rasserenano talora le cose tutte turbate! Colui, quando piu gli parena d'esser misero, s'è ritrouato posto in maggior felicità. & io ancòra, quando piu credeuo di potermi con ragione dolere di Lucretio; ho conosciuto, per la similitudine di questo nome di Lucretio, che

che a gran torto mi doleuo di lui. Ma che gioua questo a liberarmi della mia passione? ciò non serue ad altra cosa, che a farmi leuar'il sospetto d'vn luogo, e porlo in vn'altro; se ora comincio a dubbitare di tutti: non sapendo in che particolar luogo io mi debbia fermar la mia sospettione; il che fa la conditicn mia molto peggiore. Certo altra donna conuien, che l'habbia preso dell'amor suo: che dalla sua propia bocca ritrassi questa mattina: che per amor d'altra malageuolmente si conduceua a pigliar questa moglie. Ahi Lucretio! se ciò nou fusse, mai non t'hauresti potuto scordare la tua Drusilla (che s'io non m'inganno, e se gl'atti, e le parole tue, e le lagrime che spargesti, non mentiuano) io t'ero pure profondamente impressa nel cuore, quando da me ti partisti. Che altro segno vuoi per restar conuento; che'l non esser tornato mai tanto tempo doppo la tua promessa? Or che farai Drusilla? sfogarai seco lo sdegno conceputo, come già haueui deliberato di fare: ma questo non posso far,

Io far, senza ch'io me gli scuopra lo scoprirsegli, sarebbe pazzia: perche scordatosi di te, ti potrebbe forse sprezzare; & aggiognereſti male a male. Che farai donque? Ma io il veggo venir di quà: partomi, ò vadoli'ncontra? Ohimè, che'l cuore mi trema nel petto. l'vn pensier mi dice: Fuggilo e l'altro mi dice: Parlagli. Ecco che s'accosta: bisogna risoluersi. Mi risoluo di voler parlargli, e senza scoprirmegli, andar prima tentando l'animo suo; e secondo, ch'io lo truouo così gouernarmi. Oh Lucretio, se si fusse conseruata in te la fede, come s'è mantenuta la bellezza! e la gratia, e la leggiadria, felice felice me.

SCENA SESTA.

Lucretio. Pellegrina.

Luc. MIsero, e poco rispettato Lucretio. vna moglie gi auida è data a me! S'io truouo Taddeo Pacifico, che ne fu il mezano; vo' chiarirlo in modo che non gli venga piu voglia di trattar parentadi.

Ragio-

Pel. Ragiona fra se stesso molto turbato. Oh Dio, non m'assicuro.

Luc. Come ostinatamente voleua quel Vecchio, ch'io fussi stato io! Donna diabolica, che per ricoprire le sue scelleratezze, ha trouate sue fintioni; e poi ne fa autor me!

Pel. Drusilla pusillanima. bisogna far buon cuore.

Luc. Ohimè, che furia infernale mi metteuo io in casa! Mi sa male, che forse per amor mio haurà in darno preso disagio quella Gentildonna pellegrina; laquale per buona sorte veggo venirmi incontra. Ho caro, Signora, d'hauerui trouata. Mi duole, che haurete forse presa incommodità, in far per me quell'vffitio, di che vi pregai stamattina. che si sono scoperte poi cose; per le quali non ci ha luogo il farci altro, che lo starne longo tempo con l'animo trauagliato. M'hanno trouate addosso certe chimere.

Pel. Io sò ottimamente ciò che volete dire: ma quando saprete quello, che pur'ora ho inteso io, rimarrete in qual che parte libero del trauaglio, in che

voi

voi sete: e per questo desiderauo io di trouarui. perche da che vi viddi, mi son piaciuti sempre tanto l'aspetto, e le maniere vostre, c'hauete destata in me compassion di voi.

Luc. Quanto vi sono io donque obbligato, Signora. Ditemi per vostra fe quello, c'hauete inteso di nuouo.

Pel. Vel dirò: ma voglio prima, che sappiate, che la tribulatione, nella quale voi sete, vi è data per gastigo d'vn granfallo, c'hauete commesso; nè sarete mai interamente liberato di questo affanno, fin che non siate pentito, & ammendato di così fatto errore.

Luc. Io son fragile, come gl'altri huomini; e degl'errori posso hauerne commessi molti: onde non sò considerare, per quale particolarmente mi possa esser venuto questo flagello. e però voi, se lo sapete, contentateui di dirmelo: acciò che s'io sono a ora io possa emendarmene.

Pe. Il GAstigo che Dio ne dà spesse volte, è nel medesimo genere, che fu il peccato; e perciò essendo voi stato tanto ingannato nel pigliar questa moglie;

S ridu-

riduceteui a memoria, se perauuentura il fallo vostro fosse stato, in hauer voi ingannata qualche altra donna.

Luc. In molti errori, sì come ho detto, poßo io ageuolmēte eßere incorso: ma in questo d'hauer mai ingannata donna alcuna, son sicurissimo di non esser caduto: perche questa m'è paruta sempre troppo gran macchia.

Pel. Guardate quel che voi dite. Non hauete voi mai amata donna alcuna?

Luc. Ohimè, ch'io n'ho amata vna: e quella sola e non altra amai, & amarò sempre fin che durerà questa memoria, e questa vita.

Pel. Era ella di questa Città?

Lu. Signora nò: anzi lontanissima di qua.

Pe. Oh se Dio mi volesse ancòra aiutare. E di che luogo, così lontano? se non paio prosuntuosa nel domandare.

Luc. Come prosuntuosa? riceuo tutto questo per amoreuolezza. Ella era d'vna delle principali Città di Francia.

Pel. Potrebbe forse questo giorno eßer felice per me ancòra. e come l'amate voi cotesta; se vi erauate condotto a pigliar questa Lèpida? questo è segno,

gno, che hauenate posto in dimenticanza l'amor suo. e come volete voi, che Dio vi liberi di questo presente affanno; se voi non solamente non ammendate il passato errore; ma non lo confessate pure?

Luc. Mal posso confessare d'hauere errato in quello, che la mia propia conscienza mi rende certo, d'hauer fatto quell ch'io doueuo.

Pel. Come quel che doueuate? doueuate voi lasciar per altra, vna donna, che v'amaua tanto? Non vi nascondete da me: ch'io sono appieno informata di cotesto fatto: & ho notitia benissimo di cotesta giouane.

Luc. Non mi potrebbe esser cosa piu grata, che questa: che voi sapesse il tutto particolarmẽte; che così conosceresste ancora chiaramente la'nnocẽza mia.

Pel. Innocenza eh? e come si puo innocentemente romper la fede data, & abbandonare chi ama? e che cagione ve ne diede ella: forse, ch'ella non vi amaua piu che la vita sua; forse che la poteste mai conoscere poco onesta. che voi stesso, ch'erauate pure il cuor

suo, sapete quanto poco in là vi fu da lei conceduto di poter passare. e quello, con che difficultà. forse che vi diede mai cagione di gelosia, con intertenere altro amante. forse che non era stimata, e riuerita da ognuno, e nella sua Città reputata fra le prime. solamente quella risolutione, ch'ella fece di voler voi per marito, benche fusse forestie, fra tanti della sua Terra, che la domandauano, e senza saputa di suo Zio, non fu vn'atto da legarui per sempre? e voi tutto pieno di fintione, tornato a Pisa, prendete moglie: non vi ricordãdo d'hauerne lassata vn'altra in Leone? e vi preparauate di goderui cõ essa; mentre che quella pouarina, piena d'amore, e di fede, staua aspettãdo in vano il vostro ritorno: e non vi par questo mancamento, e fallo bruttissimo, da aspettarne aspro gastigo dalla Giustitia Diuina?

Luc. *Io mi marauiglio, che da vna parte sappiate le cose, come se voi fusse stata presente; e dall'altra mostriate, di non esser ponto informata dell'vltimo successo di questo fatto. è il vero*

che

che Drusilla m'amò; è il vero, ch'ella era rara, e diuina donna; è il vero, che fece per me cose da obbligarmele perpetuamente, si com'io sarò sempre obligato a quella benedetta anima: ma che mancamento però è stato il mio, a lasciarmi persuadere di prendere vn'altra moglie se la Morte mi tolse quella: che ben sapeua la crudele, che altra cosa mai non me la poteua torre. Drusilla anima beata, ben vedi tu dal Cielo, s'io ho errato: e sai c'hauesti quaggiù il mio cuore, e con te lo portasti.

Bel. Non piangete Lucretio; che non hauete quella cagione di piangere, che voi credete: e se pure hauete a piangere; piangete la vostra negligenza in cercar di saper come stieno veramente le cose, che mostrate, che v'importino tanto. Voi dite che Drusilla è morta: e che certezza n'hauete voi: fosteui voi presente?

Luc. Questo nò. ma ben vi fu presente vn'amico mio intrinseco Lucchese: & egli me ne portò la dolorosa nouella.

Bel. Doueuate voi stàruene alla relatione d'vn solo, di cosa auuenuta in paese

se così lontano? perche non cercaste voi d'hauerne rincontri per piu vie, s'ella era tanto cara a voi, e voi a lei, quanto voi stesso dite? perche non muouerui subbito, per andar a lauar quell'ossa col vostro pianto?

Luc. *Bene stetti io più volte in animo d'andare infin là: ma mi ritenne poi il dubbitare di non hauere a fare, gionto ch'io fussi, tali pazzie, che potessero generare alcun sospetto alla sua fama. E della morte non accadeua saper piu altro: poiche il Lucchese la vidde morta nella bara. Deh non tocchiam più questa piaga; che ciò mi rinuoua troppo il dolore. Scopritemi voi ormai quello, che mi voleuate dire, e toglietemi parte di questo presente affanno: poiche quello della morte di Drusilla, non può farsi niente minore, e conuiene che sia tale in perpetuo.*

Pel. *E perche in perpetuo? forse che Drusilla non è veramete morta; ma viua!*

Luc. *Io sò ch'ella viue in Cielo: che così mi rendon certo le sue diuine parti, e gl'angelici suoi costumi.*

Pel. Io dico, che forse viue in Terra. Ma io mi dubbito, che'l tempo distruggitore d'ogni ricordanza, non ve l'habbia leuata quasi dell'animo.

Luc. Come leuata dell'animo? che ogni di tanto piu l'adoro; quanto parragonãdola con l'altre; conosco ch'ella era Reina dell'altre donne. Leuata dell'animo? Io vi dico, che se col mio morire, io potessi tornare in vita Drusilla, la morte mi sarebbe soauissima.

Pel. Oh me beata!

Luc. Ma egliè cosa vana il riuolgere l'animo alle cose impossibili. Basta, che la Fortuna volle appena mostrarmi vn sì gran bene; per farmi poi subbito, togliendomelo, il piu dolente huomo, che viua.

Pel. S'egli è vero; ch'ella v'amasse tanto, quanto voi confeßate; gran cagione hauete voi per certo di ricordaruene, nella maniera, che voi fate. ma s'ella fosse viua, credete voi ch'ella fusse di quel medesimo animo verso di voi, ch'ella era già: hauendoui conosciuto così trascurato in certificarui della vita sua?

Luc. Purche viuesse tanto bene nel mondo, ogni cosa compoitarei. che s'ella pure stimasse errore, l hauere io data ferma credẽza a gl occhi propri d'vn vero amico; sperarei di trouar perdono da quel benigno animo: veduto l ardor mio cresciuto, nõ pure nõ iscemato.

Pel. Quando donque ella viuesse, sareste voi verso lei quel medesimo di prima? l'osseruareste voi la data fede?

Luc. Così viuesse ella; com'io eleggerei di voler prima lei per consorte, che la piu gran Reina, ch'oggi sia al mondo.

Pel. Io v'assicuro. che Drusilla viue; quando essa viua nel vostro cuore: e che va tapinando pel mondo pensando d'essere stata abbandonata da voi.

Luc. Ohimè che strana cosa mi dite voi! Non vogliate di gratia mettermi in isperanza con questi sogni; per farmi maggiormente scontento poi, quando io gli conoscessi vani.

Pel Questi non riusciranno sogni: Io vi dico, che Drusilla viue, ogni volta: ch'ella viua vostra: e che sia il vero » Io da parte sua vi porto questa maniglia, che la segnate insin' attanto »

e Dada-

e'habbiate maggior certezza di lei.

Luc. Ch'è quello, ch'io sento?

Pel. Pigliate.

Luc. Obimè, che cosa è questa? e come è venuta nelle mani di questa Pellegrina? questa è quella maniglia, ch'io con le mie proprie mani le posi al braccio nella mia partita; ben la riconosco.

Qui la Pellegrina si leua l'abito di pellegrinaggio, e dice.

Pel. E me riconoscete or voi?

Luc. Oh cielo, oh Sole! che odo qui, che veggo io? questo è l'aspetto, questi sono i sembianti della mia Drusilla. Ma voi chi sete? ò spirito, ò donna, che viue? Sète voi Drusilla? Drusilla morta, ò pur risuscitata, che cosa è questa?

Pel. Non temete, Lucretio mio. Io son la vostra Drusilla viua, e non morta, e non morij mai. Nè fu però bugiardo quel vostro amico: perch'io fui tenuta per morta molte ore; per un graue accidente, che saprete poi: ed infin uenni posta nella bara, doue egli mi uidde.

Luc. Oh Drusilla! io pur ui riconosco. Drusilla mia dolce, Drusilla mia diuina;

nina; donque non erauate uoi morta?

Pel. Io ero morta, essendo priua di uoi, che sete la mia uita: & ora risuscito; che racquistando uoi, racquisto insieme lo spirito.

Luc. Drusilla unico mio bene! tanto piãta, tanto sospirata da me: e chi u'ha qua condotta?

Pel. La Disperatione, el' Amore.

Luc. Io non mi posso satiare d'abbracciarui. Che cosa ui sete uoi messa a fare: che ho fatto io? come è nato questo errore?

Pel. Non è luogo questo d'abbracciamenti, nè tempo da raccontar così longa storia: entriàmocene qua nell' Albergo, doue è il nostro Ricciardo; che sapete, ch'era al vostro tempo in Marsilia col Signore Zio: Sò che m'aspetta; e voglio, ch'egli ancora partici pi dell'allegrezza.

Luc. Ah sì; quello è Ricciardo, eh?

Pel. Quello è desso. Tommasa ancòra è con esso me.

Luc. è con voi la Tommasa? fedel segretaria de' pensieri nostri. oh quanto mi godo, quanto mi godo, ch'ella ci sia!

An-

Andiamo a leuargli tutti di qua, e menargli a casa nostra.

Pel. Andiamo, che ora ho trouata io quella gioia, che vi dissi stamane, ch'io andauo cercando, e che m'era tanto cara.

Luc. Ben me ne ricordo, e m'entrò infin d'allora per gl'occhi vostri vn certo tremore addosso che m'è durato insino ad ora; per vn non sò che di Drusilla, che mi pareua pure di riconoscere nel volto vostro. Ma a voi com'è bastato l'animo di star qui questo tempo, senza darmiui a conoscere?

Pel. Considerate, che passione è stata la mia: ma il reputarui fatto d'altra, n'è stato cagione.

Luc. Or prima che noi entriamo, ditemi di gratia quello, che da principio mi diceste, ch'erauate uenuta a farmi intendere.

Pel. Vero uenuta a dire; come la uostra Lepida, s'è scoperta grauida di colui; che staua per Maestro in casa; e come trouatosi, che egli è gẽtilhuomo molto nobile gliel'hanno data per moglie.

Luc. Certo? mi piace: percioche ora sen-

za sdegno, ò malageuolezza alcuna di quel Vecchio, mi libero dal suo parentado: & ei potrà molto bene ricoscer la uerità delle mie parole; e con quanta ragione io mi lagnassi e difendessi da quello, di ch'egli in simil fatto della Figliuola, mi uoleua oggi mostrar colpeuole, a sì gran torto. Ma come s'è scoperta cotesta cosa?

Pel. Vi dirò poi il tutto abbell'agio: che mi son trouata asſorte presente quando erano per mandar colui in Galèa; se non si scopriua il tutto chiaramente, come udirete; ch'è bella cosa a sentire. Ma non uo' già serbarmi: che M. Casandro, renduto capace del uero; si rammaricò frà se d'hauer tenuta oppinione di uoi contraria alle uostre parole.

Luc. Entriamo donque.

Pel. Entriamo, che non ueggo l'ora di gittar giu affatto quest àbito. che ora è finito il Pellegrinaggio: ora è ottenuta la gratia: ora sono adempiti i Voti.

IL FINE.

LA DESCRITTIONE

Del nuouo RIAPRIMENTO dell' Accadèmia Intronata:

L'Oratione in lode di quella:

e l'Imprese di suoi Accademici

Nuouamente stāpate.

IN SIENA.
Per Matteo Flòrimi.
Con lic. de' Sup.

BREVE DESCRITTIONE del nuouo RISORGIMENTO dell'Accadèmia Degl'INTRONATI di Siena.

LE cose della Natura, che in assai buon terreno radicate sono; e quelle dell'Arte, che in suolo molto ben saldo vengono fabbricate; dimostrano chiaramente di sapersi tuttauia meglio schermire, e di fare più forte contrasto al continuo ed occulto rodimento del tempo; che far non sanno già qualunq; altre s'habbiano in altro modo l'esser loro, sotto il comune, ed ampio manto del Cielo. Mentre che dall'vne, col voltar continuo, delle vicēdeuoli stagioni, si vanno i già spogliati, e nudi rami degl'arbori,

bori, di verdi, e vaghe frondi riuestendo, e adornando insieme; & i vecchi ceppi, e scabri tronchi loro, freschi germogli, e vigorosi rampolli, si veggon fuore andar franchi spontando: e dall'altre, scuopronsi le fiacchezze, e le cadute loro, indisposte a riceuare il propio ristoro, ed il loro miglioramento ancòra. Simile a quanto ora si viene a dire, puossi ageuolmente considerando affermare, essere interuenuto all'antica, e nobilissima Accademia degl' Intronati *di Siena. la quale così fatte radici da prima piātò nella buona terra delle sue litterali esercitationi; e tanto buoni, e saldi fondamenti gittò, nell'altre sue accademiche operationi; che quantunque ella forse potesse in alcun tempo parere altrui diuenuta arida, e secca; e minacciare alcuna graue, ed vltima ruina, s'è nientedimeno già più d'vna fiata, è riparata e rinuigorita, in maniera, che potuto ha comparire dauanti altrui, e renderse, come ha mostrato, della forma, dell'aspetto, e delle forze propie, che si diede a conoscere nel suo nascere*

re

*re primiero, e nel suo ergimento appresso, sono ormai più vicino ad ottanta, ch'à settanta anni trapassati. Laonde doppo la metà per auuentura del detto spatio di tempo, ch'ella haueua per varij accidēti dall'vsate sue adunāze cessato, e dall'esercitarsi ne' costumati accademici studi alquanto pausato; con quel vigore, che le naturali barbe sue, e gl'antichi stabilimenti le vanno alla giornata porgendo, e conseruando, s'è rendata viuace, e ridrizzàtasi in piedi in questi prossimi passati giorni; per douere incaminarsi nouellamente a fare con particolar prontezza ritorno alli speciali suoi dignissimi litterali studij, ed alle belle e virtuosissime esercitationi; nella guisa, che ne diede non senz'altrui gradeuole sodisfatione nuoua mostra il dì xiiij. di Dicembre del corrente anno M. DCII I. facendosi vedere da' propi antichi insieme, e da' nouelli Accademici, la lor prima pubblica radunanza, nella spatiosa, e magnifica sala chiamata dell'*Opara*, con quelle forme di vaghi fregi, e di freschi orna-*

menti,che iui si videro;e qui verranno appresso breuissimamente descritte.

Sopra la porta donque fuore a prima entrata della nominata sala, scorgèuasi in bellissimo disegno di chiar'oscuro, in àbito alla Greca,graue,ed antico, persona,rappresentate colui, che cagione diede,ò porse occasione al nascimento, od origine della prima Accademia;che per memoria s'intenda hauere hauuto suo essere;e venirne in alcun modo fra gl'huomini menzionata. Il propio nome del qual huomo si và da tutti comunemente raffermando, essere stato Acadèmo; personaggio di tali parti'n se,e di sì fatte qualità,che d'Eroe si meritò che il titolo, e'l cognome gli fusse attribuito.Costui si narra giognendo esso a morte,hauer disposto,ò fatto l'àssito,che delle molte sue ed ampie ricchezze, vn miglio lontano dalla Città d'Atene,tra belli ombrosi boschi,giocondeselue,e piaceuoli campi,fusse edificato il luogo,che dal nome propio di lui, come accennato s'è, venne indi appresso Accadèmia dinominato, là doue poscia il

dinin Platone si prese l'alte, e graui lettere della filosofia ad insegnare: e tutti coloro, ch'alla sua rara, e mirabil dottrina s'atteneuano Accadèmici erano addimandati. Sopra la quì disegnata figura, leggeuansi queste parole scritte: ACADEMIAE PARENS. Sotto la medesima figura in ben formata cartella si leggeua ancòra.

VIRTVTIS, AC SAPIENTIAE EXPERTES; AFFECTIBVS COMMOTI, NE INGREDIVNTOR.

Per douer altrui significare, che le persone da intromettersi nella scuola accademica Intronata, deono esser bramose d'apprender Virtu, e d'imprendere Scientie; strumenti sicuri, così come necessarij a fare acquisto dell'humana felicità, e non s'hanno elle a sentire suggette a gl'humani affetti; od alle humane passioni trouarsi impiegate: per esser queste, troppo a quella repugnanti tuttauia, e contrarie. Le sopra notate parole si fanno riconoscere venir formate alla simiglianza di

quelle, che s'afferma essere state ripo-ste lettare grandi nella porta della scuola di Platone; auuertendo altrui; Che chiunque delle scientie delle Matematiche fusse ignorante, non douesse colà dentro mettere il piede.

A capo, ed in fronte della medesima sala, nella lunetta di mezo, appariua l'effigie al naturale del Serenissimo Granduca Ferdinando, *con vaghi ri-finimenti di verzure, e di tremolanti, con bell'arte disposti; e l'Impresa sua iui appresso disegnata. La quale si è Il Rè dell'Api, da tutta quanta la sua schiera circondato, col Motto: MAIESTATE TANTVM. Sotto quella si vedeua nell'architraue scritto.*

FERD. MED. MECOENATI, INTRONATI PP.

Nella cornice del destro de' due peducci, sostenenti la detta lunetta in mezo, vedeuasi'l Ritratto vero di Madama Cristiana *di Loreno Granduchessa; e nella del finistro, quello del Gran principe* Cosimo *lor figliuolo; con iscrittura in fascia distesa sotto i nominati*

minati Ritratti, queste parole contenente. PVLCHRA PROLE PARENTES.

Nella lunetta al pari a man dritta, era figurata l'Arme de' Medici, e di Loreno nel medesimo scudo col detto.

HONESTI OCII PROPAGATORIBVS.

Tutto ciò per denotare, la donuta singolare osseruanza, e deuotione degl'Accademici Intronati, verso i loro Serenissimi Padroni; e la special facoltà, ed agio che da quelli viene ad essi cōceduto, di poter esercitarsi ne gl'onestissimi, e virtuosissimi otij delle più belle lettere, degne d'animo nobilmente nato, e ciuilmente nudrito. Nella Lunetta parimente a mano stanca appariua l'Insegna della Lupa che latta i due Gemelli, rappresentante la Comunanza della Città di Siena; come certissimo, ed infallibil segnale, ch'essa è bene dell'antichissime propie Colonie Romane, e da' Romani trae sua prima origine; nella maniera, che viene mostrato chiarissimamente, e prouato da gli Storici, che con fede, e con ve

rità trattano della pura origine, e de' fatti de' Cittadini Sanesi.
Appresso alla detta Lupa, era il Breue scritto:
ET ACADEMIARUM ALTRICI.
Volendosi per ciò dichiarare, la predetta Città, essare stata nudrice, appresso l'altre qualità di nobili persone, in ciascuna pregiata, vtile, ed onorata arte, e scientia, di quelle, che ne' puliti, e gratiosi & ingegnosi studij accademici si sono auanzate: nella guisa, che ne rendono degna testimonianza al mondo l'opere steße propiamẽte stimate, e dette accademiche.
Questa viene dall'oppinione tuttauia confermata, che ne portano le persone di ciò bene intendenti: come lo dimostrò fra gl altri quel valentissimo famoso Oratore Euangelico, il Padre Franceschino Visdomini, quando nel suo predicare in questa Patria si compiacque, infra l'altre lodi speciali d'essa, di chiamarla vltimamente, e donarle il titolo d'Accadèmica Siena.
Nella prima delle Lunette poi alla facciata seguente della Sala a man destra,

stra, in giù riguardando; appariua in molto gentil disegno rappresentata l'antichissima, e celebratissima Città d'Atene; e'l nobile bosco, od amena Selua, là oue s'afferma, nella forma disopra mostrata, hauer hauuto suo principio quella parte, a cui venne primieramẽte attribuito il nome, e chiamata fu Accadèmia. *In mezo al quale ramuto, e fronzuto luogo, si discerneua, in degno àbito filosofico, figurato il gran Platone, sopra eleuato seggio, in atto propio d'ammaestrare larga; e nobile schiera d'vditori; che con gl'orecchi, e con gl'occhi mostrauan tutti quanti dipendere dalla voce, e dalla soauità, e dolcezza di quel la bocca, nella quale, mentr'era nelle fascie, e nella culla, andarono a posare le Api, come ne viene per salda verità raccontato, a formare le loro stesse fiale del mele: E sotto a questa figurata storia, nell'Archítraue, era scritto.*

IN ACADEMIA NATVS PLATO; IBIQVE PHILOSOPHIAM, MAGNA DISCIPVLORVM FREQVENTIA PROFESSVS.

*Per questa intendendo gl'*Intronati *d'infiammare maggiormente i loro di già accesi Accademici, all'acquisto tanto necessario, tanto nobile e tanto profitteuole della scientia della Filosofia: col douer mandar essi dalla vista dell'occhio della mente, la piena consideratione, sì della persona che quella insegnaua, sì del luogo, doue quella veniua da lei insegnata; e cio per confermar loro quanto il più si possa negl'animi, e inferuorargli, e stabilirgli ne' medesimi accademici studij.*

Nella seconda Lunetta appresso, in ricca, e bene ornata Cartella, e con vaghezza quella riempiente, leggènasi in lettare grandi.

VNVS VIR, NVLLVS VIR; NEMO SOLVS SAPIT; ET MVTVAE MANVS LEVIVS ONVS FERVNT.

Volendo per tal sententioso detto i proponi-

ponitori d'esso specificare, il pronto, e'l maggiore acquisto, che da gl'huomini si procaccia; col ritrouarsi all'operationi più d'vno di loro insieme; e'l simigiiante alle degne esercitationi; che nõ auuien già, là oue si truoua vn huomo solo, sẽza alcuna compagnia d'altrui. Il che si potria non cõ minore ageuolezza, che molta chiarezza raffermare; accennàndone appena l'esempio di più, e diuerse spetie d'animali, ben che non ragioneuoli, tuttauia dalla general Madre Natura, mai per se non errante, prodotti, e guidati: i quali fanno riporre altrui la mano, sopra questa verità, nel lor viuare e propio adoparare insiememente ogni giorno, a tutte quante l'ore. Senza venir qui a rammemorare il naturale stile delle poco ha nominate Api ò Pecchie e delle Grughe, e d'altre notissime generationi d'animali dell'aria. parimente di molte specie di greggie della terra: e non meno perauuentura delle schiere di quelli, che acquistano, e menano sua vita nella regione dell'acque Che tutti, e ciascuna maniera di tali

ani-

animali, ritraggono ogni maggior profitto, e salute loro nello'ncontrarsi viuendo, e nel conuersar continuo infra gl'vguali, e di sua stirpe, e paraggio. Ma se non fusse per non tirare niente in longo lo scritto, che intendiamo distendere quanto il più si possa, breue; s'allegarebbe la sentenza di chi disse: Che non si rende gioconda la possessione di veruna cosa senza hauerui alcun compagno; e quella d'altri: Che ogni bene ridotto in comunanza, diuiene più bello, e riluce più chiaro ancòra: In niuna guisa si rende minore la bontà della cosa, per accostar che si faccia a quella consorte, ò compagno: la quale tanto si viene ampliando; quanto più concordeuolmente da vna indiuisibil carità di compagni, e d'amici è posseduta. Oltr'a questo il sauio ricordo di chi n'auuertì: Chiunque brama d'assicurarsi dalle occulte fiaccole dell'inuidia, appetisca il possesso di quella cosa; la quale ristretta non viẽ dal numero de' posseditori, ne da essi diminuita. Per tanto si dice tuttauia, l'intendimento de' sopranominati Acadè-

Senec. | Aust. de Ciuit. D. | Greg.

cadè-

cadèmici, essere in questo luogo, d'inuogliare ad ogn'ora con più amore, e con maggior feruore scaldare, gl'amici, e' consorti loro nell'Accadèmia, allo spesseggiar prontamente, e con letitia infiammare le'ngegnose, e virtuose loro accademiche radunanze, e le studiose esercitationi. La terza Lunetta venendo ingombrata da vna assai grossa colonna, della propia fabbrica; non potè prestar luogo ad altro particolare ornamento.

Nella quarta seguente, in altra Cartella, con variato nobile disegno fregiata, erano queste parole spiegate.

CVM AMICIS, IVVENESCERE LICET.

Si rende per sè medesima abbastanza chiara, e manifesta così fatta sententia; di quanto dolce diletto sia, e di quanto sicuro giouamento, riesca all'huomo l'vsare colla gradita libertà: il conferire, con la douuta sincerità di cuore, e tra i conosciuti amici, e prouati familiari il comunicare insieme. Tal che la trauagliosa humana vita, e la sì veloce, e sì fieuole età dell'huomo, mostra

stra di prenderne piacere singulare, e mirabil conforto: in guisa, che sembri altrui, bēche trapassato auanti ne' dì degl'anni maturi, e graui, di rinfrancarsi: e quasi nell'ardore, e al caldo dell'amicheuole accademica conuersatione di racquistare le già perdute forze e a modo della radissima Fenice, di ringiouanire.

Nel quinto luogo si scorgeua figurata parimente la medesima selua, doue nacque, e ne' suoi sommi studij guidò la maggior parte della vita, l'ammirabil Platone: scoprendosi specialmē te in essa Altari, e Statue, alzati, e drizzate in onore delle Muse, di Mercurio, e d'Amore; colla scrittura iui sotto: MVSIS, MERCVRIO, ET AMORI POSITAE.

li. 1. Si come si testimonia da Pausania, e da li. 13. Ateneo celebri tra i Greci Scrittori, che nella Platonica Accademia erano ad onore di quelle loro Deità, erti altari, ed allogate Statue, in significato, di darsi in quella Scuola opera alle Muse, ò diciamo noi all'Arte della Poesia, ed all'Arte dell'Eloquenza,

intesa iui peril segnale di Mercurio; ed anco all'Amore: cioè, che nelle predet te Arti si faceuano degni acquisti; e si guadagnaua altamente da coloro, che v'impiegauano i loro studij non già sforzati, nè da altrui comandamento tirati; ma sì da propio amore indutti verso quelle, e di quelle ardentemente innamorati. ed anco voleuano per ciò inferire: Che là si ragionaua disputando, e si determinaua della natura dell'humano, e nobile amore; ed anco: del l'amor diuino: in quanto ne poteuano le menti de gl'huomini saui esser capaci, nella stagione di que' seco- Non in altra maniera gl'Accademici Intronati, *per le sopra rappresentate figure, intendeuano di disonnare la lor giouentù, e di tenerla desta, a volere adopararsi intorno a' qui sopra toccati studij; tanto douuti, e tanto propri di qualunque persona, che d'Accademico prēde di fare dritta professione; che di loro per certo più propri, nè in altro luogo più propriamente esercitare non si possono, & auanzare, che nell'onorate, e dot-*

te, e frequentate Accadèmie. E ch'essi di tali studij si douessono viuacemente innamorare; e trattare etiandio, ed inuiarsi al gentile humano amore; in quanto all'amor celeste, è spronamento; e l'humane bellezze si rendono scala al diuino fattore, chiunque le sà bene stimare, ed osseruare: come da soprani Poeti, e da sauissimi maestri, n e vegnamo noi auuertiti, e molto bene insegnati. Delle tre Lunette ancòra appiè della medesima Sala; nella prima seguente alla faccia pur ora mentionata, era in disegno Cartella simile alle precedenti, con sua propia varietà, così come con variate parole, e'n variato lenguaggio distese.

ΤΟVΤΕ·ΠΟΝΟV·ΤΗΣΤΕ
ΑΡΕΤΗΣ·ΜΙΣΘΟΣ·ΕVΔΑΙ-
ΜΟΝΙΑ·ΚΑΙ·ΤΙΜΗ·ΜΑΛ-
ΛΟΝ·ΔΕΗ·ΑVΤΗ·ΑΡΕΤΗ·

Laboris, virtutisque merces Fe-

Per singulare auuertimento in vero, e molto caldo conforto, e gioueuolissima esortatione, fassi il presente scritto ben riconoscere verso coloro; i quali nell'Accadèmia Intronata verrano a

fadi-

fadigare, e adoparare virtuosamente: mostrando, che sia la vera mercè loro, ed il propio guiderdone delle lor fadighe, L'ONORE: Cosa tanto da ogni gentile Spirito appetita, ed anco la FELICITA, dall'huomo come suo fine, altrettanto bramata, e con tutti i suoi desiderij, ed in tutte le sue operationi cercata di conquistare. Anzi pure il guiderdone, e'l vero premio dell'onesta fadiga, e della Virtu (non si trouando al mondo cosa più degna, ne degna al pari di lei) essere la VIRTV stessa.

liceat, & honos: Immo virtus ipsa.

Il rappresentamento in figura del soprà ricordato bosco, ò selua dell'Accadèmia, si scopriua ancòra nella Lunetta di mezo della detta facciata, con Altari pure alla Gentile e Statue, in onoranza di Minerua, e d'Ercole particolarmente, con tali parole scritte.

PALLADI, ATQVE HERCVLI.

Coll'autorità del sopr'allegato Pausania, s'era fatta la presente mostra d'Altari, e di Statue alle due nominate deità de' Pagani drizzate; secondo l'vso, e ad imitatione de gl'antichi me

di

di loro. accioche nella forma, che e'ò da essi veniua operato nell'Accademia loro; per dimostrare, ch'alla perfettione dell'huomo, non era basteuole la parte sola delle specolatiue scienze, intesper la Statua di Minerua intese; ma che vi faceua di mestieri la parte ancòra dell'operatiua principale, per la figura d'Ercole denotata: Così parimente gl'Accademici Intronati erano auuisati in questo luogo di douersi studiare, e adoparare nella vita loro sì, ed in modo, che vegano a riporre negl'animi, ò negl'intelletti la notitia a douer fare l'abito della sapienza, ò dell especolationi: e ne' cuori l'abito della fortezza, ò diciamo delle più nobili, ed alte humane operationi. Non potendo certamente rendersi meriteuole del sì degno e sì pregiato nome di vero, e perfetto Accademico, chiunque tiene accolta in se vna sola delle nominate parti, ò qualità; e non le viene con saldezza amendue accostando, e aggiognendo insieme; douendo per certo tal'Accademico sauio essere, e forte; e nell'vno, non meno che

no che nell'altro valere in vn medesi-mo tempo, e quanto puo il piu preua-lere. Allato alle tre descritte figu-re, ed al pari loro in mezo ad altra nuoua Cartella si presentaua a leg-gere.

AVDIENDVS EST MELIOR, EIQVE PARENDVM: CON-SVLENDVM PEIORI: PA-RI ASSENTIENDVM.

*Nell'adunarsi insieme, e nel consegliare sopra diuerse materie di cose, ch'alla giornata incontrano di douersi consul tare, trattare, e determinare per bene ficio, onore, e grandezza dell'*Accadè-mia; *scoprēdosi così, come sono i volti, varie l'oppinioni, e non medesime le'n telligēze delle persone interuenēiti al le cōsulte; è stato giudicato da gl'*Intro nati *molto opportuno, ed altrettanto profitteuole, il donare ammaestramen to del puro, e dritto modo da seguire in consegli, e tenere in consulte acca-dèmiche, cio si è; Che in prima con at tentione colui si debba ascoltare, che più sà, e meglio intende, e verso lui pie*

gare

gare, e a lui prestare ubbidienza. Appresso, che si porga acuto al più debile; e che il minor di senno, si lassi da altri con ragioni persuadere; ed all'uguale, altri si muoua piaceuolmente a consentire. Conciosia cosa, che seruàtasi tal maniera di procedere, ne sia tolta via senza meno, ogni qualità di discordia, di sdegno, e di qualunque malageuole affettione, che possa nascer negl'animi degl'Accademici frà loro, nel disputare insieme, discorrer, e contrattare; ed in simil forma, siano per guidare e condurre i nobili affari loro, ad ogni più nobile, e più richiesto fine, con ogni prestezza, e sicurezza maggiore.

Delle cinque lunette poi della facciata della medesima stanza a mano manca; nella prima doppo l'Insegna della menzionata Lupa, si raffiguraua il più volte ricordato luogo seluaggio dell'Accademia Platonica: entroui varie figure di Statue, piantate in onore, e commendatione delle diuerse arti nobili, ò liberali, che ne piaccia di chiamarle; si come degne d'animo veramente

mente gentile, e libero; col motto segnato appresso:

AB ACADEMIA, INGENVI OMNES ARTIFICES.

E concetto questo di Mar. Tullio spiegato in lode singolare, e propia dell'Accademia di Platone, di cui ragionando egli intendeua; Che in ella fusse il concorso di tutti i più belli Ingegni, e de' più eleuati Spiriti, che apparissono di diuerse Arti nobili, ed ingegnose; per douer quindi prendere ogni più bella, e più bramata perfettione nell'arti, e ne gl'artifitij loro. Perciò hanno inteso gl'Intronati Accademici pòrgere animo a qualunque sorte d'ingegnose, industriose, e gentili persone, di douer essere ammesse, e riceuute nella loro Accadèmia, e portar loro cagione, e materia da trafficare ciascuno il propio talento; e quello con vtile, onore, e reputatione spendere alle care, belle, e degne occasioni. Così come hanno ciò posto in atto a quest'ora, ed in questo cominciamento del rimetter sù l'vsate antiche ragunanze: hauendo essi raccolto nel lor onorato

lib. v. de fini.

rato numero, Cosmografi, Geometri, Astrologi, Musici, e Pittori eccellenti; per douer suggere da vna parte di questi ancòra, e godere del lor vtile sapere; e degl'altri preualersi per maggior dolcezza, ed ornamento, de gli spettacoli pubblici, e simiglianti opere loro, da mandare ad effetto a suo tempo, ad esempio de' meriteuoli, ed onoreuoli loro antichi trapassati.

La seguente Lunetta si presentaua ornata della Cartella fregiata, e piena di sì fatte lettere.

BENE SI VOLVMVS AVDIRE; BENE DISCAMVS LOQVI: ET BENE LOQVI EDOCTI; BENE FACERE STVDEAMVS.

Il presente insegnamento mostra senza alcun dubbio di muouere, e indrizzar altrui in quella parte speciale delle morali virtù, che si deuono gl'Accadèmici molto studiare d'apprendere, e sicuramente di possedere: Onde, se amano di lor medesimi bene ascoltare, e vdire; imparino essi d'altrui bene a parlare; e nel ben parlare ammae-

maeſtrati; s'ingegnino à poter lore ottimamente di far riſpondere l'opere, & a quello accompagnarle. Conciosia coſa che'l ſapere, e lo'ntendere delle coſe morali, e ciuili, per sè niente vaglia, e niente profitti, s'egli non è riposto ne l'atto propio, e non è ſcoperto nel douuto prouato effetto.

L'altra lunetta vicina, veniua dalla Colonna occupata nel modo che ſi diſſe di quella adirimpetto, e ciaſcuna di tali colonne ſi ſtaua coperta di colorati drappi, rendendo lor propio ornamento.

La Cartella della quarta lunetta nelle ſue ſpiegate lettere.

AFFECTVS CASTIGATO; NE ILLI TE PVNIANT.

Eſſendo l'huomo per calde qualità di ſua natura piegato, e ſuggetto a viuaci, e feroci affetti, di lui pur troppo terribil nimici; che aſſalendolo nõ di rado lo percuoton cõ gran riſchio, e graue ſua pena e paſſione; e talora l'abbatton del tutto nel viuere, e trauagliare, non che con gl'altri huomini, ma con ſeco medeſimo; s'intende

aperto per tal notabil sentenza qui all'Intronato Accademico notificata: Ch'egli procuri ad ogni poter suo, e vsi ogni miglior opera per gastigare, e punire in se stesso i discordanti appetiti, e i ricalcitranti affetti, e le superchieuoli affettuose turbationi, contro alla ben degna, e regolata ragione: acciòche rimanendo elleno nel contrasto superiori, e vencenti, non rechino a lui propio alcun gastigo, e lo suggettino a punitione troppo sconcia, e dannosa ed infame nel rimanẽte di sua vita, e doppo quella nõ l'abbandonino, anzi per brutta rammemoranza pur lo vadano seguitando.

Nella lunetta quinta, ed vltima offeriuasi dauanti altrui il disegno del già più volte dimostrato luogo dell'Accadèmia edificata, ed esercitata vicina alle mura dell'egregia Città d'Atene, da essa indi ella perauuentura Accadèmia della Grecia appellata. le parole sotto la predetta figura così risonauano.

AB ACADEMIA ORATORES, IMPERATORES, AC RERUM PUBLICARUM PRINCIPES PROFECTI.

In maggior lode, e più alta commendatione dell'Accademia nel medesimo libro de' fini già inteso di Mar. Tulio si fà sapere al presente, di che qualità di varij grandi Intelletti, ella fusse ripiena, ed ornata; come a dire d'egregij Oratori, di prodi Capitani generali, di saui, e giusti amministratori di Repubblica, da che viēsi argomentando, e francamente prouando, quāte varie maniere d esercizi, e di studij, e quali profitti, e quanti acquisti, & auanzi, ne traeuano coloro, che s'addestrauano in quella, e pronti col lo'ngegno, e coll'opera di sagace industria vi si maneggiauano. Non in altra guisa s'intende per l'autorità di tale, e cotant'Huomo ora nominato; al quale per proua in se medesimo di simile suo giudicioso detto, era diuentato, come caldo seguace di sì fatta Accademia Oratore souraNo a tutti poi'n tutti i secoli Condot-

tiere d'Eserciti armati; e non pur guida, e amministratore; ma franco liberatore da insidiose, e peruerse congiure della Romana Repubblica, e di Roma sua patria; s'intende, dico, e per lui si vuol chiaro mostrare a gl'Accademici Intronati, che gl'accademici esercizi da farsi per entro la loro scuola, verranno così guidati, e nella Zucca *loro salati; che quindi vsciranno persone di molte, e nobili materie intendenti, sapute, eloquenti, coraggiose, forti anco e valenti: si come apparisce al mondo essern'vsciti a' tẽpi passati di tali e si fatti huomini nella maniera che leggendo auanti s'intendaranno ageuolmente i nomi particolari di quelli. Appiedi ancòra, ouuero sotto il peduccio di ciascuna delle sopracontate lunette, mouendo da terra, erano al naturale in varie figure, ed in diuersi àbiti rappresentati, varij eccellentissimi huomini litterati, e diuersi nobilissimi Artefici illustri, e famosi nell altrui memorie col nome propio di ciascheduno iui appresso notato, si come*

basi

basi nobili, e salde colonne di studio-
se, e pregiatissime Accadèmie. e ciò
tuttauia per maggiormente spronare
i nouelli Accadèmici, specchiandosi
in tali personaggi, e nelle immortali
opere loro a douer adoperarsi intor-
no a suggetti, che trapassino quelli
della comune mortal conditione.

I nomi delle ritratte, e figurate per-
sone si erano, e in tal modo disposti.

Da man destra.	Da man sinistra.
Omèro P.	Platoni P.
Aristoteli P.	Senecæ P.
Euclidi P.	Ptolomeo P.
Ciceroni P.	Liuio P.
Phidiæ P.	Apelli P.

In vna fascia, che passando giraua so-
pra le teste delle predette figure, leg-
gèuasi.

SAPIENTVM SENATVI.
PRAECEPTORIBVS SVIS;
INTRONATI PP.

Se 'l rammemorare il nome solo, e la sola
effigie d'huomo valente, e celebre nel
l'arte sua può muouere, e muoue as-
sai ciascuno generalmente tirato dal
meri to certo, e dalla virtu chiara, e

splendente della nominata persona; quanto più si dee credare, ed afferma re, che debban cagionar mouimento ne gl'animi e nelle menti altrui, i Ritratti al naturale de' medesimi valent'huomini, od in qualunque modo quelli rappresentanti? Essendo che accendono ognuno ad onorarne la degna memoria, e quelli della medesima arte, è professione gl'infiammino oltr'a modo ne' loro studij a seguirli da presso, e imitargli nell'opere propie, a lor potere, e rassomigliargli. Da tale sauia consideratione dunque mossi gl'Intronati, ordenarono che fossero dipente le sopra nominate figure; acciòche ciascuno de' loro Accadèmici s'inuaghisse maggiormente delle singulari bellezze risplèdenti ne' particolari volumi di quelli Autori, od in altr'opere, ò speciali gloriose lor memorie; e s'andasse per le vestigia d'essi ne' suoi esercizi incaminando con propio diletto, e auāzando alla giornata.

In simil via di considerare, e intendare ancòra i medesimi Accadèmici per-

vie più accendare i suoi nuoui successori ordenarono, che nella medesima stanza dell'Accademia apparissono i ritratti in tela d'alquanti de' più chiari, e più principali di loro schiera, che più non conuersano al mondo tra' viuenti ; tutti d'effigie conforme, e simigliantissima vsciti d'ottimi pennelli . Questi sì furon disposti, e diuisati sopra le pezze de' drappi di seta cremisì, che ornauano le facciate, ne gli spazi infra le ricordate figure di que' valentissimi Filosofi, ed Artefici in questa seguente maniera. Nella Parte destra il Ritratto, od effigie del Granduca Francesco de' Medici.

col Motto.

Generoso Intronato, perennis Intronatorum.

Fides.

Di Monsignor Francesco Bandini.

Scaltrito Intronato, Piceni Legato; Carolo V. Imper. Nuncio, Vrbis Romæ Præfecto, ac Vigilantiss. Senarum Antistiti.

D'Antonio Vignali dè Buonagionti.

Aisiccio Intronato, *Regiæ Hispaniarum Aulæ haud minus quàm Italiæ vniuersæ cognito, ac ex Academiæ erectoribus primario.*

Di Misser Marcantonio Piccolomini.
Sodo Intronato *ex Academiæ institutoribus, & eleganti, iocundissimaq; eloquentia; Aulæ Romanæ Assecretis nemini secundo.*

Di Monsignor Alesandro Piccolomini.
Stordito Intronato, *Poetæ, Oratori, Philosopho, Mathematico, Astrologoq; proprijs operibus vbique perspicuo, Patrarum Archiepiscopo, Senarumq; electo.*

Di Misser Piergiouanni Saluestri.
Accurato Intronato *prudentia, dexteritate, eloquentiæ suauitate charo, Patriæq; Reip. Cosmom Florentiæ Duci Nuncio.*

Di Misser Lelio Pecci.
Ammalbato Intronato, *Iuris consultissimo ciuiliq; prudentia integerrimo, ac Senarum Ciuitatis Carolo V. Imper. haud semel Legato.*

Di Misser Salustio Piccolomini
Mandoli,

Vane

Vantaggioso Intronato, *Græcis, Latinis, Etruscisq; literis, assecretorum, ac legatorum munere mirifice experto.*

Di Misser Laurentio Griffoli.

Testareccio Intronato *Viro ad omnia vere nato, ac ex Patriæ Reip. Assecretis, valde probato.*

Di Misser Giouanfrancesco Spannocchi.

Assettato Intronato *humanioribus literis vitæq; probitate, Partenopei Regni primoribus Principibus Assecreto præclaro.*

Di Misser Girolamo Bargagli.

Materiali Intronato *Iurisconsi. Florentiæ, ac Ianuæ Iudici, Poetæ, scriptoriq; egregio.*

Dal Cielo della Sala medesima in fra le due Colonne, e sopra esse, appariua vn ricco adornamento in vari gruppi di vistosi drappi formato in guisa d'arco trionfale, di se rendendo vaga, e magnifica vista per ogni parte, dal colmo di cui a mezz'aria pendeua vna grande, e molto ben formata ZVCCA da sale con due Teschagli sopra'n

 croce,

croce, e con la fascia scrittoui: MELIORA LATENT. circondata tutta da vna Corona di fresca, e verdeggiante Edera: rappresentante l'antica nobile Insegna generale, od Impresa propia dell' Accademia d'essi Intronati. La figura della quale Impresa vedeuasi ancòra alla prima delle dette Colonne apiocata in altra forma grande pure, intagliata di legname e colorata al naturale: vscendo della sua apertura del Sale, due rami d'Alloro; vno de' quali distèndesi colle sue perpetue frondi uerso la testa di essa Zucca, e l'altro parimente vien ricoprendo il corpo della medesima, e quello gentilmente adornando. Nelle cui frondi doueuansi scriuere a lettare d'oro nella metà di ciascuna d'esse, dalla parte di sopra i nomi propi e dall'altra di sotto i sopranomi de' nuoui Accademici; così come vi si leggono nella medesima forma gl'vni, e gl'altri degl'Accademici antichi.

Non parmi da lasciar nella penna, come la stessa forma della detta Zucca, hauea quasi in sua base alcuna posatu-

ta, a certa ſimiglianza di bene ornata Cartella; e ſcopriua lettere del color dell'altre ſopranotate, che leggendoſi, riſultàuano.

PRAETER LAUDEM NULLIUS AVARI.

Inſignificanza, che le perſone iui deſcritte, e nominate non ſono miga della ragione e diſpoſitione d'alcuni, e non di breue numero, che s'affadigano nell'arti litterali, e ne gli ſtudij delle ſciētie ſpendono il lor tempo; i quali moſſi vengon ſolamēte dallo'ngordo guadagno, e dalla pura auaritia, come fu dal Poeta ottimamente chiarito di certi, di voler eſſi vendere parolette, anzi menzogne: Ne meno danno opera a nobiliſſimi ſtudij accadèmici, diuenuti aſſetati di curioſi onori, e d'ambitioſe dignità, ò d'altro ſi fatto penoſo acquiſto mondano; Ma sì bene eſſere auari ſolamente, cioè con iſuegliato, e puro appetito bramoſi di verace, ſchietta, ed oneſta lode. proprietà della quale è ſtato cantato da ſauiſſimi Autori, eſſere da infiammare altrui a gli ſtudi, onde n'acqui-

stin nome, e gloria immortale.

E per dimostrar tali Accadèmici in ogni miglior modo l animo loro tutto disposto, e pronto sempre allo'mparare, e di quello non sentir mai verun maggior diletto; riposero anco sotto il Motto latino della seconda ricordata ZVCCA, pochi versi vulgari; per douer insieme significarne, che la vulgar lingua vien tenuta da essi'n pregio a pari forse delle due nobili principali qui già sentite; si come hãno per certo di douer coltiuar questa con maggiore e più debito studio, che qualunque sia di quelle, od altra: I versi sono.

CHI DEL SAVER SOLCA I DVBIOSI MARI,
NEL BVON SOFFRIR, NON HA TIV VIVO ARDORE,
CHE COSA PER LVI NVOVA OGNOR S'IMPARI.

Alla voce, o diciamo allo'ntonamento, che s'allargò per la Città intorno di tal'attione da farsi da i detti Accadèmici Intronati, fu cosi grande il con-

concorso alla loro Accadèmia il giorno di sopra notato, e'l numero della gente nobile, e populare, non senza quello di nobilissimi forèstieri, che la si ben capacè stanza, sene rendeua fortemente incapace Là doue si trouaron presenti i molto Illustri ed Eccellentissimi Signori del Gouerno, e gl'altri piu principali Ministri di S. A. S. la Ruota con gl'altri Eccellentiss. Giudici, & alquante delle più segnalate Dignità del Comune di SIENA. Mentre che s'adunauano le persone, e da i Deputati a ciò a' douuti luoghi, e più pronti, s'adagiauano; e mentre con desiderio stauano attendendo l principio dell'opera; veniuano gratamente trattenuti da varie soauissime Musiche, di voci sole, di soli diuersi sonori stromenti, e dell'vne e degli altri insieme insieme vniti, che risonauano dalla più prossima stanza, e composte sopra Rime, distese intorno al concetto principale quel dì del nuouo Riaprimento d'essa Accadèmia; tutto alle lodi riguardante, all'onore, alla gloria, all'esalta

tione di quella.

Quando parue pure a chi ne teneua la prima càrica, e più degna cura, esser venuta già l'ora, e'l commodo di douer a quell'attione recare il suo principio; l'Archintronato, Principe dell'Accadèmia, accattatosi benignamente dagl'amoreuoli ascoltanti, diceuol silentio, e pronta attentione, in graue e piaceuol maniera mosse la voce, e le parole verso loro con dire, e mostrare Che l'aspetto di cosi gran numero, e molto più le degne, e chiarissime qualità delle persone, che onestamente riguardaua dattorno, lo fàceuano assai dubbitare se douesse più tosto timido, e lento frenare il passo che franco e spedito procedere auanti ad incontrare con baldanzoso aspetto il cosi riguardeuol fauore, ch'era vsato verso là loro Intronata Schiera; al primo atto di scoprire nel nuouo risorgimento d essa, doppo tanto spatio di tempo (qualunque ne fusse stata la cagione) ch'ella cosi giaciuto haueua, e taciuto. Imperoche discerneua egli troppo bene, non esser

si proueduto da lui, e da' compagni suoi quell'apparecchio di conuito, che fusse degno veramente, e ben si conuenisse al valore, & al merito di coloro, che a quello con aria cosi lieta, e con orecchie cosi attenti, si mostrauano, lor mercè, di stare con auidità attendendo, di pascer quelle del cibo d'alcuna dotta e vtil Letione, ò d'alcun'arguta e sottil Disputa, ò di qualche graue, e maturo ragioneuol Discorso, ò di piaceuole, ed elegante Oratione, ò d altro qual sia nobile, e nuouo ragionare degno tuttauia dello'nbandimento gentile, e riguardeuole delle buone, e gustose mense accademiche. Diceua appresso di comprendere non oscuramente, tanta prõtezza, e giocondità ch'egli scorgeua al venire & all'vdire, negl'animi di quelli onoratissimi circostanti, per auuentura d'altra cagione non esser nata che dalla non piccola, ò lieue aspettatione in essi loro cõceputa del chiaro antico nome vdito, e dell'onoreuoli, e rare opere vedute de' già stati fra loro chiarissimi Intronati Accademici. La qual si fatta spettatione

veni-

venua egli molto bellamente mostrando, com'ella di natura sua, si rende graue, e fiera nimica d altrui, e come riesce cosa dificile assai l impresa di vĕcer quella, e di superarla. Cio molto meno diceua sentire, che poteße venir effettuato, dalla loro presente Accadèmia, incontrando ad essi nella medesima guisa, ch'auuenir suole a buttiga ò fondaco stato per longo tẽpo chiuso, e sẽza esercitare i suoi traffici i, e lauori. Imperoche gl'arnesi, ò strumenti, onde già lauorando in quello si esercitaua, sono diuenuti alterati non poco, arrugginiti, e scommossi del puro esser loro si che nel volerli nuouamente adoparare, non seruon già, e non rispondono all'opera, cosi com'erano vsati di fare in prima: ed il simile auuiene de' lauoranti vecchi, non pur de' nouelli, ed inesperti, ch iui s'intromettono, e degl artifici stessi fredi ormai impigriti, e diuezzatisi dal fadigare, e dalla propia esercitatione, onde a quella non porgono la mano disposta, e obbediente nella maniera, che in altro tempo

mo-

mostrauano d'effettuare. Talche seguendo lui nel suo fauellare diceua sentirsi ngombrare il lume dello'ntelletto da nebbia non leggiera, per la non poca temenza della riuscita, e del fine da succedere della'mpresa faccenda, da tirare innanzi quel giorno al cospetto di que' si pellegrini Ingegni, ripieni di cosi fatto sapere e giuditio è di tanto, e si degna autorità risplendenti Ma dicendo esso Archintronato, che riuolgendo egli lo sguardo poi, verso la ricordata prontezza speciale affettione, e singulare amoreuolezza del comparir sole di quelli Ascoltanti in quell'ora, e stagione: e nel vedere che si lieto essi apriuano l'occhio a quelle benche breui inuentioni di pitture, e descrittioni, riposte in alcuno adornamento iui d'ogni'ntorno della stāza; e parendogli insieme scorger chiara per le fronti loro la volontà interna di confortare alquanto i purgati giuditij e' maturi intelletti loro, col sentire alcun principal sermone ò ragionamento, riscaldatasi quella forse per la nuoua spe-

ranza presa da loro, di douer gustare alcun saggio dell'opere già godute, od intese da chi goduto n'haueua, degl'ingegni de' lor maggiori trapassati, si sentiua sgombrare in buona parte la nebbia, che detto haueua tener lui cosi dubbioso, e sospetto nel proceder più auanti sopra quanto s'era diuisato nell'animo, e con i compagni haueua quel dì ordenato di scoprire in alcuna forma, e modo.

In tal breue guisa dunque parlatosi dall'Archintronato, drizzò egli appresso la parola, e'l guardo in quella banda, oue era colui de' suoi minori Accademici, col vociarlo a nome, già da lui lo SCHIETTO denominato; gli disse, Che fra por non douesse altra dimora a mandare ad effetto la carica à nome di tutta l'Accademia Intronata stata gli imposta. Ond'egli non con altro atto, ò parola, che col pronto, e riuerente vbbidire, rispondendo dal luogo, oue sedeua fra i nouelli Accademici; si mosse, e indi insieme dal Vagabondo, *e dal* Dilauato, *due de' vecchi Accademici alla*

Cattedra, venne da essi accompagnato. Donde esso divenuto saldo bersaglio dell'acutissimo occhio di tutti i nobili circostanti; prese colla maniera che potè più bella, e seppe migliore a far sẽtire vna graue, e adorna Oratione in lenguaggio Toscano Sanese spiegata; e tutta in materia sola dell'Accadèmia Intronata, e dintorno alle chiare lodi, e a degni pregi, e a' propri meriti de' soli antichi Intronati Accademici distesa. e delle singolari, ed egregie opere di lei, e di loro terminata. La quale n'è paruta senza meno; qui appresso nella sua propria intera forma di douer registrare.

ORATIONE IN LODE DELL'ACCADEMIA DEGLI INTRONATI

DELLO SCHIETTO INTRONATO.

Natural cosa è, che i mortali, si come non poco si dogliono, e non lieuemente si rattristano, quando veggono in alcun modo venir meno, e perire alcuna nobil opera di Natura, ò qualche egregia fattura d'Arte rompare, ò consumarsi: Così all'incontro parimente si confortano assai, e molto si rallegrano, qualora mirano, ò quella, ò questa bella e degna risorgere, e nel suo intero esser propio ritornare. Imperoche di niente è più bramoso, e più zeloso l'huomo; nè cosa può bramare maggiormente, ò zelare, che se stesso, l'esser suo, e la vita propia. La quale

conoscendo lui in questo vario, ed incerto corso mondano, non poter sempremai durare; viene per li risorgimenti altrui a prender fidanza, ò speranza almeno ne' suoi contrarij auuenimenti, di douer preseruarsi, e contro alla morte, quanto è possibile il più, aiutarsi nella guisa, che ben mostra di fare ogni qualunque terreno animante. Ecco vna buona e nobile Vite che sècoli, non pur anni, hauendo scoperto vaga in vno, e ricca mostra delle sue verdi frondi, e de' suoi purpurei, e dorati frutti; diuenuta vecchia, e debile, e fiacca, con tutti i forti a lei recati sostegni non può reggersi in piedi, nè cosa di qualità veruna produrre: ma sì ricolcata in terra, germogliando da più parti, rinuigorisce, e racquista il suo esser primiero, di che sente all'hora il suo Coltiuatore altrettanto piacere e gioia; quanto dianzi ne sentiua noia, e dolore. Il maggior lume di tutti i lumi ancòra, non oscuro esempio in ciò ne porge se a gl'abitanti di quel Clima della Terra, ne gioua punto di riguardare, che

sei mesi dell'anno continuamente vol tarsi veggono dintorno intorno a gl'occhi loro, il gran Pianeta del Sole; e l'altra metà di quel tempo rimàngonsi celati in notte oscura, e buia: quando essendo stati mesti, e dogliosi per tanto spatio, non senza timore forse di non mai piu rimirare quell'ampia fontana di luce; incominciano a scorgere, che pur si deriuano sopra le fronti loro, i bramati suoi lucẽtissimi razzi; allegri tutti, e festeggianti ritornano all'vsate loro, propie, e gioueuoli operationi. Non in altra maniera certissimamente si comprendè a voi essere interuenuto, d'ogni vero onore meriteuoli, Accadèmici Intronati, *ed alla vostra onoreuolissima* Accadèmia ; *la quale doppo tanti frutti, e sì cari da' fertili vostri ingegni prodotti, fatta per corso di molt'anni antica; e cessata: dal natural suo nobil fruttare; oggi rimèßasi a gl'vsati gentilissimi studij, ringiouanisce tutta vigorosamẽte crescendo. E voi stati per alcun tempo inuolti in oscure tènebre, & iui quasi*

sepol-

sepolti: al chiarissimo lume di ragione, nouellamente scopertosi ne' vostri alti intelletti, vi ripigliate ora pronti, e lieti il viaggio, alle virtuosissime e gioueuolissime costumate academiche esercitationi. Ora dico io, che'l Serenissimo vostro Principe, Sole, come di Prudentia, e di Giustitia; così d'amore, e di beneuolentia, sopra i suoi diletti populi, spiega la luce della fauoreuol gratia verso di voi: sealdando gl'animi vostri, a voler tener e per le vestigia lodatissime di voi medesimi, e de' vostri ben chiari, ed illustri antecessori. La onde ragioneuolmente apparisce de' cuori, e delle menti vostre, nuouo, incredibil piacere, e gratiosa molto, e singular baldanza. A voi ancòra in quella propia forma interuenendo, ch'ad vn ben composto, e perfetto Organo musicale, si vede incontrare: il qual non essendo per longo spatio di tempo stato nel suo degno suono esercitato; e guasto da più lati, e sconcertato s'egli è per mano d'ottimo Artefice, col rinettare, e pulire le vecchie arrugginite canne; e

col

col riporne delle nuoue in luogo delle già consumate; ricondotto nel suo vero, e propio stato; fa di sè bene le sue consonanze, e la propia armoniosa dolcezza sentire. Conciosia cosa, che la vostra sì valorosa Compagnìa, accadèmica da' suoi studiosi esercizi già ritirata, non mai però sbandata, si vegga à quelli con molto ac corta diligentia rapprossimare; anzi si veda, e s'oda a quelli intorno, con gratiosi concenti risonare oggimai: mētre voi con giusto peso e dritta misura al numero hauete de' vostri amatissimi compagni, per mortifera longa età cotanto scemato, aggionte, e supplite tali accademiche persone; quali con molta giocondità venire si scernono quà rassegnando al presente quantunque mi truoui fra loro la vostra buona mercede, arrolato, anco io; che qua si minima Canna, e frale del nominato strumento, vado tra essi il luogo indarno perauuentura occupando. Perche marauiglia non dourà essere, se da giurata obbedienza costretto, di me s'oda vscire, altra non potendo

do per ora mandarne voce bassa, e roca, da grossa lengua sospenta, e da rozo spirito procedente: quando per certo conueniua chiara intonare, ed alta cantare la'ndicibil letitia, e l'inesplicabil giubilo che da noi al cuore si sente in questo nuouo rinfrancamento della vostra ZVCCA immortale. Delle cui lodi, come d'inuitta Insegna e vie più di quelle de' vostri, come di prodi sotto lei militanti, intendo a quest'ora di voler muouere se non eleganti, e faconde; veraci sì, ed affettuose parole. Che di suggetto nè più oportuno, nè più douuto, nè più ricco, nè più caro, non mi saria potuto persuader giamai di douerui ragionare in questo giorno, al felice Risorgimēto dell'Accadèmia Intronata tutto dedicato. Ed in qualunque si voglia modo per me sieno porti i molti, chiari fregi, e spiegati i rari, e notabili pregi suoi, si come risguardanti a cose tutte vostre propie, e da voi con giusta affettione, e ragioneuol tenarezza amate, e stimate, non vi potrāno, per mia credenza, riuscire altro,

che di gusteuol sapore; e per lor mede sime, se non assai piacerui nel vero, ed esserui molto aggrado.

Ne' tempi adonque de' Padri nostri, che la prouincia della Toscana, e l'altre dir si può dell'Italia tutte, percosse furono, e battute dalla grauosa, e fiera tempesta delle non meno empie, che crudelissime armi de' Barbari, penetrate in fino nella sagra magione del Vicario di GIESV CRISTO Nostro Signore *; tal che non si scorgeua in esse altro lume appena, di quello, che non senza orribile spauento di sì fatte armi vsciua; nè quasi altro pensiero nelle menti degl'huomini si rauuolgeua, che di discordie, di tumulti, di guerre, di rapine, d'vccisioni giacendo interrotti i loro più degni studij litterali, e guasti, e spenti i più belli esercizi virtuosi; vennero pure ad incontrarsi, e con pronte ragioni insieme a discorrere alquanti de' più eleuati Spiriti, c'haueße nella nostra Città di* Siena *, di varie qualità di lettare adornati, e di schietta prudenza tutti forniti. Questi senza troppo*

troppo d'indugio fra porre, gionsero
tosto à quella consideratione. In quã-
ta degna vtilità ritorni del viuer del
l'huomo, la conoscenza del suo propio
bene, e la'ntelligenza delle nobili e de
gne cose; per renderlo quanto il più si
possa quaggiù felice, e perfetto: ed al-
l'opposito in quanto danno, e pregiu-
ditio di lui risulti, il menar la vita
sua a guisa di bruti animali, intenti à
pascere il ventre solo, e a' sentimenti
soli del corpo sodisfare. Onde per po-
tere con alcuna certezza l'vna delle
considerate cose, ageuolmente conse-
guire, e l'altra francamente schiuare;
deliberaron costoro, di douere in for-
ma di saldo, e nobile edifitio, fondare,
ed alzare vna Congregatione di per-
sone; nella quale ponendo da parte
tutti li spinosi, i mordaci, e i dannosi
pensieri: e da se tutte scacciando le no
iose leggiere vane, e souerchie mon-
dane cure; haueßono solo, e fermo in-
tendimento di dare opera agl'eserci-
zi delle più belle, delle più pulite, e
più ornate, e degne lettere, come Gre-
che, e Latine, così vulgari Toscane

ancòra: ed a queste si come di natural, e propio lenguaggio tanto nobile e così leggiadro, e per i trascorsi vltimi tempi non poco perauuentura arozito, e trascurato, impiegar l'opera con tutto lo'ngegno, e tutto lo studio loro. Fermato e saldato negl'animi sì fatto proponimento, non si trouarono la terza volta insieme raccolti, che concordeuoli s'eran conuenuti: Che la Congrega, od Accadèmia loro nell'oppinioni da tenere, e nelle deliberationi da fermare, e seguire da essi, non si douesse già à quella simile di scoprire, di que' Filosofanti, che propriamente chiamata venne Acadèmia; la cui oppinione, ò professi on principale sì fu: Di non volere delle cose, e delle scientie sostenere, od affermare gia mai cosa veruna d'alcuna certezza. Onde non senza cagione ella venne da M. Tul. al suo Attico, scriuendo, Accadèmia, la suolazzante appellata, e a se stessa or quà or là simigliante: si come da lui vagabonda nel filosofare, ed incostante riconosciuta: ma vollero (dico) posare in pri-

lib. 13. Ep. 1.

ma, e per sempre leggi sodare, statuti, e precetti a' quali douessero, come a' soaue libero giogo sopporre il collo della propia volontà; e lietamente cõ quello ognora auanti tirare. I precetti, e le leggi loro, breuissime in somma vdite ora voi; e di qual tenore.

Orare:
Studere:
Gaudere:
Neminem lædere:
Non temere credere:
De Mundo non curare:

Distesero le dette leggi in lengua Latina, come vdito hauete, per donar forse a quelle vn certo che d'autorità, e di maggior reputatione: quà raffigurandosi a prima vista nelle gentilissime fattezze della madre Latina, le dilicate vaghezze della Toscana figliuola. Si che à veruno quasi non ne douesse far mestiero d'alcuna dichiaratione. Dell'vltime delle qua' leggi, seguendo essi nella'mpresa loro intentione, di non voler tener cura, nè in pregio hauere le pure, e propie cose del Mondo; si come ognor maggior-

mente dalla maggior parte delle genti si mostra quelle di pregiare; s'indussono a prender nome, e chiamar si vollero Intronati *: quasi persone di poco senno guernite, e di ceruello non poco forse alterato. Voce, che molto passaua in quel tempo nella Città nostra per le bocche di ciascuno, che altrui segnare volesse per huomo di scarso sapere, ò di natura niente atta a veruna qualità di valeuole operatione. Per tutte l'altre sopra contate leggi, scuòpresi senza dubbio, ch'essi intesero nel viuer suo di voler riformare, & adornamento recare con le due parti principali, manifestatrici di quanto voglia, e di quanto vaglia esso huomo; l'Affetto vengo ad inferire io, e l'Intelletto insieme insieme; coll'vso de' buoni costumi, e delle gentili maniere, e coll'opera dell'arti nobili, e delle pregiate scientie: acciòche cosi riformato, e adornato venisse à se medesimo quella perfettion maggiore a procacciare di che può fare in questa si dubbiosa vita alcun sicuro conquisto: Senza che da me ora parola si*

muoua

*muoua in allargamento di qual si sia delle pronunziate leggi; ò ne venga io in alcuna guisa ad altra pruoua arrecare. Con tutta l'accennata chiarezza donque dell'animo, e dello'ntelletto di questi pellegrini Intelletti; piacque ad essi di tracciare alquanto per l'orme di que' saui antichi filosofi, onde significando andauano i pensieri loro più graui, e le nature più propie, o riposte delle cose, sotto alcun velo, ch' Emblemi, Simboli, Enimmi, ò Gieroglifici erano variamente nominati. Ma da questi Accadèmici variossi in parte lo stile, e non poco, come non è da dubbitare, si meglioró: coprendo i degni concetti loro, col velo leggiadro tanto, e così spiritoso, qual da tutti vien quello reputato, che sonra i pur ora nominati, per titolo d'eccellenza, oggi d'*Impresa *porta il nome. Perch'essi in guisa di generosa schiera militare, si come di sopra la rassembramo, spiegarono per nuoua, e notabile Insegna, da douere in qualunque fortuna, e stagione sempre mai seguitare, il frutto lieue, e rozo*

 della

della ZVCCA, ridotta ad vso di cõserua da Sale; congionta sopra quasi in croce, di due arnesi quello acconci a pestare, e raffinare; e con parole appresso, che dicono: Meliora latent. *Volendo per tal figurata Bandiera di se medesimi accortamente denotare; Che si come il disegnato Vaso, propio arnese della generatione bassa, e pouara di contado; fa mostra all'occhio fuore della fronte, di cosa grossa, vile, e rusticale; ma perentro tiene, e conserua miniera tanto buona, e tanto al condimento de' cibi necessaria; quanto la proua della cosa lo manifesta a tutte l'ore e quanto in commendatione d'esso Sale (de' viui, e de' morti corpi preseruatore, Bernardin Gomez) ò di lui stato a ciò sia il primo spirito, e motiuo; ò pur vi fusse inuitato, e mosso da quello, che nel suo Conuito dice Platone, esserne già da altri stato scritto con marauigliose lodi, n'ha vn pieno volume pubblicato. Così parimente gl'Accadèmici Intronati, auuenga che nel seguire vn tenore di vita semplice assai, pura, e*

da quella dell'vso comunal de gl'altri huomini lontana possan perauentura così alla scorza esser reputati persone semplici, di grossa pasta, e rozi anzi che nò: tuttauia chiunque con occhio interno andarà alla midolla penetrando, e fisamente risguardando ciò che negl'intelletti loro si serba, e negl'animi si nasconde; scorgiarà chiaro, e trouarà manifesto (ma la somma modestia delle presenti orecchie loro nol mi consente accennare, non che raccontare) di qual sapienza, di quanta prouidenza, e scienza si studian tuttauia di rendersi conseruadori. E si come ancora coll'opra di detti arnesi, ò Pestagli, si minuzza stritola & affina il Sale: così essi intendeuano fermamente di volere le predette qualità in loro, colla fadiga, colla vigilanza, e colla'ndustria intorno a' liberali studij ognora più raffermare, e con i continui atti virtuosi, prouar quelle, e maggiormente perfettionare. Della qual'Insegna, od Impresa, non intendo già io di voler con coloro fare parola, i quali sen-

za niun altro risguardo hauere, pronuntiando lor sentenza, osan di dire, ch'ella ben formata non sia, n'è dentro le douute regole riposta: posciache pure da altri occhi di più chiaro sguardo, che non paiono i loro, fassi riconoscere per di quelle regole, e forme vscita (se benda d'affettione troppo non ci appanna il vedere) che per comune giuditio de gl'ntendenti di tal materia, sono approuate per le migliori, e le più sicure, che fin quì andarsi vedano attorno: Non istando io altrimenti a produrre pubbliche testimonianze di valenti Italiani, ed Oltramontani Scrittori; e non repetendo della stessa Impresa la schietta bontà sua in altro luogo stata pienissimamente prouata. Che ora indugiar niente niente non mi debbo, anzi debbomi tosto verso colà spronando apprestare doue sento, e con cara sollecitudine, e douuta gratitudine inuitarmi, e chiamarmi in più parti di questa vostra, Accademici Intronati, sì larga, sì vaga, sì spatiosa, sì ricca, e adornata campagna.

Ed

Ed ecco ch'io senz'altro m'apparecchio per entro a passarui, e dimorarui, tosto che cō breuissime parole hauro tastato alquanto delle cagioni, che prodotta hanno la sì riguardeuole Intronata Accadèmia.

Hauendo voi già per me vdito, in quale stagione tal Accademia venisse a nascere; hauete insieme il luogo inteso del suo nascimento. Hauete poi altroue potuto anco sentire, Che fra le cagioni possenti a produrre, e preseruare adunanze accademiche; di molto momento in verità si è quella in prima del sito della Terra, doue elle sorgono e dell'aspetto del Cielo, sotto'l quale si riparano: acciòche per l'vna, e per l'altra di queste parti sì principali al producimento, ed al nudrimento & accrescimento delle cose; elle possano e produrre, e nudrire, & eleuare singulari Intelletti, e quelli disporre ad amare le migliori virtù, e le più alte scientie imparare.

Onde potete voi dal propio effetto intendare, come la predetta cagione si venga bene degl'Accadèmici Intro-

nati a verificare: Che la Patria loro è in dolcissime colline, e fertilissime allogata; Che si gioisce di celeste fauore; Che di temparata, e purgatissima aria si gode. Talche il voler prouare, ch'ella atta sia a partorire, ed alleuare & aggrandire chiari Ingegni, e Spiriti eleuati; non saria perauuentura altra cosa; che metter si a far pruoua, che i laghi, e'l mare sono de' pesci, e i boschi, e le selue de gli arbori e delle fiere sono il vero nido, e'l propio naturale albergo. Essi potuto oltr'a questo da voi sapere, che pronta cagione assai, per generare, e condurre felicemente Accademie si è la qualità del gouerno pubblico, sotto'l quale si viue d'ottimi Principi, giusti, liberali, amatori delle più belle lettere, e de gli studiosi di quelle fauoreggiatori: ouuero del tutto passi'l fatto all'opposito, in conformità della notissima sententia del gran Platone: Quali sono nella Repub. i Principi, tali gl'altri ancòra diuenire. *Or s'egli degnamente amabile fusse il comune gouerno di questa Città, quã-*

do v'hebbe il cominciamento di sua vita questa Accademia, puòßene accertare altri, ed assicurare ancòra; considerando quanto essa allora in nome s'avanzasse, e che perfetto odore di sè attorno spargesse; il quale già da lei non niēte si scompagna. Si sarà da voi vdito ancòra, esser non leggiera cagione, ò breue occasione di piantare, e d'allignare Accademie la bellezza, e l'eccellenza dello spirito delle nobili Donne: si come della Platonica tanto famosa, rendono ampia testimonianza, vna Aspasia, ed vna Diòtima specialmente. E queste, ed altre Donne simiglianti, specchio esser possono, e norma del nobilissimo humano amore; e per loro, e per vguali a loro puossi creder certo, il ragguaglio, da Atenèo recàtone, e da Pausània: Che nell'Accadèmia loro appresso all'Altare, ed alle Statue in onore di Pallade, di Mercurio, e d'Ercole drizzate sì fuße l'Altare; e la Statua eretta in onoranza e pregio ancòra d'Amore. Ma delle nobilissime qualità delle nobili Donne di

lib. primo lib. 13.

Siena, allora, che v'incominciaua l'Accadèmia Intronata a verdeggiare, testimoniano le scritture di celebrati Storici nella particolar descrittione della venuta di Carlo Quĩto Imperadore in questa Città. Ed in altri libri ben larghe fedi appariscono quanto elle valessono a risuegliare, ed innalzare gl'Ingegni degl'Intronati Accadèmici: così come leggonsi molte, e non poco bell'opare loro al nome di quelle state da essi dedicate. Talche non attorto poteuano delle Donne loro quelli Intronati cantare;

Paol Giordano

„ Noi gloria in loro, ed elle in noi virtute.

E mostrare ancòra di riconoscere le loro vniche bellezze per di quelle propie;

„ Che son scala al Fattor, chi ben le stima.

Nella maniera, che'l Materiale *tra gl'altri vostri, fece vedere di bene stimarle, e di pregiarle molto in quel suo gentil Poema alle Gentildonne Sanesi indrizzato della loro accademica schiera gentilmente fauoreuoli.*

Donne

Donne fautrici all'Intronato stuolo,
Che và de la Virtù solcádo l'onda,&c.
La quarta,ed vltima cagione stata scoperta in producimẽto vero e profitto certo degl'Accadèmici, Collegij Ch'è d'hauere huomini di molta dottrina, e di varia litteratura guerniti,e adornati;nõ potè già in Siena suanire;anzi coll'altre prouate crescere,e granire nella stagion molto bene, che a ragunarvi s'auuiaua il Collegio, di cui al presẽte viensi tuttauia a fauellare poscia che ancòra l'antico generale Studio vigorosamente vi si preseruaua,da non breue numero di segnalati Dottori leggenti in ciascuna nobile litteral professione retto, e sostenuto. Quando ancòra mi gioua di dire che risonando per la costoro voce in quel pubblico Teatro il chiarissimo sapere di que' primi Caporali,Interpreti de' sommi Principi Aristotile,Platone, Euclide, Ipocrate, Galeno,Bartolo, Giasone,Maestro delle Sentenze. San Tommasso, ed altri di così fatte leghe; questi Intronati *ascoltarono, e non v'udirono mirarono, e scorger nõ*

vi seppono il luogo ò quella fra tante, e si diuerse scuole: là doue ritrouar potessono le lettere da loro bramate tanto ardentemente d'imprendare, ed in esse d'esercitarsi, e d'inalzarsi: le quali ancòra che non siano tanto perauuentura alla Repubblica necessarie, come quelle ch'al presente accennate, ed intese sì sono: niente dimeno elle riescono pure (chi vi pon mente salda) vtili, aßai gratiose, ed onoreuoli molto al comune reggimento, ed alla degna Ciuile conuersatione. Perche estimarono molto maggiormente conueneuole, e dirò quì, necessaria cosa il formar Collegio, od aprire Accademia d'Ingegni non ponto grossi, bassi, ò vulgari, ò pur mezani, per douere in essa di quelle lettere, e di quelli Studij trattare, che negli Studi pubblici hauuto non haueuano il ricouero, ed il suo debito seggio. Questo si è muouere in essi l'esercitatione principalissimamente de' più belli, e de' più pregiati lenguaggi: e parimente della tanto appetitosa tanto diletteuole, ed ingegnosa Poesia; e dell'al-

tret-

tanto bella, cara, ed artificiosa Eloquentia, con le non breui d'Astrologia, di Cosmografia, di Storia, di varia lezione, e d'altre vaghe litterali accompagnature; ch'ad amendue le ora segnate Arti, e facoltà, quasi à gentilissime Baronesse, meriteuolmente, co' seruigi loro vanno dattorno: e farui sentire l'esercitio, niente meno della così nobile, e cotanto profitteuole dottrina Morale, quasi dell'altre dignissima Principessa. Or eccomi tosto peruenuto nella rammemorata spatiosa vostra amena e fruttuosa campagna. Doue sarebbe forse troppo ageuol cosa, ch'io m'andassi a perdare, ò smarrire, s'io non mi venissi (Accademici) *dalla scorta dllae molto innata benignità degl'animi vostri non poco affidato.*

Incominciòssi pertanto, e senza interrompimento veruno per alcun tempo seguitossi da gl'Intronati, di fare nel l'Accademia loro da eleuato Jeanno vdire graui in vno, ed eleganti letioni; dotte ed acute spositioni; Da questi sopra Canti, e Cantiche di Dante spiegate;

spiegate; da quelli sopra Sonetti Ballate, e Canzoni del Petrarca distese. Alcuno, sopra a Ode, a Pistola, a Sermone d'Oratio; altri dintorno ad Elegia, ad Endecasillabo, ad Epigramma d'Ouidio, di Tibullo, di Catullo, di Marziale faceuano dichiarationi. Versi Greci ancòra di Pindaro, e di Callimaco vi s'vdiron taluolta dichiarare. benche l'esercitatione sopra i Greci, e sopra i Latini, non apparisse delle quattro parti vna, appo quella, che vedeuasi verso i Toscani Autori: si come opera di più stretto bisogno, e dir si può di debita necessità dell'esercitare, pulire, e abbellire la Tosca fauella: non iscorgendosi per suo beneficio com'è detto aperta ancòra scuola di veruna forma, in verun luogo. Quando sentiuasi alto discorso morale; quando non bassa specolatione naturale; talora nell'vna, e nell'altra di tali dottrine varie disputationi. E le dispute, e le letioni, non poco varie si rendeuano, e diuerse dalla faccia di quelle, che dalle comunali Cattedre,

s'odo-

s'odono nelle pubbliche Sapientie nel loro sporre, e nel loro vsato argomentare: facẽdosi queste cose dagl'Accademici nõ con gli spiriti, e cõcetti da gli Spositori, ò de' vulgari Comentatori semplicemente presi nò; ma sì co' sentimenti accesi de' propri loro, e singulari ingegni, e tutto con leggiadra prontezza, e gratiosa acutezza ognora; da propriissime cõparationi, e da viuissime similitudini accompagnati, ò da simili pareri di pellegrini diuersi Scrittori raffermati, e di be' lumi d'eloquenza per tutto con ispecial vaghezza irraggiati, si come di manto ogni giorno, ognora alle vere opere accademiche da inuestire drittamẽte donuto. Talche nel ritrouar della tracciata verità, ne faceuan la vista della mente godere, e il gusto, gioire della saluteuol viuanda, da saporitissimo liquore condita. Ma che doure' io de' vaghi, e fioriti sermoni raccontare? e delle ricche, e folgoranti orationi narrare? ch'a belle, e degne opportunità faceuãsi da loro colà risonare? come di dolcissime allegrezze,

così d'amarissime tristezze, che il tempo, e'l vario corso del viuere humano a' medesimi Accademici; e ad altre pregiate persone ancòra a souran i Principi, a gran Maestri apporta: de. gl'auuenimenti de' quali nõ meno niente, che de' loro propi a quelli calesse. Che diremo di quelle Orationi, che col vocabol latino Declamationi sono infino a questi giorni chiamate? mouendosi per vna delle parti più, e diuersi fortissimi argomẽti sopra suggetto singulare di cosa in mezo proposta quasi fanciulla dauanti a Giudice accusata, per douer quella vrtare, percuotere, abbàttere, e vituperare; e dall'altra souraggiognendo non con manco ragioni, nè meno gagliarde quella da difendare, sostentare, lodare, ed in ogni maniera migliore in alto leuare. De' quali accademici esercizi così fatti; la maggior parte, e ordenariamente in ristretta; ò chiusa adunanza d'essi Intronati soli veniuasi mostrando; per potere con più sicurezza iui, e con libertà maggiore, e più cara familiarità fra loro, proporre,

porre, dubbitare, contradire, censurare, opporre; ò pure con bel modo accennare auuertire quanto conuenisse, od'vopo facesse intorno alle predette cose, e da qualunque di loro in campo si fußero portate: e perche vie più certo, e vie più resoluto diuenisse l'acquisto sì principalmente appetito, e solamente da ognuno colà ricercato, dell'apprendare ognora, e dello'mparare, e lo'mparato in mente saldo di ritenere. Non rimaneuansi già di laßar vdire tal volta, e vedere altrui alcuna dell'aperte, e delle pubbliche di tali così ingegnose, ed vtili operationi. Si che apparisse di qual ragione fussero le loro litterali coltiuationi, e quali si venissero pur talora anco i frutti a ricogliere, che da quelle si produceuano in sua stagione. Delle qui ora per me intese pubbliche dimostranze, vna ben certa, e ferma da questi Accademici ciascun anno del mese di Maggio, quasi'n verdeggiante, e fiorita campagna, si discopriua: allora, che il lietissimo giorno della nascita dell'Accademia Introna-

tronata celebrauano, con quella più nobile, allegra, ornata, e più graue propia solennità, che del sapere, e del poter loro vscir potesse: e quando per certo, qua' larghi riui per diuerse boc che in tranquillo lago sgorganti, entraua in quella adornatamente apparata sala, il concorso di tutti i più belli Spiriti, e piu onorati, e più intēdēti d'ogni qualità della Città nostra. Rinnouellàuasi da loro in questa guisa il così bello vso, e'l tāto degno anti chissimo stile de' Greci, e de' latini populi nel festeggiare, ch'essi faceuano del giorno propio, nel quale stati erano prodotti al mondo, non pure i gran Principi e le Città grandi; ma i particolari, e' priuati Cittadini: col donar fuore segnali di non breue allegrezza per lo riuolg.mēto, e tornata, è per la dolcissima rimēbrāza di quel giorno: che sortito haueuan dal Cielo di scorger con gl'occhi, l'ammirabil luce del celeste splendore; e di godere della si piaceuol aura, in cui spira, e per cui respira la vita nostra. Che di Geniàli, vi si rammèmora. questi

essere

eßere nominati da gl'antichi: si come in essi stati generati, e per essi entrati a gioire di tante rare e sì care cose, e di sì varie ammirabili bellezze che scuopre, e porge d'ognintorno questa ampissima e stupẽdissima macchina mondana. A similitudine, od esempio adonque de' quà ricordati sourani populi; muòuomi io à dire: Che gl'Intronati solennizzauano in singular maniera il predetto giorno del nascimento dell'Accademia, e della ZVCCA loro; apertamente cio mostrãdo e publicamente. E la forma quello di celebrare, s'appresentaua, in far sentire dotta e ben degna letione ò graue assai, e sottile dispùta, od alto, e giudicioso Discorso: ò recitare alcuna ricca, ed ornatissima Oratione: od altra vsare a queste ben simigliante accademica dimostratione. Trattener nõ mi posso nello scorrere, che sento della velocità del tẽpo, a proua delle vltime cose dette, col particolar testimonio di esse; per nõ accẽnare ancòra alcun sospetto in voi della buona credẽza, e della dritta fede, che alle mie

parole

parole pur mostrate di prestare. Che se ciò non fuße, ben haurei prodotta la fedel certezza nelle comuni congratulationi, quando voi nella pubblica vniuersal Pace fra i maggiori Principi Cristiani l'anno seguìta del Signore M.D.LIX. faceste al vostro Scropuloso colla dolcezza, e vigore della sua mirabil pronuntia, ed affettuosa, e destra attione, pubblicamente recitare vna cōpitissima Oratione Toscana in somme lodi della comune Pace in se; e della speciale in qeui propi giorni, con tanto vniuersal desiderio, e contentezza fermata. Che haurei poi altrui da significare della particolar cura, e dello studio a parte, dir nō sò qual più tra douuto, e propio, che da voi là si riponeua, in dettar lettare, in distender pistole d'ogni genere di pellegrini concetti formate, e di stile candidissimo vestite ornate, e rifinite? Laßarò io forse di accennare almeno le speciali argutezze in proporre, e prouare da questo, e da quello Intronato, belli, strani, e capricciosi concetti contra la

comune

comune oppinione ordenariamente portati, con istraniera, ma ormai addomesticata voce, Paradossi addomandati? De' quali vedesi andare per altrui mani volumetto così bello, e così caro del comune vostro nome in fronte improntato, e de' nomi de' vostri particolari Accademici, entro tenzonanti non d'ordenarie, nè comunali materie, ma sì l'opposito dell'oppinioni tenute, e trattate per ogni altri. Mettarò io da canto in tutto, di dare alcun conto de' sì graduoli accompagnamēti, che da' medesimi Accademici si faceuano nella loro scuola: poiche finite eran di legger le letioni, di disputar le Conclusioni, di muouere i discorsi, e di recitare l'orationi? iquali accompagnamenti sì erano leggiadre, e culte poesie in vno, od in altro nobile idioma, benche nel vulgar Toscano, la maggior parte dettate; e tutte, ò buona portione in lode di essi lettori, di essi disputanti, e d'essi dicitori, ò della materia principale iui trattata, distese; ò sopra qual suggetto meglio

tornaua in acconcio di ciascuno, che il suo componimento poetico mostraua: non senza eßer prima sotto la vista d'occhiutissimo Censore trapassato. Dimenticarommi io di far motto alcuno degl'oscuri dubbi, e de i nodosi Enimmi, che quasi a nouelli Edipi veniuano in mezo proposti; per douere iui essere allora chiariti, e disciolti? O rimarrommi di toccare pure vn tasto degl'Emblemi, de' Simboli, e de' Riuerci, che là recauansi per certo trattenimento, da dolcezza di voci ancòra iui confettato, e di musicali strumenti in vicina stanza consertati, auanti, che mano si ponesse alle principali attioni quel giorno destinate: mentre, che le persone andauansi nell'Accademia insieme insieme radunando? Non ragiono già io in questo modo, del portare, ch'era iui costumato non di rado, delle tanto ingegnose, e oggi giorno cotanto pregiate, e poco ha qui accennate Imprese; e di quelle particolari, che doueuan nell'Accademia, quasi dipenti voti, rimanere nel tempio della

Virtù,

Virtù, e della Gloria. in guisa di singulare ornamento appese d'ognintorno; e al nome accademico del portatore ben riguardanti. Poscia che douendosi per queste, sì fatte opere ingegnose, con somma, e special gratia rappresentar concetto propio del portator di essa, e quello insieme scoprire, com'è detto, al suo accademico nome consonante; recaua materia di non breui, e non vani discorsi: anzi di mature considerationi nobili, e per certo degne, sicome iui appartenenti, e propijssime, di nascere nel suolo di valeuole, e pregiata Accademia. Non vorrei diuenire smemorato in alcun modo, si che per me non venisse ragguagliati, ò nella memoria rinfrescati: Che nella Scuola Intronatica appo i predetti ragionatori, disputanti, e lettori auuicenda; ebbonui già altri lettori di continuate letioni in particolar materia di Rettorica, di Poesia, di Filosofia Morale d'Astrologia, di Cosmografia ancòra. E ciascuna di tai letture retta veniua in giorni feriali, e guidata da

persona di sodo nell'arte sua, e prouato valore. Ma percioche quello che mancando viene di scambieuol riposo, male può sempre mai durare; questi Accademici da' continui loro presenti, e fadigosi studij, tal volta in alcuni alquanto breui, e piaceuoli s'andauano quasi ad aperto, sereno, e temparato cielo trasportando; specialmente dalla stagion dell'anno sollazzeuole del Carnouale, con dolce prontezza inuitati. Di questi sì fu chiaro assai, di Pellegrinaggio amoroso all'Isola di Cipro vn vaghissimo rappresentamento: là oue già, secondo l'antiche fauole, la Dea madre d'Amore affettuosamente s'adoraua: si che in àbito pellegrinesco leggiadrissimamente vestiti, faceuan con letitia, e gioia la Città risonare de' concetti di sua schiera in vaghe rime cantati, ed in varij canti musicali addolciti; ed i propri affetti loro par ticolari in belle molto, e spiritose Imprese discoprendo; ciascuno nella tauolella sopra il bordone co' propi colori, la sua rappresentata. In altro

simil

ſimil temporale ancòra dilettaron niente meno con ſe medeſimi, la loro amoreuoliſſima, ed affettuoſiſſima Cittadinanza; raffigurando, a ſomiglianza delle ſuperstitioſe antiche genti, quel notabile Sacrificio d'Amore; la cui propia forma ſi viene infino a' preſenti giorni, non ſenza al trui molto diletto nelle pubbliche ſtampe a preſeruare. Con più graue dimoſtratione poi di lieti, ed oneſti piaceri, e lietiſſime conſolationi, i medeſimi Accademici diedono piu che ſaggio, nel condurre, che fecero in viſtoſo per arte, e publico teatro, la non men degna, che piaceuoliſſima loro Commedia, gl'Ingannati intitolata. Commedia la prima perauuentura, ò delle poche prime, che con buona arte, e bella gratia di ſtile, e di rappreſentatione al populo, vedute fußero in Italia a que' tempi. Ne' predetti giorni Carnoualeſchi; ſi può rimẽbrar ciaſcũ leggiadro Spirito di quel ſecòlo, nella noſtra Città; come eſſendo il natural corſo delle notti così longo, e anzi tedioſo; dagl'Intronati

medesimamente si trouarono le nuoue maniere, e singulari del trattenere vegliando spiritose, e nobili, giouani Donne, con forme, e maniere non dico già di più non veduti balli, ò di non vditi canti, e sentiti suoni; ma sì con guise, di non prima conosciuti Giuochi, nè intesi: Giuochi ingegnosi per certo molto, e leggiadri, e belli altret tanto ed onesti, disonnando altrui con esse lietissimamente insieme. L'arte della qual maniera del giuocare; come opera propia da tali Accademici inuentata, e dignissima d'esser ben saputa, ed in bello, e degno atto riposta; indi sì fù in carta dal loro Materia*le spiegata: E con quanto piacere, e con quanto buon grado altrui; altri per me sì lo dica, e ridìcalo non meno il rinouamento, quasi Lunare, già tante, e tante fiate alle comuni stampe veduto si di quel libretto così gratioso, e così dilicato. Altri parimente muòuasi a dire; Che ad vna tèorica, od insegnamento tale di spiritosi in vno e diletteuoli Giuochi, è venuta appresso la ben rispondente prati-*

pratica, e d'essi propia operatione, stata pure in viue carte; e da vno de' vostri nouelli Intronati, col titolo in fronte, di Trattenimenti, fuore alla comune luce parimente mandata. Laonde l'vno, e l'altro di tali nominati volumi, hanno ripieno le Città principali d'Italia, e le Corti nobilissime degl'Italiani Principi dell'vso, e costume come nuouo, altrettanto gradito di così escellente modo di Giocare, e di tale spiritosa forma di guidar le più belle veglie. Ma non vorrei però, che da questi tali, quantunq; breui raccontamenti, ò cenni piu tosto, da alcuno si prendesse attacco di credere, e d'intonare: Che gli studij di così fatti Accademici, e le studiose, e litterali industrie loro, intorno ad altro oggetto non si raggirauano perauuentura, nè prendeuansi maggior diletto, che di fiori, di frondi, d'erbe, e d'aure vane, e fallaci: si come di coloro non vi mancano, che di sì fatti termini, e modi di fauellare, si rauuolgono volentieri per la bocca; in ragionando d'essi Intro-

nati Accademici. E cō velato artificio muòuonsi oltr'a cio seminando: le costoro esercitationi, essere state, e douer essere per chi ne' sia vago e' seguace, disuiatrici tanto dell'ingegnosa Giouentù dalle graui, e sode professioni litterali; quanto di vero vtile in vn tempo elle sono, e deuon essere di chiaro onore apportatrici. A così fatti colpi, ed in così fatta guisa tirati; non vengono già meno schermi, rintuzzanti ancòra il taglio dell'armi loro. Passi alla sicura pruoua di questo auanti vno Stordito. *Di lui, colla verità per lui armata, entro io qui francamente: ma breue a parlare: Ch'egli nell' Accademia sua alla facoltà diede opera della Rettorica, alla disciplina della Logica, all'arte della Poetica, alla dottrina della Morale, alla scientia della Naturale, e della soprannatural Filosofia; a quella delle Matematiche; ed allo studio della Strologia, non venne punto mancando. I volumi di lui in ciascuna delle nominate arti, e scientie distesi, rendono aperto, e pubblico testimo-*

monio, quanto egli per sè medesimo, e per altrui venisse a profittarui. A lui si puo con ragione la pregiata lode, attribuire d'essere stato il primiero, che da i chiari, ed abbondantissimi fonti del Greco e del Latino sermone, habbia per li canali deriuato delle dotte sue, e giudiciose penne nel Toscano idioma, le medesime ora da noi citate scientie, e dottrine: Così come a lui molto ben douutissime sono, le rare laudi, e le singulari commendationi, che per chiunque vuole si leggono nel Sermone ad onore, e gloria di esso fabbricato, nella sua vltima partenza di questo mondo tanto lagrimosa a tutti, ed altrettanto dannosa. Là oue egli dimorò ornato ancora del titolo d'Arciuescouo di Patrasso, e della dignità d'Eletto della sua Patria dilettissima, a tale offitio chiamato dal tanto venerando Scaltrito *Intronato per leale, valente, e pio Aiutatore; così come tale ben fù poscia da voi medesimi prouata ognora, a pascere la sua Cri-*

stiana amata,e deuota greggia. Del gran merito del qual singulare huomo, puossi al proponimento nostro tutto questo breue fascio ristregnere: Che s'a colui, come viensi altrone dicendo; il quale compito si mostra, ed ornato di tutte quante le notitie più belle delle cose, e di tutte le migliori qualità di lettere guernito, si dice finalmente ch'esso sì è Accademico; rimetto nel chiarissimo giuditio di tutti quanti voi; a qual persona allora, più drittamente s'inuestisse, ed inuestir si douesse, così bello, così raro, così degno, e così gran titolo e cognome, ch'al grande Stordito Intronato. Sorgane appresso altri p me à dimostrare, a scoprir chiaro e rẽder ne vero lo stesso, che viensi qui'ncontro a gli stessi'ntesi biasimatori, portando oltro loro Accademico; e quegli colui sì sia, il quale ad altri pur la Morale insegnando, la Naturale, e la Sopranaturale Filosofia, ha cotanto in esse d'ogni stagione sudato insieme, e gelato; e in tanta maniera s'è in dette scientie auanzato. Di lui

prouisi

pròuisi questo dalla nobile Cittadinanza di Macerata; sì proui dall'egregia Città di Perugia; l'antichissima Città di Padoua lo proui vltimamente: là doue oltre ad anni trenta continuati ha la filosofica lettura con tanto grido, e con sì fatto altrui profitto esercitato, ed insegnato. Esso, acciochè gl'huomini, che in questa vita hanno ancòra a venire, sentir possano, e goder de' sì pregiati, e sì gioueuoli frutti che di lui sentito hanno, e goduto i viuenti al tempo, e stagione sua; ha mandato in pubblico, e māda, e pubblica tuttauolta nell'età sua così graue, a comune beneficio, e salute, quanto haueua già per la voce viua fatto in più, e diuersi luoghi vdire: e dell'Opere appresso de' grauissimi studij suoi; vengonsi in aperta luce altrui comunicando; nòn istate da altri giamai sentite. Per general consentimento degli scientiati, essi da lui alla strettezza propia, ed oscurèzza Aristotelica, nuoua portata nelle sue scritture, larga, e special luce, e chiarezza: e tanta in somma,

ch'egli da ognuno oggi giorno chiamato viene, de' viuenti parlando, e da ciaschéduno inteso, pel nome puro, di Filosofo il sourano; quantunque egli per se medesimo (oh inaudita, e da niuno prima non sentita mai per certo sourana modestia !) si nomini, e si sottoscriua, Ombra di Filosofi: nella maniera, che da qualunque si sia di voi, lietissimamente si compren de, che io di verun altro intender al presente non posso (sì come per cagion qui del fauoreuolissimo suo venerando aspetto, d'intellettual valore, e d'onore, e di modestia viuo ritrat to, altro di lui di dire non intendo) nè d'altri veruno intender non voglio, che del dottissimo Malinconico Intronato. Del cui, non già malinconoso, ma ben pronto, e zelante affetto verso l'Intronata Accademia, qual verso Madre venerandissima, tralasso di muouer parole: a quelle volentieri rapportandomi, che esso di se medesimo in Padoua al Solingo Accademico Occulto di Brescia fece sentire: quando pur a lui rintuz-

zò l'armi, ed i colpi rimesse, che mossi haueua in suoi accademici Discorsi, contraposti con lor taglio all'accademica Zucca di Siena. Così come ancòra mi rapporto alla comune notitia vostra: Ch'egli doppo le sue longhe, studiose e fadigose litterali nauigationi, in Patria, come in tranquillo porto, al fine ricouràtosi, venne tosto dichiarato, qual perfetto Accademico, Protettor, e Conseruadore dell' Accadèmia, vociata de' Filomati: e che poco appresso, nel luogo in casa del suo propio studio, si fece, e si saldò da quelli Intronati, che viuenti ancòra, sì la lor Città onorano, la prudentissima consulta del riaprir la porta della loro dilettissima Accadèmia: nella forma, che in q̃sto solenne giorno senc scuopre lietissimo, e come co'diuin fauore, si può sperare, felicis. principio di riaprimento: adornato massimamẽte della di lui speciale pur ora da me additata orreuolis. presẽza. Se la graue soma, che a me qui di portare tocca de ragionare (da altri omei ĩuero, che da

miei debilissimi) stata fusse imposta sopra le spalle di qualunque altro de' vostri poderosissimo a sostenerne il peso; egli senza meno entrarebbe vie piu che semplicemente a intornare il pregio, e con lodi innalzare il valore d'vno Arsiccio Intronato; con onore stato conosciuto infino dalla remotissima Spagna mentre in buonissimo grado vi seruì Filippo il Secondo là regnante. a diletto di cui fece alla guisa Italiana iui non prima conosciuta, rappresentare, dal regal tesoro illustrate piu, e diuerse chiare Cõmedie, dalla ricca, e piaceuolissima vena del suo felice, e tanto vniuersale ingegno scaturite. Del qual Intronato Accademico le persone d'onesto sollazzo a me possono fra l'altre sue piaceuoli scritture, rammemorar si dell'altrettanto che sollazzeuole, nè miga breue, artificiosa, e bella lettera che và attorno, a Donna scritta: la quale delle prime all'vltime righe ordita fu, ed ornata in ogni parte di viuaci solamente, dolci, e ben frizzanti Prouerbi, e di prouerbiali parole

*parole tessuta: non altrimenti, che puo apparir sopra verace materia tutta spiegata. Raccontarebbeui altri per me in questo luogo parimente, della chiara copia del dire tanto in rime, come in prose dell'*Ombroso; *alla cara, e dolce ombra della vostra* Zucca *alleuato. dal quale ne' seruigi di Segretario principale, e di Conségliere, seguitossi il Cardenal Guido Ascanio Sforza Camarlengo di Santa Chiesa; le cui onestissime non breui fadighe in parte vennero colla dignissima inuestitura del Vescouado di Chiuci, nella sua così ben meriteuol persona. Vi rammemorarebbe altri le oggidì comuni, e sì gradite Rime, e Prose del* Cirloso *alla sua Persia indrizzate: ancòra egli ne' piaceuoli vostri, e fecondi pascoli tra voi nudrito. il quale la medesima qualità della pur ora narrata seruitù prestò a Carlo Caraffa Cardenale, e del sommo Pontefice Pauol Quarto Nipote. Non terrebbe sotto silentio niente ancòra delle specialissime nobili qualità del* Sodo; *anzi pie*

na-

namente, rendomi certissimo, v'informarebbe; come egli di se cō degno riguardo, spese il viuer suo, da degno onore di pregi, e di meriti accompagnato, nella Segretarìa de' piu gran Prelati alla Romana Corte: e che vltimamente, come d'anni, e di reputatione maturo, quello terminò appo il Cardenal Gàmbara, amoreuolissimo suo Signore. Saria per certo a sufficienza aßai, ch'altri cenno solamente vi recasse: Come in questi correnti giorni alla medesima Corte Romana, sì prosperoso v'apparisce l'Attonito, e così saputo, e così giudicioso e prudente da ciascheduno viene stimato; mentre colà dimora seruo, e sauio familiarissimo del si riguardeuole Cardenale Francesco Sforza: appo cui già si è più, e più fiate entrato egli ne sagri Conclaui, & indi insieme con piena sodisfattione di quello, vscitosene onoratissimamente. Non cadrebbe miga dell'altrui memoria, di muouer mentione particolare del nome, e del merito degno dell'Affettato, che pur fù egli il dettatore delle

piu

più importanti, e piu confidenti letture di Pietro Antonio Sanseuerino Principe di Bisignano, mentre hebbe vita quel Signore: mostratosi verso di lui benignissimo sempremai, e gratissimo, Ma ben mi stimo io senza meno, ch'auanti a questi ora da me nominati, haurebbeui altri per me rinnouato con dolcezza nella mente, e non breuemente ragionato, e trattato dello Suogliato vostro: mostrandoui aperto di lui, e distinto: Che per le sue eccellentissime parti, e chiarissime qualità, sì d'alta dottrina; sì di varia, e general cognitione d'humane, e di naturali cose, sì di pienissima notitia de' più famosi, e più pregiati lenguaggi, Latino, Greco, Ebraico, e Caldaico ancòra. talche si può senza timore alcuno di lui francamente affermare: Che di tutti, e di ciascun di quelli n'hauesse la possessione, e ne possedesse l'antico, e pretiosissimo tesoro: Così come certissima è la verità, che per potere di tal possessione godere, egli non guardò giamai di veruna stagione a spe-

a spesa di qualunque maniera alle sue abbondeuoli facoltà possibile; non a disagio di persona propia, ò d'altro, in ritenere appò se tuttauia humani Spiriti, in varie scientie dottissimi, e in diuersi ingegnosi mestieri, ed arti singularissimi. Infra questi tali vn Arabo sì vi hebbe nelle tre vltime nomate Lingue eloquentissimo, col quale insieme esso Suegliato, *se non Grecamente non mai fauellaua; dimostràtosi oltr'a ciò con effetto volontarosissimo tra le diuerse conoscenze di nobilissime cose, di quella delle più notabili e delle più riposte Romane, e Greche antichità, di qualunque ragione trouare al presente fra gl'huomini si possano. Di che non meno ampia, che sicura fede arrecano i marmi, i bronzi, e gl'altri più preciosi metalli in antichissimi intagli, stozzi, e gitti di più forme, e di varie effigie alla sua fine in ottima conditione lassati. nella maniera che in vn saldo marmo intagliato lassò vn dilicatissimo Epigramma Greco da esso dettato; ch'ancòra cola si legge col no-*

me

me propio del Dettatore, nel Ponte del Bagno di Vignone affißato: drizzando con somma, e special gratia le parole di que' versi alle non men vezzose, che graui Ninfe di quelle così celebri, ed altrettanto saluteuoli acque: onde egli tanto visse accetto, e cotanto grato seruidore à Clemente Papa VII. di questo nome. Ed io per non hauer più nè vigor, nè spatio de' suoi rarissimi pregi da dire, mentre la materia del dire oggi sopra la mia stima mi soprabbonda assai; accennarouui la lettera sola, che a costui il Pierio Valeriano scriue, ie dicandogli il libro X. de' suoi sì graditi Gieroglifici, e additarouui là doue esso medesimo registrato venne fra i piu chiari Intelletti, e più pregiati, che splendeßono viuēdo in quel nobil secolo, e chi di lui si mosse, e degl'altri a lui simiglianti immortalmente a cantare. Ari. Can. V. t.

,, Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei.

Appresso i mentouati Segretari fuore per le Corti egregie al mondo della

vostra si ben formata, e piena Zucca vsciti, come cōtar si costuma degl'antichi famosissimi Eroi fuor del Cauallo Troiano saltati; chè conuerrebbe di coloro predicare, che pur di essa vsciuano, dal general Conseglio dentro all'offitio chiamati del Segretariato della vostra Republica: luogo il più degno, e carica la più onorata, si come più graue, e di maggior momento, che dare ella potesse a persona di gentil sangue nata de' suoi Cittadini; non riguardeuol del grado di Dottore; ma veramente dotta, e meriteuole (si come nelo rendeua) del titolo comunemente del Dottorato (che fù quello puro del Misere, allora stimato cotanto) e delle più degne, e più fine lettere accademiche rilucente. Il vostro d'aspetto, e d'animo veramente, come di cognome, Intero Accademico, non fu esso, eletto luogo tale a guardare, fidatissimamente, e tal peso sufficientissimamente a portare, l'anno del LIIII. allora che la Città ne' maggiori, e più rileuanti affari si ritrouaua al suo pub-

pubblico stato, ch'ella stata fusse in altro verun tempo giamai? In qual maniera seppe iui egli dimorare; e a suo termine quella sì nobil soma condurre, e terminare? Menziònino gl'amorosi Spiriti, l'amoroso di lui Testamento, in ottaua rima dettato, ed a ciascuno aperto, e comune restato. Il Vantaggioso ancòra negl anni prossimi dinanzi d'onore, e di reputatione, come venne egli questo medesimo offitio, col sapere, colla diligentia, e colla fedeltà sua ad vltimare? Il Sonnacchioso, Il Basito, lo Scacciato, e'l Testareccio vltimamente qual conto, e ragione dell'opere, e delle discretezze loro seppono rendere in quel pubblico maneggio? e più altri ancòra del numero, ò adunanza Intronatica, ch'a voi di maggiore età, e di memoria migliore, che io non sono, fie cosa ageuole, e piaceuole aßai a richiamàrliui alla mente tutti quanti. Non potrebbe già dell'animo mio fuggire, che dal vostro Accademico Senato, si poteua sceglier sempre, ed a qualunque ora leuare,

come

*come di copioso, e ben culto semenza io, soggetti propi veramente, e degni di qualunque onoratissima Imbasciaría, da mandare a varij Principi, a diuersi grandi Potentati spidire, ad eccelse Repubbliche indirizzare: sì come già fra i mandati dalla vostra, a Pauol III. quando coronòssi a sommo Pontefice, vno sì fu l'*Affannoso *Intronato: ed esso fù quegli propio, il quale lietamente in vno, e grauemente recitò l'elegantissima Oratione in latino idioma distesa, secondo l'antico sempre vsato stile, di quel Sagro suppremo Concistoro; così come di propio senno, e spirito compilata ei l'haueua; e tale, che da caratteri di pubblico stampatore hebbe merito di venir tosto copiata: allora che di quelli non era la copia così larga, e commune, come in questa presente stagione esser si vede. Fra gl'Oratori poi a Giulio III. indirizzati nella sua Coronatione al sourano Pontificato, pure era il* Garoso *vostro tanto onorato gentilhuomo, e di virtuose, e discretissime qualità compiuto, quanto*

dallo

dallo Stordito, nella sua si celebre Morale Instituzione, fu commendato per tale, e pubblicato. Di coloro per varie pubbliche occorrenze a Carlo Quinto Imperadore in vari tempi destinati; hauèstenui l'Ammalbato, ch'a lui in Fiandra andò, andò a lui in Germania; il Capocchio, per Segretario conducendo; e lo Spauentato ancòra mosse a gir con loro. Al medesimo Carlo V. pur in Germania, ed in Ispagna in altri tempi fu poscia, ora l'Affumicato, ora il detto Capocchio; quando lo Scalmato, e quando altri de' vostri prudentissimi, ed eloquentissimi Accademici Intronati mandato. Di questi ancòra, e di loro schiera lo Suagolato poi venne ad essere infra gli scelti e pubblicamente inuiati ad Arrigo il Secondo Rè di Francia, allora che la Città di Siena sotto lo scudo della sua fauoreuolissima, ed amoreuolissima regia protettione si venne ricourando. Doppo il fine dell vltima guerra; non tenne immantinente la medesima Città, suo Imbasciador residente

te appo il Gran Cosimo de' Medici, il vostro di nome, e di veraci effetti sempre Accurato? Ed esso Gran Cosimo poco appresso non indrizzò col medesimo peso, e col medesimo onore il poco ha rammemorato Vantaggioso, del predetto Garoso, degno figliuolo, ad Alfonso d'Este il Secondo, Duca di Ferrara? Se conuenisse in tal proposito; e lecito fusse di fraporre cosa a nouelli Intronati Accademici attenente, potriasi non senza ageuolezza auanti proporre: Che sono essi bene per vsare ogni maggiore studio, di non rendersi del nome Intronatico niente indegni e da quelli niente di non tralignare; e quanto è in loro, al valore, ed al merito de' vecchi Accademici approssimarsi: in quella guisa medesima, che il Cauto, del numero di quelli fassi oggi riconoscere meriteuole assai, di risedere Ambasciadtre del Granduca di Toscana appo'l Duca di Modona, e di Reggio; doue al presente gradito, e onorato risiede. In così fatta rammemoratione di più litterati, e di più saputi huo-

huomini, del medesimo vostro Vaso da Sale appariti fuore, simiglianti molto bene a quelli Eroici Campioni, con tanta comune, e celebre nominanza già per noi ricordate, che con inuitto coraggio entrarono nel famoso Cauallo al gran conquisto della Città di Troia; mentre i vostri giuano col lume degli assidui studij litterali, in notturni ricòueri stracciando, e distruggendo della sozza Ignoranza le folte, ed oscure tenebre: e col taglio della continua Temparanza, andauano abbattendo a morte i feroci mostri degl'vmani appetiti, e de' sozzi vizij mondani; mi vengo io di leggieri a stimare, che nell'animo vi si destili lo Suegliato *vostro, colle volgari poesie, e colle Discorsiue lettere da lui in comune portate: e come egli eletto fusse dal Sereniss. mo nostro Signore (cosa non prima vditasi) publico Lettore di Tosca fauella in Siena. E che già destato vi si sia nell'animo il raffrōto di quella chiara veritd: stata altrui da vostro Accademico manifestata: Che per iscoprire letitie, e gioia, e portare onori, e glorie a*

gran Rè, a sommi Principi, e sourani Monarchi, per conseglio sicuro, e per aiuto certo, altroue non vassi, ch'alle degne, e vere Accademie, e da altri non si chiede, che da' veri, e degni Accademici loro; Rimembrandoui al presente, come nella sopr'accennata venuta di Carlo Quinto in questa Patria; èbbesi l'opportuno soccorso del rappresentare in segno d'onoratissima allegranza, in fra l'altre, la nobil Commedia del più volte già nominato Stordito, l'Amor Costante intitolata Medesimamente dal medesimo Accademico vostro, vi si renda verificato cio, ch'in altro luogo ãcòra vdito hauete, esser degl'Accademici, e quasi non d'altrui, cosa propia, il confortare, l'addolcire, e generalmente l'allegrare a' populi i gusti loro; per le non lieui, e continue fadighe loro, per i disagi, noie, trauagli, e simili humani accidenti amareggiati; quando egli da suoi Padouani studij fatto ritorno; recitar fe la sua vie piu nobil Commedia, col propio nome di lui, l'Alessandro dinominata;

stata

ſtata indi non pure in molte principali Città d'Italia recitata; ma inſino nella Sala propia del dianzi mentouato Errigo il Secondo Rè de' Franchi, e da perſone tutte nobili Italiane rappreſentata. Mi porge l'animo appreſſo, niente meno eſſerui nella mente racceſo, come in raffermamento delle ſopr'accennate coſe, in onore parimente, ed in ſegnale di lietiſſimi cuori, ſi fece da tutta la Congregation voſtra in egregiſſima forma vedere al Gran Coſimo la prima volta, che queſta ſua fedeliſſima Città venne a viſitare, il nobiliſſimo Poema Comico col nome d'Ortenſio chiamato. Di che rendèſſi 'l ſuo perfetto giudicio appagato cotanto, ch'egli non ſi rimaſe dallo ſcioglier la lengua in quelle parole: *Quando naſca in noi penſiero Commedia alcuna di vedere; inuerſo la noſtra Città di Siena con dolce prontezza ci mouaremo.* Così come di Siena quella vſcì vltimamente, che vedere hauete potuto, da ſoli Saneſi nel real palazzo rappreſentarſi del felicemente re-

gnante Granduca ne' solennissimi rea li Spofalizi di lui celebrati, e di Madama di Loreno Serenissima sua Consorte. La qual porsia la Pellegrina cognominata, che oggi in ogni parte lassandosi vedere, si rende altrui partecipe (si come in Oruieto, in Mantoua, ed in altri luoghi sopra pubblici Proscenij, è stata lietissimamente veduta, e gradita) era pur già dal medesimo Gran Principe stato comandato al Materiale, che per seruigio di lui douesse quella mettere in forma. E tal opera Còmica, qual pretiosissima gemma, da non piu veduti smalti, ed intagli fregiata, venne infra gl'Atti suoi principali da bellissimi, ammirabili, ed artificiosissimi Intermedij apparenti adornata stupendissimamente. Della quale ancora fateui poi aprire dal vostro Aperto, come a lui mandato fu a vedere l'argomento di essa tutto intero in lengua latina, per Antonio Riccobono distieso, delle humane lettere in Padoua pubblico Lettore; da esso già ordito fra le nascenti cose dalle memore-

meteuoli attioni, ch'egli riponeua nella tela di sua fina scrittura, della Storia vniuersale de' suoi, e de' nostri tempi continuatrice. Se da' fecondi, e copiosi campi Intronatici, col frutto in mano si proua essersi le graui spighe ricolte, dell'vtilissime scientie, e l'vua ben matura dalle piaceuolissime Arti liberali spiccata; non fie malageuol cosa a prouare, che dalle piante elette di quelli, vaghi si sono leuati, odoriferi, e gustosi pomi ancòra. Saggio ne porgon non breue, nè all'oscuro lo dischoprono, nel volume delle Stanze scelte di diuersi Toscani Autori, le Rime del Fisicoso della lodeuolissima Pudicitia in lode dettate: quelle in più dolci, e vari suggetti gratiosi del Deserto gentilissimo; quelle dello Scacciato: le, in diuerse amorose materie del Materiale, e d'altri simiglianti Intronati prèndono del medesimo, sua vera proua. Del quale Scacciato niente non diffido in breue douersi per ciascheduno con diletto vedere l'altrettanto bella, e vaga, che in ogni parte fedele, e feli-

ce traduttione del Rapimento di Proserpina di Claudiano latino Poeta, in versi Toscani espresso; con alquante nobilissime Canzoni, e Ode vulgari, opere vscite dallo 'ngegno propio d'esso Traduttore nella maniera, che mi detta l'animo a confidare, potersi parimente tosto vedere, e con vaghezza leggere, l'Ode Latine, le Pistole, l'Egloghe, l'Elegie, gl'Epigrammi, i Distichi, e le varie mute di versi Eroici di candidissimo latino stile dal Cieco tessute. Per le portate, e come ne pare fin qui, non oscuramente prouate cose; non par douersi scemar ponto di fede a quelle breui ancora da recare in lode, e in pregio tuttauia di sì lodati, e sì pregiati Accademici; dicendosi: Che dagl'Orti, e da' Giardini della predetta loro scoperta campagna, a leuarsi già vennissono care e fresche frondi; leggiadri, e soauissimi fiori, per adornarne, e dilettarne chiunque si sia. Nel vero, dicasi ora in ristretto: Chiunque già vn Madriale, vn Sonetto desiaua, quattro Stanze in rima, amorosi, od

altri

altri curiosi, e caldi affetti sprimenti; non s'indrizzaua egli a torglisi fidatamente dal nominato ameno vario, e pieno giardino Intronatico? ò da piante, steli, e virgulti suoi propij? Chi la dichiaratione hauer desideraua, non pure d'alcun Riuercio di antica medaglia, ma alcun Riuercio propio per onoreuol suggetto di Medaglia moderna di gran Principe, ò di gentilissima Dama, ò di qual si fosse suo caro Signore; non s'inuiaua all'orto medesimo? non senza sicurezza di douere indi far ritorno col seno carico, e colle mani ben piene di tutto ciò che il desio gli chiedeua: Quale persona d'vna vulgare, ò latina, ò Greca scrittione haueua talento, in verso in prosa, od in rima per douerla sopra Teatro, sopra Palazzo, sopra loggia, sopra porta di Sala, ò di Camara, ed'altro tal luogo tenere in aperto distesa; non moueua i passi colà caminando parimente? Non conduceuasi allo stesso nomato luogo molto più sicuro che a verun altro, alla sua brama di sodisfare, chiunque

domandaua scritto, chiunque motto chiedeua in qualsiuoglia pregiato idioma, per sagro Altare, per sagrata Cappella, per beatissimi Santi: ouuero in dignissimo Auello, Epitaffio, ò nota alcuna di lettare in Sepoltura magnifica, per douerle intagliare: De' Sermoni da fare udire in Compagnie, ò Fraternite di secolari huomini, che dire in altro luogo; che in altro tempo, che questo non è, si potrebbe? E di quella Speciale Oratione, che ogni anno da gratioso, nobile giouanetto nella maggior Chiesa si recita della Città, il secondo giorno della Pentecoste in alta lode del gloriosissimo Santo Giouanni il Battista, facendosi aperta mostra del destro braccio di quello, statole da PIO il Secondo, Pontefice Massimo, dato in singolarissimo dono; che dobbiamo noi, e possiamo argomentare? da quali altre penne, che dalle sì ben temprate, e da qual altro inchiostro, che dal sopra fino de gli stessi predetti Accademici veniua il più delle volte distesa, e dipenta in carta? E

per

per acquisto fatto in lor verde, e sì ben fiorita Accademia; da me a dritta simiglianza Orto, e Giardino, nominata: la quale parmi non meno simigliantemente poter chiamarsi colla voce forestiera sì, ma diuenuta a noi ormai domestica, e fatta quasi nostra nobile cittadina; di vaga, intendo io, e ricca Gallarìa; qual huomo ancòra della nostra Città appetiua di vedere la 'mpronta, al naturale in versi, ò in prosa della bellezza, della gratia, della virtù, d'alcuna amata, e riuerita Gentildonna; non sen' andaua egli a particolare Accademico Intronato, per cio douer dal suo buono stile, non meno che dal cortese animo sicuramente impetrare? Quale ancor desiaua d'hauere effigiata la bontà natiua, l'acquistata scientia, l'esercitata mansuetudine, la pronata vmiltà d'alcun sauio, e degno Prelato; nella scrittura d'alcuna ode, ò Elegia latina, ò di Capitolo in terza rima, ò di Canzona vulgare; non prestaua esso fede certa all'amore, ed al buon sapere vgualmente de'

conuersanti nel luogo, con voce nuoua pur ora intonato? Il simile non accadeua parimente a chi sete haueua di godere dell'effigie dell'allegrezze di nobili Maritaggi, in Epitalàmio Latino, e Greco, ò in tela di poesia vulgare, od in quello, ed in questa similmente scoperta: Da chi l Ritratto propio si ricercaua di qualunque si sia gran Principe, od Eroico Capitano; non si poteua egli del buon volere, e del molto valore insieme in disegnàrglielo, e al naturale intagliàrglielo in versi Eroici Toscani, così come in latini, od altro pregiatissimo idioma, fare iui sicuro capitale di ritrouarlo a suo piacimento: per chi vn Panegìrico, ò vn Discorso di Panegìrico in degna forma, si fusse inuogliato di vedere in poter suo; non haueua costui qui entro buona facoltà d'appagarsene? Chi etiandio bramata hauesse la copia, non potendo godere del formato dalla propia Natura, d'alcun volume disteso in gentile straniero lenguaggio; haueua forse da tal Accademica Gallarìa il passo da

so da rimuouare, od il pensiero, dispetando di poterlo conseguire, e goderne? Sicurezza fedele di ciò sì ne presti la traslatione, fra l'altre, del Sesto libro dell'Eneida Latina di Vergilio, dallo Stordito a versi Toscani caramente donata; e'l tredicesimo delle Trasformationi d'Ouidio, dal medesimo pur in vulgar nostro trasformato. La Rapina anco di Proserpina disopra mentouata, del medesimo latino idioma dallo Scacciato in Toschi versi vulgarizzata n'assicuri. Chiunque coll animo aspirato hauesse à poter gioire, quasi di singulare statua, ò figura; d'alcuno componimento di non men vaga, che nuoua Commedia; non accade il dire, là oue andar per ella e' si potesse: sapendoui bene in qual parte già molte fiate per ciò ottenere sì in iscrittura, sì in Proscenio felicemente altri s'incaminasse. Il simigliante per cagion di Tragedia si può contare; si come hauuene il presupposito tanto provabile, e chiaro nell adunamento, e consortio per se stesso, d'Accademici Inge-

gni. Il che lo testimonia anco aperto la Tragedia del medesimo Stordito, lasciatane a penna con altre sue studiate scritture. La figura ancòra d'vn ben formato Eroico Poema, non attorto, nè indarno si poteua, chi ben vi pon mente, sperarla di vedere, vn giorno, e con gusto di godere. Di queste simili opare d'esquisiti, e dotti Intelletti; chi hauesse anco desiderato d'hauere compiuto, e fedelissimo giuditio ed auuertimento, poteua forse dubbitare, che domandàndolo altri, qual a verà pietra di parragone, non lo potesse, e douesse da così fatto Concilio riportare? Quella persona, che stata fusse curiosa generalmente, e vogliosa d'intendere d'àbiti; di conoscere arnesi; di rinuenire strumenti d'ogni qualità, e di qualunque ragione di longa mano antichi, e stranieri; e bella conoscenza hauère della forme, degl'vsi, e degli'ntendimenti loro, come già dell'antiche Medaglie s'è da noi accennato; per adempir sua calda voglia, a chi poteua colui in nostra Patria, con più viua sicu-

rezza

rezza approssimarsi, che a coloro del tuttauia quì mentouato ricòuero, e di essi al non ora solamente ricordato Suogliato *particolare? da cui tenèuasi con la pienissima, e minutissima notitia di tali arnesi, abbondeuol copia in suo potere, della rara qualità, e dritto pregio di quelli. Ma le inargentate, ed in ori tirate inuentioni delle Mascarate leggiadrissime ne' sopradetti giorni dell'onesto piacere, de' Carri trionfali, de' Canti Musicali, e d'altre simiglianti inuentioni; dalle mani di quali altri Gioiellieri venir poteuano giamai, che da quelle tanto in proposito nostro, di tanto suegliato, viuace, bello, ed vniuersale spirito degl'Accademici Intronati? Gl'abbigliamenti appresso, ò fermi diciamo, delle non meno splendenti, che vaghissime liurere de' generosi, come amorosi Caualieri, d'altronde per auuentura si leuauano, ò altroue collo'ngegno si formauano nella Patria nostra, che dalla ricca, abbondeuole, e nell'ottimamente esercitata fucina Intronatica?*

Le

Le proposte, ò spiritose, ed argute disfide Cauallaresche, e le pronte, e risentite risposte a q̃lle; di qual altro fondaco d'Ingegno, si cappauano, se non da quello tanto ben esercitato, tanto copioso, e tanto adornato degl'Intronati Accademici? I Cimieri ancòra, e l'Imprese de' Torneanti, e de' Giostranti per allogarle sopra gl'Elmi, e nelli Scudi dipegnerle: I trouati vaghi insieme e stranieri, e mirabili degl'accompagnatori, e degl introducitori de' Caualieri medesimi, e i versi, i motti, le rime, tutto il suggetto cō estrema gratia sprimenti; da qual cesto da qual virgulto, da qual pianta si spiccauano, che nata non fuße, ed alleuata in tale, poco ha replicato Orto, e Giardino di così fatti Spiriti? S'alcuno appreßo a quello, che da noi si diceua, hauuto haueße vaghezza d'vdire prontezze ageuoli, piaceuoli argutezze, Sali, ouuer salati detti, doue meglio capitar poteua ch'a quella Zucca, che del Sale miglore è conseruatrice? Nè in così fatta Guardarobba veniua meno, da poter altri

valer-

valersi di sani auuertimenti, e di saldi consegli ancora in graui affari, e di momento, talche indi ben s'auuerasse il prouerbio: I buoni e saporiti consegli, vscir di bocca di colui, che tien sale in Zucca. Se facètie, se burle, se Nouelle in buona forma sentire (di che mestiero particolare in quel tempo quanto auuenisse mai, si teneua) verso qual parte nella Città nostra, conueniua muouere il piede? Se Giuochi di puro sollazzo appresso a quelli (per tal fiata variare) di dolce grauità ripieni, de' quali addietro è stato porto accennamento, in qual luogo, motto si doueua fare? Certissimamente per veruna di qualunque si voglia dell'opare predette, in altra niuna parte faceua mestiero di peruenire, che in quella sola, doue a trattenimento, a festa, à veglia, a sollazzo interuenissono Accademici Intronati: a' quali poteuasi senz' alcun fallo, il nome attribuire d'Huomini (come dir si costumaua) da tutte quante l'ore Da quanto è detto, non potrassi molto bene affermare, Questa
vo-

vostr' Accadèmia, non esser fucina d'vna sorte sola d'opere da fabbricare; ma sì di più, e diuerse; nel modo che i suoi Accademici, di più, e di varie opere si vede rendersi tuttauia fabbricatori? Fra' quali Accademici fabbri, prestarassi ancòra non minor credenza di quello, che già disopra s'è fatto; d'essi dicendosi: Che più per tempo negli Studij loro venissono a matùrare gl'ntelletti altrui, ancoracbè acerbi, in vno così fatto Capitolo di studiose persone; non altrimēti, ch'auuenir si vegga ad vna agrestina Zocca, in fra l'vua ben matura. Donarassi ancòra ageuol credenza, che fra questi spiritosi Intronati, l onesta emulatione, e la diceuol gara, alcuni di loro spronasse a dinanzare, non che a douere andar di pari passo, i compagni, e gl vgua'i suoi in materia di pulitissime lettere, e di virtuose opere, e pellegrine. Credarassi indubbitatamente, che gia per tale Accademia vostra, si raffermasse per ogni parte il dettato: Ringiouanir con gl'amici: *vociandosi*

fra

fra loro i suoi Accademici vicendevolmente in qualunque luogo s'incontrassono, & ouunque si posassono insieme, e di qual sia materia si trattassero, per lor solo sopranome: e fra gl'altri ancòra, e dagl'altri generalmente, nella Città, erano per tal sopranome intesi, e conosciuti niente meno, dirò (se non forse più) che per il nome propio accademico; è dandosi in presenza di chiunque si fusse l'vno all'altro del Tu *sempre mai. tutto ciò a confermatione, anzi a confusione delle soprafine* Signorie, *e delle squisitissime* Illustrezze *odierne, che tra l'oscure priuate persone, sentonsi a tutto trànsito volare d'ogn'intorno lusinghiere, ò schernitrici delle misere incantate orecchie. L'vsata fra loro comunemente aggradeuolissima conuersatione, nõ mi consente tener chiusa del tutto la bocca, a q̃lle loro dolcissime ricreationi taluolta di modestissimi cõuiti con sue leggi cõuiuiali ordinati, vie più grati, e gustosi assai p li piaceuoli ragionamẽti, p li saporiti motti, per li sprouedutì tratti, per*

li gra-

li gratiosissimi scherzi; che non eran già per le gelose, ò delitiose imbandite viuande. Non senza proporui quesiti belli, e d'intendersi molto degni in materia sì d'antichi, sì di moderni Conuiti: nè senza vtili quistioni traporui a qualità di cibi intorno, e di vini rei, buoni, ò migliori al gusto, e alla salute degl'humani corpi: con domande ancòra sopra varie materie di vari populi, di genti diuerse, di nationi straniere nel conuitare. Ad essempio oltr'a cio (se forse con tali miei cibi non vengo a stuccare in vece di aguzzare l'appetito delle purgatissime orecchie vostre) de' saui Romani, ne' Conuiti loro ch'al suono delle piffare i fatti egregi cantauano de' suoi antinati; accioche lietamente rendessono la lor giouentù ad imitarli piu disposta. Tastauano, quasi sfuggendo, talota a mēza gl'Intronati delle Scienze, e dell oppinioni intorno a quelle da gl'antichi Academici tenute, e delle opere loro piu singulari; per douer se medesimi infiammare, e'nsieme i più giouani

meglio

meglio riscaldare, per venir quelli a seguire. non senza alcuna fresca loro poesia in qualunque lenguaggio, e di chiunque si fusse pur iui bene spesso recitare. Talche da costoro si veniua ottimamente coll'atto stesso a raffermarsi, Quel loro Intronatico; essere vn puro, degno, giocondo, e verace viuere insiememente, come dal Sauissimo Arpinate fu dimostrato; e questa nuuilosa vita con dolcezza onestissima di serena, e discreta brigata, vn trapassare. Là doue ancòra dauanti all'entrare alle apparecchiate tauole, leggeuansi le formate propie leggi conuiuali, per douer quelle da ognuno là conuiuando interamente osseruarsi. Al sentir l'amoroso affetto di que' vecchi, ò maggiori verso i giouani, ò minori loro Accademici, parmi com'in chiaro specchio, esseruisi dinanzi parato l'esempio notabile delle giouane Cicogne, qualora veggonsi, ne' tetti essere aiutate dalle madri loro a muouere il volo; e quello non men da notare, anzi d'ammirare degl'Vsignuoli; ch'a' lor figli-

neli piccolini, a cantare il tuono, e'l verso insegnano: i quali se di tènara età entrano in potere delle persone, non cantano appo loro così bene nè con tãta varietà e dolcezza, come al la campagna liberi fatto haurebbono: e ciò non per altra cagione, che per essersi della materna scuola innañzi tempo dipartiti. Alla soprabbondanza de' concetti, che seguendo io tal materia sento, a guisa di fiume, che nel suo corso acquista ognora forze maggiori, in me crescere tuttauia; se per timore di stancarui nell'vdire, non dico di satiarui, non dourei trarne appena motto; che debbo far' io; posciache souuiemmi bene ancòra que' medesimi concetti da alcuno del vostro accademico Senato, essere stati al mondo partecipati; si che priuato non può venirne mai chiunque tenga brama leggendoli, di saperli, ed intenderli? Oh cosa mirabile veramente? qualora vi riuolto il pensiero, e mai più da me non vdita, e ne' secoli nostri incredibile a vdirsi: Che gl'Accademici Intronati dall'ambitio-

bitio-

bitione disgionti, dalle cirimonie, come oggi sì chiamano, spiccati; dalle vanità lontani, sotto l'vbbidienza del loro Archintronato, menàuano la lor vita così come amoreuoli, e dolci fratelli sotto'l volere, e'l piacere di benignissimo Padre si viuono. e quello, che parer può cosa strana assai, e nuoua a sentire: le vesti, i libri, i caualli, le case, le ville, ed altre cose tali, erano così fra loro comuni; che l'vno di ciò, ch'era puro dell'altro, seruiuasi liberissimamente, come del suo propio si facesse; senza licentia prenderne, od altrimenti alcuno motto vsarne. E quello, che di più marauiglia puo rendersi ad alcuno; erano della propia gloria auari tanto poco, che si compiaceuano le particolari studiose loro fadighe, sotto'l nome generale dell'Accademia vederle vscir fuore. Anzi quantunque da noi siano per natura tenaramente, e con gelosia non meno, e vie più forse de gl'altri propi parti, i parti amati del nostro ingegno; di quelli però

non

non vi mancarono; che contentàronsi cio, che veramente nato era di loro; da altri sopponersi, e del tutto per altrui figliuolo reputarsi, e tenersi. Colà parimente leggesi oltr'a cio di questi Accademici le fadighe i pesi e le noie degli studij loro con tanta dolcezza trapassarsi alla giornata, e così con le lettare essere stati congionti i lor piaceri, che non si poteua agevolmente discernere, se gli studij erano il lor propio diletto, ò se i nobili diletti erano i propi studij loro. Si trouauano in somma fra loro d'vn così stretto, e così affettuoso nodo di verace, e sincera amistà legati; che sì come la terribilissima Guerra da' Lacedemoni seguitata, quãdo coll'armi giua, e col fuoco scorrendo crudelissimamẽte per entro il paese, e d'ognintorno alla amosissima Città d'Atene; nõ prese veruno ardimẽto gia mai al luogo propio d'approssimarsi dell'ãtica pregiatissima Accademia loro; per lo riguardo singolare, e p la reuerentia somma, ch'a quella tuttauia portauano: Così parimente la cieca

Gara la Discordia iniquissima; e'l crudelissimo, e insidioso Odio ciuile, che per tuttaquanta la comune Patria andaua pur troppo, e troppo sovente furiosamente, e mortalmente discorrendo; s'astenne sempremai, e a tutte l'ore guardinga mostrossi molto bene, d'auuicinare il piede e di sbuffare il velenoso fiato a questa sì d'amore vnita, e tutta concordeuole accadèmica cittadinanza. Di questi tali Accademici ancòra alcun altro in vece mia haurebbe, e meglio di me a ai saputo dimostrare; Che questa valorosa squadra accademica si sia pe' tempi trovata in alcuna competenza, e contrasto con altre simili schiere di pari armi, e ardire guernite; e ch'ella n'habbia allo spareggio riportata l'Insegna gloriosamente alzata; senza mentouare quali elle si fussero; si come notissime a coloro, che non sono d'anni troppo giouani qui presenti. Il che porger puo dolce speranza a questi ora nouellamente guerreggianti sotto lo stesso Stendardo, che debba lor succedere il medesimo

desimo in così fatte d'ingegno, e di sapere virtuose contese, e gloriose battaglie: seruando per altro sempremai pacifiche, e cortesi volontà ne' cuori loro; confidati tuttauia ne' fadigosi remi de' propi Studij, e nell'aura fauoreuol del Cielo, ch'accompagnati gl'ha infin qui nell'ondoso mare delle graui dottrine, e delle nobili facoltà litterati. Altri ancòra in miglior maniera di me haurebbe dimostrato: Che tra le prime voci, ò nomi d'Accademia come in principio accennamo, nella prouincia d'Italia vditi, quella venne ad essere dell'Intronata Accademia, la voce, e'l nome, e che lei medesima studiate si sono l'altre Italiane Accademie non poco forse di rassomigliare, sì nell'alzare pubblico Ganfalone (non essendosene, per saputa mia, veduto niuno simile, auanti alla vostra misteriosa Zucca) sì nella risonanza, ò terminatione del nome di quella; sì nello'mporre a gl'Accademici suoi i sopranomi propi tanto, e ad essi tanto bene addoßati, che non pur lodati

ven-

vengono e commendati, ma quasi ammirati ancòra da ciascheduno: discoprendo questi per li piu, i difetti nel nominargli, e le mancanze loro: acciochè sentendosi essi per nome chiamare, che vitio alcuno, ò difetto in loro manifestì, additi, ò pure accenni; gl'ammendino, se possono; e se non possono gli riconoscano in se almeno; e vitiosi, e difettuosi riconoscendosi, non siano altieri nè superbi: ouuero le belle, e le virtuose qualità loro chiariscano, e dimostrino; perche in esse di miglior volontà vadano più tuttauia perseuerando. Ma voi antichi, e valentissimi Intronati se mi sentite, come già già mi sento io medesimo; mancare il vigore, in saldamente ragionare; venir meno lo spirito, in chiaramente dimostrare; infiacchir la memoria, distintamente in raccontare; non che suanir forse gl'argomenti in prouar certamente gl'atti vostri, gl'effetti, l'opere dignissime d'immortal vita, state da voi, e dall'Accademia vostra fatte apparire al Mondo, e da esso cono-

scerle, e gradirle; sostenètemi, vi prego, porgètemi aita, rinuigoritemi, e col di voi sauio dettarmi; col gioueuol rammemorarmi; donatemi soccorso almeno col pronto amoreuol cenno in simil atto, in occasion tale, in così nuoua e nobil'accademica solennità. Che cio voi facendo(e qual di voi ne può dubbitare?) pur'a voi medesimi recate sostegno; pur a voi stessi porgete vigore; pur voi propri rincuorate, pur a voi, e non ad altri polso suscitate. Poscia che in tal maniera si rinfrescano, anzi rauuiuansi le cose vostre per ogni parte; risuegliansi le lodi vostre; con tanta letitia vengono a risonar gl'onori, i meriti, i pregi, che tutti quanti vostri sono. I quali onori, i qua' meriti, i qua' pregi per voi si discerne chiaro, che da me cotanto si brama oggi d'illustrare: e che non meno si tenta, e altrettanto si procaccia caldo questo giorno, non che tra' più lieti vostri d'annòuerare; ma a tutto mio debil potere, il medesimo d'adornare, di celebrare, d'aggrandire, di magnificare,

re, e di perpetuamente col gratioso fauore, e possente braccio di voi al cielo d'eleuare. Che per altro ancòra in seguitando, non torrei pure ad accennarvi, che la già toccata terminatione del nome, Intronati, stata sia seguita nel nome dell'Accademia loro (risonandone chiaro a ciascuno) dagl'Infiammati di Padoua, tra' cui primi innalzatori, lo Sio dito vostro ritrouossi; dagl'Affidati di Pauia; dagl'Intensati di Perugia; dagl'Innominati di Parma, da' Velati, e da' Gelati di Bologna; dagl'Alterati di Fiorenza; Da Trauagliati di Siena; dagl'Incitati, e da' Rinouati di Roma; da' Catenati di Macerata, e da quella in Genoua de' Risuegliati. Non entrarò a mostrare, nè dichiarare, quanto belle, quanto buone, quanto degne, quanto amabili, quanto onoreuoli, quanto vere, quãto propie le parti siano, siano le conditioni, siano le qualità di questo vostro egregio Concistoro accademico, da me così fieuole di scientia, e così asciutto di sententia, è àrido in tutto

d'eloquentia, appena sopra la corteccia state alquanto ricercate. Si che da quelle, come da forti catene tirati, non pure allettati, con diligenza molta procuraron molte non solo, e molte priuate persone di varie patrie, e nationi per istirpe gentili, e per iscientia graui e ornati di schierarsi, e d'onorarsi dell'Intronatico nome; ma per gentilezza di sangue buomini grandi, per dominio, e per valore grandissimamente riguardeuoli. Di questi così fatti negl'anni primieri, Pauol Giouio sì fu, da loro lo Scelto *dinominato; Teofilo Coccaio, l'*Estremo: *Alfonso Duca d'Amalfi, il* Desiato; *Alfonso Marchese del Vasto, il* Pomposo; *il Principe di Salerno l'*Ostinato; *Monsignor di Tolone, il* Tacito; *il Signor Camillo Colonna l'*Affadigato; *il Signor Ernando di Mendozza, il* Proueduto *ed altri non pochi a questi non dissomiglianti. In buona gratia, e special'onoranza de' qua' Signori, e Principi e del Marchese del Vasto in particolare nel lor passare, ò posare alquanto nella vo-*

stra Patria, hauranno più d'vno de' circostanti miei vguali, potuto, come me, vdire per fermo: Che gl'Intronati Accademici mettendo tauola, ò come oggi si dice, facendo pasto, ò banchetto; formauano lietissima Veglia colla presenza delle per nobiltà, per bellezza e per ingegno più principali gentildonne; per far sentire onestamente e piaceuolmente quelli trattenendo di lor nuoue poesie, di dolci, e salati motti, d'arguti discorsi, e di degne quistioni a' Giuochi di spirito, che tanto, come s'è accennato, in quella stagione haueuansi'n costume fra le nobili persone nella Città di Siena; e tanto dalle gentili forestiere si bramauano di vedere, e d'vdire. Il Garosi nominatamente, s'intende hauere in cio della sua notissima liberalità, e celebrata magnificenza nel suo palazzo vsato. Ma passarommi forse in dimenticanza, o con silentio inuoltarò io, che pur in quel tempo venne rinuigorito il numero di questa (per modo di dire) accademica greggia, di persone femminili si per

natura, ma per senno bene, e per iscienza virili? Di queste fu Creusa Florida Contessa di Pratta in Venetia, di versi, e di prose componitora in Greco, in Latino, e in Toscano idioma. di cui caduto m'è ora di mente il nome Intronatico; come sonosene dell'altre tali a voi ben note, in degne arti e nobili professioni sentite per altri secoli, e ne' presenti ancora. Nè d'altra qui'ntendere non voglio io, che di Laura Battiferra Vrbinata, meriteuole, come bramosa assai d'essere annouerata fra seguaci della pastorale scorta Intronatica nella guisa che mostrò col presentare all'Accademia non poche delle nobili sue Rime, essendo col sopranome d'Aggratiata fra gl'altri accolta e descritta. La quale poco stante raffermò il merito, participando quelle a tutti in pubblica forma. Ma non mi riterrò già di contare, che i Conuenti accademici interi interi piegando, e riponendo i loro generali portati stendardi; vennero per essere sì come furon, appresso quello degl'Intronati caramente

vniti,

uniti, e onoreuolmente accolti. quali si renderono le molte coppie, e molte degl'Accademici Cortesi, *ed altrettante in altro tempo de'* Desiosi, *in Siena chiamati; che sotto il quasi trionfal Gonfalone di quelli, si viddero tutti lietamente, e ordenatamẽte incaminare. Il simigliante succeder si vidde l'anno cinquantasette sopra mille, e cinquecento dell'humana salute; allora che quasi giouani seluaggie piante, in terreno di studia ta coltura portate, intromesso fu nel campo dell'Accademia vostra il Drappello tutto quanto de' gentilissimi Spiriti, incominciatosi in istudij accademici ad auuiare, e trauagliare, nelle stanze propie dell'*Impaurito, *fratello del* Coperto, *dignissimo nostro* Archintronato. *Delle propie riguardeuoli qualità, e virtù del qual Coperto, rattenuto io dalla scarsezza del giorno, affrettantesi ormai noi ad abbandonare, verrò solamente il suono di quella tastando a scoprire: Ch'essendo nella virtuosissima persona di lui la degna autorità ri-*

*maſtà dell'Archintronatura, ò Prin
cipato dell'Accademia voſtra,
allora che (qual ſene fuſſe la ra-
gione) ceſſarono in lei quei giouc-
uoli, e cari accademici eſercitij; egli
a guiſa di viuo carbone acceſo, da
calda cenere Coperto, non che non
l'habbia per sì longo camino di va-
riate ſtagioni di meſi, e d'anni laſſa-
to ſpegnare affatto, e conſumare; ma
così ben nudrire, e cuſtodir hallo ſa-
puto, che incominciaſi a riaccendere,
ed aumentare il calore, e ſpander le
fiamme, che con tanta gioioſa ſpe-
ranza ſi laſſano ormai riuedere; ed
in alcuna parte già ſi puo di eſſe frui
re: nella maniera che da quelli vlti
mamente per me ricordati nouelli
Intronati Accademici così lauoroſ
ſi, e in tal guiſa dintorno adoperoſſi,
alla mentionata Commedia dell'Or-
tenſio, e ad altre leggiadriſſime, qua
li ſpiritoſiſſime Inuentioni da eſſi ad
amoroſe gentildonne rappreſentate,
nella ſtagione de' giorni più longhi,
nel fronzuto, e fiorito giardino; ed in
quella delle più longhe notti dell'an*

no, nell'onoratissima sala parimẽte del lo Sfaccendato vostro, che'l Gran Prĩ cipe Don Francesco de' Medici degnò, e si compiacque fra quelli del lor numero esser nominato; e di Generoso da loro gli fu imposto il nome. Appresso a cui il Sig. Pauol Giordano Orsino Duca di Bracciano il Largo vi si chiamò il Sig. Don Luigi di Toledo lo Splendido: il Sig. Chiappino Vitelli Marchese di Cetona, col nome di Sicuro vẽne tra loro annouerato. La medesima chiara virtu, i medesimi chiari pregi, la medesima, dirò buona ventura (ch'ella ancòra puo tanto, come vi sapete, non che nelle naturali, nell'humane cose ancòra) di q̃sta tãte volte cõ dolcezza repetita Intronata Accademia, hãno in q̃sti stessi giorni potuto, e adoperato, sì che doppo lo spatio di quarãta, e tre anni scorsi ella non so se caduta, dire mi debba, ò cadẽte, ò piegata ò addormentata, od ĩpigrita, ò anneghittita; pur risuegliata si sia; risorta, e rileuata coll'aiuto prõtissimo di nõ meno amorose, che ĩgegnose, sapute, e valorose p̃sone; Per op̃a delle quali persone, e p̃ fauore nõ dubbioso d'alti Personaggi ancòra

sono per diuenir tuttauolto (e chi ne vuol sospettare ?) più vaghe le bellezze, più dolci le gratie, più ornate le virtù, più salde le prosperità di questa sì prosperosamente risorta Repubblica Accademica; come si schiarisce ormai senza nuuila, ò nebbia alcuna, in questo terzo Risorgimento di lei, doppo settanta, e più anni del suo sì bene auuenturoso, e felice nascimento. Ed in maggior maniera puossi questo ben raffermare, il guardo alquanto all'oppositioni volgendo, a gl'eclissi, all'alterationi, od alienationi, che ne piaccia di chiamarle negli studij, e ne' propi esercizij state da lei sofferte. Talche in forma di fruttifero antico vliuo, che caduti li i rami, e'l troncon rotto, e le fronde sparte a terra; niente di meno dal ceppo pullula rigoglioso, e rampolla, quasi ad onta del Tempo stesso, di tutte le cose dal Cielo coperte, ingordo diuoratore; l'Accademia vostra fresca, bella, e giuliua, rimetter talli, e' rami rinfronzire, e rifiorire oggi si vede. Perche puossi molto acconcia-

mente

mente di lei colle parole medesime parlare, che nobilissimo Accademico Riminese, proferì dell'Vliuo nella detta forma disegnato; formandone eletta, e perfetta Impresa, e sono: Insurgit in tempus. Or a qual delle sopranominate Accademie d'Italia è infino à questi giorni, incontrato (dicamisi per gratia) cio che di questa vostra viensi con aperta ver tà raccontando? Ma non sie miga pensiero da sorgere nella mente mia di voler significare ò additare quanto vigorosa si renda, ò buona, ò cortese la Sorte di questa Accademia, col narrare affronte, quanto per sè indebilita sia, ò male assortita; ò pure alla sua vltima terminata fine peruenuta qualunque s'è dell'altre nate, ò cresciute Accademie, da poi, che quella degl'Intronati si gode della tanto per natura bramata aura vitale. Laßarò per tanto nella discreta consideratione di chiunque gl'aggrada, Che l'Accademia degl'Infiammati poco auanti mentouata, in riua della Brenta accesa, in guisa poi

si spense, che mai più di raccendersi non hebbe vigore; Che quella degl'Eleuati nella medesima riuiera; quella degl Etecii, degl'Animosi, de' Rinascenti, degl'Affettuosi, ed altre, che in quella sorsero negl'anni dipoi; medesimamente; vennero in tal atto, e in tal ponto caggendo, che nè per tempo, ò fauore, nè per soccorso ò sostegno altrui, non si sono più vedute drizzate in piedi ò rileuate vnque da veruno; Ma giouami ben molto di sperare, che nella Città predetta, oggidì vn altra Atene, general madre, e nudrice de' belli, e degl'ottimi studii, sia per viuere longa, e famosa vita la virtuosissima Accademia, e dottissima degli Stabili chiamata; ch'al presente ogniora nelle virtù, e nelle dottrine più salda si ferma, e si stabilisce. Lassarò parimente altrui di considerare, che in Bologna ancora, quella de' Velati; in Ferrara, quella de' Filareti, in Milano degl'Ardenti; de' Costanti in Vicenza; degl'Occulti in Brescia; de' Pianigiani in Fiorenza; degl'Incitati, e de' Rinouati, in

Roma,

Roma e de' Sereni in Napoli;per così fatto verso, ed in tal guisa a chiuder elle si vennono, che non sò io hauerui alcuno,che più le vedesse in forma alcuna mai riaprire. Che cosa similmente accaduta sia all'altre Accademie della Patria nostra: e della nominata la Grande, e della Trauagliata,e dell'Accesa,della quale per ciò alquanti hanno oggi dall'odorifera Pina, alla salata Zucca fatto lietissimo trapasso: della Ferraiuola Cortigiana parimente;della Risoluta;che dallo'nfocato Cristallo, alla medesima con baldãza è trapassata; e della propiamente detta Trapassata,della Raffrontata,della Secreta,e se di qualunq; altra u' è rimasta la ricordãza: p non dare minimo cẽno di qlle seguaci della natura dell'animaletto Efemore chiamato; lequali sono dir si può all'vltimo termine di lor vita caminate,il giorno medesimo,nel quale in qsto mõdo son venute. Ma sì bene l'Acad.nostra,Intronati,visibilmẽte ui sẽtite quãte fiate,e cõ quãto onore el modo,che si cõta del Libico Anteo,

si è rileuata,

uata, riaccesa, riaperta, e sempre mai vie più; e vie più chiaramente illustrata: Il suono del cui grato, e caro nome puossi maggiormente sperare, che non solo peruenir debba nelle parti Occidentali di Zibilterra, le Colonne d'Ercole appellate; là doue infra singulari, e notabili memorie di persone, e d'altre cose, è stata da testimoni di vista, in aperto disegno riconosciuta l'Intronatica Zucca; ma debba indi insino all'orecchie penetrare delle genti del nuouo mondo scoperte; non altrimenti che si vede certo esser e a quelle delle contrade alte Settentrionali della Noruegia chiaro peruenuto: recandone ampia, e sicura fede l'anno addietro millesimo, e secentesimo della Diuina Gratia, Tommaso Noruugiano della Città di Berga, huomo di purgatissime lettere, da quel gran Principe, ad esempio de' prudentissimi Romani già per le Città della Grecia; per quelle oggi d'Italia mandato, per douer ritrarne ciò, che in diuerse guise all humana viuere fusse piu gioueuole; e di

Padoua indrizzato dal nobilissimo, e per dottrina, e per politissima accademica litteratura in Europa conosciutissimo Vincentio Pinelli, ad alcuni de' vostri cari di lui familiarissimi in Siena, a procurar di prendere, e portarne seco le leggi dell'Accademia Intronata: accioch'egli appo se hauer potesse vn singular modello di stabile, e ottimamente formato edificio accademico. Oh Accademia Intronata! oh pianta eletta! oh piãta virtuosa! oh pianta felice! Quante dalla Terra, e dal Cielo sortite hai pretiose, e diuine gratie? Quanti dalle psone ottenuti nuoui, e cari fauori? Quanti aiuti, e quali fauori, n'hai riceuuti? La tua non è già la Zucca, che tosto nell'alta cima del Pino mõtando, molto più tosto giù ne trabocca; anzi dall'altezza, oue ti mostri salita, quasi per saldi rami, ed eleuati gradi sei già alla celeste formontata. Si bene p la tua potè fermarsi appò i Greci'l prouerbio, ogni miglior forma di sanità, e di maggiore schiettezza significante. Impercioch'ella

intera,

intera, e salda ingrossa attendo, non rughe, ò fessure, ò grinze, ò bitorzoli muoue; nè a voraci vermicelli è suggetta. Di te perauuentura indiuinò il sourano Orator Latino nel trattar, che della Natura fece de' suoi Dei, dicendo: Se vna stessa è la faccia di ciascuno; necessario è ancòra, che l'Accademia in Cielo fiorisca. E da noi ben si può dire: Oh beata Accademia nostra! Che per tua dolce voce, e per tuo saldo inuitamẽto, vengono anco a suo tempo con santi ragionamenti i soggetti, e' figli tuoi, dell'amore infiãmati delle celesti Accademie; ꝑ godere iui in sempiterno di quel uerace, inestimabile, e sommo Bene, del quale il mondano bene è vna breuissima ombra, ed oscura! Or io per non tirar voi con simil tela di dire piu in longo, ormai non poco, anzi pur molto temo, che scura, e folta ombra a riuscir non habbia, Accademici, tutto q̃llo, che parlando io della forma bellis. e dell'immagine gratiosiss. dell'Accademia vostra, hauete da me vdito q̃sto giorno.

giorno. Ma nè parole piu chiare, nè concetti piu alti, nè ragioni piu ꝓpie, è piu ualeuoli, nè spiriti piu uiui, nè ornamenti piu uaghi, nè piu forti argomẽti a ritrarlaui intera, e con tutte sue gratie, e belle fattezze al naturale effigiarla, nõ ho io saputo per la mia oscurezza uedere: non ho potuto per la debilezza mia recare; non ho ualuto per la mia rozezza pulire. Da voi ben rauuisarassi quella col dritto occhio mẽtale nella sua ꝓpia, e intera figura; fra le molte cose riguardando, e molte: che per iscorciar longhezza e tedio schiuare, si tralasciano; quanto s'è nell'animo riscossa, e quãto nella fronte commossa tutta la vostra contrada al lietiss. suono, quasi per gran tempo di non vdita, e sommamẽte gradita trõba, del caldo incitamento, e dello speßeggiato adunamẽto intorno alla vostra Insegna; ꝑ fama, e ꝑ vista conosciuta, si come udito hauete, nelle piu remote diuerse parti dell'Vniuerso; e ꝑ tutto pregiata singularißimamente. Che dir si poteua ancora, ò l'accẽnare della contẽ

tezza,

tezza, dell'allegrezza, della tenarezza, da què venerandi vecchioni Intronati, ne' cuori loro sentito? i quali dalla sì graue soma, qual di otto, qual di noue decine de' loro, sì bene spesi anni, vengono sostenuti parte in casa tuttauia; parte nel letto sempre mai ritenuti (di questi lo Smilzo, il Bubbaro, il Rouito non mi tacendo) i quali di così fatta nouità, da essi al tempo loro del tutto inaspettata ormai, nel modo pure che sommamente bramata; non possono ancòra cosa udire da veruno (che sì bene da non pochi n'òdono ragionare) ned essi ad alcuno mai fauellarne (che non poco cercano di muouerne parole) se non con occhi tutti per giubilo ruggiadosi, e con voci fioche tutte per letitia, e tremanti. Laonde lieti mostran tutti ora quinci di prëder commiato, e di torsi dagl'amici quasi l'vltima licentia. Si come di sè, il Rouito, sentita di ciò che da noi è fatto la salda, e certa determinatione, pronuntiò subbitamente.

„ Or ne licenzi'l seruo tuo Signore.

Ed io accommiatandomi oggimai, e dalla sì benigna, e sì fauoreuole continuata vdienza prestatami riuerente licentiandomi; domando solamente a voi soli nouelli, e fra gl'antichi nouellamente schierati, Accademici; Quanta giusta ragione hauete voi d'allegrarui? quanta dritta, e conueneuol cagione di riscaldarui? quanta pronta occasione di maggiormente nel corso spronarui, doue tutti sete intenti, e mossi di peruenire al termine sì desidereuole, e tanto glorioso dell'ottime virtù, delle perfette scienze, delle copiose, dolci, e pulitissime eleganze? Le quali cose tutte, potete viuere in sicuro, di douerui alla giornata auanzare; se perseuerando voi andarete, come per fermo si spera, d'esercitarui ognora, e con ogni più accurata diligentia d'affadigarui in questa rinouata accademica fucina. là oue dì, e notte fabbricando, com'ha l'antico dettato, ottimi fabbri vi rendarete. Massimamente se l'occhio drizzarete (come non date ponto da temerne)

alle

alle vestigia in tal camino da' vostri maggiori stampate, e da voi chiaramente discerte: e a quelli'l tributo porgete della pronta vbbidienza, e della degna reuerenza, ch'alle qualità virtuose, a' pregiati meriti, a' saui precetti, al zelo & amor loro drittamente conuiensi. I quali verso di voi ben prouarete non altrimẽti amatori, e dell'onor vostro sollecitatori, che inteso hauer potete dell'Aquile prouocãti a uolare i lor piccioli figliuoli: quelli col volo attorniãdo, e loro piu ò meno presso soruolando: cosi si come vdito hauete delle Cicogne grãdi verso le piccole nate di loro, ammaestrãdole pur'a uolare: e degl'Vsignuoli i lor pargoletti a cãtare. Quindi insieme incõtrarà che di questa vostra paterna scuola con giusto merito potrete esser uoi, e sẽza meno da ciascuno cosi verrete, non che gl'amatori, i veri paratori, i ristoratori, e forse (oh nõ m'inganni l'ardente desio!) i miglioratori, e gl'ngranditori di essa appellati. Di che non minor lode, non minor fama di coloro v'accattarete,
che

che sì lodati primi fōdatori, e seguaci poi preseruatori di quella si sono con degnissimo onore dimostrati. A voi nuoua cosa non essendo; non reputarsi di lode, e di gloria colui men degno, che sa molto ben l'opera già da altri stata formata preseruare; ch'e' si stimi, chiunque la medesima seppe nuouamente formare: anzi da alcuni saui vie più lodeuol fatto quello, e vie più, che questo non è, glorioso stimarsi. Si come non nasce in me dubbio alcuno: ma viueci tuttauia più viuace la speranza; che si debba per voi indubbitatamente raffermando, rinfrescare il

„ dir: Gli altri l'aitar giouane, e forte,
„ Questi in vecchiezza la scampar da morte.

colla presente da voi afferrata opportunità del condurre auanti la'mpresa del ben custodire, e dell'ottimamente vsare il Sale Intronatico. Ch'altra cosa inuero non è; che sapere con salda, e dritta prudenza reggersi 'n qsta vita, e gouernarsi, e cō

pura,

pura, e perfetta humana sapiẽza in quella ognora sopr'auanzarsi.

Hauete per tanto, Onorandissimi ed Eccellentissimi Accademici, vdito in qual rischiaramento de' passati tempi, la vostra Intronatica adunanza il primo piede in Patria piantasse; quali dritte considerationi i suoi piãtatori prendessono del lieto, e fecondo clima, e del temparato Cielo, sotto il quale ella posasse; e quai leggi, auuengache poche, e breuissime, in carta spiegasse. Indi sotto qua' pubblici Reggimenti si viuesse: quali huomini di graui scientie, e di pulitissime lettere seguitando ella, imitasse. Sentito hauete quali le maniere fussero delle studiose, ed ingegnose esercitationi de' vostri Accademici; e quali marauigliose opere di quelle siano apparite: e quanto stati essi reputati, ed eleuati ne siano, per le pubbliche onorate cariche dentro la Città, e fuore appo gran Principi sostenute: non senza piaceuolissimi, e spiritosissimi spettacoli alle venute, e ne' passaggi di quelli per Patria dimostrati. Non

vi

vi sono de' medesimi vostri Intronati state occulte le dolcissime, ne vnque vdite, familiarissime conuersationi, e l'altre escellentissime Intronatesche qualità, e conditioni. Talche dal suono allonga sparto del lor singolar merito, e valore, veniuano essi da Baroni, e da Principi grandi richiesti; e da litteratissime persone pregati, di volerli nel numero loro contare, e del lor cognome adornare insieme. Le cui comuni Insegne ancòra vdito hauete all'estreme parti d'occidente essere state spiegate, e dalle parti rimotissime di Settentrio ne dimandate le leggi loro. Come ancòra, diuerso all'auuenimento di non poche Italiche Accadèmie, vna sol volta chiuse; sieno poi rimaste sempre serrate; quantunque la vostra più d'vna fiata, venuta a chiudersi; pur si sia non vna volta sola notabilmente riaperta, e frequentata Quantò appresso ciascun riaprimento d'essa, riuscito sia grato alla comune Patria, caro, e lieto, e gioioso; prestine vera, e piena fede questo nouello;

uello; di cui si celebra la festeggiante solennità, infin con le dolci lagrime, e con le roche voci per dolcezza di ciò, intese da voi parimente, e vedute. Rimarrebbe al fine, che per me con ogni efficacia maggiore d'impetrare scusa, e perdòno da voi si procurasse (maggiori venerandi Padri Intronati) delle molte mancanze, e diuerse imperfettioni dauanti al degnissimo cospetto vostro da me scopertesi questo giorno. Ma pure s'io mostrar non ho saputo vigore, ò polso alcuno nel mio ragionare delle salde, ed egregie vostre lodi; e meno quelle saputo non ho con appetitose eleganza, e con dolce, e vigorosa eloquenza condire, e megliorare; non dee a veruno esser di marauiglia: poscia che non prima che ora, mi sono approssimato, benche con tanto mio rischio, alla Conserua del vostro sì purgato, sì fino, e sì pregiato Sale. *O pur forse conuiensi, che delle colpe mie, a voi stessi perdoniate parte, ed a quel giuditio vostro; d'hauer me à così fatta opera eletto, e comandato questa*

sta volta. Se perauuentura non giudicate, colà non hauer luogo, nè apparir vestigio di colpa veruna, anzi lode, e pregio ritrouarsi, doue si scorge chiara la dritta osseruanza de' miglior precetti donàtine da i maggior saui, e dagl'ottimi Autori stati osseruati: Questo si è, Che nel cominciamento delle nobili, e degne Opere, non si debba (vsarò le stesse lor parole) fumum ex fulgore; sed ex fumo dare lucem: *nella maniera che sicurissimo mi rendo, ch'appresso all'oscuro fumo in tale attione di me vscito si farà da voi senza indugio, delle seguenti vostre accademiche operationi, luce apparir così chiara, e splendor così viuo, che rendarà per fama in eterno splendente il sommo valore, e'l pregio souraro dell'antica Sanese* Accademia Intronata.

Hò detto.

DE' giorni, che gl'Accademici Intronati hanno in costume, dentro all'anno d'onorare, e con alcuna aperta di mostratione celebrare, quello sì è nel quale hebbe il suo primo principio l'Accademia loro; che Natale della ZVCCA viene da essi addimandato. Laonde essendo peruenuto il detto giorno, ch'è la seconda domenica del mese di Maggio, l'anno appresso 1604. doppo il nuouo già sentito Risorgimento d'essa Accademia, si disposero a solennizare il segnato dì del nominato Natale. Doue nella pubblica adunanza fecero vdire da rileuato luogo graui, e gratiosi Discorsi per alcuno de' lor principali Accademici; e indi dal luogo medesimo vennero recitati buon numero di versi Eroici latini, trattanti dell'origine del SALE INTRONATO. doppo i quali, sentironsi leggere più sorti di poetiche compositioni, da altri particolari Accademici così in latino, come in toscano idioma dettate: e ciascuno andaua poi la sua alla ZVCCA a presentare.

Appresso viddonsi non pochi comparire de' medesimi Intronati con lor vaga Bandieretta di fino drappo in mano nella quale haueua ciascuno fatto ornatamente dipegnere sua nuoua Impresa, rispondente al suggetto, ò qualità del propio accademico nome, quella con breui accorte parole aprendo, e in suo buon proposito aggiustando.

Degl'accennati Discorsi, e poetici componimenti, non essendosi a queste ora potuto ottenere da chi gl'haueua in poter suo, se non i versi Eroici, e l'Imperie predette; degl'vni, e dell'altre non s'è qui voluto venir meno di participarne quelli, che di leggerli, e d'intenderne si rendaranno vaghi: come potranno appresso vedere.

DE ORIGINE SALIS INTRONATI
Armonici Intronati.

NON virides hederas, velataq; tempora lauro,
Heroasq; mihi, quos tempora lapsa tulerunt;
Sed MELIORA LATENT; supero labentis Olympo,
Lustratisque Orbem Sophiæ, clarissima nostri
Dona SALIS; quibus INTRONATA CVCVRBITA Cęlo.
Se tollit, famamque ad Solē extendit vtrūque,
Dicere mens agitat. Supremi o gloria cętus,
Gemma beatorum, rerum quæ ducis habenas,
Assiduis optata hominum Sapientia votis,
Quā nostri SALIS auctricē, certūque fatemur
Principiū, & pleno canimus simul ore parētē.
Affer opem, cęptisque faue, numerisq; saporē
Perfunde, ac fidū placidissima dirige amantē.
A prima rerum, & nascentis origine mundi,
Ante ortus Phoebi primos, orbemque micātē
Lucinæ, & pietæ radiantia lumina noctis;
Ante altos Solimæ colles, ante æquora Nerei,
Et septem gemini stagnantia flumina Nili;
Sacra Puella fuit, cęlestibus edita regnis,
Nata Deo, frontem duplici redimita corona:
Cui SALE plena manus, cui bina volumina pendent,
Sceptraque calcantur nitidis terrestria plantis;
Demissa ad talos vestis, qua mille colores
Millenitent rerum species: hic Regià Cęli:
Sideribus variata suis, hic rosida tellus,

Her-

Herbosi montes, depictaque floribus arua,
Fluminaq;, & fontes, syluæ, & genus omne fe-
Illic aerei tractus, & discolor Iris, (rarū:
Aurçque, & nubes, picturatæque volucres;
Parte alia pontus, ludentesque æquore pisces;
Puppesque alatæ, & ferientes astra procellæ:
Tādē ibi cōtextu fulgēt simul omnia pulchro.
Hæc olim astriferæ dū moenia conderet vrbis
Rex superū, nitidisque intexeret ęthera gēmis.
Cum vasti liquidas pelagi componeret vndas,
Tellurisque grauem libraret in aere molem:
Ipsa Deo assistens, disponit & omnia secum,
Omnia componit, proprium est SAPIENTIA
nomen.
Ast vbi mortalem de limo surgere regem,
Haud ignara videt, cęlesti luce refertum,
Qui rerum ingenio causas, solisque labores
Posset, & astrorum varios cognoscere motus:
Qui tandē Auctoris magnū meditetur amorē
Olli se sociam prębet, comitemque fidelem
Offert, ambiguis certissima pandere rebus,
Si ferat ipse fidem, & moniti MELIORA se-
quatur:
At contra aduersi, si fraudes audiat hostis,
Credat eam absentē, nec veros cernere vultus
Amplius, at mentis densas haurire tenebras.
Iāque oblitus homo veracis dogmata Diuæ,
Nec summum agnoscens, quo iam fulgebat
honorem;
En Dię in festum nō longius aspicit anguem,
Qui falsa incautum tētans sub imagine veri,
Callida dicta refert, sacris contraria dictis;
Ille autem vetitis intendens vocibus aures,
Fallaces sequitur monitus, & iniqua facessit

Iussa, sed audacem subit insipientia mentem;
Versat, & humanos caligo nubila sensus.
Vt se despectam Virgo, resoluta videtq;
Fœdera amicitię, & pacis promissa futuræ,
Dedignata homines, superā parat inde reuerti
In patriam, æthereosq; inter renitescere ciues.
At genus infelix, & proles sera nepotum
Ne ruat in pręceps, sēperq; in nocte moretur;
Sed queat obscurę depellere nubila mentis
Interdum, & claris cęlo se tollere factis,
Semina tunc animis multorū inserta reliquit:
Quę non argento, rapto non inscius auro
Diues emat, non vis euellat sæua potentum;
Incorrupta tamen maneant, ictusq; malorū,
Stultorumq; minas, & cæcę iurgia plebis
Haud metuant, duro sed crescant acta labore;
Hisque ita dispositis, sūmo se condit Olympo.
Iam Virgo annosum cælo traduxerat æuum;
Cum memor humanis iterū succurrere rebus,
Et lapsum reparare genus, secū ipsa reuoluit,
Atq; hoīnū studia, & mores, curasq; laboresq;
Inspicere, & primę tenebras expellere culpę
Protinus aereas humeris accommodat alas,
Et se pręcipiti demittit ab æthere lapsu;
Niliacam petit Ægyptum, Caldeaq; regna,
Prima vbi commissa cognouit fœnera quodā
Reddita sementis sibi, dilectosq; Magorum
Affectu cineres, venerandaq; visitat ossa.
Mox inde acteas rapidissima fertur Athenas,
Clara recognoscēs veteiū monimēta sophorū,
Diuini vt tandem est Academia visa Platonis,
Et Stagiritæ sedes deleta Lycei;
Cum gemitu tales protulit ab ore querelas,
Dulces relliquię, cari salucte recessus,
Vi-

Viuite felices animæ, virtutis alumnę,
Quę me per rigidos iam tota ætate labores,
Et mea signa sequi, fidi voluistis amantes:
Quos non vanus honor, non copia diuitis auri
Flexit ab incœpto, nō mundi blāda voluptas;
Vnde inter superos æternum degitis æuum,
Postrema ac vestrum superabit secula nomen.
Dixerat, & celeri se uibrat in aera iactu;
Et crebros iterans liquidū per inane uolatus,
Italiæ optatis iam protinus astitit oris.
Hic Vaticana primo se ostendit in arce,
Et sua magnificis pendère insigna tectis
Inspicit, & septem sua numina poscere colles.
Dein alias Italę migrans telluris in vrbes,
Ethruscæ ingreditur pręclara palatia Floræ.
Tunc vbi solemnes illi reddebat honores,
Electo medius cętu Laurentius Heros,
Mediceos clarans titulis sublimibus Orbes.
Hinc Vrbinates cita tendit ad Apenninos,
Diues vbi claro complectur Regia coetu,
Ingenuæque vigent artes, Phębique iuuentus;
Interea SENAS, studio correpta videndi,
Nam fama audierat stabiles in Pallada sedes,
At struxisse nouum castas Helicona Sorores:
Quin ēt ingenijs fœcūdam illustribus vrbem.
Nulla mora est, celeres iterū Dia excutit alas,
Sollicitatq; viam, rapidoq; per aera cursu:
Tandem exoptato SENARVM colle potitur.
Est Vrbes Tuscorum inter latissima tellus,
Sparsa iugis, qua TRESSA, fluit, qua flexibus errat
ARBIA, Senenses miratur sępe triumphos.
Perpetui hāc circum, celsi quin vndiq; collos
Amplexu laterum (visu res pulchra) theatri

Inspeciem claudunt : illi cęlo astra potiri
Dant puro, ac pinguius fęcundant vbere cāpi.
Hęc gelidas Regio felix, qua vergit in Arctos.
Vrbis SENARVM locus est : qua nobile saxū
Exurgit media ; quondā hic antiqua Mineruę
Delubra: at summę colitur, nunc grande PA-
RENTIS (nis,
Templū ornatū, ingens, parijs sublime colum
Adiacet huic propior, lateriq; adiūcta sinistro
Ampla domus, celso cōtingens vertice nubes,
Præsulibus sedes, & sacris curia rebus .
Panditur hac media, variis distincta fenestris,
Aula ingens, picta effulgent laquearia sursū,
Et circum Attalicis pendent aulæa figuris
In hac nos ingenij primos assumere honores
Sueuimus, & meritis doctrinæ insignia alūnis.
Hic PIVS Antistes preclaro nomine dignus.
Pallidis, ac Phœbi cultor Bandinius olim,
Sæpe virum lectos inter traducere cętus,
Ocia, diuerso rerum sermone solebat (totū
Huc primo Virgo adducta est, celebrèmq; vi-
Consessum miratur, amatq; ardentia verba :
Nec mora, mixta viris, media Dea cōsitit aula :
Atq; vrget stimulis animos, sensimq; micanti
Luce oculos, mentemq; ferit: luxilla per artus.
Voluitur extemplo, perq; intima pectora labēs,
Ollis ingentem succendit cordibus ignē. (dor:
Ecce aūt noua flāma, viros nou⁹ occupat ar-
Maioremq; recens pulchrę virtutis amorem
Accendit; mentesque auidas agit aucta cupido.
Ast eadem vnanimes firmat sententia ciues,
Noxiæ fallacis commercia linquere mundi :
Virtutemq; sequi, studia ac leuiora perosos,
Se contemplandis omnino tradere rebus .

Tunc

Tunc Dea cęleſtes detexit lucida vultus,
Et circum voluens oculos, ſic lęta profatur.
Nō metus, o Ciues, nec vos noua turbet imago,
Ne trepidate uiri! vobis optata parantur,
Omniaq; internis reſpondent conſona votis.
Iſpa ego ſum Virgo per montes, perq; recessus
Aegipti quondam & Graias quęſita per vrbes,
Nec vobis ingrata, mihi ē SAPIENTIA, nomē:
Confeſſus laudo veſtros, ardenſq; ſequendę
Virtutis deſiderium. iam cæpta probantur
Veſtra mihi, ſophiæq; ingens arrecta cupido.
Pergite, & aueıſis trepidi ne cedite rebus,
Vos ęterna manent magnorum gloria honorū:
Illuſtres hederæ, & velantes tempora lauri:
Voſq; triumphantes feret omnes fama per oras.
Accipite hoc ergo monimētū, & pignus amoris
Ditia dona SALIS, quem parua CVCVRBITA ſeruat.
Nunquam exhauſta tñ; putei ſed more profūdi,
Quem viui replent fontes, venęq; tumentes
Semper inexhauſtas potantibus exhibet vndas.
Hoc SALE vos ſuperū tolletis in ęthera quōdā;
Hoc INTRONATVM ad Garamantas nomen, & Indos
Ibit ouans, tangetq; extremos fama Britanos.
Hoc SAL venturas ad veſtra exempla cohortes
Condiet, & gratum perfundet vbiq; ſaporem.
Omitto Heroas SALIS alta ab origine prolem,
Et publici celebres pompas, atq; acta theatri
Geſtaq; terrarū quondā celebranda per orbem.
His Virgo dictis, animoſq;, igneſq; miniſtrās,
Et SALE multiplici preſentia pectora replens,
E medio eulſa eſt, cęlumque inuiſa petiuit.

IMPRESE
d'Accademici Intronat

ESSENDO già assai nota cosa, che l'Impresa dell'Accademia degl' INTRONATI, vien ritratta in vna ZVCCA da Sale con lo scritto appreßo: MELIORA LATENT: e si truoua la medesima in piu d'vn luogo sposta, e dichiarata, si come generale Stendardo di quella; non sene mouaranno qui altre parole; ma procedarassi ristrettamente a parlar dell Imprese de' suoi particolari Accademici in bandierette, come s'è accennato, figurate; e sono le seguenti.

L'Accademico per sopranome detto l'ACCOMMODATO, in bell'atto portò oltre la sua bandiera, dipentoui dentro vn corpo quadro, in forma di Dado, con parole, che dicono: QVODCVNQVE COMMODVM: per esprimer dell'animo suo: Che nel-

la

la guisa, ch'il detto quadrato corpo di sua ferma propietà, per qualunque verso egli sia mosso, e riuolto; & in qual si voglia parte leuato, stassi acconcio molto bene saldo, e commodo nell'esser suo, e tutto bene adagiato: Così esso Accademico intende a tutto potere, e saper suo, di voler col pensiero, e coll'opera disporsi e attuarsi'n maniera, ch'ad ogni occorrente caso mondano; ad ogni accidente, & humano riguardo, ch'auere, e seguir gli conuenga in questa humana militia; si verrà sempre ad impiegare, col l'animo, e colla mente in modo, che non disconcio, non incommodo; anzi agio, commodità, e prò, ne sia per sentire, e riportare. Cio parimente verrassi da lui ad effettuare verso tutto quello, che da' maggiori della sua riuerita Accademia, e da gl'vguali suoi in essa, gli sarà imposto, e ordenato in seruitio; & onor di quella, e de' suoi seguaci; per quanto lo'ngegno, e le forze propie gli daranno d'operare: per corrispondere, comunque possa il meglio, al sopra detto suo

nome accademico.

Dall'AGGRAVATO si portò il medesimo giorno per sua Impresa, disegnata in figura nella medesima forma di bandiera, che la sopradetta, lo strumento d'Arte; il quale adoprandosi per attegner acqua di cupo luogo, ha confitto in terra vn dritto legno di grandezza conueneuole, e di proporzioneuol grossezza; e d'vn'altro legno pure su alto in croce a quello posato, con secchia vota in cima d'esso appesa; e dietro nell'estremo vn graue sasso per contrapeso attaccato: il quale con detta secchia insieme da alcuno verso l'acqua inchinandosi, viensi poi per vigor di detto contrapeso eleuando, a ritornar sù d'acqua piena: col Breue scritto: GRAVITATE ATTOLLITVR. Il significato dell'animo suo per quest'opera disse l'Autore, eßer di voler per eßa mostrare: Che nella guisa, che il descritto Arnese artifitiale, per l'aiuto, e vigore della dietro impostagli grauezza, si viene dall'abbaßamento fatto di lui a rileuare, & innalzare;

re esso parimente, non ostante i più graui pesi, che gli soprauuengono al l'animo, per le varie cure, molestie, e fatighe, che ad ognora n'arreca questa trauagliosa, e inquieta vita humana; procurarà con ogni forza e industriarassi con ogni ingegno e vigore di sofferenza, e di perseueranza propia, d'attegner tuttauia, e d'adempire dalle diuerse, e cupe dificoltà, gl'onorati disegni, e' suoi degni pensieri; e adopraraßi in modo, che quelle non lo'mpediscano, e in speciale non lo frastornino da gl'accademici amati, e da lui pregiati studij. Era coronata la presente Impresa, si come la passata di fronde d'Alloro: e parimente ciascuna dell'altre Imprese che furon là spiegate, si viddero accerchiate con ornamento di segnalata fronde, cioè di Palma, d'Ellera, d'Alloro, di Mirto, e di simile verzura, a piacimento del suo Autore: e tal'vna ven'hebbe, ornata di due delle nominate frondi.

Dall'APERTO venne presentata nella sua Insegna la ZVCCA da Sale,

col

col Motto: *MELIORA, VT RECIPIAT* .dicendo lui per tal'Impresa comprenderſi con ageuolezza l intendimento propio, per la notiſſima ſimilitudine preſa dall'Arte; non eſſer altro, che di moſtrare d'eſſer sempremai diſpoſto, e pronto a douer nella mente, e nel cuor ſuo riceuere quãto eſſo vegga, e conoſca tornare il meglio per beneficio, e ſalute di quella nell'intelligenza delle coſe, e di queſto per beneuolenza altrui, & amore verſo di ſe medeſimo. Non meno ancora, diſſe, di voler per ciò ſignificare, il ſuo voler tenere a tutte l'ore il cuore, e la mente aperta, ſi come dono de' migliori che ſi riceua dall'huomo, la buona e bramata gratia de' ſuoi da lui vbbiditi Maggiori, e riueriti Signori. Si potria da altri ancòra per queſto moſtrare: Che l'Autore habbia liberamente, e per la pura, e ſincera verità aperto il propio parere nelle non poche, nè lieui diſpute ſopra la Commedia di Dante, hauute con diuerſi valent'huomini; coll accoſtarſi al giuditio, ò ſentenza loro

nel

nel ſuo contradire ò diuerſificare; per douerne riceuer (ſe ſcopriranno d'hauerne) intendimenti più belli, e più veri, ò migliori dichiarationi: moſtrandoſi lui più aperto in cio ognora, e più diſposto ad apprenderle, e tuttauia poi conſeruarle. Altri ancòra potrebbe accennare del merito di queſta Impreſa: ch'ella viene così ben riguardando nell'eſser ſuo a quella della Comune Accademia. il che già s'è inteſo per qual cagion faccia meglio meritare ſimil opera de' particolari Accademici, ſenza repeterlo al preſente

Il QVADRATO *nel ſuo drappo inaſtato, portò manifeſta, la figura d'vn corpo Cubo, ò quadrato, di dura pietra, e per ſe roza, e ſcabroſa: ed vno Scarpello, ed vn Martello di ferro iui ſopra, col* Detto: EXPOLIETVR; *per volerne, com'ei moſtraua, altrui notificare. Che ſi come tal corpo di pietra ruuido, e molto ſcabroſo, ed in niuna parte liſcio, e pulito; ſcagliandoſi per opera di ſcarpello, e ritoccandoſi, ſi ripuliſce, s'aſſeſta, e di ſe*

viue-

viuene a render più bella, e più salda mostra; similmente, ch'egli si studiarà colla vigilanza, colla'ndustria, e destrezza propia, di tirare auanti gl'affari suoi, e di render l'opere, e l'attioni sue pulite, ornate, e formate in guisa, ch'esso in quelle si possa molto ben posare, e per quelle meglio sempre adagiarsi; ò d'esse almeno modestamente, e con ragione appagarsi.

Per il SOSPESO nell'agitar destramente la sua Bandieretta, si fece vedere vn paio di Bilanciuole in atto leuate, col Motto: SVSPENSA LIBRAT: dicendo appresso, di voler per tal mostra significare, ò non oscuramente accennare: Come trouandosi lui in graue affare, e di momento assai allo stato nel qual era; nè sapendo risoluersi così tosto a prenderne il partito, che riuscir gli potesse il migliore; veniua colla figura del predetto artifiziale Arnese, e colle parole scritteui appresso, a scoprir la dubbitanza, e la'ncertezza, ò sospension dell'animo,

mo,

mo, e del pensiero nel qual si dimoraua. Ancòra accennò l'Autore di tal dipenta figura, cercar di mostrare, di non saper nè voler così tosto risoluer coll'intelletto verso gl intendimenti dritti, e propi di questi, e di quelli particolari suoi studij: restando alquanto sospeso, ò dubbioso, insino che tastate, e prouate l'essentie, e le qualità di ciascuno d'essi studij, egli assicurato di tal sospensione possa sicuro trapassare al peso giusto, e buono della sauia, e chiara deliberatione, e ritrouare la vera, certa, e sicura lor conclusione.

Dal FORTE, non potendo esso trouarsi presente ad'onorar quel solenne giorno, si mandò l'Insegna, figuratoui dentro l'animal Rinoceronte nell'attitudine sua d'arrotare & affilare alla pietra l'ossuto, e durissimo naso, qualora s'apparecchia d'ingaggiare ferocissima battaglia col Leofante suo capitalissimo nimico; e diceua: PVGNAE, VT PARATIOR. Questa medesima Impr. vien regi-

registrata frà quelle da Simon Biralli, riposte nella seconda Parte da lui pubblicata, sotto il nome propio del Signore, del quale vien qui scritto il solo accademico sopranome: esprimendo iui quanto bene corrisponda alla natural propietà sopr'accennata di questo generosissimo animale quella del Signore, che ne fa sì gradita mostra: col far mentione di più sue forti, generose, e prodi fattioni militari, passate per le sue mani, sotto la sua scorta, e suo comando. fra le quali non venne raccontata, per non esser succeduta a quell'ora, quella ch'incorona l'altre simili sue attioni: qual si fù ne' prossimi anni addietro la presura, ed espugnatione della fortissima Città di Bona in Affrica, & in si breue spatio di tempo, da non credersi quasi da chi non v'interuenne, e vi si trouò presente. riguardando ancòra la moltitudin grande degli schiaui, menati con seco; la ricchezza della preda condotta nelle Galere in Toscana al suo Gran Principe con gli strumenti grossi militari
da

da fuoco insieme insieme. Ma alla Relatione pubblicata di cosi generosa, & egregijssima attione del tutto mi rapporto:.così come con la buona cognitione, che tal Signore tiene di varie belle lettere, e col naturale suo fino giuditio si rende ben meriteuole di venir nel rolo di simili Accademici descritto, e annouerato.

Mãdata fù ancòra dall' ARDITO dalla sua Bandiera la sua Impresa adornata: questa era vn' audace, e molto fiero Leone, col Motto scritto: AVDENDO, PROFICIT: Non occorre quì, nè altroue ormai prendersi cura di spiegare, ò mostrar cosa dell audacia, e della fierocìa del nominato animale; e quanto egli per quella rechi a se d'onore, e di profitto, e di salute. Dal portator di tal'Insegna, si disse, che bene haurebbe egli saputo dimostrare, quanto bene s'inuestisca al nominato Accademico, il sentimento della nobile, e profitteuole audacia, scoperta iui a similitudine di quella del feroce, e valentissimo Leone; se non fußero vie più che sapute

pute e note le nobili e degne proue per molti anni di lui vscite nella sì longa, e sì ricordeuol guerra seguita in Fiandra gl'anni prossimi passati: e quanto bene la certa sua non breue sperienza militare sia da lui colla propia penna stata riposta in viuo ritratto; in quel libro, ch'egli di comune sodisfattione degl'intendenti, ha dato in luce, intitolato: LA VERA ANTICA, E MODERNA MILITAR DISCIPLINA. essendosi per lui questa spiegata in carta fuggendo il nimicissimo otio; mentre si dimora proposto alla custodia della fortezza di San Miniato nella Città di Fiorenza.

Dall' Accademico RIACCESO, portando sua Insegna, si fece in quella veder figurato vn Carbone di Carbonaia, cominciato ad accenderſi, con lettere dintorno, che dicono; VT VEHEMENTIVS ARDEAT. & esso in acconcia, e destra maniera disse, altro non intenderſi da lui per tal figura, e parole discoprir del suo animo, e pensiero,

ſtero, ſe non, Ch'eſſendoſi giamai altrui moſtrato, ò potendo mai già parere ſi ſcopriſſe, ò ſi ſcuopra di ſpontanea volontà in non proſeguire ſuoi principiati Studij Ciuili, od altra principale, e per eſſo valeuole attione; non haueua già, nè da quelli, nè da queſta ceſſato forſe per del tutto abbandonarla, e meno rifiutarla; ma ſi bene per prendere parte di conueneuole ſpatio, a rinuigorire, e raccender maggiormente gli ſpiriti, e la volontà a gl'onoratiſſimi Studij delle profitteuoli dottrine, e ſeguire alte digniſſime impreſe: e nell'vne, e nell'altre, quanto gli conceda il valor propio auanzarſi, e preualere. Degl'effetti poi non oſcuri in conformità, ò adempito di ſua detta Impreſa, baſti del ſapere, e valere di queſto Accademico, ricordar ſolamente, che doppo le pubbliche lettioni di lui fatte vdire in Patria più anni, la ſua Condotta parimente a legger nello Studio della Città di Fermo; e quella vltimamente

della prima Cattedra dello Studio di Messina in Cicilia, con iscudi cento ciascun mese di prouisione.

L'OSSEQVIOSO *Intronato, scoprì allora per Impresa nel suo breue stendardo, vn piccolo Cagnoletto, con vn Guanto in bocca, nel Collare di cui era scritto:* NATVRA, ET ARTE. *Non senza bella ageuolezza si può dalla figura dell'animaletto così rappresentata, e dalle parole da esso, ò per altri d'esso proferite; capire lo'ntendimento per ciò del suo Autore, com'esso iui lo dimostrò, altro non essere: Che di voler per essa aprire la verace, e chiara sua prontezza di sempre compiacere, d'accommodare, e di seruire ciascuna degna, e meriteuol persona, di tutte quelle cose, che possan di lui giamai degnamente vscire; e ciò procedere in lui da instinto propio, e da suo naturale inchinamento; non senza alcuna gionta di dolce industria, e di gentile, ed atta studiosa suegliatezza: si come tutto ciò non men destramente, che chiaramente apparisce*

sce per lo suo Motto scritto; latino ò vulgare, che di chiamarlo ne piaccia, e di riceuerlo. Studioso è questi di filosofia.

L'ARDENTE, fece vedere in quella solenne giornata nella forma degl'altri nominati Accademici, vna Fiaccola di Ginèparo incominciata ad accendersi, con la faccia d'vn Vento verso quella spirante; con breue nuuiletta di fùmoso vapore sopra, e con iscritto attorno: AFFLATV FLAMMESCET. Per tali figure, e tali parole talmente disposte, e formate, si mostrò dall'Autore, come a similitudine del figurato legno, atto molto per la ontuosità, ò natural gomma sua accostato al fuoco, d'accendersi, e commosso dal Vento, chiaramente a risplendere; d'esser disposto assai per natura, e per elettione ad apprendere, e conseruare le migliori dottrine de' più nobili studij litterali; fauorito ch'egli sia della gratia specialmente bramata de' suoi riueriti Maggiori: e promette, e professa, che i suoi predetti studij faran-

no in tal guisa vedere di se luce, e maggiore splendore, che non sarebbono per iscoprire, col vigor propio, e virtù sola di se medesimo; diuenuto per oggidì Auditor di Ruota nella Città di Bologna.

Il SENNVTO, altro Accademico Introrato fece scoperta di sua Impresa, mediante il pesce Pinna chiamato, col Motto appresso: SOLERTIA, INCOMMODA VITAT: e per tal animale e sua propia natural qualità del saper lui schiuare i disagi, fuggire i pericoli, e cessare i danni, col suo pennifilace, che sa in suo prò, e seruitio tanto bene adoparare disse, voler darne ad intẽdere a se medesimo: Come l'accortezza, la'ndustria, la diligenza, le suegliatezza nell'huomo, sia quella, ch'affidi altrui, e lo conserui molto ben sicuro da tutti, ò dalla maggior parte degl'incommodi, de' disagi, de' contrasti, e de' graui danni, che succedono nel viuere humano, in questo si vario, e trauaglioso Mondo; e che tale accortissimo auuertimento si ter

rebbe

rebbe, come salda mira dauanti a gl'occhi della sua mente.

L'Impresa dell'ADVSTO, si fece riconoscere nell'effigie di certa massa di Carbone, con questo Detto: VRIT ADVSTVS; dicendo esso, di voler percio scoprire de' pensieri, e dell'animo suo; che tutti caldi, e tutti accese si ad opre di scienza, e d'onoranza insieme; si ch'egli non debba venir consumato in modo, che ancòra in quelli non arda, e non mostri la caldezza, e la prontezza viua della mente, e dello'ngegno; non in altra maniera, che si scorge propio effettuarsi nella nominata materia del Carbone, quando egli diuiene acceso, seguendo tuttauia di burare, infino che rimanui oncia, ò dramma di quella.

Dal CIRCOSPETTO, si fece mostra nel suo piccoletto gonfalone, d'vno Strumento artificiale, adoprato da coloro, che misurando vanno, e compartendo i campi, ò pezzi di terra; per saper certa la misura, e quantità di quella; chiamato da chi l'vsa il

Traguardo. A simiglianza del quale strumento diceua il predetto Accademico proferirsi guardengo, quanto per lui si poteua il più, e tutto circospetto verso ciascheduna persona; ed in qualũque sorte d'attioni, d'adoprar quelle cautele, auuertimenti, e circospettioni, che a persona ciuile siano douute, e più conueneuoli, e migliori.

L'ARMONICO, fece vdire, e vedere per sua Impresa nell'Insegna portata da lui, vn'Organetto di vsitate sonore canne formato; del quale per tasto di propio Motto: sentiuasi: MVLTISONVM MELOS. Non volle per innata modestia l'Autore dire altra cosa di se, in proposito d'Impresa tale leuata da esso da simile strumento come suoi propi, e domestici arnesi; lassando che da altri venisse confermato l'appropiamento di quella alle sue qualità, e da coloro in speciale, che di componimenti musicali si dilettano, e s'intendono: essendone alla pubblica luce aperti testimonĩ, che in Accademie, & in Chiese sen-

tonsi

tonsi con altrettanta dolcezza che arte cantare. Ben per gionta, ò colmo di lode di tal'Autore si potria aggiognere alla detta scienza di Musica ch'è in lui, la Musa latina, ch'egli'n varie maniere ancòra ne fa sentire: Come lo testimoniano i versi Eroici latini, che'l medesimo giorno del natale della ZVCCA Intronata, fece da rileuato luogo sentire che con bella inuentione trattarono della degna Origine del pregiato SALE di quella.

Si vidde rassegnare nella medesima accademica solennità dal BADIALE Accademico vn'Aquila, che mostra in terra pascersi d'vn Ceruo, e tali parole proferisce: ALIIS, SEMEL DEPASTA. Non lassando l'Autore di scoprirne: Ch'essendo propietà naturale di tal'Augello, che sodisfatto in pascendosi il naturale appetito, comparte, e dona ad altri animali ad esso vicini, quanto a lui soprauanza. onde per tal'Insegna disse il suo portatore, di volere per vna si fatta comparatione sco-

prire del suo animo: Che degl'acquisti, e de' prosperi, e certi guadagni suoi, egli sodisfatto che habbia al suo ragioneuol talento, e onesto desiderio, ne sarà amoreuol diuisore, e cortese compartitore a gl'amici cari, a' diletti compagni, amati vicini, e conoscenti; e verso di loro rendarassene tutto aperto, tutto largo ancòra, e badiale, ch'assai più che liberale viene tal paróla a prometter nel nostro lenguaggio; com'è noto a chi lo sa bene intendere.

Lo Stendardetto del SINGULARE, per nome accademico, haueua in colorato disegno, rappresentato il vasello di terra vsato ad inaffiare gl'erbaggi degl'Orti, e de' Giardini, colla scrittura appresso: ET SINGULUM SERVIT. il qual vaso è di comunal notitia, hauer piano, e largo il fonde, e ristregnersi l'corpo suo a guisa di Zucca larga con breue collo in vna sola piccola bocca, ò bocciuolo, & hauer esso fondo sparso tutto; e pieno di piccoli bucarelli ò fori ò dicansi spiragli; per i quali pioue, ò

versa l'acqua ond'è pieno allora, che non viene col primo dito della mano coperto, ò turato il detto foro di sopra. Il che non è cosa malageuole ad intendere, che nasce, e procede dal non consentirsi, e non poter procedere in Natura, che si ritruoui cosa alcuna in tutto, e per affatto in se vota. Conciosia cosa ch'all'vscire, ò trarsi fuore alcun corpo di qual si voglia luogo se non vi s'alluoga altro corpo materiale, vi sottentri, e succeda subbitamente il corpo dell'aria propia iui circostante. In così fatta maniera, donque rinfrescàtasi per tale Autore nella mente altrui, con destro cenno l'vso di tal propietà di vaso artificiale; venne del suo animo ad aprire: Che col tenersi da lui quanto ei sa e vale chiuso, e serrato l'affetto del propio interesso, tanto grande e reo nimico nel petto de' più de' mortali; e così contrastante ognora a quello, che dall'huomo si deue operare per dritta ragione, verranno ben di lui ad apparir fuore, e scoprirsi dell'animo suo tutti quanti gl'al-

tri affetti, e pensieri che si possano per se mostrare a bene, e beneficio altrui. nella maniera che pur oggigiorno potranno fare di lui più conosciuta mostra, e più viua fede; nell'amministrare, il suo dignissimo sagro offitio pastorale: essendo lui stato inuestito del Vescouado dell'antichissima Città di Chiuci.

Il VIVACE Accademico, scoprì nel suo disteso drappo la figura d'vn Arboro innestato, dimostrante per la sua buona verzura d'esere appreso molto saldamente, e benissimo campato, onde diceua: VIVAX. Per il che disse, che, vorrebbe mostrare, come nella guisa naturale dell'Arboro insitato, il quale per le verdi frondi, e per i suoi crescenti germogli, viene con bella uiuezza, a render sicura mostra d'esser franco in vita, e di porger non debile sperãza d'hauere a produrre per innanzi frutti, non più rozi, acerbi, e saluatichi; ma sì domestici, e gentili; medesimamente, ch'esso ancora spera, per la verdezza degl'anni ne' quai si truoua, e per

e per l'entrata da lui fatta in così ben coltiuata e fruttuosa campagna accademica, e per l'inneſtatura de' ſuoi forſe rozi, e ſaluatichi ſtudij, e coſtumi, in benigni, ſoaui, & aggradeuoli; di douer porger di ſe, e di donare altrui domeſtici, ſaporiti e giouenoli frutti vſciti del ſuo coltiuato ingegno, e con maturità prodotti della mente e dell'animo ſuo accademicamente eſercitato.

Comparì ancòra lo STRIGATO; al quale ſi come il ſuo nome accademico, potè ſenza troppa induſtria ò ſottigliezza d'ingegno in ricercarne, porgli quaſi'n mano lo ſtrumento a quello molto ben riſpondente; qual ſi è il notiſſimo pettine da capo, che comunemente in Siena vien chiamato Strigatoio: Coſi egli ſenza dimora fecelo rappreſentare in figura, e nella ſua ben adornata Inſegna allogare, coll'Epitaffio (dirò queſta volta) IMPLICITA EXTRICAT. la quale con diceuol baldanza ſpiegò appreſſo, dicendo: Com'egli haueua ſempre ſtimato nõ

breue, anzi buona, e forse principal parte d'humana felicità, il trouarsi l'huomo nella vita sua lontano da tediosi impacci, disciolto da noiose cure, sicuro da molesti nocetuoli impe dimenti, e libero da varij fastidiosi intrighi: e per tal modo poterfi dire in verità di viuer questa varia incerta vita; mentre gli è conceduto, di spirare il propio natural fiato, e doppo disse, di lassare ad altre in con sideratione, quanto a sesto s'appicchi la similitudine presa del nominato arnese, al concetto scoperto dell'animo, in saper con esso tener la chioma libera da ogni nodo, aruffamẽto, è scarmigliamento di capelli, e conseruarla tuttauia piana, giuliua, e bella. Nella maniera, che questa è cosa molto più da ciascun conosciuta, e predicata per vera, e chiara a tutte l'ore; che da niuno giamai dir si possa d'hauerla in se prouata certa, e vera. E ch'esso percio, quanto vale la forza, e la conoscenza sua, erasi proposto nello specchio de suoi pensieri di volere effettuare: non dub

bitan-

bitando di non menar quieti e sicuri e sereni la seguenza de' giorni suoi; e diuenirne anco da tutti non poco lodato.

Il FRIZZANTE portò per sua Impresa, vno Specchio, & vn Sole, a' cui razi, stassi opposto; e le parole notateui appresso dicono: REFLECTIT ALIENVM. Per la qual figurata Insegna, si può non di leggiero stimare hauer lui modestamente voluto scoprire del molto sapere, e del gratioso, ed efficace suo orare euangelico; quando egli dalla sua lingua ne indrizza, quasi dolci, e possenti freccie di concetti graui, e salutevoli all'orecchie, ed a' cuori degl'ascoltanti; ch'egli manda loro, e loro fa sentire di quel calore, e di quello splendore, che manda, e infonde in lui medesimo, l'Autore dello stesso celeste Sole. si che la di lui dottrina celeste sia, e non humana; e la sapienza diuina, e non terrena sia; e quanto esso gratiosamente porge, e dona col suo sauio, ed eloquente sermonare; non venga ad esser del suo

propio: anzi tutto proceda per ripiego: e risulti di cosa, e di dono altronde riceuuto, e per lui ad altri dato, e traportato; nella maniera che si vede chiaro, che lo splendor ch'esce del cristallino Specchio, posto a fronte de' razi solari, non è suo propio, ma sì d'altronde riceuuto venir da lui mossi altroue, impiegati e participati.

Del medesimo Accademico non par douere di tener sotto silentio, Ch'egli doppo che nell'Intronata Zucca fù introdotto per segnal di lieta gratitudine, fe sentir con la propia voce nell'Accademia due nobile Orationi in lode del frutto della natura le Zucca.

Non par da tacere, ò dissimulare quello, ch'ad alcuno è paruto doppo la sopradetta rasegna d'Imprese; che questa del Frizzante si renda simile assai, ouuer la medesima di quella, che si vede nel Dialogo maggior del l'Imprese a nome di Niccolò Gori, pur d'vnò Specchio il quale percosso da' razi del Sole, fa mostra della fac

cia

gia di quello, il cui Motto dice: RECEPTVM EXHIBET. Questa si è delle disgratie che non di rado in materia di tali componimenti incontrano a di belli Ingegni. Cosa oggi tanto più pericolosa, quanto di quelli si vede ogni giorno diuenir la copia maggiore. Ben di sicurezza a tal picolo può riuscirne l'a gioueuole fadiga durata da Simō Biralli sì nella prima Parte dell'Imprese belle, e bē regolate trascelte per lui da tutti i volumi degl'Autori, che n'haueuan già trattato, e mandate in luce; sì nella seconda Parte similmente delle molte non istate più vedute publicamente.

L'AFFINATO poi procedendo auanti anch'egli, con sua natural'auuenentezza, fece vedere nella propia Insegna figurata la Trafila; strumento degl'artefici Orafi chiamati. questo si è vna mezana piastra d'acciaio temparato, piena di varij buchi, ò fori più, e meno longhi, e stretti: per le quali fanno essi trapassare verghetta d'oro: perche cosi nel

venirsi quella assottigliando, & affinando maggiormente, venga meglio insieme adattandosi a formar collana, od altra simil opera dell'arte più minuta; & a si fatto proposito alla detta Pietra con la detta verga per vno de' fori di quella meza trapassata, e tal parte già più assottigliata dell'altra, & affinata, haueua dintorno scritto: ANGVSTIIS APTIVS: Per voler di se l'Autor indimostrare, Come non ispauentato niente giamai, ò in dietro ributtato dalle durezze, dalle fadighe, dalle strettezze oneste qualunque si fussero, non le sfuggirebbe di veruna stagione; anzi prontamente sempre le'n contrarebbe, & in esse lieto perseuerarebbe ognora: per fare alcuno sicuro acquisto della chiara finezza, che'n lui hanno supposta i maggiori suoi Accademici, dintorno a' nobili accademici studij: si come essi vedeuano, ch'egli più chiaramente affinato si rendeua, & eccellente in quelli della propia sua professione dell'vna, e dell' altre legge. Essendo a

a lui stata cōceduta la primiera Cattedra nel pubblico Studio di Siena; riseruata, si come più degna, a Dottor forestiero: nè per addietro da altri cōpatrioti sostenuta, che dal Dottor Celso Bargagli con salario onoratissimo, doppo il suo ritorno dello Studio di Macerata, doue letto haueua molti anni. Del qual D. ancòra, non senza lode, andar si vede attorno il Trattato, che DE DOLO, il titolo scuopre in fronte. Ma il sopranominato Accademico, studiasi tuttauia di far diuenir il fino suo intelletto vie più affinato, e nello spianar le dure dificultà, che porta cō seco a bene intendersi, la scienza delle leggi ciuili: si che strigando, e quelle chiarissime rendēdo, recar possa, come fa cō effetto, pienissima sodisfattione nelle pubbliche Scuole agli Scolari, che in grā numero l'ascoltano, & ancora a' Giudici, ne' pubblichi Tribunali; & a qual si sia accademica litteral pso na. Essendosi di lui veduta oltre alle registrate dal Biralli, l'Imp. ch'esso formò

formò per alquanti de' giouani vditori delle sue letioni, bramosi ancòra d'aprir degna Accademia, e quella sì fù di due Coltelli in atto d'affilarsi l'vno coll'altro insieme: il cui Detto era: ACVIMVS, ACVIMVR. douendo il nome degl'Accademici essere gl'AFFILATI.

L'OFFITIOSO Intronato (non dico l'OSSEQVIOSO, per non dare in abbaglio del nome, benche di lui s'è già ragionato, come in tal caso altroue adiuenne) volendo per sua Impresa scoprir della natural modestia, e come per natura ei sia cortese, & officioso; portò ritratta nella propia Bandiera la Zucca simile alla comune Insegna dell'Accademia; ma di significato da essa diuersa, e dall'altre tutte, che pur di questo medesimo corpo vi sono state scoperte, e poi appese; diuersificando la sua da quelle, per le parole scritteui sopra: ET CORTEX AD VSVM; parendo a lui di significar tal suo affetto, e desiderio, col dire: Che nella guisa che la Zucca per sè vale, ed è

grata,

grata, e giouevole in molte, e diuerse humane occorrenze, tutte comunemente note; infino con la parte della scorza, che negl'altri pomi, ò frutti è reputata non valeuole, anzi disutile, vile, e spregiabile, separandosi da quelli; e per lo più gittandosi via: ma la detta scorza allo'ncontro, non pur verde difende la midolla, ò l'interiore del pomo; ma acconcia con alcuna industria, degna si rende di ricapire, per isquisita viuanda nelle più onorate mense, e secca, ora intera, e schietta, presta singulare aiuto a quelli che in ampi pelaghi, e grossi fiumi si procacciano imparãdo quelli sicuramẽte di varcare, e con lor'acque a diletto praticare: ora forata in cima solamente, conserua di Minerua e di Bacco il precioso liquore: or'aperta sotto il collo, pesce viuo ritiene; ora Sale; qual si è manifestissimo il generale Stendardo d'essi Accademici Intronati, tiene in serbo. & ancor serue, e seruir puo ad altri humani offitij, e bisogni, senza entrar minutamente a raccontarli tutti, infino,

fino per conseruamento della vita dell'huomo, allora che i Cerusici si vaglion dell'opera sua, a supplire il difetto ò mancãza dell'osso del capo rotto, e guasto di quello: Così pari mente viensi ad inferire; che il sopra nominato accademio Autore, habbia impreso con tal'arnese di sè a palesare, Ch'esso non pur come verde Zucca, è così disposto, & inchinato con suo talento a giouare, e beneficare altrui; ch'ei non pur si rende gioneuole, e benefico alla giouentù per la strada incaminata delle buone lettere, e delle nobili scienze: hauendo già fadigato, e fadigando continuo in onoratissime Cattedre di pubblici Studij in Siena sua patria; e nella Città di Salerno: ma etiandio quale Zucca secca, e corteccia quasi disutile a primo aspetto, ne' tempi di vaganze, e quando ei parer può scioperato, & otioso, si rende tuttauia d'vtilità, e di giouamento: ora esercitando con priuate letioni, e dispute accademiche i giouani che vdẽdo da

lui

lui, lo seguitano e l'onorano; e quādo col fare studio propio camarale d'intorno a dignissimi concetti di sue professione di leggi Ciuili, per douergli'n breue in gratia degl'ntendenti, & a prò vniuersale donare alle comuni stampe. Parer può ancora niente incredibile, tal'Accademico, esercitando ognora la propia modestia nel detto corpo naturale significata, con le predette parole, esser cō vero effetto a suo maggior potere, per mostrare di non douere in veruna maniera diuenir ponto disutile: anzi tutto l'opposito negl'affari accademici ancòra: così come può ciò chiaro apparire per le due Accademie pur da esso state con lode & onore aperte; l'vna degli VNITI in Siena; l'altra degl'AVVOLTI in Salerno: nella forma che l'Insegne generali di ciascuna d'esse Accademie, si veggono spiegate nelle carte della seconda Parte dell'Impr. scelte dal più volte già mentouato Simon Biralli, e dette scuole accademiche, chi non vede

non

non poter se non più sonoro, fare il nome risonare dell'Intronata Accademia; sì come sabbriche alzate da persona dell Intronatica Zucca vscita.

Dal Guardengo nel suo Stendardo faceuasi scorger dipento vn Traguardo, strumento Geometrico, da misurar terreni, ò dicasi da Agricoltori: prendendosi in quello le dritture per le piantagioni degl'arbori, per gl'Acquidotti, & per altre simili opere, sēza tirare, ò distendare il filo: ma solo con adocchiare i luoghi nell'accoppiamento disegnati, e nella congiontione delle due Cordelle, ch'a quello vna per banda si stanno d'intorno: e sopra tale strumento sono le parole scritte di questo tenore: ET LONGINQVA DIRIGIT. Per la quale inuentione stimar si può l'Inuentore, intender del suo animo di significare: Che non pure s'ingegnarà egli di aggiustare, e con proporzionata misura d'addrizare le vicine cose, cioè a dir le facili, e le comuni, quali battezzar si possono, le domestiche, e le familiari:

vi:ma ancòra d'esercitarsi nelle più discosto,e lontane dalla comunale intelligenza,che le piu dificili le chiamaremo:nel modo ch'ad esso puo molto bene incontrare, per l'uso del suo saldo studio verso le malageuoli materie delle leggi ciuili, suo principale studio; Et ancòra operarà di saldamente tenère conformi,uniti, e quieti,gl'alterabili, duri, e rigogliosi humani affetti,e di reggere, e conseruar nel propio douuto seggio la Ragione, a' sensi tuttauia superiora, e dominatrice, con altre da riporre drittamente in simiglianti considerationi Alfine drizzando il GVARDENGO l'occhio della mente al Cielo, tutto si voltarà con giusto Sesto,ben disposte & acconcie le terrene cose, si che possa giustamente sperar di fruire la vista del celeste paradiso; e godersi'l frutto del suo cō dritto sguardo,aggiustato misurare.

Referisce tra gl'altri Scittori il Pierio, nel Comentario del nobilissimo Vcello dell'Aquila, che ama grandemente lo stare a far suo ricouero, e com-

compor ſuo nido in luoghi ſeparati, e meno vſati dalle genti, e da gl'altri animali ancora lontani: ma non per ciò in luoghi ſi ricòuera paluſtri, naſcoſti, e baſſi; ma ſi bene arioſi, nobili, & eleuati. Onde ſeuente ſi vede poſare nella ſommità d'eccelſi monti. Queſta raccontata natura d'animale volatile l'APPARTATO Intronato, ſpiegò con le parole: ELEVOR, DVM SEGREGOR, e propoſela per ſua Impreſa nell'Accademia; venendo per eſſa a denotare; Che quantunque egli ſia coſtumato di viuerſi fuor della Città alquanto in diſparte dal commertio del vulgo, e dall'occorrenze populareſche, e diuiſo dalla turba de' più; non però ſi dimora in parti oſcure, indegne, e vili: ma la maggior parte del tempo conſuma nelle ſue caſtella dimorando, e nelle ſue ville, ed in quella particolare ameniſſima di Lerena: doue ritirato non poco in ſe ſteſſo, entro'l ſuo onoratiſſimo Studio, ſi gode della gio-

conda

conda insieme, e profitteuol conuersatione d'eccellentissimi, e diuotissimi Spiriti: quelli cioè, che distese hanno in scritti, e formati dignissimi libri: e di questi quelli, onde prende maggior diletto, di sagra scrittura: de' quali, si come d'altri tiene appo se abbondantissima copia: e per l'vso d'essi non meno si dimostra intendente, e litterato, ch'egli si renda prode, e valoroso. nel mestiero suo di Cauallarìa, entro l'Ordine della sagra militia di Santo Stefano, da lui seruita, ed onorata.

Conoscendo il BONARIO Intronato, che conforme al dettato di venerando e santo huomo: Il non procedere auanti nelle Virtù, e nelle Bontà, altro non è, ch'vno addietro ritornare; di maniera che il maggior segnale di Bontà, e di Virtù, che comunemente si scorga in altrui, è riputata la fermezza, e la costanza nelle nobili, e degne operationi: e volendo, per quanto l'aiutino le debili forze; accompagnar con real'effetto il predetto suo

acca-

ſuo accademico nome, e'l cognome insieme della ſua onorata fameglia de' Benaßai; ha formata per Impreſa propia vn Fiume reale col Motto appreſſo: NVNQVAM RETRORSVM; deſiderando in queſto modo di ſignificare: Che non ſolamente non è per tornare indietro giamai dal ſuo buono, e virtuoſo ádoperare; ma ſempre facendo in quello a poter ſuo maggior progreſſo, procedará ognora auanti; ſenza arretrarſi vnque, ò poſarſi, infino che col diuin fauore peruerrà al grande ampio mare dell'nfinita diuina gloria, e della celeſte beatitudine ſi come da dolce ſperanza ne viene alla giornata confortato.

Conforme al ſignificar del ſuo nome accademico ha formata la preſente Impreſa il MISVRATO Intronato; la qual fa moſtra d'vn Filo da vna mano ſoſtenuto; e venendo a quello vn peſetto appiccato; rappreſenta vna linea perpendicolare: per mezo, od opara di cui ſi miſurano tutti i corpi, e tutte le coſe miſurabili. il

Mot-

Motto per esprimer questo, dice: AD OMNIVM MENSVRAM. A similitudine della qual descritta Linea, il nominato Accademico Lettor pubblico delle scienze di Matematica in Siena, intende a tutte sue maggior forze, con la drittura della parte ragioneuole tanto propia dell'huomo, e tanto sopra l'altre principale, di douer misurare tutte quante l humane attioni che possan di lui, ò debbano vscire in qualunque mondano, ciuile, od accademico affare.

Al trattar ancòra alcuna cosa del TRATTABILE Intronato in questa si fatta rassegna d'Imprese accademiche, cade non in poco proposito la composta da lui, in rispondenza del detto suo accademico nome. Questa si è vna verga di Salcio, tutta per mezo diuisa, e concia nella foggia, che si fa da coloro, che l'adoprano a legar saldo i cerchi da Botti; figurandolo, com'essi, accorollato, e posto dentro vn vaso con acqua; acciòche possa meglio piegandosi render migliore il detto vso, e seruitio

del

del fermare in tondo, e saldare il legno d'esso cerchio; di quello dicendo: REMOLLITVS, TRACTABILIS per volerne l'Autore con tal figura, e parole, come si stima, darne ad intendare del suo pensiero: Che rinfrescato bagnandosi nelle chiare acque accademiche si rendarà tuttauia meglio disposto, e più pronto all'vbbidire, e seruire a quelli, che l'Accademia Intronata reggono, e conseruano ne' suoi profitteuoli, e degni esercitij; e diuerrà ognora più amicheuole, degl'altri, che da lei prendono il nome. e quantunque non lieuemente, distratto venga da sì gentil trattare, e gratioso conuersare, dall'obligo, che tiene del legger pubbliche letioni in materia di leggi ciuili; e talora rimosso ne sia, da trauagliosi, humani accidenti; adoprarà nondimeno a suo sforzi, che nè per freddo souerchio di graui variati pensieri, nè per calda soprabhondanza di diuersi acuti desiderij, gli faccia mestiero di deporre la sua piegheuol natural dispositione, e pergere altrui cagione,

gione, di stimare, e vociare, a lui non conuenire, ò bene appropiarsi'l nome statogli'mposto nell'Accademia, a lui cotanto grato, e caro dicbe sentirebbe egli inesplicabil dispiacere all'animo; e tanto dispiaceuole ciò gli diuerrebbe, quanto ad esso furon sempre, e saranno odiose, e in dispetto le persone, che quasi nuoui Timoni, si discuopron nimici continui di trauagliare, e di trattare, bẽche per modi ragioneuoli, con altri huomini lor vguali; e da tutta l'humana conuersatione si fuggono ognora lontani. Con tutto suo ingegno adonque studiarassi, d'esser conosciuto, e prouato trattabile, e d'ottima volontà in trattando con altrui di gentili, nuoui, ed vtili concetti, e specialmente de' più aggradeuoli, e spiritosi che passino fra Accademici.

Lo scopritor della seguente Impresa nella medesima Accademia Intronata, nel suo primo essere riceuuto, e gradito in quella, diede nel gentilissim aspetto, e sauio operare, auuenga ch e

in tenara etade, di se, non oscuro indìtio e presagio, non pur di douer calcar la strada degli studij delle pulite, eleganti, e buone lettere, doue ogni giorno scuopre maggiori acquisti; ma di stampar le vestigia per la via della religione, e del deuoto spirito. Onde coloro, che in essa Accademia erano soprastanti ad imporre i nomi a' nouelli Accademici, si risolsero senza indugio, all'impositione del suo; dinominàndolo l'AVVIATO. Imperoche scorgeuano il giouano, tra l'altre, essersi dauanti recato per viuo esemplare di bontà, e di perfettion di vita il B. Marco di loro antica, e riguardeuol fameglia de' Marescotti; stato reputato ne' suoi dì, huomo d'incorrotta, e santa vita. Laonde egli per confermare in altrui tal'opinione di se conceputa; si prese a figurar per propia Impresa vn viuo corrente Fiume, a cui alcuni scogli in mezo d'esso frapposti, fanno mostra, tanto ò quanto, di ritardare, e impedire lo'ncaminato corso dell'acque;

ma

ma non già quelle di ritenere, e del tutto indietro ributtare; anzi tuttauia più franco, oltre di rompare, e quelli di trapassare; espresse tal concetto della mente sua con lo scritto appresso, dicente: RUMPIT MORAS. Per lo quale non oscuramente può apparire, com'esso con viuacità, e feruore imprende a voler tirare auanti per l'vno, e per l'altro incominciato viaggio. talche non ostante qualunque humano stroppio, ed impedimento; ò del comune nimico maluagio insidioso, e falso argomento, ei sia per douer peruenire al mare, cioè al termine, e al fine de' suoi filosofici, e teologici studij; si che gli si rendino fidata barca di condursi al bramato, sicuro porto dell'humana felicità, e della diuina beatitudine.

Il chiamato nell'Accademia l'ASSIDVO, haueua nel suo piccolo Gonfalone rappresentato vn Fiume, che da gran sasso scaturendo, seguita tuttauia senza mai arrestarsi, ò niente scemare, nel suo viuo corso natural;

di lui così parlando: MANAT ASSIDVO. e per cio dicendo l'Autore, che non altrimenti, che'l disegnato Fiume cercaua esso di scoprire il caldo proponimento del suo cuore, altro non essere: Che d'assiduamente volere, e continuamente perseuerare ne' suoi impresi nobili pensieri, & incaminati dignissimi studij, con la prontezza ognora d'vbbidire, e di seruire a' suoi onorandi Signori, e venerandi naturali Padrone ancòra.

Dal TACITVRNO si manifestò per sua Accademica Impresa, vno spatioso, e largo tratto d'acque; talche ne rappresenta assai ampio seno di mare, non trauagliato ponto in veruna parte; e tutto placido, e tranquillo, di quello dicendosi: STRATVM SILET. E l'Autore seguitò appresso: Come egli similmente appetirà sempre, e sarà ognora per procurare, e studiare d'acquistar la buona placidezza, e la douuta quietezza: la quale quando che sia

oite-

ottenendosi da lui, si rimarrà liberamente tacito, e cheto, e in dolce silentio, tutto lontano dal romoreggiare, od inquietare, od in qual sia modo, è forma alterare. E che cio da lui non si disperaua di conseguire, se Venti trauagliosi, nuuile oscure, vapori oltraggiosi, ed importuni, non surgeranno ad attrauersare, combattere, od infestare lo stato della sorte, e de' gratiosi suoi studij. Non è forse da tacere, ò non accennare, ch'al Taciturno habbia prestato agio e parole da spiegare nella sentita forma, quello che del Poeta latino ne fu lassato scritto, nella nona delle sue Egloghe.

Et nunc tibi stratum silet æquor.

Lo SCHIETTO pur del numero de soprascritti Accademici, lasciò vedere nella sua Banderuola, vna Zucca di figura in tutto conforme a quella d'vso di conserua da Sale, simile alle due qui già raccontate: ma non già come quelle aperta nel fianco; anzi tutta intera bella, e schiet-

ta, e per ogni parte pulita, allogata in mezo ad vna Corona di frondi d'Orbaco; si come pur d'Alloro vltimamente fù dall'Imperador RIDOLFO, inghirlãdato l Elmo aperto del medesimo Autore, presso agli speciali onori, onde gratiosissimamente vēne insieme priuilegiato, col Motto sopra la figurata Zucca: ABSQ; NODIS, ET RVGIS. Mostrossi per tanto dal formatore di tal'accademica Insegna, come per essa intendeua primieramente d'accennare al suo accademico nome, la sincerità significare, la nettezza, la purità, la schiettezza propia e natiua, che risiede entro l'animo, e la mente sua; così come da ciascuno si vede chiaro in vno sguardo, Che senza rughe, grinze, o fessure e senza nodi ancòra, ò bitòrzoli nasce, e cresce il corpo, e tutte le parti della ZVCCA predetta; dicendo ciò venir mostrato, e viuamente significato in nostra natia fauella, per la pura, sincera, e semplice voce SCHIETTO; senza.

za volerne ora allegare altra auto-rità, e fede di chi disse:

Schietti arboscelli, e verdi frondi acer-be, *&*

Diti Schietti, soaui, attempo ignudi.

e d'altri:

Cresce l'Abeto Schietto, e senza noc-chi.

Doppo le sopradette accademiche Imprese, portate nella general rassegna dell'Accademia Intronata, se ne sono vedute ancòra poi di altri segnalatissimi per grado, come per valore, suoi fauoreuoli Accademici. Vna di queste si è quella del per nome accademico il COMMOSSO *appellato: dal quale s'è leuato per Impresa vn Mare turbato assai, e con l'onde in alto leuate; per il cui Motto appresso si legge scritto:* COMMOTA GRANDIOR. *In significanza del saldo, intero, ed incorotto animo dell'Autore: il quale per commouimenti, che gli prouengano da nimici, ed auuersari suoi; ò da nimicheuol fortuna gli siano mandati'ncontra;*

tanto è lontano, ch'eßo ne diuenga in
debilito, abbaſſato, e diminuito nel-
l'eſſer ſuo, e nel ſuo ſtato degno, e vi-
rile; che ne ſia ben inalzato tuttania,
e ſaldamente rinuigorito. Il che an-
còra non è niente meno da intenderſi
dell'opera inſidioſa & graue, che ſia
per vſar giamai contra di lui mede-
ſimo il grande, e fieriſſimo auuerſa-
rio del genere humano; non pur ch'ei
non ſia per abbatterlo, ò infiacchirlo
in parte alcuna; anzi ch'egli è per
renderſi, col diuin fauore, più auan-
zato e di pietoſa gratia, maggiore
nel ſantiſſimo coſpetto del ſommo
Iddio.

L'altra Impreſa è del per nome chia-
mato nella medeſima Accademia il
PROFUNDO; la cui figura ſi è vna
Secchia d'attegner acqua cō ſua cor
da ſopra la bocca di ben profōdo poz
zo, cō parole ſcritte: HAVRIT EX
ALTO. Si và altri ſtimādo, che l'Au
tor dell'opra per tali figure, e ſcrittu-
ra intenda di voler aprire, ò deſtare
che de' primi concetti del nobiliſſimo

ani-

animo, e sapientissimo suo intelletto; si è questo speciale: Di procacciar sauio, ed alto conseglio, e muouer accorto, e saldo pensiero ne' suoi' mportanti, e sourani affari da cupo, e profondo Vaso di ragioneuole chiaro, e franco discorso, preso in tutte le sue più degne attioni, e raffermato nelle più alte sue operationi.

IL FINE.

Il sopranome, o' nomi propri, e cognomi degl'Accademici Intronati, menzionati nelle presenti carte.

L'Accommodato Giugurta Tomasi, Dottor di Filosofia.
L'Accurato M. Pergiouanni Saluestri.
L'Adusto Giulio Ferretti Rauennate Dottor di legge.
L'Affadigato Il Signor Camillo Colonna.
L'Affannoso M. Mario Bandini.
L'Affinato Francesco Accarigi Dottor di legge.
L'Affumicato Il Conte Acchille d'Elci.
L'Aggratiata Laura Battiferra Vrbinata.
L'Aggrauato Verginio Turamini Dottor di legge.
L'Ammalbato Lelio Pecci Dottor di legge.

Legge.

L'Appartato Bernardin Lattanzii Caualier di S. Stefano.

L'Aperto Belisario Bulgarini.

L'Ardito Imperial Cinuzzi Capitano, e Dottor di legge.

L'Ardente Leonardo Colombini Dottor di legge.

L'Armonico Austino Agazzari.

L'Assettato Giouanfrancesco Spãnocchi.

L'Assiduo Paris Stellini Mantouano.

L'Attonito Lelio Marretti Dottor di Filosofia.

L'Auuiato Giouanbattista Marescotti.

Il Badiale Giulio Corti Caualier di San. Stefano.

Il Basito M. Siluio Gabbrielli.

Il Bonàrio Francesco Benassai.

Il Bùrbaro Niccolò Finetti Dottor di Filosofia.

Il Capocchio Orlando Malauolti.

Il Cauto — *M. Lelio di Bartolomeo Tolomei.*
Il Cieco — *Camillo Falconetti.*
Il Circospetto — *Oratio Ballati.*
Il Cirloso — *Alesandro Marzi.*
Il Commosso — *Il Cardenal Gaetano.*
Il Coperto — *Antonmaria Petrucci Dottor di legge.*

Il Deserto — *Antonio Barozzi Calonaco da Genoua.*
Il Desiato — *Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi.*
Il Dilauato — *Oratio Azzoni.*

L'Estremo — *Teofilo Coccaio.*

Il Fisicoso — *Giouanbattista Lapini.*
Il Forte — *Siluio Piccolomini Signor di Camporsèluoli.*
Il Frizzante — *Don Giuseppe Mazzagrugni.*

Il Garoso — *Girolamo Piccolomini*

ni Mandoli.

Il Generoso Francesco de' Medici Granduca di Toscana.

Il Guardengo Fabio Accarigi Dottor di legge.

L'Impaurito Giulio Petrucci Abbate Dottor di legge.

L'Intero M. Marcantonio Placidi.

Il Largo Pauol giordano Orsino Duca di Bracciano.

Il Malinconico Francesco Piccolomini, il Filosofo.

Il Materiale Girolamo Bargagli Dottor di legge.

Il Misurato Maestro Cristofano Piffari.

L'Offitioso Alcibiade Lucarini Dottor di legge.

L'Ombroso Figliuccio Figliucci Vescouo di Chiuci.

L'Ossequioso Lattanzio Peri.

Lo Schietto — *Scipion Bargagli, Caualier Cesareo.*

Il Sennuto — *Fabio Crudeli, Dottor di Filosofia, e di Medicina.*

Lo Smilzo — *Scipion Bandini Decano Dottor di Legge.*

Il Sodo — *Misser Marcantonio Piccolomini.*

Il Sonnacchioso — *M. Calistro Cerini.*

Lo Sfaccendato — *Fausto Bellanti.*

Il Singulare — *Oratio Spanocchi, Vescouo di Chiuci.*

Lo Splendido — *Don Luigi di Toledo.*

Il Solingo — *Bartolomeo Arnigio.*

Il Sospeso — *Enea Sauini.*

Lo Stordito — *Alesandro Piccolomini Arciuescovo Eletto di Siena.*

Lo Strigato — *Salustio Bolgarini.*

Lo Suegliato — *Diomede Borghesi.*

Lo Suogliato — *M. Lattanzio Tolomei.*

Il Tacito — *Monsignor di Tolone.*

Il Taciturno — *Giouanmaria Gherardi Dottor di legge.*

Il Testareccio — *M. Laurentio Grifoli.*

Il Trattabile — *Cesare Marescotti Dottor di legge.*

Il Vagabondo — *Emilio Piccolomini Carli.*

Il Vantaggioso — *M. Salustio Piccolomini Mandoli.*

Il Viuace — *Federigo Forteguerri Dottor di legge.*

IL FINE.

CORRETTIONI.

F. 412. v. 7. non indispoſte f. 414. v. 21. laſſito f. 416. v. 2. a lettare f. 418. v. 14. ſteſſe di loro vſcite f. 423. v. 8. ſtudioſe & vtili f. 425. v. 55. ſecoli f. 428. vi 15. la notitia delle coſe f. 470. ver. 7. Pauol. Giouio f. 473. v. 18. della f. 489. v. vlt. prouato f. 493. v. 26. di f. 49 . v. 5. intonare v. 19. ſollazzo poſſono f. 495. v. 13. vennero riconoſciute f 496. v. 8. quella f. 497. v. 2. lettere f. 523 v. 6. raffermare f. 528. v. 10. litterali f. 543. v. 4 porgerete f. 555. v. 15. Impreſe f. 556. v. 16. pictæ f. 560. v. 12. effulgent. v. 17. Palladis f. 571. v. 10. la Bandiera della ſua Impreſa.

REGISTRO.

A B C D E F G H I H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd.

Tutti sono fogli interi eccettuata la prima I, & la S. mezi fogli. auuertendo che l' H. e l' I. son replicate.

IN SIENA.

Appresso Matteo Florimi. 1611.

Con Licenza de' Superiori.

Correzzioni degli errori di Stampa scorsi nella Commedia degli SCAMBI, i più importanti, che si son potuti ritrouare, poiche in uero non si può essare tanto diligente, che basti à schiuarli tutti nello Stampare; auuertendo, che non si son segnati tutti quelli de' Ponti, Virgole, Accenti, ed altre cose simiglianti, pertinenti alla buona, lodata maniera del o scriuare, come cose, alcune di esse per anco non affatto stabilite dagli studiosi intendenti della lengua Toscana; ed altre, le quali posson essare ageuolmente comprese da Giudiziosi Lettori: e'l primo numero denota la Faccia, il secondo'l verso.

Faccia 11. Versi. 17. sene. Fac. 17. ver. 11. quel che. 18. 5. hauute. 19 11. quelche. 23 9. procurasse alla medesima ver. 12. procurarlo. 28. 13 elezzione 31. 16. taccio. 33. 12. lezzioni. 36 13. sciorganare. 38. 13. doppo la parola [segretamente] mancaui [quando] 39. 23 Serene. 41. 23. Ludo. 46. 23. dimmela. 47. 6. doppo la parola [ora] va congionto il Capitano senza far clausola diuisa. 48. 14 vo', e così sempre quando significa il Verbo [volere.] 52. 16. Spela. 53. 2. ben. alla stella ver. 8. guardici alla medesima. vers. 14 lodan. 55. 3. ecci 56. 17. ò tanto 58. 16. Lidia 59. 24. doppo la parola [esser] segue [ognor] senza ponto. 61. 15. nostro. 62. 11. giouarci 63 9 Mercurio 65. 12. disponeteui. 70. 5. Giudice. 73. 12. sappi, e così sempre nella seconda persona 77 20. posteaquam. 79. 11. pendulo 80. 10. uester uestra uestrū,

voltro.

voſtro.alla detta ver. 15. primum. 82. 26. [amata] v'è ſouerchio.83.3.abito alla ſteſſa.18.eſcirne.alla ſteſſa.ver.penultimo[ed] ſi toglie come iui ſuperfluo.85.21.trattenetevi.87.23.a mazzuole.90. 1. pagar ei [[e viene dall'antecedēte Faccia] 92. 23. Madonna.94.15.doppo.[citole] manca [ue'.] e alla detta Fac.17. in. 96.16. bell'.98.11. aſpettano.100.15 mentita.101.13.affaſcinata.105.ver 4. Meſſere.106.8 dela.108. 4.rimanerui extincto. alla detta.u,20. Aſignaria.120.11. Figliuola. [e coſi ſempre] 127.17. manca doppo [creſce] [in mano] (però dee poruiſi)129.12.voglia.alla ſteſſa 16.dipenſi 136. 24. condurmiui. 137.18. iure optimo.138.11. vi ſi ha porre [fuggite.] (vna altra uolta, nel fine delle parole del Corbo.) 143.2.andaremo.146.ver primo doppo [peſo] manca [addoſſo.] 153. 12 propoſitiſſimo.155.16. iſticoz. 156. 4. fuggire.157 23.oh ſuenturata.161.5.le minacciate.164.1.che.165.8.co'. & alla ſteſſa ver. 18.ſtra- 182.17. col.183.21.Bicchieri netti.184.1.ammalati. alla medeſima.16.bebbi.188.10 coteſto. 194 21.poscia.197 2.gli haurò e nella medeſima ver. 17.il penſiero.199.ver 8.imbellettate.e alla ſteſſa verſ. 10. (doppo la parola [coda] manca [dietro]ouuero ſegua alla voce ſerue) e nella medeſima Faccia ver. 20. Parentadi. Queſte ſono l'emende, e correzzioni degli errori di maggiore importanza.